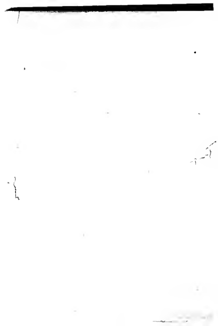
STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury







STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

AL NOBIL UOMO

LUIGI CONTE AUGUSTI

PATRIZIO SINIGAGLIESE.

TOMO LIX.

DALL' ANNO 1581. ALL' ANNO 1589.





SIENA MDCCLXXXIX.



Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli e Figli

Con Licenza de' Superiori.



STORIA
ECCLESIASTICA



LIBRO CENTESIMO SETTANTESIMO-SESTO.

I. *IL Cardinal di Borbone indica un Concilio a Roano.* II. *Capitoli di dottrina e di disciplina di questo Concilio.* III *Difficoltà proposte al Papa da questo Concilio e sue risposte.* IV *Sinodo tenuto alla Roccella da' Calvinisti.* V. *Diverse Bolle di Papa Gregorio XIII.* VI *Morte del Cardinal Alessandro Sforza.* VII *Morte del Cardinal Flavio Orsini.* VIII *Morte di Pietro Ciaconio* IX *Morte dell' Abate di Billi.* X. *Continovazione della Storia, e morte di Guglielmo Postel.* XI *Analisi dell' Opera di Postel*: De orbis terræ concordia.

XII *Morte di Gian Batista Camorio*. XIII. *Morte di Uberto Foglietta*. XIV *Morte di Adriano Adriani*. XV *Morte di Luigi Bertrando, Domenicano spagnuolo*. XVI. *Assemblea del Clero di Francia in Parigi*. XVII. *Discorso dell' Arcivescovo di Bordò al Re*. XVIII *Risposta del Re alle domande de' Deputati* XIX *Morte del primo Presidente Cristoforo di Thou*. XX *Attenzioni di S. Carlo per mantener il suo popolo nella pietà* XXI. *Tiene il suo sesto Concilio provinciale* XXII *Statuti e decreti di questo Concilio* XXIII *Altro Concilio di Menfi, e del Cairo*. XXIV. *Tentativi di molti Papi per riformare il Calendario* XXV *Gregorio XIII intraprende questa riforma*. XXVI *Disparità di sentimenti intorno a questa riforma*. XXVII *Il Papa si attiene al sentimento di Luigi Lilio* XXVIII *Il nuovo Calendario è ricevuto in Francia*. XXIX *Dieta di Ausburgo, dove si propone il nuovo Calendario* XXX. *L'Elettor di Sassonia si oppone al ricevimento del Nuovo Calendario*. XXXI. *Come i Greci Scismatici ricevettero questo Calendario*. XXXII *Diverse Bolle di Gregorio XIII* XXXIII *Turbolenze a motivo dell' Arcivescovo di quella Città* XXXIV. *Morte di Santa Teresa, Fondatrice de' Carmelitani*. XXXV *Opere spirituali di questa Santa* XXXVI *Morte del Cardinal Giustiniani*. XXXVII *Morte di Giorgio Buchanan* XXXVIII. *La Facoltà di Parigi consultata sopra il nuovo Calendario*. XXXIX *Cominciamento delle dispute tra i Domenicani e i Gesuiti*. XL. *Papa Gregorio XIII fa stampare l Decreto di Graziano*. XLI *Si continova ad inquietare il Dottor Bajo*. XLII. *Censura di nove proposizioni fatta dalle Università di Alcalà e di Salamanca* XLIII. *Continovazione dell'affare di Gebbardo Truchses, Arcivescovo di Colonia* XLIV. *Viene deposto dal suo Arcivescovado in un' Assemblea*. XLV *Celebra pubblicamente il suo matrimonio con Agnese di Mansfeld*. XLVI *L'Imperatore deputa a lui per obbligarlo ad abdicare*. XLVII *Il Cardinal Giovanni d'Austria spedito Legato a Colonia* XLVIII *Bolla del Papa che scomunica quell' Arcivescovo*. XLIX *Si elegge in sua vece Ernesto di Baviera* L. *Doglianze dell'Elettor Palatino per motivo di questa elezione* LI. *Alcuni Canonici di Colonia citati a comparire dal Nunzio* LII. *Rovina delle Abazie di Tuitz e di Aldemberg fatta dalle truppe di Gebbardo* LIII. *Assemblea a Francfort per sedare le turbolenze*. LIV. *Sciaurato fine dell' Arcive-*

scovo Gebbardo LV. *Gebbardo viene spogliato del Decanato di Strasburgo* LVI. *Il Calendario Gregoriano è ricevuto in Alemagna*. LVII. *Divozioni bizzarre del Re di Francia*. LVIII. *Libro del Signor di Rosieres in favore de' Guisa*. LIX. *Assemblea di Nobili a S. Germano a Laja*. LX. *Il Cardinale di Guisa tiene un Concilio a Reims*. LXI. *Altro Concilio a Bordò*. LXII. *Altro Concilio a Tours, trasferito ad Angers*. LXIII. *Morte del Cancelliere di Birago, Cardinale*. LXIV. *Morte del Cardinal della Cornia*. LXV. *Morte del Cardinal Massei*. LXVI. *Morte del Cardinal Delfino*. LXVII. *Promozione di diciotto Cardinali fatta da Gregorio XIII*. LXVIII. *Morte di Giovanni Maldonato, Gesuita*. LXIX. *Opere di questo Autore*. LXX. *Discordia tra i Ministri Inglesi Puritani, e Parlamentarj*. LXXI. *Diverse Bolle fatte dal Papa*. LXXII. *Concilio tenuto a Lima Capitale del Perù*. LXXIII. *Assemblea del Clero di Francia a S. Germano de' Prati*. LXXIV. *Rimostranze dell'Arcivescovo di Bourges al Re*. LXXV. *Supplica presentata al Re dal Clero*. LXXVI. *Morte del Duca di Angiò*. LXXVII. *Conferenza tra il Duca di Epernon, e il Re di Navarra*. LXXVIII. *Effetti prodotti da quella conferenza*. LXXIX. *Regolamenti che fa il Re per la riforma della sua Corte*. LXXX. *Concilio Provinciale tenuto a Bourges*. LXXXI. *Primo titolo, del culto Divino*. LXXXII. *Secondo titolo, di ciò che concerne alla fede*. LXXXIII. *Terzo titolo, della Predicazione*. LXXXIV. *Quarto titolo, dell'abuso che si può fare delle Sante Scritture*. LXXXV. *Quinto titolo, dell'attenzione di evitare gli Eretici*. LXXXVI. *Sesto titolo, dell'invocazione de' Santi e de' Giorni di Festa*. LXXXVII. *Settimo titolo, de' Pellegrinaggi di divozione*. LXXXVIII. *Ottavo titolo, delle vigilie e de' digiuni*. LXXXIX. *Nono titolo, delle Chiese*. XC. *Decimo titolo, delle reliquie de' Santi*. XCI. *Undecimo titolo, delle Immagini*. XCII. *Duodecimo titolo, dell' uffizio divino, e del canto Ecclesiastico*. XCIII. *Tredicesimo titolo, delle distribuzioni quotidiane*. XCIV. *Quattordicesimo titolo, de' Giovani di Coro*. XCV. *Quindicesimo titolo, degli ornamenti, e de' Vasi Sacri*. XCVI. *Sedicesimo titolo, di ciò che riguarda i Morti*. XCVII. *Diciassettesimo titolo, delle tradizioni*. XCVIII. *Titoli sopra i Sagramenti*. XCIX. *Ventinovesimo titolo, de' Seminarj, e delle Scuole*. C. *Titoli della Giurisdizione*,

Scomunica cc. CI. *Trentesimoterzo titolo, della visita.* CII. *Trentesimo quarto titolo, de' Canonici, e de' Capitoli.* CIII. *Trentesimo quinto titolo, de' Parrochi.* CIV. *Trentesimo sesto titolo, de' benefizj.* CV. *Titolo trentesimo settimo de' Monasteri.* CVI. *Titolo trentesimo ottavo, de' Beni della Chiesa.* CVII. *Trentesimo nono, e quarantesimo titoli, delle Bestemmie, giuramenti, e sortilegj.* CVIII. *Quarantesimo titolo de' Simoniaci e Confidenziarj.* CIX. *Quarantesimo secondo titolo, de' Concubinarj.* CX. *Quarantesimo terzo titolo, de gli Ospitali.* CXI. *Quarantesimo quarto titolo, delle Confraternità.* CXII. *Quarantesimo quinto titolo, de' Laici.* CXIII. *Quarantesimo sesto titolo, de' Concilj.* CXIV. *Bolla di Gregorio XIII. per la Festa di Sant' Anna.* CXV. *Altre Bolle del medesimo Papa.* CXVI. *Congiura contro la Regina Elisabetta d' Inghilterra.* CXVII. *Statuti del Parlamento d' Inghilterra per arrestare le congiure.* CXVIII. *Il Papa fa Cardinale Andrea Battori.* CXIX. *Morte del Cardinale Luigi Cornaro.* CXX. *Morte del Cardinal della Baume.* CXXI. *Morte di S. Carlo Borromeo.* CXXII. *Testamento del Santo.* CXXIII. *Suoi funerali.* CXXIV. *Opere di S. Carlo.* CXXV. *Autori che hanno scritto la vita di S. Carlo.* CXXVI. *Morte del Cardinal Francesco Commendone.* CXXVII. *Morte di Genziano Herveto.* CXXVIII. *Morte di Teodoro Antonio Peitano.* CXXIX. *Morte di Francesco Torriano, o della Torre.* CXXX. *Morte di Paolo di Foix, Arcivescovo di Tolosa.* CXXXI. *Morte di Guido del Faur, e Signor di Pibrac.*

I. SIno allora tutt'i tentativi del Papa, e de' suoi Nunzj perchè si ricevesse e pubblicasse in Francia il Concilio di Trento, erano andati a vuoto. Ma i Guise proposero di tenere alcuni Concilj provinciali, come quelli che potevano riuscire utilissimi alla Chiesa di Francia, senza dispiacere alla Corte di Roma, che poteva sperare, che vi si potesse ricevere in parti staccate il Concilio di Trento. Il primo fu tenuto a Roano dal Cardinal Carlo di Borbone, che n' era Arcivescovo; egli ne scrisse al Papa, che approvò il suo disegno con un breve del quindicesimo giorno di Aprile 1580. In conseguenza, il Cardinale fece un comandamento per l'indicazione, in data di Fontanablò il ventesimo giorno del seguente Settembre, ma essendosi

infermato non potè tenere il suo Concilio nella prima Domenica dell'Avvento come aveva promesso; e gli convenne pubblicare un nuovo mandato per indicarlo alla Domenica di *Quasimodo* nel secondo giorno di Aprile 1581.

II. Ne fece egli medesimo l'apertura, e vi si trovarono i Vescovi della sua Provincia. Si estesero dodici capitoli in questo Concilio, ne' quali si trova in compendio tutto quello che riguarda il dogma, e la disciplina. Nel primo, dove si tratta della Fede e della Religione, si contiene una professione di fede sopra gli articoli del simbolo, l'autenticità de' libri della Scrittura Santa, i sette Sagramenti, il culto e l'invocazione de' Santi, le indulgenze, ec. Si tratta nel secondo di quanto appartiene all'onore, e al servigio di Dio in generale; nel terzo, de' Sagramenti in generale, e di ciascun Sagramento in particolare, eccettuata la penitenza, l'estrema unzione, e l'Ordine sacro; nel quarto, de' Vescovi, e de' Capitoli; nel quinto, de' Canonici; nel sesto, di alcuni particolari doveri de' Vescovi; nel settimo, degli Ordini sagri; nell'ottavo, delle provisioni, e de' benefizi; nel nono, della visita delle Chiese; nel decimo, de' doveri de' Parrochi; nell'undecimo, de' Monasteri, e degli Ordini Religiosi; nel duodecimo, ed ultimo, della giurisdizione ecclesiastica. Si rinnovarono in questo Concilio gli Statuti ch' erano già stati fatti intorno il governo, e la fondazione delle Scuole, e de' Seminarj, e dell'uso delle loro entrate.

III. Si trovano ancora negli atti di questo Concilio le risposte del Papa, che da' Padri di questo Concilio era stato consultato sopra tredici difficoltà. La prima spettante al rango, e alla preminenza de' Vescovi; e Sua Santità risponde, che ne' Concilj Provinciali conviene avere riguardo al tempo della promozione de' Vescovi, e non alla dignità delle loro Chiese. 2. Il Papa decide che gli Abati Commendatarj devono essere ricevuti con gli altri Abati Regolari, ed avervi voce deliberativa. 3. Che i Canonici delle Chiese Cattedrali

devono avere la preferenza quando camminano in corpo, o rappresentano il Capitolo; che gli Abbati Benedettini Mitrati devono precedere gli Abati Commendatarj, dopo questi le dignità, e dopo essi i procuratori de' Capitoli. Si domandava in quarto luogo, se i Monasterj, e gli altri esenti, fossero obbligati ad intervenire a Concilj Provinciali de' Vescovi. Il Papa risponde, che non si possono costringere, se non quelli che hanno diritto di trovarvisi, o che costumano di andarvi; che tuttavia devono specialmente essere invitati i Capitoli delle Chiese Cattedrali; e che tutti quelli che sono soggetti alla giurisdizione de' Vescovi, sono obbligati a' decreti de' detti Concilj; e gli esenti medesimamente, ne' casi in cui il Jus comune, e il Concilio di Trento attribuiscono a' Vescovi, e al Concilio Provinciale l'autorità sopra di essi; e che convien procedere contro quelli che non ubbidiscono. 5. Quanto alla voce che si dee accordare agli Abbati commendatarj, o a' deputati de' Capitoli, e a' Procuratori de' Vescovi, la risposta del Papa è questa, che gli Abbati commendatarj, e i Deputati de' Capitoli non hanno altro che la voce consultativa o deliberativa; che i Procuratori de' Vescovi possono aver la decisiva, se piace al Concilio di accordargliela. S' era domandato al Papa in sesto luogo, come dovevano comportarsi riguardo a' Calvinisti che ritornavano alla Chiesa, ed erano stati battezzati nell'Eresia; se bisognava supplire alle ceremonie del battesimo? Sua Santità rispose, che si doveva supplire a queste ceremonie, e che negli adulti si doveva far precedere l'abbiurazione dell' Eresia, e la reconciliazione. 7 Se si dovesse seguire esattamente il decreto del Concilio di Trento intorno all' età, nella quale si aveva da ordinare i Preti; o se avuto riguardo al bisogno che aveano le Parrocchie di essere uffiziate, si potessero dall' età dispensare. La risposta del Papa fu, che attesa la necessità, e l'utilità delle parrocchie, si poteva concedere la dispensa che si domandava, quantunque il Concilio non dica, a chi fosse data questa facoltà di dispensare; pareva tuttavia che convenisse

a' Vescovi, che in effetto l'avevano domandata espressamente. 8. Era stato pregato il Papa di decidere se la residenza è di jus divino; se non può aversi qualche ragione canonica per la quale fosse dispensato il risiedere per qualche tempo. Il Papa rispose che sul quistione era già stata decisa dal Concilio di Trento; e che bisognava stare alla sue decisione. 9. Se si potesse dar una cura di un beneficiario di una Chiesa Cattedrale e collegiata, la cui rendita non bastasse al suo vitto, e vestito. Il Papa rispose, che quando sia manifesto il caso che l'utilità della Chiesa volesse, ehe data fosse una cura a' beneficiari suddetti, si averà attenzione di provedervi. 10. Se i Vescovi possano assolvere dal caso riservato dell'eresia, secondo il Concilio di Trento; quantunque ciò sia contro le bolla *In cœna Domini*, e la riserva fatta dai Papi Pio IV e Pio V. Il Papa dice, che secondo la necessità delle provincie si accorderà per un dato tempo questa facoltà di assolvere da' casi riservati, a norma del decreto del Concilio di Trento, a colui il quale converrà accordarla. 11. Come si dovrà contenersi riguardo a' Monasteri delle Religiose, dove la clausura non è stabilita; pretendendo molte di non aver fatto voto di clausure, e che però ne sono esenti; e che non si farebbero mai fatte religiose, se vi fossero state obbligate, e che piuttosto ritorneranno el secolo. Il Papa rispose, che sopra questo articolo si doveva eseguire i decreti del Concilio di Trento, e le bolle de' Papi, che abolivano i privilegj, e le esenzioni de' Religiosi, e delle Religiose.

La duodecima difficoltà spettava alle esenzioni de' Capitoli, ne' quali non si poteva ristabilire la disciplina ecclesiastica, nè riformare gli abusi. Si avea fatto intendere al Papa, che non si poteva ridurre le esenzioni alle regole del Concilio di Trento, per la resistenza de' Capitoli, e della loro gran riputazione; che avendo la Santa Sede unito un canonicato della Cattedrale di Roano all'Arcivescovato, perchè il Prelato avesse anch'egli la facoltà di entrare nel Capitolo come Canonico ogni volta che gli piacesse, e di presedervi;

vi; si pregave il Papa della medesima grazia a' Vescovi della Provincia per godere dello stesso diritto. Rispose il Papa, che si avrebbe in considerazione questa domanda, e che vi si provederebbe in quel modo che fosse più spediente per ciascuna Chiesa. Finalmente in tredicesimo luogo si aveva pregato il Papa di voler approvare i decreti dal Concilio di Roano, e di confermare tutto ciò che vi si era fatto, se lo giudicasse a proposito. Il Papa accordò loro questa domanda; ma prima fece esaminare le decisioni di questo Concilio da' Cardinali della Congregazione del Concilio di Trento. Questi fecero alcuni cambiamenti, levarono alcuna cosa, ed alcune altre ve ne aggiunsero; e terminata ch' ebbero la loro fatica, il Papa confermò i decreti di questo Concilio con un decreto del giorno diciannovesimo di Marzo 1582. Gli atti di questo Concilio principale di Normandia sono soscritti da Carlo di Borbone, Arcivescovo di Roano, da Bernardino di S. Francesco, Vescovo di Bajeux, Luigi di Mellinet, Vescovo di eez, Claudio di Saintes, Vescovo di Evreux, che ha tradotti e pubblicati questi medesimi atti in Francese, e da Giovanni di Vasse, Vescovo di Lisieux.

IV. I Calvinisti tennero essi parimente il loro undecimo Sinodo Nazionale alla Rocella, il ventottesimo giorno del Mese di Giugno. In numero di cinquante furono gli articoli decisi. Nel primo si conferma la dottrina contenuta nella confessione di fede di un altro Sinodo della Roccella, tenuto nel 1571. Nell' articolo 28. si condanna un libro intitolato, *La Storia di Francia*, impressa nella medesima Città, per le doglianze che n' erano state fatte da molte parti del Regno; imperocchè l' autore vi parleva senza rispetto delle sacre materie di Religione, ed era opera contenante molte cose vane, profane, piene di falsità, e di calunnie, in pregiudizio delle verità di Dio; in isvantaggio e disonore della dottrina della riformata Religione; e che diffamavano molte persone da bene, vive e morte. Col medesimo giudizio il Sinodo dichiarò l' autore del detto libro, s' era nel rango de' Ministri, indegno d' essere

re ricevuto alla comunione, e ammesso alla partecipazione de' sagramenti, fino a tanto che non confessasse il suo fallo, e che l' avesse purgato con mezzi convenevoli Questo Libro della storia di Francia, il cui autore non vi è nominato, è opera di Lancellotto Voesin Signor della Popeliniere, Gentiluomo Guascone, che ha composto la Storia di Francia contenente i Regni di Enrico II Francesco II. Carlo IX e di Enrico III e tutto ciò che occorse nelle Provincie di Europa e paesi vicini, sia in pace, o sia in guerra, dall'anno 1550 fino all'anno 1577

L' articolo 29. condanna parimente un libro Latino sopra la Genesi, di un certo Jacopo Brocardo Piemontese, come pieno di profanazioni della Santa Scrittura, di massime empie, e di errori perniciosissimi, particolarmente in materia di rivelazioni, e di profezie Qu unque usura eccessiva e candalosa viene assolutamente vietata coll' articolo 41, e sopra la quistione proposta se sia lecito ad un uomo di sposare la vedova del fratello di sua moglie, si risponde nell' articolo 44. che si è di parere che oltre a quello che molti giudicarono, ha una affinità occulta tra tali parti per modo che l' uomo e la donna non sono stimati che un medesimo corpo, e in conseguenza l' onore, e la decenza non permettono che si faccia un tal matrimonio. Nel quarantesimo quinto si dice che non è lecito dimandar al Papa le dispense di matrimonio per gl' impedimenti presenti, e futuri; imperocchè facendolo, sarebbe un riconoscere la potestà sua; ma che si può indirizzarsi al Re per ottenere la dispensa de' Gradi, che presentemente sono vietati dai regolamenti della Polizia, e che non sono riservati ad alcuna divina legge. Nel quarantesimo sesto si esortano i fedeli a non lasciare i loro fanciulli lungo tempo senza battezzare, se non fosse per gran necessità Finalmente nel cinquantesimo si fa disegno di tenere nella Bretagna un prossimo Sinodo.

V. Papa Gregorio XIII molte bolle fece in quest' anno 1581. è la prima del trentesimo giorno di Mar-

zo Essa vieta a' Cristiani infermi di chiamare Medici Ebrei o Infedeli a visitarli, e a medicarli nelle loro infermità; ed a questi di non far loro veruna visita, quando anche vi fossero chiamati; ciò ch'era già stato ordinato da Paolo IV e Pio IV Ne dà per ragione Gregorio XIII che questi Infedeli o Ebrei non soddisfacevano all'obbligo imposto da' Papi, e da' Concilj a tutti i Medici, di non fare la terza visita ad un infermo se non è confessato. La seconda Bolla del giorno ventesimo settimo di Maggio riguarda la Confraternita della Madonna del Gonfalone, eretta in Roma. Il Papa vi esorta i fedeli a concorrere con le loro limosine per la liberazione degli schiavi; e ordina, che sia data la libertà a due prigionieri in ciascun anno, nel giorno della festa dell'Assunzione del Beato Vergine. La terza Bolla del primo di Giugno dello stesso anno prescrive i casi, ne' quali gl' Inquisitori della fede devono procedere contro le colpe degli Ebrei, degli Infedeli, de' recidivi maghi, bestemmiatori, ed altri. La quarta del terzo giorno di Novembre concerne a' Pastori della Città di Roma, stabilisce il prezzo al pane; ed esorta gli eredi ed esecutori de' testamenti a preferire i mercanti a' quali è dovuto, agli altri creditori, quando i debitori son morti, e che si proceda al pagamento de' loro debiti.

VI. I Cardinali Sforza ed Orsini morirono in quest' anno. Il primo chiamavasi Alessandro, era figliuolo di Bosio Secondo, Conte di Santa Fiore, e di Costanza Farnese, in conseguenza nipote di Paolo III Dopo aver terminato i suoi studj, andò a Roma assai giovane Vi fu Canonico di San Pietro, indi Cherico della Camera Apostolica; ed essendo stato spogliato delle sue dignità, per motivo che suo fratello ricusava di restituire le Galere, che aveva a Civita-vecchia, venne ristabilito ad istanza di alcuni Cardinali, quando suo fratello l'ebbe restituite Si conciliò il favore di Paolo IV per la pace maneggiata da suo fratello tra il Papa e Filippo Re di Spagna Durante la carestia che sopraggiunse in Italia nel 1550. fu impiegato coll' Ar-

civescovo di Firenze a sovvenire ai bisogni del popolo; e in questo uffizio tanto bene si diportò, che mentre che tutta l'Italia molto era afflitta dalla necessità, la Città di Roma ebbe copiosamente frumento onde supplire a' bisogni suoi. Pio IV. lo nominò al Vescovado di Parma, per la rinunzia di suo fratello, il giorno ventesimo sesto di Aprile 1560. Indi lo mandò al Concilio di Trento, e nel 1565. lo creò Cardinale, titolato di Santa Maria *in via lata*. Gregorio XIII che l'amava assai, lo fece Legato di Bologna, Arciprete di Santa Maria Maggiore, Prefetto della Segnatura di Giustizia; e Protettore degli affari di Spagna. Nella legazione dello Stato Ecclesiastico seppe tanto bene ristabilire la pace nel paese, e purgarlo dai banditi e turbatori, che i Cittadini di Faenza gl'innalzarono una statua di marmo con una iscrizione assai onorevole. Intervenne a' conclavi, dove furono eletti Pio V. e Gregorio XIII. e morì improvvisamente a Macerata nella Marca di Ancona il sedicesimo giorno di Marzo. Il suo corpo fu portato a Roma, e seppellito nella Cappella della sua famiglia, a lato del sepolcro del Cardinal Ascanio Sforza suo fratello, nella Chiesa di Santa Maria Maggiore.

VII. Flavio Orsini Napoletano, o Romano, secondo alcuni altri autori, era della nobile famiglia degli Orsini, figliuolo di Ferrante, Duca di Gravina, e di Beatrice Ferella, figliuola ed erede di Alfonso Conte di Muro. Pio IV. lo fece Vescovo di Murano nella Puglia, referendario dell'una e dell'altra segnatura, Auditor della Camera Apostolica, Vescovo di Spoleti nel 1562. e finalmente Cardinal Prete nel 1565. titolato di San Giovanni avanti alla porta Latina; cui cambiò egli prestamente in quello di S. Pietro e di S. Marcellino. La sua erudizione nel gius civile, e canonico, la sua vita esemplare, la purità de' suoi costumi, la sua moderazione, e la sua rettitudine gli acquistarono la stima del Papa, il quale lo promosse a l'Arcivescovato di Cosenza, a cui rinunziò quattro anni dopo. Gregorio XIII. lo mandò in qualità di Legato

a Carlo IX. Re di Francia, per impegnar questo Principe a volgere l'armi contro i Turchi. Al suo ritorno a Roma fu fatto protettor de' Fiamminghi, e Prefetto de' brevi della Segnatura. Essendosi infermato, si pose in cammino per andar a prendere le acque di Pozzuolo, e morì a Pizzifalcone, un Giovedì, diciassettesimo di Luglio, in età di cinquant'un anno.

VIII. Si nota parimente in quest'anno la morte di alcuni Autori Ecclesiastici. Il primo è Pietro Ciaconio, Prete Spagnuolo, nato a Toledo nel 1525. Seguitò la sua natural inclinazione per le scienze, senza aver chi lo soccorrasse tra i parenti suoi, che non erano ricchi; andò a Salamanca, dove fece i suoi studj, i suoi corsi di Filosofia, e di Teologia, e vi apprese anche le matematiche, e la lingua Greca, ma non trovando impiego, che gli convenisse, si trasferì a Roma nel principio del Pontificato di Gregorio XIII. che gli diede incombenza di attendere all'edizione del decreto di Graziano, che fu ristampato con delle correzioni da lui fatte, che incontrarono molta approvazione. Si applicò a fare alcune note sopra Arnobio, sopra Tertulliano, sopra l'Ottavio di Minuzio Felice, sopra le Origini di Isidoro, sopra Cassiano, e sopra molti altri autori profani. Venne anche impiegato alla riforma del Calendario con Clavio, e pubblicò a questo proposito un trattato per ispiegare l'antico Calendario Romano di Giulio Cesare. Pubblicò le sue ricerche sopra l'iscrizione dell'antica Colonna Rostrale, eretta in onore di Duilio in Roma, con un trattato de' pesi, delle misure, e delle monete degli antichi, e un altro dell'antica maniera di sedersi a tavola, sotto il titolo *de Triclinio Romano*; ma quasi niuna delle sue opere è stata impressa vivente lui. I Cardinali Sirleto, Antonio Caraffa, e Baronio, lo fecero degno della loro amicizia; ed avea corrispondenza con tutti i Letterati di Europa. Gregorio XIII lo fece Canonico di Siviglia; vi soggiornò alcuni anni, dopo i quali ritornò a Roma, dove morì nel 1581 in età di cinquantasei anni.

IX. Il secondo è Jacopo di Billì, Abate di S. Mi-

chele in l' Herm, uno de' più dotti uomini del suo secolo. Era nato nella Città di Guisa in Picardia, dove suo Padre Luigi di Billi di Chartres era Governatore; aveva un fratello primogenito chiamato Giovanni uomo di merito non comune, che volendo entrare nell' Ordine de' Certosini gli rinunziò l' Abazia di S. Michele in l' Herm, Ordine di S Benedetto, della quale egli era proveduto. Giovanni visse tra' Certosini con molta edificazione e regolarità fino all' anno 1610 e si rese celebre per le sue opere e per la sua pietà. Jacopo provisto dell' Abazia di S Michele vi si ritirò, e vi compose le opere che abbiamo di lui. Tradusse dal Greco in Latino le opere di S. Gregorio Nazianzeno che furono parecchie volte impresse; tradusse ancora i primi tre libri delle lettere di sant' Isidoro di Pelusio; diversi trattati di S Gian-Grisostomo, di S Basilio, e di S. Giovanni Damasceno. Fece delle eccellenti osservazioni sopra molti Santi Padri Greci, la cui lingua intendeva egli perfettamente. Parlava puramente il Latino, sapeva le belle Lettere, aveva gran cognizione dell' antichità ecclesiastica, e profana; riusciva assai bene nella Poesia Latina; e così nella Francese; e ci restano di lui molti squarci in questo genere che non sono da dispregiare. Morì in quest' anno il ventesimo quinto giorno di Dicembre, o ventesimo secondo di Novembre, di soli quarantasette anni. Era allora in Parigi appresso il Dottor Genebrardo suo amico, e fu seppellito nella Chiesa di S Severino.

X Guglielmo Postelin, essendo stato costretto ad abbandonare la Società de' Gesuiti, come s' è detto a suo luogo rimase ancora per qualche tempo a Roma, dove seguitando sempre a pubblicare le sue fantasie fu messo in prigione, e vi restò molti anni; ed essendo fuggito, non si sa come, andò a Venezia dove si pretende, che s' infatuasse di una vecchia nubile, che l'indusse a cadere in alcuni sciocchi errori. In questa Città entrò in nuovi imbrogli, e fu accusato di molte eresie; e si costituì volontariamente prigione per giustificarsi. Essendosi avveduti gl' Inquisitori, dopo averla

esaminato, che non peccava che di stravaganza, lo sciolsero dalle accuse di eresia, e dichiarandolo pazzo, lo licenziarono. Passò in Ginevra, d'onde si trasferì in Basilea, indi a Dijone; dove insegnò le matematiche. Ritornò a Parigi nel 1553. dove le sue visioni lo esposero a nuove persecuzioni, e fu costretto a fuggire in Alemagna. Dimorò alla Corte dell'Impetrator Ferdinando fino a tanto, che essendosi pubblicamente ritrattato di tutti gli errori suoi, fu richiamato in Francia dal Re che lo ristabilì nella Cattedra di Professore reale di Matematiche, e di Lingue Orientali, cui avea già riempiuta. Molti anni avanti la sua morte si era ritirato nel Monastero di S. Martino de' Campi a Parigi; poichè non è cosa certa, che fosse stato rinchiuso suo malgrado; ed il contrario pareva anche più che probabile. Era in questa Casa, quando Caterina de' Medici lo nominò in precettore di suo figliuolo Ercole Francesco, ma Postello preferì la solitudine all'onore, che gli poteva ritornare da questa educazione. Attese in questo Ritiro a comporre molte opere; e vi morì il sesto giorno di Settembre d'anni sessant' uno, cinque mesi e dodici giorni, secondo il suo testamento.

Non si può negare, che non sia stato un de' più dotti uomini del suo tempo Le sue opere tuttavia, e le lodi che tutte le valenti persone gli diedero, ne sono una prova; sopra tutto era eccellente nella cognizione delle Lingue, della Filosofia, della Cosmografia, e delle Matematiche. Il Re Francesco I. che amava i Letterati, e la Regina di Navarra, ch'era dotta, lo riguardavano come la maraviglia del mondo; i più grandi Signori, e tra gli altri i Cardinali di Tournon, di Lorena, e di Armanac ricercavano d'intrattenersi con lui; i più dotti lo ammiravano, e si diceva comunemente di lui, che uscivano dalla sua bocca altrettanti oracoli, quante gli uscivano parole. Ma se per il suo sapere si acquistò molti elogj, si meritò maggiori censure e critiche per i sentimenti suoi dal canto de' Teologi; molti ancora giunsero fino ad accusarlo di ateismo, e di deismo; ma questi non avevano certamente letti

gli

gli scritti suoi. Pur uno non ve ne ha, in cui non supponga la divinità, e riconosca espressamente la divina ispirazione de' sacri Libri. Ecco i principali errori, ne' quali pareva che veramente egli sia caduto.

Pretendeva di mostrare con la ragione, e con la Filosofia, tutt' i dogmi della Religione Cristiana, i Misteri eziandio della Santissima Trinità, e della Incarnazione. Persuaso che la sua ragion naturale fosse molto superiore a quella di tutti gli altri uomini, s' immaginava di poter convertire per mezzo suo tutte le nazioni della Terra alla fede di Gesù-Cristo. Credeva che l' anima umana di Gesù-Cristo fosse stata creata, e unita col Verbo eterno avanti la creazione del mondo. Si figurava che si avesse a trovare scritto ne' Cieli, in caratteri Ebraici, fermati dall'ordine delle Stelle, tutto ciò che è in natura: che il mondo non durerebbe più di sei mila anni; che la fine del mondo sarebbe preceduta da un ristabilimento di tutte le cose, che lo rimetterebbe nello stato in cui erano avanti la caduta del primo uomo. Postello per altro non durò sempre ne' medesimi sentimenti. Il fuoco della sua immaginazione, la moltitudine delle cose di cui aveva ripiena la testa, la confusione che spesso insorgeva nelle sue idee, l' inducevano in varj tempi ad avanzar delle cose le une affatto contrarie alle altre. Parve da prima gran nemico de' Protestanti, e parlò di essi negli scritti suoi in modo troppo sdegnoso; ma quando gli entrò nello spirito di non voler fare che una sola Religione di tutte quelle che sono al mondo, parlò in tuono diverso. Cacciò la tolleranza oltre a' suoi giusti termini; e volle dare un buon senso alle più mostruose opinioni. Pretese ancora che si mettesse Maometto e Saule nel rango de' veri Profeti; perchè alcuna volta avevano detto il vero. Quanto alla sua condotta, si è creduto più comunemente, che sia stata sempre savissima e regolata. Tutto quel ch'egli dice della Madre Giovanna, nel suo libro, *delle maravigliosissime vittorie delle donne del nuovo mondo*, ch' è la più rara e la più ricercata delle opere sue, non prova che le imbrogliate sue immagi-

nazioni, e la stravaganza de' pensieri, di che era capace; ma non denota in veruno modo che avesse il cuore sregolato, e che secondare potesse le infamie, delle quali si è preteso di renderlo colpevole.

XI. Lo scopo che si propose ne' libri suoi della riunione di tutta la Terra, altro non è, che di ricondurre tutt'i popoli dell' Universo alla cristiana Religione. *De orbis terrae concordia*. A tal effetto divise la sua opera in quattro libri. Nel primo, prova la verità di questa Religione, prima con ragioni filosofiche; vi parla delle perfezioni di Dio, e della Trinità, della creazione del mondo, della morte di Gesù-Cristo, della sua divinità, dell' autorità del Vangelo, della immortalità dell' anima, cui prova in diciotto diverse maniere. Il secondo libro comincia da una esortazione a' Cristiani, di applicarsi allo studio, e di andar a predicare il Vangelo a' settatori di Maometto, i cui sentimenti sono tutti da lui confutati. Vi fa la Storia dell' Alcorano, ed entra in una gran descrizione della dottrina in esso contenuta. Il terzo libro parla delle origine delle false Religioni, e della Idolatria, del jus delle genti, del jus civile, e de' doveri degli uomini, gli uni verso gli altri. Il quarto finalmente tratta in primo luogo del modo che si dee tenere per rimettere nella buona via i Maomettani, i Pagani, e gli Ebrei. L'autore sopra tutto si attiene a far conoscere a questi ultimi la falsità della loro Religione, e a dimostrar loro la verità della Religione cristiana. Le altre opere del Postello sono la Chiave delle cose celate fin dallo stabilimento del mondo; alcuni trattati dell' origine dell' Etruria o Toscana, del Candeliere di Mosè, e molti altri non appartenenti al nostro soggetto.

XII. L'Italia perdette ancora alcuni dotti uomini in quest' anno; tra gli altri Giambatista Camozio o Camozzi di un'antica famiglia d' Asolo, piccola Città della Marca Trevisana. Dopo essersi reso valentissimo nella lingua Greca, e nelle Orientali, si applicò da prima alla medicina, abbandonata da lui per andare ad integnar la Filosofia nel Collegio degli Spagnuoli, in-

di a Macerata nella Marca di Ancona. Esercitava que-sto uffizio in quest' ultima Città, quando Papa Pio IV. lo chiamò a Roma, perchè si applicasse alla traduzione de' Padri Greci. Scrisse molto, ma non si pubblicarono che alcune delle sue orazioni, e alcuni commentarj sopra la metafisica di Teofrasto. Le sue altre opere sono restate manuscritte nelle biblioteche d' Italia. Morì il ventesimo giorno di Marzo di quest'anno, d'anni sessanta sei.

XII. La morte di Uberto Foglietta, Prete Genovese, occorse parimente in quest' anno. Era un de' più dotti uomini della sua nazione. Nacque di Agostino Foglietta, ch' era stato del Consiglio de' Papi Giulio II. Leon X. e Clemente VII., al quale l' Imperator Carlo V. aveva fatti dare quattro mila scudi d'oro di pensione, in riconoscenza di que' servigj importanti che aveva resi a questo Principe; e che finalmente fatto vecchio divenne Vescovo di Mazara nella Sicilia. Uberto suo figliuolo, profittando delle istruzioni di un tal Padre, grandi progressi fece nelle Scienze; ma avendo avuto parte nelle turbolenze insorte in Genova tra la Nobiltà e il popolo, fu esiliato dalla sua patria; e Ippolito Cardinal d' Este lo accolse nel suo palazzo a Roma, dove morì di sessanta tre anni, il quinto giorno di Settembre 1581. Fu seppellito nella Chiesa di S. Salvatore *del Lauro*. Nel tempo del suo esilio compose due dialoghi sopra la distinzione delle famiglie, nobili e plebee, che gli attrassero l' odio di tutt' i Nobili. Era egli, dicesi l' unico uomo del secolo, che fosse atto a scrivere l' istoria del suo tempo. Tuttavia quel che abbiamo di lui è tanto diffuso, che se avesse voluto scrivere una Storia generale su questo gusto, sarebbe riuscita un' opera immensa. Le sue opere sono dodici libri della Storia di Genova, gli elogj de' celebri Liguriani, delle lodi della Città di Napoli, del modo di scrivere la Storia delle cagioni della grandezza dell' Impero de' Turchi, dell' uso e della eccellenza della Lingua Latina, della comparazione della Filoso-

B 2

fia e dal jus civile, di alcuni difetti che Aristotile riprese in Platona, la congiura di Giovan-Luigi di Fiesco il tumulto di Napoli, la strage di Pier-Luigi Farnasa, della santa lega contro Selim, dell'assedio di Malta, e alcuni altri opuscoli.

XIV. Alcuni riferiscono parimente a quest'anno la morte di Adriano Adriani, Gesuita di Anversa Entrò a Lovanio nalla Società nel 1544 e fece il suo quarto voto nelle mani del celebre Ruardo Tapper Dopo la morte di Sant' Ignazio, fu abiamato a Roma ad intervenire all'elezione del Genera e Jacopo Lainez; ma ritrovandosi impegnato in alcune brighe contrarie alle regola del suo istituto, arte ad accagionare delle turbolenze nel governo della Società, se ne avvidde, e si ritirò immediatamente nella Fiandra, dove attese solamente ad insegnare, ed a giovare al prossimo, con molto zalo ed esemplarità Abbiamo di lui molta opere pie composte in Fiammingo, che furone impresse parecchie volte Si conta fra le altre un trattato sopra l' istruzione, o il linguaggio interiore di Dio; un altro del Monte di Pietà; un terzo dell'Orazione Domenicale; tre trattati dell' vita attiva, de'beni tampotali, e delle opere di misericordia; un altro dell'origine, e del progresso delle vita cenobitica; degli altri sopra l' ubbidienza, sopra la povertà vangelica, sopra la confessione, sopra la comunione frequente, o solamente annuale, nel quale esamina, se vi sia merito ad astenersi dalla comunione. Finalmente un trattato dell' ispirazione divina, tradotto in Latino da Brunesio, ad impresso in Colonia 1591.

XV. Luigi Bertrando Domenicano morì il nono giorno di Ottobre nell'anno medesimo Era nato in Valenza nella Spagna, il primo giorno di Gennajo 1526, di Gian-Luigi Bertrando, Notajo di quella Città, e di Giovanna Angelica Xarqua In età di diciotto anni prese l'abito di S. Domenico nel 1544. disse la sua prima Messa il ventesimo terzo giorno di Ottobre 1547; e dopo aver predicato con molta edificazione, e buon avvenimento in molte città del Regno di Valenza, si

senti ispirazione di andar nel nuovo mondo ed annunziar Gesù-Cristo agl' Infedeli. Dopo averne ottenuto la permissione dal suo Generale s' imbarcò in Siviglia contro il parere di ognuno, persuaso di non dover egli ascoltare altri che Dio, dal quale credeva esser chiamato a quella faticosa missione. Vi fece un' infinità di conversioni; si riferisce che nella nuova Granata battezzò in un solo giorno più di mille cinquecento Pagani. Ma non avendo potuto arrestare la crudeltà, l' avarizia, e le vergognose dissolutezze della maggior parte degli Uffiziali Spagnuoli, ch' erano un grande ostacolo alla conversione degl' Infedeli, ritornò a Valenza, dove fu Prior del Convento di Sant' Onofrio vicino a quella Città, indi di quello che i Domenicani hanno in Valenza medesima, dove morì. Paolo V nel 1629 lo collocò tra i Beati, e permise di farne l' uffizio; e Clemente X lo canonizzò formalmente nel 1670.

XVI. Nell' anno seguente 1582. si tenne un' assemblea del Clero di Francia nel Chiostro della Chiesa di Nostra Dama di Parigi nella Casa di Rinaldo di Beaune, Arcivescovo di Bourges. Questo Prelato aveva seco Arnoldo di Pontac, Vescovo di Bazes, Claudio di Angennes, Vescovo e Conte di Noyon, delle Barge, Vicario dell' Arcivescovo di Lione, Primate delle Gallie, e i Deputati del secondo Ordine delle Provincie. Questa Assemblea cominciò il ventesimo ottavo giorno di Maggio. Il principale oggetto della sua convocazione era quello di esaminare i conti di Filippo di Castiglia riscuotitore generale del detto Clero. Langlede n' era promotore, e Louet Segretario. Vi si confermò la risoluzione che niuno potesse essere ricevuto nelle Assemblee del Clero in qualità di Deputato, se non era per lo meno negli Ordini Sacri. Si trovava allora il Re a Fontanablò; e l' Arcivescovo di Bourges presidente a quell' Assemblea venne a lui deputato con i Vescovi di Bazes, e di Noyon, per rinovargli le domande ordinarie del ricevimento del Concilio di Trento, del ristabilimento della disciplina Ecclesiastica e dell' elezione.

XVII. Questo Arcivescovo che aveva sapere ed elo-

quenza, parlò al Re il giorno diciassettesimo di Luglio. Dopo avere esortata Sua Maestà ad imitare la pietà de'suoi antecessori, e di avergli dimostrato che non erano stati felici, se non quando avevano sostenuto il culto di Dio, e protetta la Chiesa; lo stimolò fortemente ad ordinare la pubblicazione del Concilio di Trento, celebrato in presenza, e per istanze degli Ambasciatori dell'Imperatore, e di tutti i Principi della Cristianità. Egli soggiunge che l'Ambasciator di Francia in particolare aveva giurato in nome del Re di farlo osservare religiosamente, e che di là dipendeva lo stabilimento della Religione, e della disciplina. Ma che non bastava che vi fossero buone leggi, se non v'erano buoni Maestrati per farle osservare; che i Vescovi erano i Maestrati della Chiesa, e che dovevano dunque esser santi; ma che ciò non bastava ancora; bisognava che alla santità unissero la scienza, e la saviezza, e il dono della parola; a fine di potere istruire i popoli, e parlar loro con frutto. Questi dunque, diss'egli, sono gli uomini dotti ed eloquenti, le genti da bene, che si devono eleggere alle prelature; altrimenti, se un cieco ne conduce un altro, caderanno entrambi nella fossa. Ma con grande scandalo della Chiesa da alcuni anni, anzi dopo il concordato, ogni sorta di persone furono indifferentemente promosse alle dignità della Chiesa ed alle prelatore fino per mezzo della simonia, colpa riprovata da Dio, con le illecite condizioni di fiducie, di pensioni, senza l'autorità della Chiesa, e per altre proibite vie; e nulla di meno tanto frequenti in questo Regno, che basta oggidì il possedere virtù, probità, e scienza, per non aver credito nè riputazione, e per non essere considerati più da niuno; che la persona che ha più averi, e protezione, ottiene gli onori, e le dignità della Chiesa, nelle quali si diportano a guisa di cani muti, che non possono abbajare, e che lasciano perire le loro pecore senza soccorso alcuno, e si contentano di una vana attenzione, e di riscuotere le entrate de'loro benefizj. Soggiunse questo Arcivescovo, che per rimediare a sì grandi ma-

li, niente valeva più, che il ristabilire le antiche elezioni a norma della legge; e che la Maestà Sua rinunziasse a tutte quelle prerogative ch'ella si aveva attribuite, e che non potevano che cagionare la rovina della Chiesa, e dello Stato. Che per questa ragione San Luigi avendo ricevuto un breve dal Papa, che gli dava facoltà di nominare a' Vescovati, ricusò di farne uso, facendolo anche lacerare, e dar alle fiamme in presenza del Nunzio che glielo aveva presentato; dicendo, che non poteva egli essere giudice dell'abilità, e dell'intelligenza di coloro ch'erano essi medesimi giudici della propria anima, e della sua coscienza; e che questo potere apparteneva a Dio solo ed alla sua Chiesa; e che se la condotta di questo Santo Re fosse stata osservata fino al nostro secolo, la Chiesa e il primo Ordine del Regno non soffrirebbero la trista desolazione in cui allora si vedevano caduti. Ch'era dunque necessario di ristabilire l'antica forma di elezione, praticata dagli Apostoli, quando dopo l'invocazione del Signore elessero Mattia in luogo di Giuda; e restituendo così le elezioni alla Chiesa, si vedrebbero tosto cessare gli abusi, e adempiere i buoni Pastori le loro funzioni, e rientrare i popoli nell'ubbidienza dovuta a Dio, ch'è inseparabile da quella dovuta al Re. Indi il Prelato rappresentò al Re, che il Clero era oltre modo aggravato per le nuove decime ad esso imposte, ch'era fatto maraviglioso, che poco soddisfatto di due decime imposte nell'ultimo anno, si fosse ancora proceduto alla levata di una terza, per il cui pagamento i poveri beneficiarj erano perseguitati gli uni per gli altri, contro la disposizione del divino, ed umano diritto, e del jus scritto medesimo, che non permetteva, che l'uno possa esser costretto per l'altro. Che questa terza levata era dall'altro canto contraria alla promessa fatta da Sua Maestà nell'ultimo contratto, al quale non potendo gli Ecclesiastici supplire, converrà loro abbandonare le loro Chiese, e lasciare il popolo senza gli uffizj, senza istruzioni, senza amministrazione de' Sagramenti, cambiar professione, e ritirarsi dove potes-

sero trovare un asilo. Che il Clero e la Chiesa dovevano essere sollevati da tali esazioni, e ristabiliti ne' loro beni e possedimenti. Il Prelato pregò il Re, terminando, di non dare mai i benefizj a niuno, durante la vita de' possessori, per motivo di malattia, o di qualunque altro pretesto; perchè non venisse desiderata la morte de' Titolari.

XVIII Terminato questo discorso, il Prelato presentò al Re le carte contenenti le domande del Clero, pregando Sua Maestà a rispondervi. Il Re altro non disse, se non che aveva sempre avuto ogni possibile riguardo verso il suo Clero. Cinque giorni dopo, ritrovandosi con la Regina Madre, co' Cardinali di Borbon, di Guisa, e di Birago, e con molti altri Signori diede udienza a' medesimi Deputati; e dopo aver fatto loro conoscere i bisogni dello Stato, e quanto esauste fossero le sue finanze, dichiarò loro, che per allora non poteva a meno di non esigere quel soccorso che loro domandava; ma che in seguito avrebbe mira alle loro rimostranze. Quanto al ricevimento del Concilio di Trento, disse loro, che essendo tal affare dipendente dal suo Parlamento, bisognava consultar quello. Sopra l' articolo delle elezioni rispose, che se fossero sempre state in vigore, molti di quelli che le dimandavano con tanta istanza, non sarebbero mai pervenuti all' Episcopato. L' Arcivescovo di Bourges insistette ancora sopra l' imposizione della nuova decima, e disse, che sperava che il Clero ne fosse sollevato, dappoichè la Maestà Sua vi avesse fatti de' riflessi; ma il Re volle essere ubbidito. I Deputati non ebbero miglior sorte in alcune brevi conferenze avute col primo Presidente intorno la pubblicazione del Concilio di Trento; e l'assemblea disanimata per il poco buono avvenimento, si separò il nono giorno di Aprile di quest' anno 1582.

XIX La Francia perdette in quest' anno uno de' più forti difensori de' suoi privilegj, e uno de' più zelanti pel ben della Patria, nella persona di Cristoforo di Thou primo Presidente del Parlamento di Parigi, che morì il primo giorno di Novembre, d' anni settan-

taquattro, due mesi e cinque giorni. Fu stimato da' Re, amato dal popolo, e tanto riputato per la sua pietà, e per la rettitudine de' suoi costumi, quanto rispettato per la sua profonda erudizione, e per il suo amore alla giustizia. Enrico III. che non aveva molto badato a' suoi avvisi, ne restò sconsolato, e lo pianse alla sua morte. E cominciate che furono le turbolenze, spesso si lasciava uscire dal labbro, che Parigi non si sarebbe mai sollevato, se di Thou fosse stato alla testa del Parlamento. Questo Principe gli fece fare solenni esequie; fu trasferito il corpo del defunto alla Chiesa di Sant' Andrea degli Archi, e seppellito nella Cappella di sua famiglia, dove la sua vedova fece erigere il suo epitafio che ancora vi si vede. Giovanni Prevosto, Parroco di S Severino, recitò la sua orazion funebre. Lasciò molti figliuoli, tra gli altri il celebre Storico Augusto di Thou, e una figliuola, chiamata Caterina, moglie di Achille di Harlay, ch'ebbe la carica di primo Presidente, dopo la morte del Suocero suo.

XX A. Milano S. Carlo divenuto più tranquillo dopo che vide nella Città un nuovo Governatore, per altro non si valeva del tempo della pace a lui restituita, che per vegliar maggiormente alla cura delle sue pecore, ed alla visita della sua Diocesi. Raccolse più frequentemente i suoi Ecclesiastici, a fine d'informarsi della loro condotta; ed in particolare de' loro progressi nella pietà, e nella disciplina; e per rinnovare in essi il primo loro fervore, con le sue esortazioni, e con le sante ordinanze che egli faceva in rimedio degli abusi, che potevano introdursi nelle Parrocchie. Nel principio di quest' anno spese ogni sua cura a impedire, che non si facessero nè mascherate, nè balli, nè danze, nè altri simili giuochi ne' giorni festivi, non solo nel tempo del divino uffizio, ma ancora nella rimanente giornata; ed ebbe la consolazione di riuscirvi, e di disporre i fedeli a passar santamente i giorni consacrati al Signore. A questo fine occupò il suo popolo in esercizj di pietà, negli ultimi giorni precedenti alla Quaresima.

XXI Il decimo giorno di Maggio tenne il suo sesto Concilio provinciale; nove Vescovi si trovarono seco, e furono quello di Tortona, di Cremona, di Bergamo, di Brescia, di Asti, di Alessandria della Paglia, d' Alba, di Ventimiglia, e di Casale, co' Procuratori de' Vescovi d' Acqui, di Novara, di Vercelli, di Savona, e di Lodi. S. Carlo dopo aver fatto fornire il luogo dell' Assemblea di quadri di tutti i Santi titolari delle Diocesi della sua Provincia, fece l' apertura di questo Concilio con un discorso, in cui esortava i Vescovi suoi confratelli ad abbracciare una vita del tutto Apostolica. Si diffuse particolarmente a spiegare quelle parole dell' Apostolo S. Paolo: *Custodite voi medesimi, e tutto il vostro gregge sopra il quale vi stabilì Vescovi lo Spirito Santo, per governare la Chiesa di Dio, acquistata da lui col suo proprio Sangue ec.* E quelli ancora di Gesù Cristo in S. Luca cap. 9. *Non portate nulla per cammino, nè bastone, nè sacca, nè pane, nè danaro; e non abbiate due vestiti.* Diede a vedere come esse parole convengono proprio a' Vescovi, che erano i successori degli Apostoli; che per quella qualità dovevano disprezzare tutte le cose del secolo, e camminare sull' orme di sì grandi uomini. Indi presentò loro tutti gli abusi, e i disordini che aveva egli osservati nella provincia, ed espose loro i mezzi atti a rimediarvi. Li pregò fervorosamente a considerare, che avendoli Dio stabiliti per medici spirituali de' Peccatori, erano tenuti a cercare le medicine necessarie alla loro guarigione; e che essendo i migliori i decreti, e le ordinanze de' santi Concilj, dovevano impiegare tutta la loro nuova autorità, perchè fossero osservati. Si valse a questo fine delle parole che Dio disse un tempo a Giosuè: *Fate che il Libro della Legge non si allontani dalla vostra bocca; ma abbiate cura di meditarla giorno e notte; perchè facciate vi tutto quello che vi è scritto.*

XXII I decreti e le costituzioni di questo Concilio sono contenuti in trentuno capitoli. Da prima vi si parla di quanto nuoce alla conservazion della fede;

come il commercio con gli Eretici, la lettura de' cattivi libri ec. Indi di quanto concerne l' uffizio del Predicatore, il culto de' Santi, le Santificazione delle feste, le indulgenze accordate alle orazioni delle quarant' ore, e i doveri de' Parrochi; delle cose che servono all' amministrazione de' Sagramenti del Battesimo, e della Santa Eucaristia, del Sagramento della Penitenza, della visita degl' infermi, di quanto appartiene al Sagramento dell' Ordine Sacro, a' doveri de' Capitoli in sede vacante, della disciplina del Clero, del Santo Sagrifizio della Messa, de' Divini uffizj, de' funerali, di quanto spetta alle processioni, al servizio della Chiesa, al Vescovo, e alla sua giurisdizione, tanto graziosa, che contenziosa, de' beni Ecclesiastici, e de' diritti delle Chiese, della visite Vescovile, del Concilio provinciale, de' Sinodi, della collazione de' benefizj, del foro Ecclesiastico, del Matrimonio, della istruzione che si dee fare a' Soldati, delle confraternità, e de' luoghi divoti, e del modo di comportarvisi; finalmente de' Monasteri delle Religiose, e delle persona che hanno diritto di entrarvi. Sopra questo ultimo articolo questo Concilio decide, che quelli che non hanno diritto di entrare ne' Monasteri delle Vergini, non possono farlo senza permissione espressa del Vescovo, sotto pena di scomunica riserbata al Papa; e che le Religiose che ammettono alcuno uomo o donna al parlatorio, o alla rota per intrattenersi, e conversare, saranno prive di dar il voto nalle elezioni per anni due, se il Vescovo non la ha loro permesso. Terminati questi regolamenti, il Santo Arcivescovo indicò il suo settimo Concilio per i giorno ventesimo nono di Aprile dell' anno 1585

XXIII. Papa Gregorio XIII. fece celebrare in questo medesimo anno 1582 un altro Concilio a Menfi o sia nel Cairo in Egitto. Fu raccolto nel mese di Dicembre, e fu in tre sessioni diviso. Nella prima intervennero i Vescovi con alcuni gran Signori del paese. Il Patriarca di Alessandria non si trovò che alla seconda con molti Abati, e trenta persona distinte. I medesimi capitarono ancha alla terza, con alcuni Gesuiti,

mandati dal Papa. Fra gli altri il Padre Giambatista Romano. V'erano intorno cinquanta m la Cristiani Cofti in quella Città. Nell'a prima sessione si esamina il motivo della separazione di questi popoli dalla comunione della Chiesa Romana, e fu attribuito al Concilio di Efeso, cui l'Eretico Dioscoro aveva raccolto senza veruna autorità, e dove si era ammesso l'errore di Eutiche, che negava le due nature in Gesucristo; donde ne avvenne che i Cofti che allora un vano l'ignoranza ad una sregolata condotta, avevano creduto che le due nature giunte nell'unica Ipostasi del Verbo, formassero anche due ipostasi, come aveva insegnato Nestorio; ciò che il vero Concilio di Efeso aveva prima condannato.

Nella seconda sessione si attennero a dimostrare ai Cofti, che i loro errori si opponevano agli antichi Concilj, ed alla fede, che avevano ricevuta da S. Marco; che negare due nature in Gesucristo era uno spargere turbolenze e confusione, e un sostenere con la medesima menzogna, che il Verbo non si era unito alla natura umana, e si rispose agli obbietti di questi Eretici. La terza sessione non si è potuta tenere che un mese dopo. Convennero quasi senza fatica di dover abolire la circoncisione; e dopo una disputa di sei ore intorno le due nature in Gesù-Cristo, tutti riconobbero unanimamente questa verità abbiurando la contraria eresia. Il Concilio definì, che non si doveva spogliar Gesù-Cristo della natura umana, ch'essendo veramente Dio è parimente uomo veramente, che avendo avuto da suo Padre da tutta l'eternità la divina natura, prese dalla sua Madre a tempo la natura umana; e convennero, che quantunque i Cofti si astenessero di usare i termini nelle due nature, non negavano tuttavia, che Gesù Cristo non fosse Dio, ed Uomo; ma che si guardavano da questo modo di dire, per paura che le due espressioni non paressero introdurre due ipostasi. Questo Concilio terminò solamente al primo giorno di Febbrajo del seguente anno.

XXIV. Erano corsi coll'andare del tempo alcuni

errori tanto sensibili, e considerabili nel Calendario, che non si celebravano più le feste al suo tempo, e che quella di Pasqua in cambio di farsi tra il plenilunio, e l'ultimo quarto del mese Lunare, passava al solstizio della State, indi in Autunno, ed anche nel Verno. Da lungo tempo erano convinti i Papi e i Vescovi di averne a fare una riforma. Aveano deliberato di trattarne e' Concilj di Costanza, e di Basilea, ma ciò fu senza effetto. Il Cardinal di Ailly avanti di questo primo Concilio, e il Cardinal di Cusa dopo il secondo, avevano dottamente scritto della correzione del Calendario Romano per servire a questa importante riforma. I Papi Niccolò V. e Pio II. neo ebbero o comodo, o coraggio per simile impresa, onde Sisto IV. prese risoluzione di farsi attendere sodamente. Chiamò a Roma un celebre Matematico Alemanno, chiamato Giovanni di Monte Regio, cui avea egli innalzato al Vescovato di Ratisbona; ma essendo venuto a morte, venne rimasso l'affare dall'uno ad un altro Papa fino a Leon X. che disegnò di farlo trattare nel Concilio Lateranense; nè ancora si potè eseguirlo, e più non si fece che chiamare i più valenti Astronomi di Europa ad estendere de' calcoli esatti, e de' piani d'istruzioni per i Padri di questo Concilio. Paolo di Midelburgo Vescovo di Fossombrone, che fu in questo numero, presentò alcune opere, che aveva in ciò composte; ma ancora niente si conchiuse.

Quando si fece la prima pubblicazione del Concilio di Trento, furono di nuovo invitati gli uomini dotti ad esaminar la materia, e ad apparecchiarla per facilitarne la decisione. Questi furono quelli che vi attesero, Giovanni di Sepulveda di Cordova, Gian-Francesco Spinola Milanese, Benedetto Maggiorino, Luca Gaurico, ed altri, e si pubblicarono molte opere a questo proposito. Fu tenuto il Concilio, e fu ripigliato, e terminò, senza niente definire; e si mise esso affare alla Santa Sede. Pio IV. e Pio V. lasciarono ancora accrescere il male, senza osare di tentar il rimedio.

XXV. Finalmente Gregorio XIII. intraprese questa

riforma sollecitata da tanto tempo. Consultò i più valorosi Astronomi delle Università d'Italia; scrisse al Senato di Venezia, per impegnare i dotti uomini di quella di Padova, che dicessero in questo il loro parere. Molti ne chiamò a Roma, perchè insieme conferissero. I sentimenti furono molto diversi intorno al modo di questa riforma. Volevano alcuni che si levassero quattordici o quindici giorni, per far ricadere l'Equinozio al giorno ventiquattro o venticinque di Maggio, dove era al tempo della riforma Giuliana, e della nascita di Gesù-Cristo; lo che non solamente poteva secondo essi rittabilire tutto ad un tratto la Pasqua, e le altre Feste mobili ne' giorni loro; ma rimettere ancora le feste stabili a quel segno, in cui la Chiesa aveva avuto intenzione di collocarle; come quella dell'Incarnazione all'Equinozio di Primavera

XXVI. Altri credevano che bastasse di fare questo troncamento da' bisestili, e di levare dieci giorni nello spazio di quaranta anni, e che questa ommissione tanto non sarebbe sensibile e non disordinerebbe quasi niente negli uffizj ecclesiastici. Alcuni altri volevano che si levassero de' giorni da' più luoghi mesi dell'anno, levando solo il giorno ultimo da quelli che ne hanno trent' uno; lo che si eseguiva in meno di due anni. Ma come tutti questi rimedj non valevano a provvedere alla retrogradazione delli equinozj; molti giudicarono che per ovviarvi si avesse a togliere un giorno in cento e trenta un anno; o almeno in alcuno degli anni, che si trovassero nello spazio tra cento e venti otto anni, e cento e trenta cinqu'anni, e che fosse questo anno uno de' bisestili. Altri stimavano che in quattro cent' anni si avessero a toglier via tre bisestili; lo che si conveniva molto con la prima opinione; se non che per cagionare minor impaccio, mettevano essi questo troncamento alla fine di ciascun secolo; eccettuandone il quarto al quale si dovea lasciare il giorno del bisestile ordinario. Alcuni pretendevano, che si dovesse rendere stabili tutte le feste mobili, determinando sempre quella di Pasqua alla più prossima Domenica del

giorno ventesimo quinto di Marzo; lo che consisteva nella estensione di una sola settimana; e si farebbero dipendere tutte dal giorno determinato della Incarnazione, come si vede che le Domeniche e le ferie dell' Avvento si regolano sopra la festa determinata di Natale.

XXVII. Il Papa avea scritto al Re di Francia per averne il sentimento di Francesco di Foix di Candale, Signore tanto illustre per la sua capacità nelle scienze, quanto per la sua nascita. E il parere di esso Signore fu questo, che si dovesse andare alla sorgente dell' errore, e di calcolare esattamente il corso del sole, e di regolar l'anno, nella ultima precisione, sopra questo calcolo, e in questa forma stabilire i termini degli equinozj. Mentre che il Papa era occupato a raccogliere questi diversi pareri, Luigi Lilio Medico Romano, e valorosissimo uomo, mise parimente in iscritto il suo parere in tal materia, e venuto a morte prima di averlo fatto vedere, venne fatto comunicare da suo fratello Antonio a Gregorio XIII a cui piacque più che tutti quelli già dati dagli altri dotti uomini. Con un nuovo ciclo di Epatte regolato secondo l' aureo numero, e accomodato ad ogni sorta di grandezza dell' anno solare, Lilio mostrava, che si poteva in tal modo ristabilire tutti gli errori del Calendario, che non si avesse più d' alterarlo. Lieto il Papa di tale scoperta, diede le memorie di Lilio nelle mani di Cristoforo Clavio, Gesuita Alemanno, professore di Matematiche in Roma; le comunicò ai Principi Cristiani, e alle più celebri Università, colla sua Bolla data in Frascati il giorno ventesimo quarto di Febbrajo di quest' anno 1582. e ordinò che si dovesse eseguire nel seguente anno. Ecco in che consisteva questa riforma.

Si ristabilì l'equinozio al giorno ventunesimo di Marzo, com' esso era al tempo del Concilio di Nicea; si tolsero via a tal effetto dieci giorni di seguito dall' anno 1582. ed essendo l' anno solare di trecento sessanta cinque giorni, e il lunare di trecento cinquanta quattro; onde la differenza di questi due anni è di giorni undici; ciò che si chiama epatta; l' epatta del primo anno

essendo di undici giorni; l'epatta seguente dev' essere di altrettanti, cioè di giorni venti due; e la terza di tre volte undici, cioè di trenta tre giorni. Ma allora convien levarsi da trenta tre il mese ch'è di trenta giorni, così ne resteranno tre di Epatta che converrà l'anno seguente aumentarla di undici, che faranno quattordici giorni, e così in seguito, osservando sempre, che quando l'epatta abbia più di trenta giorni, si dovrà cavarne trenta, contare il sopra più per epatta, continovando così fino all' anno diciannovesimo. Imperocchè il ciclo della Luna è di anni diciannove, come quel del sole è di anni quattro volte sette, cioè di anni venti otto. Questo ciclo di anni diciannova è chiamato da noi aureo numero, e ch' è chiamato da centorino anno metonico da Metone che ne fu l' inventore; a capo del qual anno si crede, che la Luna ritorni riguardo il Sole al medesimo punto, in cui era diciannove anni prima.

Avendo Lilio troncate questi dieci giorni, che il nostro anno avea di più dell'anno Solare, troncò parimente dieci giorni dell'Epatte. In oltre, come nella computazione dell'anno Solare non vi sono altre, che tre bisesti, o tre anni bisestili da toglier via in quattro cent' anni, Lilio tolse via un bisestile a ciascuno de' tre primi centinaja, lasciando il quarto centinajo senza sottrarvi il bisestile, e continuò a troncare il quinto centinajo. Sapendo il Papa che si dovevano stabilire tre cose necessarie per celebrare esattamente la festa di Pasqua, cioè il luogo fisso dell'equinozio della primavera, la giusta situazione del quattordicesimo giorno della Luna del primo mese che si riscontra nel medesimo giorno dell' equinorio, o al più vicino che sia; e la prima Domenica, che segue il quattordicesimo dalla Luna; ordinò di rimettere non solamente l'equinozio della primavera nel suo antico segno, da cui s' era allontanato di giorni dieci in circa, ed a suo luogo il quattordicesimo Pasquale, donde s'era allontanato di quattordici giorni e più; e così ordinò che fosse prescritto un mezzo di fissare per l'avvenire l'equi-no-

nozio, e il quattordicesimo giorno della Luna in un medesimo sito. Commise per questo nella sua Bolla, che si togliessero via dal seguente mese di Ottobre, dal quarto, festa di S. Francesco, fino al quattordicesimo, a fine che l'equinozio della primavera venisse a cadere il giorno ventunesimo di Marzo, com'era stato stabilito da' Padri del Concilio di Nicea. Ed ancora a fine che questo equinozio fosse fermo al giorno ventunesimo di Marzo, ordinò che ogni quattr' anni si continuasse col bisestile, eccetto che da' centesimi anni, ne' quali non vi fosse più bisestile, secondo quel che si è detto sopra. Ordinò pure, per trovar esattamente il quattordicesimo pascale, che si mettesse nel Calendario il ciclo dell' epatte, in cambio dell' aureo numero; e perchè, parte per i dieci giorni che si levavano a quest' anno 1582 e parte per i tre giorni che non si aggiungevano a' tre cent naja d'anni, era cosa necessaria lo interrompere il ciclo delle lettere Dominicali di venti ott' anni, delle quali si servivano nella Chiesa Romana, voleva la Santità Sua, che in suo luogo si ponesse il ciclo di venti sei anni, stabilito dal medesimo Lilio.

XXVIII. Gli ordini del Papa furono esattamente eseguiti in Italia, e nelle Provincie vicine. Ma in Francia convenne aspettare qualche tempo, perchè si disponessero gli animi a seguirli. Il Re finalmente fece un decreto per tal motivo il terzo giorno di Novembre, che venne registrato nel Parlamento senza veruna opposizione, ed in conseguenza fu pubblicato. Vi si ordinava che si levassero dieci giorni dal mese di Dicembre, e che dal nono giorno di questo mese si fosse passato tutto ad un tratto al ventesimo. Per questo occorse che la Festa di Natale fu celebrata in quest'anno il quindicesimo giorno di Dicembre. I Paesi Bassi seguirono l'esempio della Francia per attenzione del Duca di Angiò riconosciuto per Sovrano da tutte quelle Provincie, e che avea caro di acquistarsi in tal modo la grazia del Papa. L'Olanda e la Frisia vi si conformarono l'anno 1583. ma la provincia di Utreche, e la Gueldria, si attennero al calcolo antico.

XXIX. I Greci scismatici, e i Protestanti di Alemagna, di Svezia, di Danimarica e d' Inghilterra non vollero ammettere tra esso loro l'uso del nuovo calcolo, quantunque ne conoscessero la necessità. Altra ragione non ebbero se non quella, che questa riforma veniva da una potenza ecclesiastica, il cui diritto essi non riconoscevano Il Papa usò ogni possibil cosa perchè l' Alemagna ricevesse la sua riforma. Vi mandò a tal effetto il Cardinal Madrucci Vescovo di Trento, al quale fu promesso dall' Imperatore di proporre esso affare nella Dieta di Ausburgo, che dovea cominciare il ventesimo settimo giorno di Giugno. V' intervenne Sua Maestà Imperiale coll' Elettor di Sassonia, il Duca di Mekelbourg, e alcuni altri Principi, e verso il fine si parlò del nuovo Calendario Romano.

XXX. L' Elettore di Sassonia disse: Che l' autorità e l' onore dell'Impero avevano interesse di non ricevere questo nuovo Calendario. Che il Papa movendogli sempre qualche nuovo assalto a forza di artifizj e di rigiri, doveano dal loro canto prendere le necessarie misure per non meritarsi la taccia di negligenti, in un affare cha riguardava la dignità e la maestà dell' Impero; che l'anno, che allora seguivasi da tutto il Mondo, era quello del Calendario riformato da Giulio Cesare; che Carlo Magno, fondatore dell' Impero di Occidente, avea in seguito dato alla nazione Germanica il Calendario, e il nome de' mesi in lingua Teutonica; che il canone del Concilio di Nicea, che regola la celebrazione della Pasqua, non era stato fatto per autorità del Pontefice Romano; che allora non si sognava di avere l' autorità che pretende oggidì; ma era stato fatto tanto per un decreto dell'Imperator Costantino, che presiedeva a quel Concilio, quanto de' Padri che vi si trovarono. che gl' Imperatori Romani, e non già i Papi indicavano allora i Concilj: che quel medesimo di Costanza tenuto recentemente era stato convocato dall' Imperator Sigismondo: che il diritto d' istituire i Vescovi per l' Alemagna, e il medesimo Pontefice Romano, era sampre appartanuto agl' Imperatori.

avanti e dopo Carlo Magno, fino ad Ottone I e dopo ancora fino a Gregorio VII e che doveva guardarsi bene, che sotto pretesto di riforma di un Calendario, la necessità del quale si confessava da tutto il Mondo, non volesse il Papa attribuirsi una giurisdizione nuova e non più intesa sopra la Maestà dell' impero e dell' Imperatore; e che non intendesse di avervi a comandare; che tanto più era questo da temersi, quanto il Papa avea intrapreso un affare di tal conseguenza senza consultare l' Imperatore, nè i Principi dell'Impero; che essendo fatto importante per il commercio, che tutte le Nazioni seguissero una medesima forma di anno, doveano prima di ogni altra cosa deliberare a chi appartenesse la riforma del Calendario, e il pubblicarne la riforma. Che dopo questo preliminare, il fondo della questione, sopra la quale non si pensava come Lilio, non sarebbe difficile a decidere. Tutti gli Stati, e tutte le Provincie della Confessione di Ausburgo furono dello stesso parere, onde l' Imperatore rimise l'affare ad altro tempo, commettendo che si continuasse a seguitare il Calendario vecchio ne' giudizj della Camera Imperiale. Per rimediare alla confusione, che questa diversità di calcoli potrebbe introdurre negli Stati, e negli Atti della società civile, si aggiunsero alle date i termini di *vecchio stile* per quelli che ritenevano il Calendario Giulieno, e di *nuovo stile* per l' anno Gregoriano: modo di scrivere, che non è più quasi usato che da' Protestanti.

XXXI. Volendo il Re di Polonia far ricevere il Calendario Gregoriano da tutt' i suoi sudditi, i Rutenioni o Russi che tenevano lo scisma de' Greci, ricusarono di assoggettarvisi, per la proibizione che loro avea fatta Geremia Patriarca di Costantinopoli, che diceva di non comprendere bastevolmente le ragioni, che avevano potuto indurre i Latini a fare un tanto considerabile cambiamento. Poi in seguito, avendolo il Papa fatto informare di queste ragioni, non solamente questo Patriarca si arrese, ma spedì Legati al Papa, che per sua parte gli promisero, che tutti riceverebbero la

C 2

riforma, e la seguirebbero esattamente. Il Papa ancor egli mandò due Nunzj a Geremia con lettere e presenti, che gli furono presentati dagli Ambasciatori di Francia e di Venezia appresso Amurat l'Imperator de' Turchi: Geremia da questo momento in poi dimostrò grande affezione per la Chiesa Latina. Scrisse al Papa in termini molto rispettosi, e gli mandò alcune preziose reliquie, promettendogli di ricevere il suo Calendario, e di esortare i Russi, e gli altri Greci ad imitare il suo esempio. Se non che Amurat poco dopo lo fece mettere in prigione per le sue accuse dategli da Macario Vescovo di Cesarea, che sborsando molti danari a' Turchi fu messo in suo cambio. Geremia, per istanza dell'Ambasciator di Francia, venne solo relegato nell'Isola di Rodi, dove fu assistito dal Papa in esso esilio, e l'avrebbe pure innalzato alla porpora, se fosse stato in libertà.

Bartolomeo Scultet celebre Matematico fece parimente ricevere questa riforma del Calendario nella Lusazia, e diceva in questa occasione, che tutti quelli che gli erano contrarj, ricusavano di vedere il Sole sul mezzo giorno. Tuttavia questa riforma medesima non lasciò pure di avere molte contraddizioni tanto fra i Cattolici, che tra gli Eretici, a molti studiavano di scoprirne i difetti. Mestlin di Goeppinghen Professore di Matematica e Tubinga, pubblicò due scritti contro il calcolo di Lilio, che furono confutati del celebre Clavio Gesuita nella sua apologia del Calendario, dedicata all'Imperator Ridolfo.

XXX. Gregorio XIII. canonizzò in quest'anno S. Norberto Arcivescovo di Magdeburgo, dell'Ordine Premonstratense, nato l'anno 1080. e morto nella sua Diocesi il giorno sesto di Giugno 1133. La festa di questo Santo fu stabilita nel sesto giorno di Giugno. Il medesimo Papa con una Bolla del ventunesimo giorno di Gennajo esortò i Fedeli a sollevare i poveri Preti Inglesi del Collegio di Reims, e alcuni altri discacciati dalla loro patria, e dispersi in diversi Regni. Con un'altra del medesimo anno al primo di Febbrajo per-

mette all' Ordine de' Religiosi di sant' Antonio di Vienna, di fare delle cerche per somministrare a' bisogni de' loro Ospitali, senza che questa permissione potesse derogare alla proibizione del Concilio di Trento, il quale non aveva preteso che di reprimere gli abusi de' questuanti. Una terza riguarda la riforma del Calendario, del quale si è detto qui sopra. Una quarta è diretta al Padre Claudio Acquaviva, General de' Gesuiti, ed accorda ai Sacerdoti di quella Società, che sono Confessori, la permissione di aprire le lettere della Penitenzieria, e di assolvere tutti quelli che si presentassero ad essi. Una quinta permette al medesimo Generale di fare de' contratti, delle alienazioni, ed altri atti. Con una sesta è permesso a' Gesuiti di ricevere gli Ordini sacri da qualunque Prelato piaccia a loro, ancorchè fuori delle quattro Tempora, purchè ne abbiano la permissione dal loro Generale. Con una settima estende la proibizione del Concilio di Trento sopra i duelli ai medesimi particolari, e di autorità privata; è essa del quinto giorno di Dicembre. Il Papa eresse in Metropoli la Chiesa di Bologna in Lombardia, soggetta immediatamente alla Santa Sede. Il Cardinal Paleoti fu il primo Arcivescovo di quella Città; e il Papa gli diede per suffraganei, Parma, Piacenza, Reggio, Modena, Imola, Cervia, e Crema. Ma in seguito Paolo V restituì Cervia, e Imola all' Arcivescovato di Ravenna, e in loro cambio diede Borgo a Bologna.

XXXIII. Il Papa si adoprò ancora per sedare le turbolenze, che agitavano l'Elettorato in Colonia per l'apostasia dell' Arcivescovo di quella Città. Era questo Prelato Gebbardo Truchses, della illustre famiglia de' Signori di Walburg in Suabia, nipote del Cardinale Ottone Truchses, nominato il Cardinal di Ausburgo. Appena assiso su la Sede di Colonia, divenne amante di Agnese di Mansfeld, Religiosa del Monastero di Gerisheim, e sorella di Ernesto di Mansfeld. In cambio di resistere alla sua passione l' assecondò, e senza considerare quel che doveva alla Religione ed allo stato da lui preso, sposò questa Religiosa a Bonna nel principio di

quest' anno. Come una colpa ordinariamente un' altra ne chiama, il Prelato apostata rendè di far ricevere la Confessione di Ausburgo nell'Elettorato, a fine di aver la libertà di conservarlo, malgrado il suo matrimonio. Fecero i Cattolici quanto poterono per opporvisi; l' affare venne rimesso alla Dieta di Ausburgo, e i Conti di Newenar e di Solms favorirono le mire di Truchses, di cui erano parenti. Senza nè meno aspettare la decisione della Dieta, il Conte di Newenar impegnò i Protestanti a raccogliersi pubblicamente il settimo giorno di Luglio nel Borgo di Mechteren, cosa che irritò talmente il Maestrato del luogo, che voleva far tirare delle cannonate contro l'assemblea. Essendo sopraggiunto il Capitolo del luogo in questa differenza, si unirono a Mulhaim; vi si trovò Gebbardo, e fece che Newenar acconsentisse a interdire la Predica di Mechteren; indi partì subitamente per la Dieta, e il Capitolo vi deputò Federigo di Saffonia, uno de'membri. Frattanto il Senato di Colonia fece un'ordinanza, che ingiungeva a tutti gli stranieri sì biliti in Colonia nel 1566. e che seguivano un' altra Religione fuor che la Cattolica, di doversi ritirare fra un mese, e proibiva le loro prediche.

Dall'altro canto Truchses, prima che arrivasse alla Dieta, ebbe una proibizione dall' Imperatore d' intervenirvi, e i suoi Deputati non poterono ottener nulla di quel che desideravano. Risolvette allora di volere a forza quel che non gli si voleva accordar volontariamente; levò alcune truppe, e sorprese la Città di Bonna. Mise guarnigioni ne'vicini Villaggi, saccheggiò i Monasteri e il tesoro della Diocesi, che si custodiva nella Fortezza di Bruel; altre nuove truppa levò, e operò di sollevare i suoi sudditi contro il Senato di Colonia, che stette sempre saldo. Frattanto il Capitolo di Colonia mandò a informare il Papa delle accadute cose; e Gregorio XIII dopo essersi informato da alcuna parte di tutto l' affare, scrisse a Truchses per vedere d'indurlo a ragione; e la lettera è del quinto giorno di Dicembre. L' Imperatore gli scrisse collo stesso dise-

gno, e il Papa impegnò l'Arcivescovo di Treveri a co ferire con lui, perchè conosceffe quanto foffe odioso il suo contegno. Ma a niente valsero questi provvedimenti a vincere un Prelato cieco nella paffione, e che sperava di effere fostenuto da' Principi Proteftanti.

Effendo corsa voce che voleva rendere l'Arcivescovato e l'Elettorato ereditarj, e farli paffare ne' fuoi figliuoli, fece un'ordinanza, nella quale giurò, che dappoichè la divina provvidenza l'avea tratto dalle tenebre del Papato, e gli aveva fatta la grazia di aprire gli occhi fuoi colla luce della sua parola, altro non defiderava che di poter rimanere nella sua vocazione, e compiere i suoi doveri a norma della sua coscienza, e permettere a'popoli affidati alla sua cura, che seguissero la dottrina più pura, e l'uso legittimo de' Sacramenti; ma che non volava costringere le coscienze; e che sua intenzion era, che ciascun poteffe volere delle due Religioni quella che più gli aggradiva, come autorizzate nelle Diete dell'Impero. Che per altro non aveva mai preteso privare il Capitolo del suo diritto di eleggere, e niente voleva fare contro i suoi privilegi, nè le sue immunità; per modo che se veniva egli e morire o tosto, o di là a molti anni, o se le congiunture del tempo l'obbligaffero a rinunziare, intendeva che l'elezione foffe devoluta al Capitolo per giustizia.

XXXIV. La riforma dell'Ordine de' Carmelitani Scalzi teneva continuamente occupata Santa Teresa. Dopo aver fondati preffo a venti Monafterj del suo Ordine, senza mai lasciarsi vincere da tutte le traverfie, che le venivano suscitate, e senza mai perdere punto della sua pazienza, e della sua fiducia in Dio. Ella fi partì da Bourgos, e andò a Palenzia, e di là a Medina, con disegno di trasferirsi ad Avila, dov'era Priora. Ritrovandofi a Medina la Ducheffa d'Alba la fece pregare dal Vicario Provinciale de' Carmelitani di paffare ad Alba. La Santa vi arrivò inferma il giorno di S. Matteo, e dopo aver impiegate alcune ore per la Ducheffa, ella fi ritirò nel Monaftero de' Carmelitani di

di quella Città. Il giorno appresso fece le sue divozioni, e sostenne dappoi alcuni languidi giorni fino alla festa di S. Michele. Essendo in quel giorno assalita da una dissenteria, e sentendosi vicina a morte, si mise a letto, fece chiamare il Vicario provinciale, che le amministrò gli estremi Sagramenti; indi rivolgendosi alle care sue figliuole, disse loro: „ Io vi prego „ per l'amore di Dio di osservare esattamente le vostre „ regole, e le vostre costituzioni, e di non attenervi „ agli esempj di questa indegna peccatrice, che stà per „ morire; pensate piuttosto a perdonarle i difetti suoi, „ ed a pregare per lei. „ Ella ricevette poi Gesù Cristo con tutti i più vivi sentimenti di compunzione, e morì il giorno appresso, dopo un' agonia di quattordici ore, nel Giovedì, quarto giorno di Ottobre, verso le tre ore di sera Francesi. Essendo l'anno in cui s'era ricevuta la riforma del Calendario, fu questo giorno contato per il quartodecimo del mese, e il giorno, appresso per il quindicesimo, ch' è quello nel quale la Chiesa celebra la sua Festa. Aveva ella anni sessanta sette, sei mesi, e sette giorni. Era vissuta quaranta sette anni nel Chiostro; i venti sett' anni primi nel Monastero dell' incarnazione tra le antiche Carmelitane, e mitigate; e gli altri venti tra le Scalze della sua Istituzione. Il suo corpo fu seppellito il giorno dopo della sua morte ad Alba con molta solennità nel Coro del Monastero; ed essendo stato aperto il suo sepolcro il quarto giorno di Luglio del seguente anno, si ritrovò il suo corpo intero, e così sano, come nel giorno de' suoi funerali, esalando un grato odore, che riempiva tutta la Chiesa.

XXXV. Compose ella molte opere, dove trovasi molta unzione. La Storia della sua Vita, e quella delle sue fondazioni, sono molto singolari ed esemplari; e la prima specialmente, incominciata da lei per ordine del suo Direttore, e terminata da lei nel suo soggiorno di Toledo nel 1562. Per condiscendenza per il Padre Bannez, celebre Domenicano, in cui aveva allora confidenza, scrisse, e diede l'ultima mano alla Storia delle

fondazioni de' Monasteri della sua riforma, verso la fine del 1575. L' aveva cominciata nell' anno 1573. nel suo soggiorno di Salamanca per ordine del Padre Ripalda Gesuita, in quel tempo suo Confessore, e per consiglio del Padre Rocca. La Santa non ha opera, in cui meglio si conosca il suo carattere, quanto in questa. Non solamente ella vi fa un ritratto aggradevole e interessante dello stabilimento delle sue Case, ma ancora della propria sua ilarità di spirito, descrivendo i fastidj, e i penosi e faticosi incontri, ch' ebbe ella a superare. Il *Trattato del cammino della perfezione* è un' altra delle sue Opere, composta per ordine del Padre Bannez nel 1564. Ha semplice stile, ma nobilmente sostenuto; vi s' incontrano delle eccellenti regole della vita spirituale; è la più utile delle sue Opere spirituali. Quella ch' è intitolata *il Castello dell' anima*, composta da lei nella sua lunga dimora a Toledo, è portata di poche persone. Le sue meditazioni dopo la Comunione sono piene di forza, e di santi trasporti; cominciò a lavorare a Vagliadolid dietro alla sua spiegazione del *Cantico de' Cantici*; e di quest' Opera non ci rimane altro che un frammento. Aveva composto nell' anno 1578. il suo libro sopra il modo di vivere ne' Monasterj. Ella dà alcuni avvisi ripieni di lume intorno l' attenzione che si dee mettere nelle Comunità Monastiche, tanto nello spirituale che nel temporale. Abbiamo ancora di lei una quantità di Lettere, che furono in un volume raccolte, e pubblicate colle note di Don Giovanni di Palafox Vescovo di Osma, e una glosa o Cantico in Lingua Spagnuola, da recitarsi dopo la Comunione.

XXXVI. Il Cardinal Vincenzo Giustiniani morì alcuni giorni dopo Santa Teresa. Era nato nell' Isola di Scio il giorno ventesimo sesto di Agosto 1518., ed uscita da un ramo della Famiglia de' Giustiniani, stabilita in quell' Isola. Educato sotto gli occhi di parenti pieni di virtù, che gl' ispirarono sentimenti Cristiani, appena terminati i suoi studj, entrò nell' Ordine di S. Domenico. Fece la sua professione in sua patria, donde passò a Genova allo studio di Filosofia e di Teologia.

Stefano Usumaris suo Generale lo condusse a Roma, e l' elesse suo Segretario. Giustiniani esercitò questo impiego per anni dieci con tanta saviezza, e riputazione, che venne creato Provinciale d' Inghilterra, indi Generale del suo Ordine. Il ventesimo ottavo giorno di Maggio 1558 quantunque non avesse che anni trentotto. Dopo aver visitati i Monasteri del suo Ordine in Francia, passò a Trento per essere al Concilio dell'anno 1562. e 1563. Al suo ritorno andò a visitare le case di Spagna; e ritornò a Roma nel 1566 per fare i suoi doveri con Pio V. Questo Papa lo rimandò tosto in Ispagna, carico di commissioni importanti e segrete, e quelle adempì felicemente. Era ancora appresso Filippo II quando ricevette un breve dalla Santità Sua, colla notizia della sua promozione al Cardinalato il giorno diciassettesimo di Maggio 1570. Fu Prefetto della Congregazione dell' Indice, di quella de' Vescovi e de' Regolari, protettore dell' Ordine di Vallombrosa, e Vice-protettore del suo Ordine. Ebbe l' amministrazione dell' Abazia di San-Ciro a Genova, che fu ceduta a' Teatini coll' assenso del Papa; e morì nel Sabbato, giorno ventottesimo di Ottobre 1582. in età di sessantatre anni e due mesi. Fu seppellito nella Chiesa della Minerva, dove aveva fatto fabbricare una Cappella dedicata a S. Tommaso di Aquino, e fondò una Biblioteca per i Religiosi. A questo Cardinale si ha debito dell' edizione delle Opere di S. Tommaso d' Aquino, che venne fatta nel 1570. in cui vi sono molti discorsi non prima usciti in luce. E' parimente Autore di una raccolta sopra le materie Ecclesiastiche, alla quale diede il titolo di Tesoro; di molte lettere indirizzate a' Religiosi del suo Ordine per esortarli alla pratica delle virtù e della regolarità; e di alcune addizioni fatte al Libro delle costituzioni de' Frati Minori. Ebbe il merito di ottenere da Selim, Imperator de' Turchi, il ristabilimento della famiglia de' Giustiniani nell' Isola di Scio, donde era stata discacciata, ed il pubblico esercizio della Cattolica Religione in tutta l' Isola, e fece molte fondazioni per mantenimento de' poveri di questa medesima famiglia.

XXXVII. L' autore più celebre che sia morto in quest' anno medesimo è Giorgio Buchanan, uno de' primi uomini del suo secolo per bellezza e facilità di spirito Era nato nell' anno 1506. a Hilberna, Villa della Provincia di Lenox in Iscozia. Dopo avere imparati nel suo paese i primi documenti delle Lingue latina, e greca, andò a Parigi, dove per due anni studiò. Ma non avendo come sostenersi, ritornò in Iscozia, e andò a studiare la Dialettica nell' Università di sant' Andrea, sotto Giovanni Main d' Hadington, che chiamavasi *Major* Questi qualche tempo dopo lo condusse seco lui a Parigi; e gli procurò una cattedra di Professor di Grammatica, nel Collegio di Santa Barbara V' insegnò due anni e mezzo, a capo de' quali, dell' anno 1529 venne fatto Governatore del Conte di Cassils, per lo che gli convenne ritornare in Iscozia col suo allievo ch' egli condusse fino all' anno 1536 Jacopo V. aveva tratto l' occhio sopra Buchanan per affidargli l' educazione di Jacopo Stuardo suo figliuolo naturale, ma la sua inclinazione alla Satira gli cagionò molti sinistri incontri Fu arrestato, e messo prigione, e trovò il modo di salvarsi. Dopo alcuni viaggj in Inghilterra e Francia, Govea Portoghese lo trasse a Bordeaux, dove insegnò l' Umanità nel Collegio di Guienna, ed orò all' Imperator Carlo V. quando questo Principe passò per la Francia, per andare in Fiandra Indi ritornò a Parigi, dove professò nel Collegio del Cardinal le Moine; ma poco dopo Govea lo condusse in Portogallo.

Buchanan insegnava alla Gioventù a Conimbra, quando si acquistò una persecuzione violenta da' Francescani, contro i quali aveva composta una satira, perversità ingegnosa, ma avanzata La intitolò *Franciscanus*; e un' altra ne aggiunse col titolo di *Fratres Fraterrimi*, per lo che fu messo prigione, dove stette un anno e mezzo Si dice che avesse composte queste Satire per ordine di Jacopo V il quale voleva vendicarsi de' Francescani, ch' erano entrati in una congiura ordita contro di lui dalla Nobiltà di Scozia Checchenesia, Buchanan ritornò a Parigi, dove fu precettore di Timo-

leone di Cossè, figliuolo del Maresciallo di Brisac, col quale rimase anni cinque. Nell' anno 1560. vedendo tutta la Francia in turbolenze per le guerre ritornò in Iscozia, dove abbracciò la Religion Protestante. Divenne Precettore di Jacopo VI figliuolo di Maria Stuarda, dapoiche gli Scozzesi avevano spagliata questa Regina de' suoi Stati. Allora fu che compose la sua Storia di Scozia in venti due libri, nella quale si abusa della libertà naturale della sua nazione, e con la perdona quasi a Sua Maestà Reale. Morì in Edimburgo il ventesimo ottavo giorno di Settembre dell' anno 1582. in età d' anni settanta sette. Oltre la sua Storia di Scozia abbiamo di lui alcuni scritti Latini, e Latine Poesie, tra le quali si è sempre stimata la parafrasi de' cento cinquanta Salmi di Davide fatta nella prigione in Portogallo.

XXXVIII. Avendo Gregorio XIII. domandato alla Facoltà di Teologia di Parigi il suo sentimento sopra la riforma del Calendario, si vide sotto il nome di questa Facoltà una risposta a questo Papa di così cattivo stile, e le ragioni tanto frivole, che non si crede che fosse di questo corpo, e pare per lo meno che certamente non fosse pubblicata col suo assenso. Anzi si crede che la Facoltà non deliberasse nulla sopra questa materia, e niente si ritrova negli Atti delle sue Assemblee.

XXXIX. Nell'anno precedente, Prudenzo di Monte-Maggiore Gesuita, avendo sostenuto nell' Università di Salamanca una Tesi chiamata *Maggiore*, nella quale combatteva l' opinione de' Domenicani intorno la predestinazione negli atti liberi e futuri, Domenico Bannez dell' Ordine de'Frati Predicatori e i suoi Confratelli si sollevarono contro di questo Teologo, e dinunziarono sedici proposizioni, che pretendevano di aver tratte dalle sue tesi. Molti Dottori della Facoltà di Teologia di questa Città qualificarono queste proposizioni per quelle ch' erano state esposte di temerarie ed erronee. Ma il Gran Inquisitore di Vagliadolid, avendo presa cognizione che fossero attribuite falsamente al Monte-

Maggiore, non volle condannarlo. Tale è stato il cominciamento, e l'origine delle contese insorte fra i Domenicani e i Gesuiti, e ch'ebbero così lunghe conseguenze.

XL. Era da lungo tempo che si attendeva alla correzione de' difetti, che si trovavano nel Decreto di Graziano. Come non aveva l'Autore tratte le cose dalle medesime Fonti de' Concilj, da Decreti de Papi, e dalle opere de' Santi Padri, si conobbe che si era ingannato in molti luoghi, e che prendeva spesso un canone di un Concilio, o un passo di un Santo Padre per un altro; che riferiva per sicure tutte le Lettere de' Papi, ch'erano state inserite nel corpo de' canoni d' *Isidoro Mercatore*, sotto il nome di S. Clemente, e de' Pontefici Romani, che vissero ne' tre primi secoli. Diversi autori avevano lavorato intorno a quest' opera, principalmente Antonio Agostino, nel libro intitolato, *De Emendatione Gratiani*. Tre Dottori Francesi, Antonio de Mouchi, Antonio le Comte, e Pietro du Moulin avevano atteso alla stessa cosa; ed i Papi Pio IV. e Pio V. impiegarono ancora per la correzione di questo decreto diversi dotti uomini. Ma Ugone Buoncompagno, che vi si era adoperato, appena giunto alla Santa Sede, non essendo che Professore di Legge, si applicò a far uscire un' edizione corretta ed esatta del Decreto di Graziano, aumentata da note dottissime con alcune glose; ed uscì in Roma l'anno 1582. e Sisto Faber Religioso Domenicano, e Maestro del Sacro Palazzo, l'arricchì parimente di note marginali molto utili.

XLI. Bajo era tuttavia avuto in sospetto che si attenesse alle opinioni proscritte dalla Bolla di Papa Pio V. veniva anche accusato gagliardamente, che ricusasse di far prestare a' candidati il giuramento di sommissione a questa Bolla; e di aver osato di proporre che si cancellasse questo articolo dal giuramento che si esigeva da esso loro, quando si presentavano per ascendere a' gradi. Queste accuse furono mandate al Padre Tolet Gesuita, al quale s' indirizzarono nel medesimo tempo molte proposizioni concernenti alla dottrina, ed al con-

tegno del Dottor Bajo; e questo Gesuita rimise il giudizio alle Università di Alcalà, e di Salamanca che in quest'anno ciascuna ne fece una censura, condannandone le nove seguenti proposizioni.

a XLII I. Ogni pena è pena del peccato; per lo che tutto ciò che hanno i Santi sofferto e soffrono, come Giobbe, Tobia, la Beate Vergine, tutt'i Martiri, ed altri Santi, essi lo soffrono per il loro peccato. La censura di questa proposizione vuole, che l'parola *peccato* si possa intendere per il peccato originale, e dal peccato attuale; che se l'Autore parla del peccato originale, dal qual crede che ne meno la Beate Vergine andasse esente, non si dà taccia di errore alla sua proposizione; ma se intende parimente che la Beate Vergine sia stata soggette al peccato attuale, la sua proposizione è erronea, e contraria alla decisione del Concilio di Trento. 2 Le indulgenze sono tratte dal tesoro della Chiesa; ma questo tesoro sono i meriti di Gesù-Cristo, e non quelli de'Santi, che sono bastevoli appena e se medesimi, e che tutto ricevono dalla grazia di Gesù-Cristo. La censura dice che se l'autore si fosse contentate di dire, che il tesoro delle indulgenze non è in alcro appoggiato che sopra i meriti di Gesu-Cristo, non si potrebbe condannarlo, ma in quanto al suo dire che i Santi non bastano nè meno per se medesimi, e ricevono tutto dalla grazia di Gesù-Cristo, ne conseguita che se non possono eglino avere una soddisfazione sovrabbondante, che dopo aver servito per essi, possa essere comunicata, e compartita agli altri; queste è cosa erronea, e sente della Eresia. 3 Il passo di S. Giovanni, Capitolo 6 *La mia carne è veramente vivanda*, ec. dee intendersi propriamente della manducazione spirituale, e non della sacramentale. *Censura* Essendo l'autore reso fuor di modo sospetto par che la sua proposizione applaudisca a Lutero, il qual insegnava, che in questo passo di S. Giovanni non ha una sillaba che parli della Eucaristia; e per questo sente di Eresia. 4. Esponendo questo passo di S. Luca: *Io pregai per voi*, *Pietro* ec. l'autor dice che nel medesimo passo S. Pietro

rappresentava la persona degli eletti, come Giuda quello de' Presciti. La censura dice che questa proposizione rende l'autore sospetto di Eresia; mostrando egli ne' suoi detti, o che S. Pietro è solamente il capo de' predestinati, come Giuda lo è de' presciti, o che queste parole non contengono niuna prerogativa in favor di S. Pietro, e de' suoi successori: ciò che non sia loro comune con ogni altro predestinato; cosa eretica, e pare essere il sentimento dell'autore. 5 Il Papa non debb'essere chiamato universale; imperocchè S. Gregorio ebbe questo titolo in orrore, e lo riprovò. La censura dice, che questa proposizione sente di eresia, imperocchè ben si vede, dic'ella, che il sentimento dell'Autore è questo che il Papa non abbia un poter universale sopra tutta la Chiesa, e che per altro non ha falsamente citata l'autorità di S. Gregorio, che per coprire meglio il suo errore. 6 L'uomo può essere giustificato dinanzi a Dio, senza niun riguardo o correlazione a' meriti di Gesù Cristo. La censura conviene che se l'autore parla del potere assoluto di Dio, non si può riprenderla; ma che la sua proposizione si fa eretica se intende dire del potere prescritto dalla legge. 7 Certe cose furono messe inconsideratamente nel Concilio di Trentò. *Censura* Se la proposizione s'intende de' Canoni, e de' decreti concernenti la fede, ella è eretica; se si tratta della riforma, è ingiuriosa, e temeraria. 8 Dopo la pubblicazione della Bolla del Papa, che condanne gli articoli altrove nominati, questo Dottore non cessò mai di spargere, d'insegnare, e di sostenere i suoi nuovi dogmi, nelle lezioni, e nelle dispute, con altri errori che gli erano stati interdetti. *Censura* L'autore in questo dimostra la sua ostinazione, e rende sospetta la sua persona. Le sofferenze de' Martiri ed i loro tormenti sono de' mezzi di purificarsi da' loro peccati; e non già delle corone. *Censura*. Questa proposizione è impertinente e sciocca, se per la parola di corona s'intende la ricompensa, è del tutto eretica, se questo termine si prende per il merito. La Censura di Salamanca condanna le medesime proposizioni dal più al

meno con le medesime qualificazioni L'una a l'altra censura è senza data.

Il quarto giorno di Gennajo del seguente anno 1583, Papa Gregorio XIII fece trasportare le ceneri di Pio IV. dalla Basilica di S. Pietro nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli Questa traslazione fu fatta senza veruna pompa da dodici soli Preti Ma nel quattordicesimo giorno dello stesso mese gli si celebrò un uffizio solenne, al quale intravvennero sedici Cardinali. Il medesimo Papa rimediò ancora con la sua attenzione, e colle sue carità al disordine che l'avarizia, o la negligenza de' suoi Ministri cagionò in Roma in questo anno medesimo, in cui il frumente molto ancari Ripresa anche l'affare dell'Arcivescovo di Colonia, tuttavia ostinato nella sua apostasia.

XLIII. Giovanni di Baviera, Duca de' due Ponti, era passato in Colonia, per trattare col Senato, e col Capitolo Si rispose alle sue proposizioni il secondo giorno di questo mese Ma vedendo il Duca che le sue istanze non avevano prodotto verun effetto, uscì di Colonia, e ritornò a ritrovare l' Arcivescovo a Bonna. Frattanto Federico di Sassonia, Canonico di Colonia, avendo avuto notizia che Truchsès aveva fatto imbarcare otto cento moggia di avena, con panni, e molti viveri tratti da'Castelli di Westfalia per condurli a Bonnà, s' impadronì di questi effetti; lo che ridusse l'Arcivescovato a gran carestia La Nobiltà di Colonia interessata per lui lo consolava, a sosteneva; ed a fine d' impegnarlo ad un nuovo strepitoso colpo, gli presentò un memoriale, in cui gli domandava la libertà di coscienza, a norma della confessione di Ausburgo Truchsès che aveva lo stesso pensamento, pubblicò il giorno sedicesimo di Gennajo uno scritto in cui dichiarava, che non essendo solamente Elettore per il civile del suo Stato ma ancara Arcivescovo per il bene spirituale da' auddíti suoi, aveva deliberato di piegarsi interamente alla supplica di quelli che domandavano la libertà di coscienza in virtù delle leggi dell' impero; e che però proibiva a tutti i Governatori, e Maestrati soggetti

alla

alla sua giurisdizione il disturbar chiunque per motivo di Religione.

XLIV. Irritato il Capitolo di questo nuovo procedimento, indicò una solenne Assemblea per il giorno ventottesimo di Gennajo, a fine di aver a prendere le convenienti misure onde arrestare il male al suo nascere. Si tenne nel Convento de' Domenicani, e v'intervennero molti Conti e Signori, con gli Ambasciatori dell'Imperatore, del Re di Spagna, del Duca di Cleves, de' Principi dell'Impero, e delle Città dell'Elettorato. Vi si proposero molti capi di accusa contro Truchses; tra le altre, che avess'egli depredato il tesoro della Chiesa, introdotta una nuova Religione, accordata a' popoli la libertà di coscienza, e che aveva presi impegni per maritarsi. In conseguenza per tutte queste ragioni ed altre note al Capitolo fu deciso, che i Signori, i Gentiluomini, e le Città rimanevano sciolte dal giuramento di fedeltà, che avevano fatto al Prelato, e non avevano più obbligo di ubbidirlo, secondo uno degli articoli della pacificazione di Ausburgo, che voleva, che un Arcivescovo, Vescovo, Prelato, ed ogni altra persona, impegnata negli Ordini sacri, che abbandonasse la prima Religione, fosse decaduto da ogni dignità che possedeva e perdesse tutte l'entrate a quello annesse; e che fosse permesso a quelli che avevano diritto dell'elezione, lo sceglierne un altro in suo cambio. Questa decisione fu approvata, e gli Ambasciatori dell'Imperatore vi acconsentirono volontieri; le che destò paura ne' partigiani dell' Arcivescovo.

XLV. Malaspina Nunzio del Papa essendo giunto a Colonia il trentunesimo giorno dello stesso mese, ed avendo assicurato che Sua Santità mandava un Legato, che fra poco sa ebbe giunto; si raccolsero il primo di Febbrajo, ed i tre Stati fecero un decreto contro Truchsès, in cui lo dichiaravano convinto di voler eccitare turbolenze nell'Impero. Il Senato nominò Federico di Saffonia Lavemburgo, e Canonico di Colonia, per comandare l'armata, che doveva marciare contro il Prelato, e per ricuperare le fortezze, delle quali s'era

impadronito. Allora vedendosi l'Arcivescovo ridotto alle strette, saccheggiò, e fece bruciare per dispetto i titoli, e gli archivj della Diocesi, che si conservavano a Bonna, trattone una porzione che fu salvata dal Conte di Newenar. Nel giorno medesimo che si separò l'Assemblea, fece pubblicare il suo matrimonio con Agnese di Mansfeld, che fu da lui solennemente celebrato a Rosental, ed uscendo di Bonna col Duca de'due Ponti, e la sua nuova sposa, vi lasciò Carlo suo Fratello con buon presidio; e andò a ritrovare a Dillemburgo Giovanni di Nassau, fratello del Principe di Orange. Trattanto il Conte di Newenar, che aveva ricevute alcune truppe da' Paesi-Bassi, devastò la provincia, in attenzione dell'armata di Casimiro Principe Palatino. Ma l'Imperatore scrisse a quest' ultimo di non mettere ostacolo alla pace, che si aveva disegno di conchiudere amichevolmente; e fece intendere lo stesso al Principe di Parma, che aveva promesso di soccorrere il Capitolo.

XLVI. L'Imperatore in seguito deputò a Truchsès il Baron di Stabing, il quale, senza parlargli ne della sua Religione, nè del suo matrimonio, gl'intimò solamente di rinunziare alla sua dignità a norma delle leggi dell'Impero. Gli dichiarò, che non si soffrirebbe mai, che avendo egli abbjurata la fede cattolica, ed abbracciata la nuova Religione, rimanesse Arcivescovo, ed Elettor dell'Impero, e che pretendesse di sostenersi nella sua dignità colla violenza dell'armi. Indi l'esortò a dispensare i sudditi suoi dal giuramento di fedeltà, che gli avevano dato, e rinunziare al suo Arcivescovado, a depor l'armi, e a non aggravare la sua coscienza, ritenendo a forza, e per ingiuste vie un bene a lui non appartenente; e finalmente a non suscitare colla sua ribellione una guerra, che non poteva a meno di non avere conseguenze fatali per lui e per la sua patria. L'Arcivescovo rispose, che la coscienza non gli permetteva di attenersi al Consiglio dell'Imperatore sopra questo particolare; e rimise il deputato

ad uno scritto che da poco era stato da lui esposto, in cui pretendeva di giustificare il suo cambiamento di Religione, e il suo matrimonio. Pregò ancora Sua Maestà Imperiale di valersi della sua autorità per arrestare Federigo di Sassonia, e cha ordinassa al suo Capitolo di non molestarlo di vantaggio nel pacifico possedimento del suo Arcivescovado, e di sadare la turbolenze.

XLVII. Il Cardinal Giovanni d'Austria legato del Papa non ebbe miglior fortuna; per quanta cura si prendesse di conciliare gli animi, arrivato che fu a Colonia, non potè nè introdurre la pace, nè acchetare veruna turbolenza. Si afflisse, non potendo altro fare, e si ritirò in Ispruch, donde scrisse al Papa il tristo avvenimento de' suoi maneggi.

XLVIII. Gregorio XIII. acoosolato par questa notizia, raccolsa il suo Concistoro il dì primo di Aprile 1583. e dichiarò Gebbardo Truchsès reo couvinto di eresia, colpevole d'infiniti delitti, spergiuro, nemico della Chiesa Romana, e finalmente scomunicato, e reciso a guisa di membro guasto e corretto; come in fatti lo recideva dalla Società da' Fedeli, lo privava d'ogni diritto all'Arcivescovado di Colonia; Scioglleva il Capitolo e tutti i sudditi della sua Diocesi dal giuramento prestatogli; ordinando loro, tosto che avessero cognizione di questa bolla, di eleggere un altro Arcivescovo. I Principi Protestanti all'arrivo di questa bolla pressarono l'Imperatore a impedirne la pubblicazione. Ma questo Principe rispose, che non poteva disappravare il giudizio del Papa, che non cadeva sopra la qualità di Elettore, ma unicamente sopra quella di Arcivescovo, la cui cognizione appartenava alla Chiasa. A questa risposta gli Elettori di Sassonia, e di Brandeburgo scrissero all'Imperatore, cha nienta poteva farsi di più ingiurioso all'Impero, nè di più spregevole alla Maestà Imperiale, cha il soffrire, che il Papa eraasse o deponesse gli Elettori a sua fantasia, e sanza udire le pattì interessate; che non ignoravano essi le anticha convenzioni dalla nazion Germana con la Sede di Roma; ma che gli affari avevano molto cambiato di aspetto, dopo

D 2

la pacificazione di Ausburgo in fatto di Religione; che lo pregavano dunque a sospendere l'elezione, ed a raccogliere un'Assemblea, dove malgrado all'interdetto del Papa, Gebhardo fosse ammesso come Arcivescovo, e come Elettore, ed ascoltato, ma non valsero le loro istanze, il giorno ventesimo secondo di Maggio, giorno in cui si doveva far l'elezione, si raccolsero per eseguirla.

XLIX. Gian-Francesco, Vescovo di Vercelli, che aveva pubblicata la bolla, si trovò all'assemblea, per fare le veci del Cardinal d'Austria, che non potè intervenirvi. S'erano disposte delle truppe per impedire il tumulto, e dopo la Messa, e le accostumate preci, fu eletto Ernesto di Baviera, già Vescovo di Frisinga, d'Hildesheim, e di Liegi. Venne preferito a tutti gli altri concorrenti, ed allo stesso Federigo di Sassonia, che aspirava alla medesima dignità; imperocchè in tal congiuntura si aveva bisogno di un Elettore ricco e poderoso, qual era Ernesto; che per sua madre discendeva dalla Casa d'Austria.

L. Ma l'Elettore Palatino, sdegnato di quella elezione, se ne dolse fortemente coll'Imperatore, che avesse per sua condiscendenza ratificata la bolla del Papa contro Truchsès, quantunque secondo lui non tendesse ad altro che a fare dispregio alla dignità del capo, e a tutt'i membri dell'Impero; e che avesse comportato che il Pontefice di Roma mettesse la falce nella messe a lui non appartenente, spogliando della sua dignità un membro del Collegio Elettorale, senza ascoltarlo. Aggiungeva, essere tutto questo rigiro opera di certo numero di persone mal intenzionate, le cui pratiche aveva egli il dolore di veder confermate dalla sua Imperiale Maestà. „ Il Papa, diss'egli, vedrà dunque finalmente dall'altezza de' monti di Roma, le stragi „ della nazione Germanica, ed a scorrere il sangue „ nelle nostre provincie, come ha veduto, alcuni anni sono, il sanguinoso corso della strage di Parigi. „ Terminò scongiurando l'Imperatore di opporsi a' procedimenti del Papa, e di non soffrire che assaglia i diritti dell'Alemagna, e gli Stati della confessione di Au-

sburgo, nè che tolga loro la libertà di coscienza, di cui erano in possesso. Dopo avere scritto all'Imperatore in questi termini l'Elettor Palatino fece uscire anticipatamente le sue truppe il nono giorno di Giugno in attenzione di quelle del Principe Casimiro suo fratello. L'Imperatore scrisse all'ultimo il ventesimo settimo giorno di Giugno, per commettergli che abbandonasse sul fatto una impresa, che stimava egli contraria non solamente alle costituzioni dell'Impero, ma alla parola che aveva egli medesimo data in iscritto; e che licenziasse le truppe da lui raccolte. Ma Casimiro non attese punto agli ordini dell'Imperatore.

LI. Tre giorni dopo l'elezione il nuovo Arcivescovo uscì di Colonia, e andò in tutt'i luoghi di sua giurisdizione per farsi riconoscere. Il Vescovo di Vercelli che faceva le funzioni del Cardinale d'Austria, fece citare nel medesimo tempo due Canonici, Adolfo di Solms, e il Baron di Vinneberg, a rendere conto del loro contegno; e fece attaccare l'atto della citazione alla porta della Cattedrale; e non essendo questi due Canonici comparsi nel termine de' nove giorni, il Nunzio sentenziò contro di esso loro una sentenza, che gli privò della dignità del Sacerdozio; era in data secondo la riforma del Calendario Gregoriano, non ancora ricevuta in Alemagna. Fece anche citare Giorgio Deseyn, Conte di Witgenstein parimente Canonico di Colonia, che protestò contro la citazione, come illegittima e violente; appellandosi al futuro Concilio generale o nazionale, legittimamente convocato, notificando la sua appellazione al Nunzio, che niente vi badò, e che non tralasciò di privare il Canonico del suo benefizio con una sentenza in data del quattordicesimo giorno di Giugno. Non restando fra tutt'i Canonici dedicati a Gebhardo altri che Tommaso, Baron di Creange, il cui fratello aveva presa in moglie Maria sorella di Agnese di Mansfeld, e in conseguenza Cognato di Gebhardo, venne fatto parimente citar dal Nunzio; e non essendo comparso al tempo preciso restò ancor egli condannato. Avendo il Barone unite alcune truppe ch'erano

D 3

nel vicinato, andò a Bonna dove fu sopraggiunto da Casimiro poco tempo dopo, come da alcuni altri partigiani dell'Arcivescovo deposto.

LII Si posero tosto a devastare i contorni di Colonia; la guarnigione di Bonna comandata da Ranuccino, Fiorentino, apprese il fuoco all' Abazia di Tuitz; e quella di Aldemberg, celebre per la sepoltura de' Duchi di Barg, corse la medesima sorte. Le truppe cercarono di far il medesimo in Unkel; ma essendosi gli abitanti uniti a quelli di Lintz, per opporsi alle intraprese di Gebbardo, Butrick fu spedito contro essi con buone truppe; tuttavia i disordini s' accrescavano di giorno in giorno, e si rovinarono molti luoghi.

LIII L'Imperatore che cercava i mezzi di sedare le turbolenze di Colonia, raccolse a quasto fine gli Stati dell' Impero a Francfort sul Meno, dove intervennero i Deputati degli Elettori di Magonza e di Treveri, e quei degli Elettori Palatino, di Sassonia, e di Brandeburgo Ernesto di Baviera, nuovo Elettor di Colenia vi mandò per sua parte Salentino d' Issemburgo, Gropero, Glasero, e alcuni altri. Si tenne la prima sessione il decimo giorno di Ottobre; i partigiani di Gebbardo domandavano che si comineiasse dal ristabilirlo, promettendo che io seguito si assoggetterabbe al giudizio dell' Imperatore, e degli Elettori; ma i Deputati di Ernesto ricusarono queste condizioni, sostenendo, che Gebbardo era deposto per diritto, e per fatto; e giustamente dichiarato indegno del posto che occupava. In queste contese, i Deputati degli Elettori di Treveri, di Sassonia, e di Brandeburgo s' immaginarono un temperamento per soddisfazione delle due parti; e fu questo, che Gebbardo deponesse l'armi, cedendo la sua dignità ad Ernesto di Baviera, a condizione che questi assegnasse all' altro sopra l' entrate della Diocesi un' onesta pensione, per sostegno suo, e della sua famiglia. Avendo risposto i partigiani di Gebbardo, che notificherebbero questa proposizione, l'affare restò sospeso; ma non essendo Gebbardo contento di questa proposizione, e volendo esser Elettore, cedendo solamente l' Arcivescova-

do ad Ernesto, la guerra continovò, e l'Imperatore mandò le provisioni ad Ernesto.

In questo intervallo avendo Casimiro avuta notizia della morte dell'Elettor suo fratello, pubblicò uno scritto per dimostrare la necessità che aveva egli di ritornare nel Palatinato, a provedere alla tutela del nipote suo Federigo, in età di soli anni nove. Così, avendo abortata per alcuni mesi la paga alle sue truppe, si pose in cammino, e giunse a Heidelberga il ventesimo quarto giorno di Ottobre.

LIV. Questa ritirata fiaccò del tutto il partito di Gebbardo Truchsès, e il Conte di Aremberg se ne approfittò per istringere più fortemente la Città di Bonna, ch'era l'unico rifugio dell'apostata. Questi non tralasciò di resistere ancora qualche tempo; ma finalmente, essendosi presa la Città, si ritirò in Olanda, vicino al Principe di Orange, sotto il quale fece la campagna nel 1586. Fece egli riacquistar Bonna nel 1587. ma di nuovo gli fu tolta nel seguente anno, e così Rhimberg nel 1589 per lo che fu costretto a ritirarsi in una casa di campagna con sua moglie, dove languì il rimanente de' suoi giorni in istato oscuro, e in rammarico, e morì solamente nell'anno 1601.

LV. Nell'anno 1584. insorsero nuove turbolenze per il decanato di Strasburgo, posseduto ancora da Gebbardo, quantunque spogliato dell'Elettorato, a dal suo Vescovado di Colonia. Federigo di Sassonia Lawemburgo, sdegnato di non essergli succeduto, dopo essersi adoprato, perchè restasse spoglio delle sue dignità, cercava ancora di levargli il decanato di Strasburgo da lui goduto. Con questa mira si trasferì in questa Città, e domandò il posto di Gebbardo, e l'ottenne a forza di sollecitazioni, ad onta delle opposizioni di Ernesto di Mansfeld, e degli altri Canonici attaccati alla Confessione di Ausburgo. Questi che temevano di essere in seguito deposti, come il loro Decano, ad altro non pensarono che a vendicarsi, ed essendo sostenuti dal Senato, presero un Notajo, e de'testimonj, sotto pretesto, che fossero loro negate le loro pensioni, si trasferirono

alla casa del Capitolo, la fecero aprire, e levarono una parte del frumento che vi si trovava. I Canonici del partito Cattolico se ne dolsero dell' attentato; l' affare fu portato al Senato, che lo rimise al Vescovo di Strasburgo, che in quel tempo era Giovanni di Menderscheyd. Da prima questo Prelato ricusò di farne cognizione; ma poi convocò gli Stati del paese, pregandoli d' intervenirvi, e di mandare de' deputati per conferire con quelli del Senato, ed i suoi, intorno a' mezzi di terminare questa differenza. Ma non volendo il Senato nominar deputati, nè volendolo fare nè meno la Nobiltà, scrisse alle dieci Città imperiali più vicine, e alla Nobiltà di Alsazia, per invitarle ad una Assemblea, dove si deliberasse de' mezzi di opporsi, dicevasi, alla tirannia de' Papisti, che volevano loro mover guerra. L' affare non andò più oltre; e Federigo si sostenne in possesso del Decanato di Strasburgo.

LVI. L' Imperatore, che non aveva potuto ottenere che il Calendario Gregoriano fosse ricevuto in Alemagna, per le riferite ragioni, finalmente ne venne a capo in quest' anno 1583 lo fece ricevere da tutt' i Cattolici. Il nuovo Arcivescovo di Colonia, che sin allora non aveva potuto attendere a questo affare, per le guerre che l' occupavano, lo terminò al cominciamento del mese di Novembre, e tutto ad un tratto levò dieci giorni dopo il secondo di questo mese, per modo che questo giorno fu contato per il duodecimo, e il giorno appresso per il tredicesimo, che fu la festa di San Martino. Ernesto andò poi a Liegi, dove l' Arcivescovo di Treveri gli fece dare il giuramento di Elettore colle solite cerimonie. Poco dopo si tenne a Rottemburgo sul Tauber un' assemblea, dove intervennero alcuni Commissarj dell' Imperatore, degli Elettori, e di Luigi Duca di Vittemberga; vi si parlò del nuovo Calendario. Dopo molte contese assai gagliarde, tanto che si venne quasi alle armi, restò finalmente accomodato l' affare per mezzo de' Deputati del Senato di Ulma e del Duca di Vittemberga, vicino, ed alleato della Città di Ausburgo. Fu decretato, che tutto ciò che s' era

fatto dall' una e dall'altra parte, fosse messo in dimenticanza, e che si ricevesse il Calendario da tutti per evitare l' impaccio, che aecagionerebbe in tutti gli affari la differenza degli anni. Ma a fine che questo ricevimento non portasse verun pregiudizio ai Protestanti, si disse, che fosse permesso ai Ministri loro di leggere sul pergamo una protesta formale, e che dichiarasse, che per questo non cambierebbero niente nella dottrina del Vangelo, del quale avevano fatta professione fin allora, e che osserverebbero questo Calendario con gli altri cittadini, non per ubbidienza al Romano Pontefice, ma per ubbidire all' Imperatore, e al Magistrato.

LVII. Ensico III. Re di Francia acerebbe ancora in quest' anno la bizzaria delle sue divozioni, colla speranze di conciliarsi la stima de suoi sudditi con queste apparente pietà. Stabilì in Parigi alcuni Confratelli di Flagellanti, e vi si trovave egli medesimo con tutta la Nobiltà. La prima processione fu celebrata il ventesimo giorno di Marzo, Festa dell' Annunzieta. Un valente Teologo, chiamato Pietro Poncet, che s' era scatenato in pergamo contro queste divozioni, e aveva parlato con gran vigore contro quei Cortigiani, che celavano i loro diferti sotto il velo della pietà, fu esiliato a Melun, e relegato nell' Abazia di S. Pietro, di cui era Religioso professo. La notte del Giovedì o Venerdì Santo, diciassettesimo giorno di Aprile, si fece la medesima processione eolla torcia. Il Re v' intervenne parimente, e alcuni suoi favoriti vi si flagellarono; Giorgio di Giojosa di S. Dizier, fratello di Anna di Giojosa v' intervenne a piedi scalzi, e vi contrasse una malattia, dalle quale morì.

LVIII. Verso il medesimo tempo, Francesco di Rosieres, Arcidiacono di Toul, venne arrestato in quella Città per ordine del Re, e condotto alla Bastiglia. Motivo della prigionia era un libro che aveva egli pubblicato col titolo di Genealogia de' Duchi di Lorena e di Bar. Si pretnedeva, che quest' opera peccasse egualmente contro la verità della Storia, e contro il rispet-

to dovuto al Re. Il ventesimo giorno di Aprile fu chiamato al Louvre in pien Consiglio, in presenza del Duca Carlo di Lorena, de' Duchi di Guisa, e di Mayenne, e de la Guesle, Presidente del Parlamento, e di alcuni altri; ed essendosi messo in ginocchioni, confessò di aver offeso la Maestà Sua, supplicandola di perdonargli il suo delitto. La Regina Madre intercedette per lui, e il Re gli perdonò. Il libro fu indi lacerato in presenza dell' Autore, ma senza verun atto giuridico per rispettare la Casa di Lorena. Pontus di Thiard di Bissy, che fu poi Vescovo di Chalons su la Saona, aveva avuta commissione dal Re di confutare un altro libello in cui si pretendeva di far discendere i Duchi di Lorena dal Duca Carlo l' ultimo de' Carlovingi, e in cui si sparlava della stirpe de' Capivingiani, che regnavano in Francia da più di seicento anni.

LIX. Nel mese di Settembre il Re tenne un' Assemblea de' Notabili del suo Regno a S. Germano in Laja, dove aveva convocati i Principi, i Gran Signori, Consiglieri di Stato, e alcuni Deputati del Parlamento. Dopo cominciata l' azione si distribuirono in tre Camere i deputati, ciascuna delle quali aveva in Presidente un Principe del sangue; e si ridussero tutte le materie sotto certi capi, tanto per riformare il Clero, la Nobiltà, e i Maestrati, quanto per l' amministrazione dello Stato, e la dispensa delle finanze. Si spesero in queste deliberazioni 2 mesi di Novembre e di Dicembre fino alla fine dell' anno. Vi si propose di levare la venalità delle cariche, di stabilire alcuni castighi contro coloro che proponessero nuove imposizioni, e nuove erezioni di uffizj; di purgare il Consiglio del Re da quelli ch' entrassero ne' partiti delle finanze; e di distruggervi la cavillazione. Il Clero ebbe a cuore di domandare il ristabilimento delle elezioni, e il ricevimento del Concilio di Trento. Vi si propose di stabilire, che il Re, e i suoi uffiziali, essendo nelle attuali funzioni delle loro cariche, non potessero per tal riguardo nè essere interdetti, nè scomunicati, e che il Re avesse facoltà d' impedire, che le Bolle di sco-

munica, o d'interdetto, che uscissero o contro i Vescovi, o contro i Maestrati delle Corti supreme, venissero eseguite nel Regno; ma forse temendo i Prelati l'abuso, che si poteva fare d'una proposizione così generale in pregiudizio dell'autorità legittima della Chiesa, si scusarono di non dire sopra di ciò il loro sentimento.

LX. Il Cardinal di Guisa aveva tenuto nel Maggio di quest'anno un Concilio provinciale a Reims, dove intervennero i Vescovi di Soissons, di Laon, di Beauvais, di Chalons-sur-Marne, di Noyon e di Amiens, con un principal Vicario del Vescovo di Senlis, che non potè esservi in persona. Vi si fecero molti regolamenti e statuti intorno l'amministrazione de' Sagramenti, il celibato e il dovere degli Ecclesiastici, che furono approvati da un breve di Gregorio XIII del giorno trentesimo di Luglio 1584. Appresso la formola della professione di fede, si trattò del culto divino, del Breviario, del Messale, e Rituale, de' giorni festivi, de' sortilegi, e di altre azioni contrarie alla pietà; de' Sagramenti in generale, e di ogni Sagramento in particolare; delle sepolture, de' Seminarj, de' Cherici in generale, de' Regolari, e de' loro Monasteri; de' Parrochi, de' Capitoli, de' Canonici, de' Simoniaci, de' Confidenziarj; dell'usura, della giurisdizione, delle visite Vescovili, del Sinodo diocesano, del Concilio provinciale. Tutto fu esaminato e dibattuto in cinque Congregazioni, dopo le quali si terminò il Concilio, e furono pubblicati gli atti suoi.

LXI. Nel medesimo anno Antonio Prevosto di Sansac, Arcivescovo di Bourdeaux tenne un altro Concilio nella sua Città, in cui fece alcuni regolamenti dal più al meno come quelli del Concilio di Reims. Vi si trattò ancora in particolare della residenza de' Pastori, dalla predicazione della parola di Dio, dell'esame di coloro, che sono eletti ai benefizj con cura d'anime, delle Scuole, e degli Ospitali; e vi si fecero ancora de' regolamenti e delle leggi per i Seminarj della Provincia di Bourdeaux, e per quelli che dovevano governar-

li, o effervi ammessi. Furono questi regolamenti pubblicati con un mandato dell' Arcivescovo, e confermati dal Papa nelle sue lettere in data del terzo giorno di Dicembre. Il Cardinal di S. Sisto, nipote di Gregorio XIII ne scrisse ancora all' Arcivescovo, rallegrandosi del felice avvenimento del suo Concilio, assicurandolo dell' approvazione, che tutt' i Cardinali avevano data agli Atti di quel'o, trattone alcuni cambiamenti, che gli mandava. E' la sua lettera del giorno diciannovesimo di Dicembre.

LXII. Un terzo Concilio provinciale fu ancora tenuto in questo medesimo anno a Tours, dove presedeva Simone di Maille Arcivescovo di quella Città, accompagnato da' suoi suffraganei Guglielmo Rusè, d' Angers; da Filippo del Bec, di Nantes; Niccolò l'Angelier, di Rennes; Carlo del Liscoet, di Quimper. V' intervenne il Vescovo di Dol, ma non vi rimase fino alla fine, e vi lasciò il suo Procuratore. Quello di Vannes parimente si ritirò prima che terminasse; quelli di S. Malò e di Mans vi mandarono i suoi primi Vicarj; ed essendo allora vacante il Vescovato di Treguier, vi mandò il Capitolo i suoi deputati. Questo Concilio cominciò nel Settembre a Tours. Dappoichè l'Assemblea ebbe fatto de' voti per la prosperità del Regno, e per la conservazione del suo Sovrano, si lesse una supplica, che gli doveva essere presentata per pregarlo, che ordinasse la pubblicazione del Concilio di Trento ne' suoi Stati; e un' altra se ne lesse al Papa, per indurlo ad impegnarsi a rimediare ad alcuni abusi in proposito de' benefizj. Indi si parlò del modo di conservare la fede; si eslese una formola di professione, e si deliberò di farla segnare da tutt'i Capitoli e benefiziarj. Il Concilio fece ancora alcuni regolamenti contro la simonia, e la confidenza, e prescrisse de' mezzi di sradicarle; rinovando in questo proposito la Bolla di Pio IV. del giorno ventesimoterzo di Giugno 1569 ingiungendo a' Confessori di rimettere alla Sede Apostolica quelli che fossero macchiati di questi peccati, fin a tanto che la Santità Sua ne ordinasse altrimenti.

Le devastazioni, che faceva le peste dando a temere a ragione, che la dimora di Tours non riuscisse pericolosissima a' Prelati, e agli altri membri del Concilio, lasciarono quella Città, andarono a continuare le loro Assemblee ad Angers dove terminarono di fare alcuni regolamenti molto giovevoli sopra argomenti importanti. Trattarono prima del Battesimo, e ne regolarono le cerimonie riguardanti la scelta di un Compare e di una Comare, e proibirono che non si reiterasse questo Sagramento, nè meno sotto condizione, a quelli che l'avessero ricevuto dagli Eretici, che avessero praticate la materia, la forma, e l'intenzione ricercate. Parlarono in secondo luogo della Confermazione, dell'Eucaristia, e del Sagrifizio della Messa, del Matrimonio, dell'Ordine sacro; della celebrazione delle Feste, del culto delle Reliquie e delle Immagini. In terzo luogo entrarono in una grande particolarità riguardo alla riforma e alla disciplina ecclesiastica sì per il Clero, che per il popolo. Vi si prescrivono i doveri de' Vescovi, de' Capitoli, delle Dignità, de' Canonici, de' Parrochi, de' Sacerdoti, ed altri Cherici, e de' fedeli laici, de' Monaci, e delle Religiose. Si ordinò a' Monaci di portare une gran corona, e di radersi la barba; e s' interdisse a tutti, ninno eccettuato, l' uso delle carne in ogni Mercoledì, e durante tutto l'Avvento. Quanto alle Religiose, vietò che si eleggesse una Abbadessa o Priora, che non avesse per lo meno anni quaranta di età, e otto di professione. Si esaminò finalmente quel che spetta le sepolture, la giurisdizione ecclesiastica, le visita, la conservazione de' beni ecclesiastici, i quali non si voleva che fossero alienati, i Seminarj, le Scuole, e le Università. Tutti questi Statuti furono confermati da un breve del Papa Gregorio XIII. dato in Rome l'ottavo giorno di Ottobre dell' anno seguente 1584 e pubblicato per autorità del Re.

LXIII. Renato di Birago Cancelliere di Francia, e Cardinale, morì in quest'anno 1583. Era d'illustre famiglia Milanese, stata sempre affezionata alla Francia nelle guerre d'Italia. Suo padre Galeazzo di Birago era

ftato Ambafciatore per il Duca di Milano preffo l'Imperatore, e sua Madre Teodora Trivulzia era figliuola del Marefciallo di Francia di quefto nome. Effendo ftato Renato condotto in Francia, venne fatto Dottore in Legge, e fu incaricato d' importanti affari sotto i Regni di Francefco I. di Enrico II. di Carlo IX. e di Enrico III. Fu da prima Configliere nel Parlamento di Parigi, poi Maeftro delle Suppliche, Prefidente al Parlamento di Turino, nel tempo che la Francia poffedeva il Piemonte, e finalmente Cancelliere. Sposò Valenza Balbiana di nobile famiglia, e n'ebbe parecchi figliuoli, non viffuti molto tempo, reftandogli una sola figliuola, chiamata Francesca, che fi maritò con Giovanni Laval, Marchese di Hesle. Renato rimafto vadovo abbracciò lo ftato Ecclefiaftico, e fu eletto Ambasciatore del Re Criftianiffimo al Concilio di Trento; indi appreffo l'Imperatore. Ebbe al suo ritorno il Vescovato di Lodevo, dopo la morte di Alfonso di Vercelli, primo Elemofiniere di Caterina de' Medici. Dopo l'abdicazione di Giovanni di Morvilliers, Vescovo di Orleans, fu eletto cuftode de'Suggelli, e ottenne la dignità di Cancelliere in luogo di Michele dell'Ospitale del 1573 Enrico III. gli procurò il Cappello di Cardinale nell'anno 1582. dopo averlo sgravato de' suggelli per la sua vecchia età, e lo nominò Commendatore dell'Ordine dello Spirito Santo alla prima promozione che ne fece.

Morì quefto Cardinale a Parigi il giorno ventefimo quarto di Novembre d'anni settanta otto in circa, nella casa Priorale di Santa Caterina di Val degli Scolari, che aveva egli fatta fabbricare con molta magnificanza, col disegno di farvifi seppellire. Il suo corpo fu da prima pofto sopra un cataletto magnifico, collamitra in tefta, e il Cappello di Cardinale a' suoi piedi da una lato, e dall'altro il suo abito di penitente colla corda, e la corona, e in quel modo reftò espofto per otto giorni per soddisfare alla curiofità del popolo. Era uomo generoso, prudente, liberale, pieno di candore; ma eflendo egli ftraniero, conosceva poco le leggi di Francia, per lo che molti le ftimarono poco atto a so-

ſenere la carica che occupava; quantunque, conſiderando ſolamente la ſua prudenza, e la ſua sperienza, non v' era dignità che non poteſſe occupar degnamente. Morì povero per un uomo, che aveva serviti tanti Re; non eſſendo egli per nulla ambizioso, e molto migliore per i suoi amici, e pe' suoi domeſtici, di quel che foſſe per se medeſimo. Così soleva dire poco prima della sua morte, ch' era Cardinal senza titolo. Prete senza benefizio, e Cancelliere senza suggelli. Godeva tuttavia delle Abazie di Flavigni di Lont-pont, di S. Pietro di Sens, e del Priorato di Souvigny.

Il Martedì, seſto di Dicembre, fu portato il suo corpo da' Confratelli della Confraternità Regia de' Penitenti, de' quali il Cancelliere era membro; e così fu sotterrato nella Cappella della Chieſa di Santa Caterina, dove aveva egli già eretto un monumento a Valenza Balbiana sua moglie; il Cancellier di Chivernì gli fece innalzare il mausoleo, che ancora vi ſi vede. I Principi della Casa di Borbon e di Guisa conducevano le gramaglia, seguiti dalle Corti supreme, dal corpo della Città, e dall' Univerſità di Parigi. Avendo il Re al suo fianco il Duca di Epernon, volle ancora intervenirvi col suo abito di Penitente; e Rinaldo di Beaune, Arcivescovo di Bourges, recitò l' Orazion funebre.

LXIV. Oltre il Cardinal di Birago, Roma perdette ancora tre Cardinali in queſt' anno. Il primo fu il Cardinale Fulvio di Corgnia, detto il Cardinal di Perugia, perchè era nato in quella Città da una sorella di Papa Giulio III. Entrò giovanetto nell' Ordine di Malta; ma non eſſendo meno caro a suo Zio per i suoi coſtumi e per le sue virtù, che per la sua nascita, il Papa lo fece Arciprete della Chieſa di Perugia, indi Vescovo, e finalmente Cardinale nel 1551, e gli diede le Legazione della Marca di Ancona e una gran parte del Governo degli affari della Chieſa. Giulio III lo mandò appreſſo di Coſimo de' Medici Duce di Firenze per riſtabilire la pace in Siena, e gli diede il Vescovato di Spoleti in cambio di quello di Perugia. In seguito ne

fu spogliato da Papa Paolo IV. ch'essendo in punto di romperla con gli Spagnuoli, perseguitò la famiglia Corgnie, s'impossessò de' suoi beni, e fece arrestare il Cardinal di Perugia, il quale poco dopo ricomperò la sua libertà collo sborso di sessanta mila scudi. Questo avvenimento lo disgustò tanto del Mondo, che si pose ad amare la solitudine, e la sua maggior occupazione fu quella di far del bene altrui. Nel 1551. aveva cooperato allo stabilimento di un Collegio in favore de' Gesuiti nella Città di Perugia. Cercò parimente d'ingrandire quello di Roma; ma come le passate sue traversie gli avevano levata una gran parte de'suoi beni, fec' egli medesimo una cerca per supplire a quanto gli mancava. Morì in Roma nel Lunedì, secondo giorno di Marzo di quest'anno, in età di sessantasei anni, e sepolto nella Chiesa di S. Pietro di Monte d'oro, appresso i Minori Osservanti. Essendo Vescovo di Perugia, attese molto a regolare i costumi del suo Clero, secondo i decreti del Concilio di Trento. Si adoprò all'abbellimento della Cattedrale, contribuì allo stabilimento di un Seminario per i Cherici, e vegliò attentamente a far osservare la clausura alle Religiose. Intervenne a tutt'i Conclavi di Paolo IV. di Pio IV. di Pio V. e di Gregorio XIII. sotto al quale morì.

LXV. Il secondo fu Marco Antonio Maffei, nobile Romano, figliuolo di Girolamo, e fratello del Cardinal Bernardino, e di Achille Avvocato concistoriale. Era nato in Roma il tredicesimo giorno di Agosto 1512. Dopo avere studiato Legge con molta applicazione, e di essersi fatto valoroso in questa scienza, fu Avvocato concistoriale, indi Canonico di S. Giovanni Laterano, e finalmente di S. Pietro, dopo la morte di Achille suo fratello. Poco dopo succedette all'altro suo fratello nell'Arcivescovato di Chieti nel Regno di Napoli. Pio IV. gli commise di ristaurare i titoli de' Cardinali, e le fabbriche della Città che rovinavano. Pio V. suo successore lo mandò Nunzio in Polonia, e al suo ritorno lo creò Vicario di Roma, e poi Datario, e finalmente Cardinale nella promozione dell' anno

anno 1570 Gregorio XIII. dopo la morte del Cardinal Orsini, lo fece Prefatto della Segnatura de' Brevi Apostolici. Ma nel tempo che riusciva più utile alla Santa Sede, per i servigj che le rendeva, morì in Roma in età di sessantun anno, il giorno vasteunesimo di Novembre 1583. Il suo corpo fu sepolto senza veruna pompa nella Chiesa de' Frati Predicatori di Santa Maria della Minerva nella Cappella di S. Sebastiano a lato del sepolcro del Cardinal Bernardino suo fratello.

LXVI. Il terzo fu Zaccaria Delfino, Veneziano, figliuolo di Andrea, nato il giorno ventinovesimo di Maggio 1527. Dopo terminato il corso de' suoi studj nell'Università di Padova, tanto fi rese valente nelle scienze, che Giulio III. gli diede una carica di Protonotario Apostolico. Paolo IV. lo fece Vescovo di Faro, a in questa qualità lo mandò Nunzio in Alemagna appresso Ferdinando Re de' Romani. Pio IV. inalzato che fu alla Santa Sede di S. Pietro, lo deputò con Commendone, allora Vescovo del Zante, verso i Principi Protestanti in Alemagna, per avvisargli che il Concilio di Trento si era ripigliato, invitandoli a intervenirvi, o almeno a mandarvi i loro deputati. Il Delfino andò con tal qualità all'Assemblea di Naumburgo, dove sostenne gagliardamente gl'interessi della Santa Sede; ed in riconoscenza il Papa lo creò Cardinale, quantunque assente, nel mese di Marzo 1565. e gli diede l'amministrazione del Vescovato di Javarin in Ungheria. Morì sotto il Pontificato di Gregorio XIII. il giorno diciannovesimo di Dicembre 1583. di soli anni cinquantasette; e fu seppellito in Roma molto semplicemente nella Chiesa di Santa Maria sopra la Minerva, vicino al sepolcro del Cardinal Morone.

LXVII. Il numero de' posti vacanti nel sacro Collegio diveniva considerabile, onde Papa Gregorio XIII. pensò a provedervi; e il Lunedì, giorno duodecimo di Dicembre di quest'anno, fece una promozione di diciotto Cardinali; cioè, 1. Gian Antonio Facchinetti, Bolognese, Vescovo di Nicastro, Patriarca di Gerusalemme, Prete titolato de' quattro Santi Coronati, poi

Papa, sotto il nome d'Innocenzo IX. 2. Gian Batista Castaneo, Romano, Arcivescovo di Rossano, Prete titolato di S. Marcello, poi Papa sotto il nome di Urbano VII. 3. Alessandro de' Medici Vescovo di Pistoja, poi Arcivescovo di Firenze, Prete titolato di S. Giovanni e Paolo, Legato in Francia, e poi Papa sotto il nome di Leone XI. 4. Rodrigo di Castro di Lemos, Spagnuolo, Vescovo di Zamora, poi di Cuenza, e Arcivescovo di Siviglia, Prete titolato de' dodici Apostoli. 5. Carlo di Borbon Vandomo, Francese, Arcivescovo di Roano, Commendatore dell'Ordine dello Spirito Santo, senza titolo. 6. Michele della Torre Valsassina, nativo di Udine, Vescovo di Ceneda, parimente senza titolo. 7. Giulio Canani, Ferrarese, Vescovo d'Atri, poi di Modena, Prete titolato di Sant'Eusebio, poi di Santa Anastasia. 8. Niccolò Sfondrato, Milanese, Vescovo di Cremona, Prete titolato di Santa Cecilia, poi Papa, sotto nome di Gregorio XIV. 9. Antonio Maria Salviati, Romano, Vescovo di S. Papulo, e Nunzio in Francia, Prete titolato di Santa Maria *in Aquiro*. 10. Francesco di Giojosa, Arcivescovo di Norbona, poi di Tolosa, e di Roano, Prete titolato di S. Silvestro, e di S. Martino a' Monti, e della Trinità del Monte, Vescovo di Ostia. 11. Agostino Valier, Veneziano, Vescovo di Verona, Prete titolato di S. Marco. 12. Vincenzo Laurea, o Lauro, Calabrese, Vescovo di Monreale, Prete titolato di Santa Maria *in Via lata*. 13. Filippo Spinola, Genovese, Vescovo di Nola, Prete titolato di Santa Sabina. 14. Alberto Bolognetti, Bolognese, Vescovo di Massa, senza titolo. 15. Matteo Contarelli, nato in Francia, e Datario del Papa, Prete titolato di Santo Stefano *in Monte Celio*. 16. Giorgio di Radziwil, Polacco, Coadiutor di Ulna, e Vescovo di Cracovia, Prete titolato di S. Sisto. 17. Scipion Lancellotti, Romano, Prete titolato di S. Simeone. 18. Simeone di Tagliavia di Aragona di Terra-nova, Siciliano, Cardinal Diacono e titolato di S. Gregorio *in Velabro*, poi Vescovo di Porto.

LXVIII. Il Gesuita Maldonato era morto il sesto

giorno del precedente Gennajo. Era Filosofo e Teologo assai valente per i suoi tempi, e si notò in lui sempre molta pietà e candidezza. Era stato professore molti anni, quando si fece Gesuita in Roma nel 1562. Insegnava con riputazione nel Collegio della sua Società, e di quà i suoi Superiori lo chiamarono a Parigi, dove professò la Filosofia non meno che la Teologia per più di dieci anni. Ebbe gran concorso di Uditori. Andavano ad ascoltarlo dalle più rimote Provincie; e i Protestanti de' quali era un de' più zelanti avversarj accorrevano in calca alle sua lezioni. Abbiamo parlato altrove delle contrarietà da lui patite in quella Città. Cedendo Maldonato a questo turbine, si ritirò a Bourges, dova i Gesuiti avevano un Collegio. Erano appena venti mesi che vi abitava intento a rivedere le sue opere, ed a metterle in ordine, quando Papa Gregorio XIII lo chiamò a Roma, per impiegarlo all'edizione della Bibbia de' Settanta, che voleva far imprimere; ma questo Padre tanto non visse, onde perfezionare quest' opera. Morì il sesto giorno di Gennajo 1583. non avendo ancora cinquant' anni. Era nato nel 1534. a Casas della Reina, villa vicina alla Lorena nella Provincia di Estremadura.

LXIX Le sue opere furono impresse per attenzione del Padre Clemente du Puy suo confratello. Questo Gesuita pubblicò a Ponte-a-Mousson i Commentarj di Maldonato sapra i quattro Vangeli nel 1596. tratti da una copia che il Generale aveva mandata, tolta dall' Originale dell' Autore. Questo Commentario è stato impresso a Lion nel 1629. e a Colonia nel 1621., con una spiegazione del Salmo 109 ed una lettera intorno la conferenza tenuta a Sedan co' Ministri Calvinisti. Vi sono ancora di questo autore alcune dispute sopra la fede, un libro de' demonj, a gli viene da alcuni attribuita una somma di casi di coscienza, ed alcune controversie intorno a' Sagramenti.

Oltre questi Libri Maldonato aveva parimente composti de' Commentarj sopra i Salmi, sopra l' Epistola di S. Paolo a' Romani, e sopra tutta la Teologia Scolasti-

ca, con quattro trattati della costituzione Teologica, dalle ceremonia della Messa, delle Indulgenze, e del Purgarorio. Questi trattati sono Manuscritti a Milano nella Biblioteca Ambrosiana. Si stampò a Parigi nel 1643. alcuni Commentarj sopra i libri principali del Testamento Vecchio, che sono pure attribuiti a questo autore; ma che non hanno la forza degli altri.

LXX. In quest'anno occorse in Inghilterra una differenza asprissima tra i Ministri Calvinisti Parlamentarj, e i Calvinisti Puritani; gli uni e gli altri sparsero d'ingiurie ed invettive molti scritti contro l'Arcivescovo di Cantorberi, prima Vescovo di Vorchester. Quel che gli animava era che secondo l'ordine che aveva dato la Regina, che prendeva la qualità di capo della Chiesa Anglicana, voleva questo Prelato obbligara i Puritani a soscrivere, che questa Regina sola aveva una potestà Ecclesiastica suprema, a civile sopra tutt'i sudditi suoi, di qualunque grado si fossaro; che il libro delle pubbliche preci, a dell'amministraziona de' Sagramenri, quello della Consagrazione de' Vescovi, e dell'ordinazione da' Sacerdoti, non contenevano cosa alcuna contro la parola di Dio; e che però tutti erano obbligati a riceverli, a ad assoggettarsi ancora a tutti gli articoli del Sinodo tenuto a Londra nal 1562 e pubblicati per la Regia autorità. Roberto Brown, nativo di Northampton in Inghilterra, e Maestro di Scuola a Soutwart, dal quale uscì la Setta da' Brownisti, scrisse contro gli ordini di questa Regina, per mostrare che la Chiesa Anglicana non poteva formare una parte della Chiesa Cattolica. Un altro Inglese chiamato Riccardo Harridson, pretese in un altro scritto, che tutte le pretese riforme erano corrotte, non per i dogmi della fede, intorno a' quali erano d'accordo con gli Eretici di Olanda, di Alamagna a di altrove; ma per la forma del governo. Condannava parimente il governo Vescovile, ed il Presbiteriano; credeva che non avessero da unirsi alle loro Chiese; imperocchè dicevano di non essere sicuri della conversione, e della probità de' membri che le componevano; e che tollerava-

ne de' peccatori, co'quali, secondo lui, non bisognava aver comunicazione. Questi diversi scritti ebbero molte risposte, e la disputa divenne tanto furiosa, che alcuni di questi Puritani furono puniti colla morte.

LXXI. In Roma, Papa Gregorio XIII stato informato degli abusi, che la perpetuità delle Abadesse, e delle Superiore de' Monasterj avevano introdotti in Italia, pubblicò in quest'anno una Bolla in data del primo di Gennajo, colla quale ordinò, che queste Superiore fossero solamente triennali, secondo gl' istituti del loro Ordine, e i Decreti del Santo Concilio di Trento. La Ragione che arrecava in questa Bolla, era, che sapendo le Superiore che dopo tre anni spirati elle doveano essere deposte, e che sarebbero dall'altro canto obbligate a rendere conto della loro amministrazione, avrebbero usata maggior attenzione al loro ministero; ma questa Bolla non serviva che per l' Italia, e per la Sicilia. Con un altra Bolla del giorno ventinovesimo di Aprile il Papa scomunicò gli Eretici, e tutti gli altri che contravenissero a quanto si contiene nella bolla *in Cœna Domini*. Nel secondo articolo anatematizza coloro che si appelleranno dal Papa al Concilio Generale, e quelli che favoriranno queste appellazioni. Con una terza Bolla del mese di Aprile ordina a quelli dell' Ordine di Malta, che sieno stati promossi al Vescovato, di rinunziare alle loro Commende, e ad altri benefizj di detto Ordine; ed è vietato loro di ritenerli col loro Vescovato, senza una speciale permissione della Santa Sede. La quarta Bolla del giorno ventesimo quinto di Giugno prescrive il numero, la scelta, e le qualità de' Frati Eremiti di Sant' Agostino, che potranno essere promossi al dottorato. Quel che indusse il Papa a fare un' altra Bolla, fu, che molti abusando del loro grado si dispensavano da tutt'i doveri de' Religiosi, e vivevano senza niuna regolarità ne'loro Monasteri. Finalmente la quinta del giorno quindicesimo di Luglio regola la precedenza e il posto de' Religiosi Mendicanti nelle processioni, e nelle Confraternità de' Laici. Non essendovi scandalo peggiore, il Papa soggiunge, che il vedere degli uomini che hanno tan-

to solennemente rinunziato a tutte le vanità del secolo, e che hanno a vivere in umiltà, a comparire innanzi a' tribunali a trattare de' loro vani onori; noi però evochiamo alla Santa Sede tutte le pendenze in questo proposito, ed imponiamo un eterno silenzio a' Religiosi, e agli altri.

LXXII. Questo medesimo anno si tenne un Concilio a Lima, Città nell' America, e capitale del Perù con Arcivescovato. Fu raccolto dal Vescovo Taurino Alfonso Mongrovejo, per il regolamento della disciplina, e la riforma de' costumi: dagli atti di questa Assemblea si vede condannato un certo professore di Teologia, del quale si facea un gran caso nel paese, e che passava per un oracolo; ma ch' essendosi lasciato sedurre da una donna, che si stimava indemoniata, cadette in errori, e in fantasie singolari. Dicea, che Dio gli avea dato un Angelo famigliare, che lo ammaestrava in tutto ciò che volea sapere, e che s' intratteneva ancora molto domesticamente e spesso con Dio; che ben presto sarebbe divenuto Re e Papa, e che avea egli ricusato l' unione ipostatica; che Dio gli avea offerta, ch' era stato efficacemente stabilito per redentore del Mondo; non esserlo il Cristo se non stato sufficientemente; che lo stato della Chiesa dovea esser del tutto cambiato e ancora abrogato con altre leggi chiare, e facili, col favor delle quali si aboliria il celibato de' Cherici, e la necessità della confessione, e si accorderebbe la pluralità delle mogli; persistendo questo fanatico con ostinazione ne' suoi errori, fù condannato dall' Inquisizione, e bruciato vivo. Il Padre Acosta Gesuita che passa per quello che pubblicò i decreti del Concilio di Lima, scrisse contro questo Eretico.

LXXIII. Enrico III. Re di Francia avendo ancora domandata al suo Clero una somma di dugento mille scudi per riparar alle esauste sue finanze, il Clero si raccolse per questo il ventinovesimo giorno di Maggio l' anno 1584 a San Germano de' Prati il Cardinal di Borbone, Arcivescovo di Roano v' intervenne col Cardinal di Guisa, Arcivescovo di Reims, Rinaldo di Beaune,

Arcivescovo di Bourges, il Vescovo di Cahors, la Barge deputato dell' Arcivescovo di Lion, e molti deputati del secondo Ordine. Si disputò sopra la domanda del Re, e si risolvette di fargli delle rimostranze, per supplicarlo di risparmiare un poco più il suo Clero, eggravato dalle tanto frequenti imposizioni.

LXXIV. L' Arcivescovo di Bourges incaricato di fare queste rimostranze, e i Cardinali andarono a tal effetto il giorno tredicesimo di Giugno e S. Mauro delle Fosse, dove era il Re. Il Prelato rappresentò a Sua Maestà, che la Chiesa di Francia di già oppressa dagli aggravj, e decimo straordinarie imposte sopra i beneficiarj, e per le usurpazioni continue che si facevano de' Beni Ecclesiastici, non poteva assolutamente comportare i nuovi pesi; che da vent'anni in poi il disordine era giunto a tal segno, che in Francia non d'altro si sentiva a parlare, che di stragi, di rovine, e di desolazioni de' santi Luoghi, di usurpazioni, e d' incendj di titoli, di rubamenti di frutti, di prigionie, e di altre violenze inaudite, e che le nuova domanda del Re aggiungeva a questa costernazione un nuovo peso impossibile a portarsi. Aggiungeva che di cento e venti Diocesi, soffanto sole erano restate esenti da questi mali tanto gravi; che avrebbero stimato d'essere trattati meglio de' Turchi, se si fossero impadroniti delle Provincie; che elmeno appresso di loro con un regolato e sicuro tributo la vita era in sicurezza, e libera la Religione: ma che nelle afflitte Diocesi per il riscatto, e per la privazione de' beni, stave sempre la vita in pericolo, e la Religione di alcuna libertà non godeva. Che i beni della Chiesa erano diminuiti più che per metà per le alienazioni che Sua Maestà ne aveva fatte nel temporale; e che queste alienazioni da vent' anni montavano a più di venti millioni. Che se la somma domandata, sotto colore di pagare gli Svizzeri, fosse ancora imposta al Clero, la maggior parte delle genti di Chiesa sarebbero costrette a lasciare i loro impieghi, e andare mendicando il vitto, donde ne seguirebbe l' abbandono del divino servigio, come si è già veduto,

e come si vedeva in più luoghi, con grande scandalo di tutto il popolo. Ch'era vero, che al tempo del Re Enrico II. si sono vedute delle imposizioni fino alla sesta decima sopra la Chiesa; ma che si dovea considerare quanto allora era grande la necessità, quando si avea il nemico alle porte, e che il Regno era in pericolo. Nel medesimo caso, disse il Prelato, noi venderemmo i Calici, e l'argenteria della Chiesa per la salvezza dello Stato. Ma senza questa necessità è cosa di un perniciosa esempio lo impiegare i beni Ecclesiastici ad altri usi. L'Arcivescovo terminò, supplicando il Re a delegare questo interesse alla prossima assemblea del Clero, o di contentarsi della somma di tre cento mila lire, che provenissero dal riscatto del dominio della Chiesa. Il Re ascoltò queste rimostranze, si contentò di una decima levata in due tempi come il costume; e rimise l'affare pel riscatto dell'alienazione del dominio.

LXXV. Il giorno del seguente Luglio diciannovesimo, presentò l'Assemblea una supplica al Re per domandargli, che il Clero non fosse tenuto a niuna imposizione, e che facesse osservare il contratto fatto per il pagamento delle rendite dell'Ostello di Città, o che accordasse il taglio de'contratti de' beni mal venduti, sopra i quali si potesse riprendere la somma di trecento cinquanta mila lire, per la quale farebbe il Re spedire delle commissioni. Enrico III rispose, che benissimo accorderebbe il taglio, pagando in quest'anno la decima e mezza; vale a dire cento cinquanta mila scudi, e cento mila scudi nella prossima Assemblea; e il Clero non potendo altro ottenere, vi acconsentì. E così l'Assemblea si disciolse il sedicesimo giorno di Agosto.

LXXVI. Aveva il Re perduto il Duca d'Angiò suo Fratello, ch'era morto il decimo giorno di Giugno, e si mostrò assai poco sensibile a questa perdita. Questo Principe non avea più di trent'anni e tre mesi. Si crede che fosse stato avvelenato da' Capi della Lega che lo riguardavano come il solo ostacolo al disegno che avevano essi formato di trasferire la corona ad una straniera famiglia. Morì senza posterità, non avendo mai

avuta inclinazione al matrimonio. Aveva domandato di essere seppellito come Duca di Brebante, e Sovrano de' Paesi-Bassi. Ma giudicando il Configlio del Re, che questi titoli vani potessero offendere il Re di Spagna, Enrico III ordinò solamente che il suo corpo fosse trasferito a Parigi, e deposto nella Chiesa di S. Magloriò, nel borgo di S. Giacomo, fino a tanto che si disponessero tutte le cose per celebrare l'Esequie nella Chiesa di S. Dionigi. De Beaune, Arcivescovo di Bourges, che era stato Cancelliere del defunto, fece la sue orazion funebre, che non incontrò.

Dopo la morte del Duca, i Ducati di Angiò, di Alenzon, e di Berri, che gli erano stati dati per appannaggio, furono riuniti alla corona. Ma la Città di Cambrai, della quale s'era impadronito due anni prime, andò per legge di successione alla Regina Madre, Enrico III. ricusò di prendere in protezione questa Città; e come le Regina Madre pretendeva di aver diritto sopra il Portogallo, e che dolevasi che Filippo II. le avesse tolta questa corona, Sue Maestà le permise di ritenersi Cambrai, sin a tanto che il Re di Spagna le rendesse ragione del Portogallo.

LXXVII. In seguito, a fine che i Protestanti non accagionassero nuove turbolenze, il Re permise loro, che si raccogliessero a Mont' Albeno nel Quercy, purchè Pomponio di Believre Consigliera di Stato vi fosse presente per nome delle Corte. Ordinò parimente al Duca d'Epernon di trasferirsi appresso del Re di Navarra, col pretesto di andar a fare i suoi doveri a sua Madre, ch'egli non aveva ancora veduta dopo il suo supremo innalzamento; commettendogli ancora di spendere tutta la sua attenzione a fine che questo Re ritornasse nel grembo della Chiesa Cattolica; dandogli a conoscere, che in tal forme poteva disgombrara tutta la fazione de' Guisa, e procurare il riposo del Regno, del quale egli era allora il più prossimo erede. Il d'Epernon sostenne la sue commissione, ma senza effetto, e in una conferenza tenuta in questa occasione nel Bearn si concluse che il Re di Navarra durasse nella

sua Religione, e che non andasse altrimenti alla Corte.

LXXXVIII. Il celebre du Plessis Mornay, ch'era il maggior confidente del Re di Navarra, subito dopo pubblicò la relazione di questa conferenza, a fine di dar a vedere a' Protestanti qual fosse la costanza, e la fermezza del loro capo nella Religione, e in tal modo venire a stringere l'unione che era tra essi. Ma quelli tra i Cattolici ch'erano più animati, e che amavano di soffiare nel fuoco della discordia, si prevalsero di questa carta per iscreditare di vantaggio Enrico III e il Re di Navarra insieme. Pubblicarono, che la mira di questo viaggio del Duca d'Epernon, a loro fatto in Bearn, non era di richiamare quest'ultimo alla Religione de' suoi Antenati; ma era quella di concludere un trattato col Principe e coi suoi partigiani per la rovina de' Cattolici. Ch'egli perfisteva ostinatamente nella sua Eresia, e ch'essendo il più prossimo erede della Corona, se il Re moriva senza figliuoli, il Regno andava a cadere in poter degli Eretici, e in gran pericolo la Cattolica Religione. Questa voce sparsa tra il popolo gl'ispirò uno spirito di ribellione. Si fecero assemblee, si levarono truppe, i Predicatori esclamavano da' Pergami, e da tutto il terrore spargevano; si nominarono alcuni capi, che non apparivano, ma che si ritrovavano al loro recapiti. Se necessità lo voleva. Il Re conosceva bene che i Guisa, piuttosto che i Protestanti davano motivo a tutti questi disordini, e studiò di rimediarvi, proibendo tutte le confederazioni, le società, e le levate, sotto pena di Lesa Maestà. Quest'ordinanza, in data di S. Germano a Laja, fu mandata al Parlamento l'undecimo giorno di Novembre, per essere registrata.

LXXIX. Il Re fece poi molti regolamenti col consiglio di sua Madre, per arrestare alcuni abusi, che dominavano nella sua Corte. Vietò sotto grandi pene di giurare il nome di Dio, e di bestemmiare contro le cose sante. Regolò le nomine a' Vescovati, e alle Abazie, conforme l'ordinanza di Blois; levò le riserve, come un'occasione di desiderio della morte da' titola ri,

e tal volta di procacciargliela. Proibì le querele nelle case Reali, e rimetteva la cognizione alle Corti del Regno, ingiungendo loro di sentenziare a norma de' regolamenti che prometteva di far pubblicare intorno i contrasti che ne insorgessero tra i Gentiluomini. Vietò agli Uffiziali della sua Casa di ricevere stipandj da niun Principe, o da niun altro. Ordinò che le persone in posto, trattone la Regina sua Madre, e la Regina regnante, non domandassero grazie per niuno. Assegnò certi giorni della settimana per il Consiglio privato, per il Consiglio di Stato, per quello delle finanze, e stabilì il numero de' Consiglieri in trenta tre, sei Cherici, sei Togati, e ventuno Militari. Finalmente deliberò di sterminare l'Eresia senza valersi dell' armi; non volle dare le cariche e le dignità, se non a quelli ch' erano Cattolici; ed affettò di mostrarsi raffreddato verso i figliuoli de' Calvinisti che capitavano alla Corte; a fine d' impegnarli a questo modo ad abbracciare la vera Religione. Ma l' incostanza del Principe nell' esecuzione de' suoi bei regolamenti più che mai nel rese dispregievole.

LXXX. Non potendo i Vescovi di Francia indurre questo Principe a ricevere il Concilio di Trento, ed a pubblicarlo, quantunque da vent' anni vi si affaticassero, tenendo per il meno assai frequentemente de' Concilj provinciali ne' quali abbracciavano la professione di fede di Pio IV. e facevano alcuni regolamenti conformi a quelli di Trento; Rinaldo di Beaume, Arcivescovo di Bourges, uno ebbe a raccoglierne nella sua Città nel mese di Settembre 1584 e questo Prelato ne fu il Presidente, assistito dal Padre della Beaume, Vescovo di S. Fiore in Avergna, da Antonio Ebrardo di S. Sulpizio, Vescovo di Cahors, da Giovanni dell' Aubespine, Vescovo di Limoges, da Adamo Uterloup, Vescovo di Mande, e da' Deputati de' Capitoli di Clermont, e di Castres, perchè queste Sedi erano vacanti. I Vescovi di Rhodes, di Tulle, di Alby, e di Vabres gli mandarono i suoi primi Vicarj. Gli Arcivescovi di Narbonna, di Bordò, d' Auch, e di Tolosa v'erano sta-

riformato, secondo il Decreto del Concilio di Trento. Nel decimo si proibisce di servirsi di altri libri di ore in Francese, fuor quelli che saranno stati approvati dal Vescovo. L' undecimo raccomanda di osservare le tradizioni antiche nelle ceremonie ed usi della Diocesi, e di non sopprimerle, nè cambiarle, se non per consiglio del Vescovo, e per ragione conosciuta.

LXXXII. Il secondo titolo, dove si parla della Fede, come del fondamento della vera adorazione, secondo quanto stà notato nel capitolo 9 di S. Giovanni, per occasione del miracolo del Cieco nato, contiene sette Canoni. Nel primo si obbligano i Cherici, che devono essere promossi agli Ordini Sacri o a qualche benefizio, di far professione degli articoli di fede contenuti nella Bolla di Pio IV. Si ordina che non sieno ricevuti quelli che ricusano di far questa professione; e di deporre quello ch' essendo già ordinati erano nella fede. Il secondo ordina che si farà giurare i beneficiarj, che non entrano ne' loro benefizj nè per simonia, nè per fiducia; e che se alcuno è convinto dell' una e dell' altra cosa resterà privato de' privilegj della clericatura, e del titolo del suo benefizio. Il terzo vuole, che si faccia fare la medesima professione di fede agli stessi Rettori di Collegio, a' Dottori, ed a quelli che pretenderanno di addottorarsi. Il quarto, che si esigerà la stessa cosa dagli amministratori delle Comunità Ecclesiastiche, degli Ospitali, delle Confraternità, ed altri; essendo impossibile di piacere a Dio senza la fede. Il quinto ordina, che gli Eretici che rientreranno in seno della Chiesa, sia in pubblico o in particolare, faranno la loro abbiurazione dinanzi al Vescovo, o al suo primo Vicario, in presenza di un Notajo, e de' Testimonj. Il sesto, che i Parrochi non amministreranno i Sagramenti a' nuovi convertiti, purchè non si abbia per fermo, che abbiano fatta la loro abbiurazione, e che professino la fede Cattolica, e che abbiano avuta l'assoluzione. Il settimo, che ogni Cristiano sia istruito de' primi elementi della fede, dell' Orazion Dominicale, della Salutazione Angelica, del Simbolo degli

Apostoli e del Decalogo, affinchè sappia distinguere l' errore dalla Santa Dottrina, e che i Vescovi avranno cura di far insegnare il Catechismo ai fanciulli le feste, e le Domeniche in tutte le Parrocchie.

LXXXIII. Il terzo titolo della predicazione, e dell' applicazione della parola di Dio, ch'è la verità, di cui Dio è l' unica sorgente, è contenuto in nove Canoni. Il primo ordina a' Vescovi di predicare essi medesimi nelle loro Città, e non potendo essere presenti per tutto, abbiano a nominare de' Predicatori degni di questo ministero, per timore che il Lupo, sotto la pelle di Agnello, non distrugga la greggia di Gesù-Cristo. Il secondo prescrive a loro medesimi l'attenzione d' impegnar i Parrochi a fare de' Sermoni le Domeniche e le feste; e se non hanno memoria, leggeranno in Francese alcune omelie, quelle tali, che lor saranno prescritte dal Vescovo. Il terzo ingiunge a' Vescovi d' impedire che non si predichi senza la loro permissione, come ordina il Concilio di Trento, e di difendere dalle calunnie degli empj quelli che predicano sinceramente la parola di Dio. Il quarto vieta a' Regolari di predicare anche ne' Monasteri del loro Ordine, senza essere stati approvati ed esaminati da' loro Superiori; e di aver ottenuta la permissione dal Vescovo, o dal suo principal Vicario. Il quinto ordina, che i Preti, o Monaci vagabondi non saranno ammessi alla predicazione, se non dopo l'esame del Vescovo, per qualunque privilegio pretendessero avere. Il sesto, che non si ammetteranno questori se non coll'assenso del Vescovo, e per ragioni conosciute. Il settimo, che si stabilirà un teologale per tutte le Chiese Cattedrali e principalmente le Collegiali; assegnandogli un Canonicato, o la prima prebenda vacante. L'ottavo, che niuno spiegherà la Scrittura Santa in pubblico, o in privato, che non sappia la Teologia, che non abbia un qualche grado in un' Università, che non sia almeno Suddiacono, e che non sia stato esaminato dal Vescovo intorno a' suoi costumi, e alla sua dottrina. Il nono, che si stabilirà un Lettore in tutt' i Monasteri, che abbiano molta entra-

ra, ed un numero di Religiosi sufficiente per istruire i Giovani, e che il Vescovo o i Capitoli Generali avranno la cura di prestar i la mano.

LXXXIV. Il quarto titolo tratta dell'obbligazione di troncare gli abusi che si potessero fare delle Sante Scritture, e contiene quattro Canoni. Il primo raccomanda di non servirsi che dell'edizione Latina della Bibbia ricevuta dalla Chiesa, e di non appoggiarsi che su i libri riconosciuti per canonici; e intende, che tutti gli altri libri che trattano della fede, della dottrina, e della Religione, in qualunque lingua sieno scritti, abbiano ad essere rigettati, se non sono approvati dalla Chiesa; che quelli che avranno sì fatti libri, li porteranno al Vescovo per assoggettarsi al giudizio ch'egli ne farà; e che si vieterà parimente a' Libraj d'imprimere, e il vendere niun libro di Religione, che non sia approvato dall'Ordinario. Il secondo ordina di rigettare ciascuna Bibbia, e ciascun libro di pietà e di dottrina, scritto in lingua volgare, se non sia munito dell'autorità dello stesso Ordinario. Il terzo, che non si adopreranno le parole della Scrittura Santa in usi profani, come adulazioni, superstizioni, sortilegj, libelli satirici, ed altro. Il quarto, che lo Scrivano di ogni Vescovo avrà un Catalogo de' libri proibiti, e mostrerallo ogni anno a tutt' i Libraj, e Stampatori, a fine che per non esserne istruiti, non vadano spargendo alcune cattive opere; e che i Cattolici per ignoranza non ritengano libri proibiti.

LXXXV. Il quinto titolo parla dell'attenzione, colla quale si debbono cansare gli Eretici; e si esortano nel primo Canone tutt' i Fedeli, e principalmente gli Ecclesiastici, a non tenere commercio con gli Eretici, nè per matrimonio, nè per negozio; e nè pure a mangiar con loro. Nel secondo si vuole che sia loro ricusata la sepoltura ecclesiastica; e che si vieti loro di entrar nella Chiesa, se non fosse per udire la predica. Finalmente nel terzo si proibisce a' Cattolici d'intervenire alle loro assemblee; e si ordina che se un Cherico vi capitasse, sia deposto e scomunicato.

LXXXVI. Il sesto titolo dell' invocazione de' Santi, e de' giorni festivi è contenuto in sette Canoni. Nel primo si nota, che questo culto consiste in orazioni, nel canto de' Salmi, e negli [illegible], assistanza alla Messa, e al divino Uffizio; e nell' ascoltare la parola di Dio. Nel secondo, che devono i Predicatori insegnare a' Fedeli che i Santi, che godono della gloria, pregano per noi in Cielo, e rendono Dio favorevole a' loro voti. Nel terzo, che quelli che fanno i Panegirici de' Santi, hanno da evitare tutto quello che sente del favoloso e può scandalezzare i deboli, nè avanzar parole, che non sieno interamente autorizzate dalla Chiesa. Nel quarto si parla della santificazione della Domenica, che è in luogo del Sabbato degli Ebrei Questo Canone vuole, che in tal giorno si cessi da ogni opera servile; che s' interrompa ogni vettura, il negozio, gli atti di notajo, se non si trattasse di testamenti, e di maritaggi, che non si possano differire; che si applichi ad atti caritatevoli, a pie letture, al canto de' Salmi e de' cantici. Nel quinto si prescrive l' osservanza religiosa delle feste della Beata Vergine, degli Apostoli, de' Martiri, e degli altri. Nel sesto si parla di quanto si dev' evitare in questi giorni; le profane compagnie, i gran banchetti, le danze, le mascherate, gli spettacoli, i concerti, le osterie; per modo che non si attenda, se non a cose, che possano ispirare la pietà Nel settimo si dice, che i Vescovi abbiano pensiero, per quanto potranno mai, di stabilire un' uniformità di culto in queste solennità, e di distinguer le feste che devono essere celebrate dal Clero, e quelle che lo devono essere dal popolo.

LXXXVII Il settimo titolo de' pellegrinaggi, e viaggi di divozione, è compreso in tre Canoni. Il primo vieta a' Cherici di andare a visitar i luoghi santi senza una permissione in iscritto del loro proprio Vescovo, o di un Vicario Generale. Nel secondo si esortano i Pellegrini a confessarsi, ed a ricevere la santa Comunione, prima di mettersi in viaggio. Nel terzo si dichiara, che non si abbia ad intraprendere i viaggi per ricrea-

creazione, per vedere i paesi, e soddisfare la curiosità; ma per espiare i proprj peccati, e per adempiere i voti suoi.

LXXXVIII. L'ottavo titolo, che tratta delle vigilie, e de' digiuni, comprende cinque canoni. Nel primo si raccomanda di solennizzare la vigilia di Natale, per imitare le pietà de' Pastori, che andarono in questa notte nel presepio di Bettelemme ad adorare Gesù-Cristo. Nel secondo si dice, che le altre vigilie devono essere osservate a norma del costume de' luoghi, e annunziate nel sermone della Domenica precedente, a fine d'informarne il popolo. Nel terzo, che si ha da osservare il digiuno della Quaresima, quello delle quattro tempora, ed altri stabiliti dalla Chiesa. Nel quarto, che in questi giorni è vietato l'uso della carne; come nel Venerdì, e nel Sabbato, e che conviene ancora astenersi dalle ova, se la persona non è inferma, che in tal caso convien domandare al Vescovo, o al suo principal Vicario la permissione di mangiarne. Nel quinto, che i Vescovi indicheranno i digiuni secondo l'antico uso della Chiesa Cattolica, ed ammaestreranno dell'obbligazione di osservarli.

LXXXIX. Il nono titolo delle Chiese e Basiliche ha quattordici canoni. 1. Si ordina che si ristabiliranno le Chiese distrutte per le guerre, e per gl'incendj, a spese del popolo, e di quelli che vi vorranno contribuire. 2. Nelle Parrocchie, dove non vi siano Chiese, si sceglierà un luogo proprio per celebrarvi l'uffizio sino a tanto che il Vescovo abbia proveduto per la fabbrica di un'altra Chiesa. 3. Ne' Monasteri, Priorati, Cappelle, Uffizj di Limosiniere saranno le Chiese ristabilite a spese de' beneficiarj di quelle case. 4. Non si affiderà la custodia delle Parrocchie, se non ad uomini savj, ed approvati dal Parroco, e da' Parrocchiani. Impediranno essi che non s'impieghi la Chiesa in usi profani, ed avranno cura di aprirla, e di chiuderla a' tempi necessarj. 5. Non si lascerà entrare nè cani, nè uccelli nella Chiesa, principalmente nel Coro; e si priverà delle sue distribuzioni l'Ecclesiastico che vi con-

travvenisse, 6. Vi si escluderanno i Mendici, durante l'uffizio, o la predica, obbligandoli a fermarsi alla porta. 7. Si eviteranno le querele, le dispute, le canzoni profane, e gl'intrattenimenti nelle Chiese. 8. Avranno i Sagrestani attenzione degli altari, delle fonti battesimali, degli olj santi, e di rinnovare ogni mese le ostie consagrate. 9. Si avrà la medesima cura de' vasi sagri, de' pannolini, della cera, e degli altri ornamenti della Chiesa; a fine che il Vescovo, o l'Arcidiacono, nella sua visita ritrovi tutto in buono stato. Il decimo Canone prescrive l'offerta del pane e del vino, che devono servire al sagrifizio. L'undecimo parla delle campane, e degli organi. Il deodecimo de' libri di canto, Graduali, Antifonarj, Messali, e raccomanda che siano ben tenuti. Il tredicesimo del ristauro degli altari, che fossero stati spezzati. Il quattordicesimo finalmente proibisce l'erezione di nuove cappelle, senza la permissione del Vescovo.

XC. Il decimo titolo ha cinque canoni, 1. I Vescovi avranno cura di far istruire i popoli dell'onore dovuto alle Reliquie. 2. Non si esporranno mai fuori della cassa, quando non vi fosse un costume contrario; lo che si farà sempre con molta decenza e rispetto. 3. Non si trasferiranno altrove senza l'approvazione del Papa, o del Vescovo, o del Concilio. 4. Se le casse sono rotte o guaste dalle ingiurie del tempo, se ne faranno di nuove. Non si riceveranno Reliquie, che non sieno approvate dal Papa, o dal Vescovo, e se alcuni particolari ne hanno nelle loro case, il medesimo Vescovo le farà trasportare alla Chiesa. 5. Nelle processioni le reliquie saranno portate dagli Ecclesiastici, quando un inveterato costume non lo permettesse a'Laici.

XCI. Nell'undecimo titolo, che si parla delle Immagini, il Concilio dichiara, che il culto che si dee loro, non consiste in domandar loro cosa alcuna; o a riporre in esse la propria fiducia, come facevano i Pagani riguardo a' loro idoli; ma per riferire a Dio ed a' Santi l'onore che ad esse si fa. Nel primo Canone si anatematizzano quelli che trattano le immagini a gui-

ta degl' Idoli, e che dicono che i Cristiani, i quali lo onorano, cadono in idolatria. Nel secondo dichiara, che bisogna insegnar a' Fedeli qual sia la dottrina della Chiesa Cattolica intorno a questo culto; che non conviene onorarle, se non secondo le sue regole, e che non si dee esporne veruna, che non sia stata approvata dal Vescovo. Nel terzo, che le immagini spezzate o mutilate hanno da levarsi dalle Chiese, e messe in disparte, se non si possono rimettere. Nel quarto s'incaricano i Vescovi di abolire interamente il cattivo culto, e superstizioso delle immagini, e l' abuso che si può farne.

XC I. Il duodecimo titolo è della celebrazione del divino uffizio, delle ore canoniche, e del canto ecclesiastico, e contiene quattordici canoni. Il primo vuole che il canto sia modesto, che si schivino le inutili ripetizioni; e che ne' funerali e di Quaresima si canti gravemente. Il secondo, che l' uffizio sia fatto alle ore precise, dappoi che se ne avrà dato il segno colle campane; e che si canti distintamente, in modo però che si possa distinguere l' uffizio solenne dal feriale. Il terzo parla degli ornamenti che si convengono alla Chiesa, e vieta il ciarlare nel Coro, e il recitarvi il suo particolare uffizio, quando si sia in compagnia degli altri. Gli altri canoni prescrivono quel che segue: Si leverà in piedi al *Gloria Patri*, ed alla fine di ciascun Salmo, e quando si proferirà il nome di Gesù-Cristo. Si priveranno delle distribuzioni coloro che mancheranno in qualche cosa essenziale; e ne saranno accusati al Capitolo. Non si entrerà in Coro per i mattutini, se non alla fine del Salmo *Venite*, e alla fine del primo Salmo nelle altre ore. Questa regola riguarda i Canonici; e così le seguenti. Si avrà obbligo d' intervenire alla Messa dopo il primo *Kyrie*, e di rimanervi sino alla fine, senza uscir fuori, se non colla permissione del Maestro di Coro, in caso d' incomodo, e di malattia; ed i malati saranno giudicati presenti. Si assisterà alle processioni dal principio fino alla fine, e chi manca sarà considerato come assente. Non sarà permes-

no di non intervenire, se non che a un'ora sola dell' Uffizio. Vi sarà nella sagrestia una tavola, dove saranno segnati gli uffizj di ciascuno per la settimana; e si priveranno delle contribuzioni quelli che vi avranno mancato. I Beneficiarj, che durante l'uffizio passeggeranno per la Chiesa, o staranno alla porta disputando, saranno riputati per assenti, e privi della giornaliara distribuzione. I Regolari, che contraverranno a' loro doveri saranno puniti da'loro Superiori. Tutti gli Ecclesiastici non beneficiarj reciteranno distintamente, e con attenzione le Ore canoniche in un luogo a parte, dove non sieno distratti. Il Mazziere dirigerà il Coro col suo bastone, e i bidelli avranno le loro verghe. Vi sarà un Maestro di cerimonie in ogni Chiesa Cattedrale o Collegiale.

XCIII. Il tredicesimo titolo tratta delle distribuzioni quotidiane in quattro canoni. 1. Non si accorderanno queste distribuzioni, se non a coloro che assisteranno all' uffizio, e a'malati o a quelli che ne saranno dispensati o per infermità, o per manifesta utilità della Chiesa. 2. I Canonici che studiano in qualche Università, riceveranno l'entrate della loro prebenda, secondo gli statuti della Chiesa, e la forma del Jus Canonico. 3 Un canonico, che non sia Suddiacono, non avrà voce in capitolo, e starà nel luogo basso del Coro. Non precederà a' Canonici Sacerdoti, e non potrà conferire niun benefizio. 4 I Vescovi, conferendo una dignità, canonicato, o prebenda, e accordando le provisioni, non permetteranno deduzioni, o promesse, o compensazioni illecite, se non vi fosse un costume contrario legalmente autorizzato di convertire questi frutti in opere pie; o allora che con ciò i Canonici particolari non aumentassero le loro entrate.

XCIV. Il quattordicesimo titolo concernente i fanciulli del Coro è in cinque canoni. 1. Che non si sceglieranno se non che fanciulli legittimi, di età conveniente, sani di corpo, e che abbiano della voce, secondo il numero occorrente ad ogni Chiesa. 2. Che il loro maestro sia di vita regolata, e di sana dottrina, negli

ordini sacri, nè troppo indulgente nè troppo severo, che sappia la musica, e le cerimonie della Chiesa, che si applichi alla buona istruzione de'giovanetti, che mangi con esso loro, che abbia attenzione a' loro vestiti; che non gli lasci correre sotto pretesto di andar a trovare i loro parenti, che gli conduca alla Chiesa, e gli riconduca, e che permetta loro qualche onesta ricreazione, quando sia necessario. 3. Oltre al canto, s'insegnerà loro a scrivere, e parlare latino, dando loro a tal fine una rendita a spese del Capitolo, a fine di affezionarli alla Chiesa, e impedir che non siano di que' Cantori e Musici vagabondi. 4. Provederanno i Capitoli al loro vitto, al loro mantenimento, alla loro istruzione, e conferiranno loro i beneficj, secondo che andranno vacando, e secondo la loro età, qualità, e merito. 5. Si vieta a questi Giovanetti di salire nelle sedie de'Canonici, per cantare, ed officiare in cappa nella festa degl' Innocenti; perchè, dice il Concilio, questo uso ad altro non vale, che a svagare il popolo, e a farlo ridere.

XCV. Il quindicesimo titolo tratta degli ornamenti della Chiesa, e de'Vasi sacri in cinque canoni. 1. Si ordina di ristaurare gli ornamenti vecchi e laceri, e si esorta il popolo a contribuirvi, come ad un'opera a Dio cara. 2. Si avvertiscono i Vescovi, i Capitoli, i Sacerdoti, e tutti gli Ecclesiastici a contribuire alla decorazione delle lor Chiese, per quanto potranno, senza diminuire la loro carità verso i poveri. 3. Si esortano i Capitoli a fare in modo, che ogni nuovo Canonico, secondo il costume, paghi il jus della cappa per il suo felice avvenimento, il cui prezzo sarà definito dal Capitolo. 4. Gli ornamenti ecclesiastici e i Vasi sacri non saranno mai applicati a verun uso profano, sotto pena di scomunica maggiore e di sacrilegio. E se alcuni saranno profanati, si tornerà a benedirli. 5. Nelle Chiese, dove non vi sia Sagrestano in titolo, si commetterà qualche persona, purchè abbia attenzione a questi ornamenti, per raccomandarli a mondarli, e tenerli in luogo decente.

XCVI. Il sedicesimo titolo parla de' cimiterj, dell' attenzione a' morti, e del Purgatorio in ventuno canoni. Si raccomanda di celebrare la Festa de' defunti il secondo giorno di Novembre. Si esortano i Parrochi a celebrare una Messa ogni settimana per i morti, e ad adempiere esattamente alle loro funzioni. Si proibisce il cambiar l'ordine dell' Uffizio per gli Anniversarj, e di cantarli nelle Domeniche, quando il corpo non fosse presente. Si ordina, che i cimiterj sieno benedetti, collocati vicino alla Chiesa, e murati, se si può, a fine che gli animali non vi entrino. Che non vi si terranno i mercati; che non vi si esporrà niente in vendita; che i defonti saranno sepolti nella Parrocchia, se non avranno altrimenti ordinato col loro testamento; che quando il corpo sarà altrove sotterrato, il Parroco lo leverà, e riceverà i suoi diritti; che si sonerà una campana quando alcuno sarà in agonia, o quando sarà morto, a fine che si preghi Dio per lui; che le cerimonie funebri si faranno con molta modestia per edificare i fedeli; che non si seppelliranno gli Eretici nelle Chiese, quantunque ne fossero stati anche i fondatori; che i Vescovi e i Canonici non saranno sotterrati fuori delle loro proprie Chiese, purchè non avessero ordinata una sepoltura altrove, che i banchetti dopo i funerali siano sobrj e modesti; che si celebreranno gli Anniversarj, e che si soddisfaranno esattamente i Legati pii; che se il numero degli obiti eccedesse, il Vescovo potrà diminuirli; che i sepolcri non sieno troppo alti nelle Chiese, o nel Coro, se non fosse per i Vescovi, Re e Principi; che i Vescovi saranno esecutori de' testamenti in quanto spetta alle buone opere.

XCVII. Il diciassettesimo titolo delle tradizioni contiene quattro canoni. 1. Si anatematizzano quelli che diranno, che tutta la dottrina della Chiesa è contenuta espressamente nella Santa Scrittura; che tutto quello che non vi si trova, non dee aversi per vero; e che si debbono rigettare le tradizioni ecclesiastiche come umane invenzioni: 2. contro coloro, che non vogliono ri-

conoscere due tradizioni, l' una scritta, e l' altra non iscritta. 3. Si commette di osservare le tradizioni delle Diocesi approvate da una lodevole, e antica costumanza. 4. Che i Canonici, ed altri Ecclesiastici, non prenderanno nè pane, nè vino nella Chiesa il Giovedì Santo alla Cena, ma in un luogo diviso, come sarebbe nel Capitolo, o nella Sagrestia; e che lo faranno con modestia, riverenza e divozione.

XCVIII. Il titolo diciottesimo, diciannovesimo e seguenti, fino al ventinovesimo, trattano de' Sagramenti in generale, e in particolare. Si avvertiscono specialmente i Laici di comunicarsi ne' giorni solenni di Natale, Pasqua, Pentecoste, e la Festa degli Ognissanti; e si esortano i Sacerdoti a celebrare la Messa in queste solennità. Si prescrive a' maritati di essere continenti alcuni giorni prima di ricevere l' Eucaristia. Si scomunicano quelli che nella Pasqua riceveranno l' Eucaristia dalla mano di un altro Sacerdote, fuor di quello della sua Parrocchia. Parlando dell' Ordine sacro, il canone 6 del titolo 24 permette a' Vescovi di ordinare i loro domestici senza dimissorie, purchè sieno dimorati tre anni appresso di essoloro. Nel titolo seguente si parla della modestia de' Cherici ne' loro vestiti; dell' avversione, che debbono avere al giuoco, e alle liti; e si soggiunge, che non abbiano a pagare nessuna tassa o contribuzione senza l' assenso del loro Vescovo. Si scomunica un Prete, che dopo essersi ordinato starà tre mesi senza aver celebrata la Messa. Nel titolo del matrimonio si parla della pubblicazione delle proclame, e della necessità di ricevere la benedizione del Parroco, o del suo Vicario, nel tempo in cui dee seguire il matrimonio, ec.

XCIX. Il ventinovesimo titolo, che tratta de' Seminarj, delle Scuole, e delle Università, comprende sei canoni. 1. Si ordina di esaminare nella dottrina, e ne' costumi coloro, che si hanno a ricevere ne' Seminarj. 2. I Maestri, e i Direttori di questi Seminarj saranno parimente di nota fede, della quale intende il Concilio che ne rendano conto. 3. I Parrochi ammae-

struiranno i giovani negli elementi della Religione; e insegneranno loro a vivere da buoni Cattolici, a pregar Dio, a confessarsi; e queste istruzioni si faranno le Domeniche a un'ora comoda. 4 In tutte le Università vi saranno delle pubbliche lezioni di jus canonico, senza omettere il jus civile. 5. Le fanciulle saranno ammaestrate dalle vedove, o dalle matrone di virtù conosciuta, le quali insegnino loro a vivere piamente. 6. I fanciulli, che serviranno alla Chiesa, o alla Parrocchia pel Sagrifizio, e le altre funzioni, saranno eletti da' Parrochi.

C. I titoli seguenti, trenta, trentuno e trentadue, parlano della giurisdizione, della scomunica, degli Arcivescovi e de' Vescovi. Quanto al primo articolo, il Concilio rimette alle regole, che furono già prescritte in questa materia; indi aggiunge, che non si dee scomunicare se non che per gravi cagioni, e vi si faranno precedere tre monitorj e sia fulminata con molta riserva e discrezione, essendo la maggior pena, che la Chiesa possa imporre a' peccatori. Non si terrà commercio veruno con uno scomunicato ostinato. Quelli che meriranno notoriamente tali, saranno privi dell'ecclesiastica sepoltura come gli Eretici e gli Scismatici. In vacanza della Sede Vescovile, si faranno pubbliche preci per domandare a Dio un buon Pastore. Il Vescovo eletto ed approvato dal Sommo Pontefice si farà consagrare tre mesi dopo la sua eleziona, e anderà alla sua Chiesa più presto che potrà.

CI. Ecco quanto ha di osservabile nel titolo trentesimo terzo, in cui si parla delle visite Vescovili; e che contiene sette canoni. I Vescovi avranno somma attenzione al governo della greggia che venne loro affidata da Gesù-Cristo Faranno ogni anno la visita della loro Diocesi, se sarà loro possibile; o almeno ogni due anni, se la Diocesi è troppo estesa, Predicheranno essi medesimi, o faranno predicare duranta la visita; s'informeranno della vita, e de' costumi degli Ecclesiastici per correggerli. Visitando gli Ospitali, i Collegj, e le Scuole, avrà pensiero di esaminare, se ciascu-

no vi fa il suo dovere, a sa si vive piamente; se i testamenti sono eseguiti, e se si adempia esattamente quanto spetta al culto divino, alla salute dell'anima, e al sollievo de' poveri. Gli Arcidiaconi, e gli altri, che hanno diritto di visita, si faranno accompagnare da un Segretario per iscrivere gli atti della Visita, che dentro un mese saranno rassegnati al Vescovo. I diritti dovuti saranno pagati a' Vescovi, Decani, Capitoli, Arcidiaconi, Arcipreti, e ad altri, sotto pena di censura ecclesiastica; si pagheranno ancora i diritti del Sinodo.

CI. Nel titolo trentesimo quarto, de' Capitoli e Canonici, contenuto in dodici canoni: 1. si dice, che i Canonici e i Capitoli non nomineranno a' benefizj, se non quelli, che hanno le qualità dovute, per l'età, costume, nascita, e dottrina. 2 I Vescovi obbligheranno i Canonici eletti di fresco a ricevere il Suddiaconato dentro di un anno, dal giorno della loro elezione, indi gli altri Ordini, se la loro prebenda non è annessa al solo Suddiaconato. 3. Tutti quelli che goderanno de' beni della Chiesa, saranno obbligati alla residenza, se non adempiono il loro dovere; e questo sarà loro intimato quando ricevono il benefizio, esigendo da essi il giuramento. 4 Se l'entrata de' benefizj non basta al mantenimento de' Canonici, vi sarà proveduto dal Vescovo o col ridurli a minor numero, o aggiungendovi de' benefizj semplici, che non sieno regolari. 5. Non si eleggeranno alla dignità se non persone di regolata vita e di santa dottrina, e che facciano la loro professione di fede in presenza del Vescovo e del Capitolo. 6. Le dignità di Scolastico, e di Cancelliere, non saranno conferite se non a de' Dottori o Licenziati in Teologia, o in Legge canonica, che faranno parimente la loro professione di fede. 7 Nelle Chiese cattedrali e collegiali, dove sia stabilito una Teologale, farà egli alcune lezioni una o due volte alla Settimana, e predicherà la Domeniche e nelle feste solenni, e vi interverrà tutto il Capitolo. 8. Non sarà permesso a' Canonici di aver donne nella loro case, nè di

affittarvi una porzione di quelle, nè di dimorare fuori del suo chiostro. 9. Ne' Capitoli si tratterà da prima di quanto riguarda il divino Uffizio, indi si parlerà degli affari temporali. 10. Non si terrà capitolo ne' giorni festivi, nè durante la Messa solenne; e quanto si faccesse in tali tempi sarà avuto per nullo. 11. Che i luoghi, dove si tiene il capitolo, sieno discosti dalla Chiesa per non disturbare il divino Uffizio. 12. Si leggeranno gli Statuti ciascun anno ne' Capitoli generali, e non essendovene, il Vescovo, o il Superiore, avrà cura di farne fare de' nuovi.

CIII. Il trentesimoquinto titolo de' Parrochi contiene sedici canoni. 1. Non si nomineranno in Parrochi, se non Ecclesiastici degni di occupare il posto, ed approvati dal Vescovo, e in età di anni venticinque, secondo il Concilio di Trento. 2. Quelli che saranno eletti, studieranno il rituale della Diecesi per essere ammaestrati nelle funzioni del loro ministero. 3. Non isceglieranno se non degni soggetti a confessare, e ad amministrare i Sagramenti. 4. Un Parroco, eletto che sia, non differirà di prendere gli Ordini sacri, a fine di servire egli medesimo la sua Chiesa. 5. Vi risiederà per soddisfare al dover suo, e celebrerà egli stesso la Messa della Parrocchia. 6. Se non può supplire alle sue funzioni, il Vescovo gli somministrerà de' buoni Vicarj. 7. Le Parrocchie troppo popolate potranno dal Vescovo esser divise in due, se necessità lo voglia. 8. Gli Abati e Priori Regolari, che hanno diritto di presentazione, non presenteranno al Vescovo se non soggetti capaci d' istruire, di predicare, di amministrare i Sagramenti; e saranno i Monaci esclusi dalle funzioni Curiali. 9. Gli Abati, Priori, e Capitoli, che sono Parrochi primitivi, avranno cura che l' Uffizio sia degnamente celebrato nelle Parrocchie o per se stessi o pe' altri, e tutto a loro spese. 10. I Frati non potranno possedere Parrocchie secolari. 11. I Vescovi e gli Arcidiaconi avranno cura di far pagare le decime, e puniranno coloro che le ritengono. 12. Se l'entrate di un Parroco sono troppo mediocri al suo mantenimento, il Vescovo vi

provvederà e unendo alla sua Parrocchia qualche benefizio semplice, che non sie regolare, o facendovi assegnare una congrua porzione, e esigendo da' Parrocchiani qualche contribuzione. 13 Non si permetterà, che allegando un Parroco la scarsezza della sua entrata, vada a far da Vicario in un' altra Parrocchia, gli conviene star nella sua, e non lasciarsi vincere dall' avarizia. 14. I Cherici delle sepolture renderanno conto e' loro Parochi di quanto hanno ricevuto, e lo distribuiranno con buona fede a' Preti, secondo l' uso. 15. I Preti e i Cherici non appariranno nelle loro Parrocchie se non in abito decente, e intervenendo all' Uffizio in Cotta, e in berretta a croce. 16 Se un Parroco non ha Presbiterio, il Vescovo ne farà fabbricar uno a spese de' Parrocchiani.

CIV. Il trentesimosesto titolo de' benefizj ha sette canoni. Ecco il contenuto di essi in sostanza. 1. Non si deggiono conferire i benefizj a genti oziose, ma a quelli che vogliono supplire alle loro obbligazioni, e che non hanno mire temperali. 2. Il Concilio vieta di possder molte Cure, e costringe quelli, che sono in tal caso, di rinunziare nello spazio di sei mesi, e di ritenerne una sola per uffiziarla. 3 Quelle, che furono unite per mezzi surrettizj od orettizj, saranno separate e ristabilite nel loro primo stato, secondo il decreto del Concilio di Trento 4. Le Cure non saranno convertite in benefizj semplici. 5 I Vescovi nelle loro visite torranno il possedimento agl' ingiusti posseditori. 6. Niuno rinunzierà la sua cura al suo parente, colla mira della parentela, e della congiunzione, essendo cosa contraria alla costituzione di Pio V; e il Vescovo non permetterà mai sì fatte rinunzie 7. Nelle provisioni o collazioni de' benefizj, niuno si attribuirà per frode il jus di patronato; ma ciascuno con buona fede userà del suo diritto, cui rappresenterà al Vescovo, nel modo che vien prescritto dal Concilio di Trento.

CV. Il titolo trentesimosettimo de' Monasteri ha trentadue canoni, ne' quali è ordinato, che non si cambieranno queste case in luoghi secolari. Che gli Aba-

ti, Priori conventuali, Decani, e Prevosti, riceveranno il Sacerdozio dentro l' anno; che niuno farà i suoi voti prima di aver sedici anni dopo compiuto l' anno del noviziato. Che i padri non costringeranno i loro figliuoli a farsi religiosi. Che non si riceverà ne' Monasteri niuno per interesse con isperanza di qualche eredità. Che non sarà permesso a' Monaci di passare dall' uno all'altro Ordine, quantunque fosse più austero; se non si salva la disposizione del jus comune. Che i Religiosi usciti da' loro Monasteri saranno obbligati a rientrarvi, impiegando ancora le pene canoniche. Che niuno eserciterà le funzioni di Predicatore o di Lettore, se non dopo essere stato esaminato, e approvato dal Vescovo. Si farà esattamente osservar la clausura delle case religiose. Che non sarà permesso a niuna Religiosa di uscire dal suo Convento dopo fatti i suoi voti, nè meno per poco tempo, senza una cagione approvata dal suo Vescovo. Che non si entrerà ne' Monasterj se non colla permissione dell'Ordinario; e che gli artigiani saranno accompagnati dalla Priora, e da due o tre Suore. Che i Secolari non parleranno loro se non alla grata; e che la Religiosa visitata da essi sarà accompagnata da un'altra Suora. Che i Confessori saranno esaminati dal Vescovo; e che ne accorderanno degli Straordinarj, due o tre volte all'anno. Che le Religiose si confesseranno e comunicheranno almeno una volta al mese. Che i Superiori avranno attenzione di dar loro de' Predicatori; e che due o tre Suore accompagneranno i Confessori, ch' entreranno ne' Monasteri a visitare e a consolare le inferme.

CVI. Il trentesimottavo titolo de' beni della Chiesa comprende sette canoni, non ad altro tendenti che alla conservazione di questi beni. Si dichiarano per nulle tutte quelle alienazioni che non furono fatte con gli ordini legali; si levano dalla Comunione quelli che si trattengono i doni fatti alla Chiesa. Si ordina che il Vescovo faccia cognizione de' beni, che si dovranno alienare, senza che vi si mescoli il suo ufficiale. Che si faranno due Inventarj delle reliquie, ornamenti e

vasi; uno consegnato al Vescovo, e l'altro al Capitolo. Che tutti i titoli sieno posti, e rinchiusi negli Archivj. Finalmente si sentenziano castighi contro coloro, che si ritenessero alcuni di questi titoli di decime, di fondazioni, o che trascrivendoli ne sopprimessero alcuni articoli.

CVII. Il trentesimonono titolo, che tratta delle bestemmie, del giuramento, e dello spergiuro, ha quattro canoni. Il primo ordina la deposizione di un Cherico bestemmiatore; e se un Laico sia, venga privato della Comunione. Nel secondo il Concilio proibisce ogni giuramento, quando non sia richiesto dal Giudice per attestare la verità. Nel terzo ordina che non si dia giuramento nè sopra il Corpo di Gesù-Cristo, nè sopra i Santi Vangeli. Nel quarto, che se un Cherico è convinto di spergiuro, sia deposto; e se è laico, sia privato della Comunione.

Il quarantesimo titolo parla de' sortilegj, degli scongiuri, delle superstizioni, e comprende tre canoni. Si condannano tutti gl' indovini, i magni, gli stregoni, e quelli che si abusano del nome di Dio, e delle cose sagre nelle loro superstizioni; si scomunicano, e si ordina che sieno dinunziati al Giudice. Nel secondo canone si vieta di ricevere alla comunione quelli che usano sortilegio contro delle maritate persone, e si esortano queste a mettere in Dio la loro fiducia. Nel terzo viene proibito di ammettere altri esorcismi, fuor di quelli che sono approvati dalla Chiesa.

CVIII. Il quarantunesimo titolo de' Simoniaci, e Confidenziarj, ha otto canoni, che in sostanza contengono quanto segue. 1. Quelli, che per ottenere alcuni benefizj o pensioni, danno o ricevono, e i Cherici e i Laici parimente proveduti per simonia, per confidenza, o per altre illecite vie condannate dalle Bolle di Pio IV. di Gregorio XIII. non potranno ricevere l' assoluzione, se non in articolo di morte. 2. I benefizj ottenuti per queste vie saranno stimati vacanti per jus positivo; e quelli che ne avranno ricevute l' entrate, saranno obbligati a restituirle. 3. I Confidenziarj saran-

no spogliati de' benefizj in tal modo ottenuti, e giudicati incapaci di niun altro poterne avere; saranno dinunziati e scomunicati. 4 I Vescovi, e i Patroni s'informeranno di coloro che vogliono nominare a' benefizj, per quale via essi vi entrino, facendoli giurare che ciò non sia nè par simonia, nè per fiducia, nè per patto veruno. 5 Faranno ricercare per mezzo de' loro uffiziali e Vicarj superiori, di coloro che sieno sospetti di tal delitto, nè li lasceranno impuniti. Col setto canone i Simoniaci, e i Confidenziarj saranno dichiarati notoriamente per infami, e in conseguenza esclusi da tutt' i Sinodi, Capitoli, Monasteri ed Ecclesiastiche Assemblee. Il settimo ordina a' Parrochi di dinunziarli ne' loro sermoni, e di riporli con gli sfregiati, con gli usuraj e avvelenatori. L'ottavo proibisce a' Confessori di assolverli, e commette di delegarli al Papa.

CIX. Il titolo de' Concubinarj, ch'è il quarantesimo secondo, ha quattro canoni. Il primo vieta a' Preti ed a' Cherici beneficiarj di aver qualunque corrispondenza con donne di vita non regolata; e dichiara, che non astenendosi dopo un primo avvertimento, sieno privati della terza parte dell'entrate de' loro benefizj, che sarà impiegata in opere pie, come piacerà al Vescovo; che perseverando dopo un secondo avviso, saranno levati loro tutti que' frutti, e se, dopo di un terzo non si correggeranno, resteranno privi del medesimo benefizio, dichiarati inabili a possederne altri, e scacciati dal loro Capitolo a guisa d'infami. Il secondo decide, che i Cherici non beneficiarj, sospetti di concubinato, e che non muteranno contegno dopo due avvertimenti, incorreranno, perseverando, nella sospensione, e saranno scomunicati; e finalmente ostinandosi nel delitto saranno fatti prigioni. Il terzo, che quelli che ritorneranno al loro concubinato dopo averli liberati, saranno soggetti alle stesse pene. Il quarto, che niun Sacerdote potrà assolvere i Concubinarj, ma che saranno mandati al Vescovo, o al Penitenziere, che imporrà loro una penitenza a norma della gravità del loro peccato.

CX. Il quarantesimoterzo titolo degli Ospitali è contenuto in quattro canoni. 1. Si sosterrenno esattamente e con attenzione tutte le cariche di queste case, perchè i poveri non restino privi de' soccorsi, che deggiono attendere; e il Vescovo punità quelli che trascureranno di adempiere i loro doveri. 2. Gli Amministratori Laici, che non faranno il loro debito come conviensi, vi saranno costretti da' Vescovi, usando le ecclesiastiche censure; e se meglio non fanno, si leverà loro l'impiego, e si condanneranno a restituire i frutti sin allora goduti. 3. Avranno parimente attenzione dello spirituale, e veglieranno a impedire, che gl' infermi non muojano senza che sieno loro amministrati i Sagramenti. 4. Non si riceveranno negli Ospitali se non i poveri ch'essendo infermi, o troppo vecchi, non possono lavorare, e si escluderanno gli altri, che essendo forti e robusti possono agevolmente guadagnarsi da vivere.

CXI. Il quarantesimo quarto titolo è delle Confraternità. Ha quattro Canoni, ed eccone il ristretto, 1. Non si conserveranno che le Confraternità, dove si veda a regnar la pietà, e si osservino le leggi del cristianesimo; e se tali non sono, il Vescovo le informerà; e niuna se ne stabilirà senza la sua permissione. 2. Se vi sono alcune Confraternità interrotte o abolite, saranno le loro entrate spese in opere pie, secondo la volontà del Vescovo, e in particolare in mantenimento de' Seminarj. Il terzo canone proibisce a' Canonici e agli altri Ecclesiastici di non abbandonare le loro Chiese in tempo dell'uffizio divino, per intervenire a queste Confraternità, e che quelli che contraveniranno a questi regolamenti, siano privi delle loro distribuzioni. Col quarto vuole il Concilio che l'uffizio di queste Confraternità non sia mai celebrato all'altar maggiore delle Chiese Cattedrali o Collegiali; ma in alcune Cappelle, e non in tempo che si dica l'uffizio nel Coro.

CXII. Il quarantesimo quinto titolo parla de' Laici, e contiene otto canoni. Il primo vieta a' fedeli di allontanarsi dalla Messa per tre Domeniche di seguito;

e dichiara che quelli, i quali dopo esserne avvertiti non faranno il dover loro, sieno scomunicati. Il secondo esorta i Laici ad esercitare i loro atti di liberalità verso a' Sacerdoti, ed a render loro quell'onore che meritano. Il terzo ordina, che non sieno i Laici confusi co' Cherici nella Chiesa; ma che ciascuno occupi il luogo che gli conviene. Il quarto esorta tutt'i fedeli di far onore al nome ed alla dignità de' Cristiani, ed evitare le danze, i balli, gli spettacoli, i giuochi pubblici, e le commedie. Il quinto proibisce quelli, sotto pena di scomunica. Il sesto ordina a' Laici di modestamente vestire, di non frequentare le osterie, e di non giocare alla palla, durante il divino uffizio. Il settimo, che tutti gli usuraj sieno pubblicamente avvertiti, le Domeniche nelle Parrocchie, dell enormità del loro peccato, e che se dopo avvertiti non si correggono, saranno denunziati al giudice, e che in morte saranno privi della sepoltura e della comunione ecclesiastica. L'ottavo proibisce, che non si accordi loro l'assoluzione, se prima non hanno rinunziato al loro illecito traffico; e non hanno promesso di restituire tutto ciò che hanno acquistato per via di usura per quanto potranno farlo.

CXIII. Il quarantesimo sesto ed ultimo articolo parla de' Concilj, e contiene sei canoni, ne' quali si ordina quanto segue. 1. Si terranno ogni tre anni de' Concilj Provinciali, dove interverranno tutt'i Vescovi suffraganei, oltre a quelli che per jus o per costume devono ritrovarvisi; e quelli che vi mancheranno senza legittime ragioni saranno privati del terzo de' frutti del loro benefizio, e della comunione de' loro fratelli. 2 Gli statuti di questi Concilj saranno osservati sotto pena di scomunica. 3 Il Sinodo del Vescovo si terrà ogni anno, secondo il costume di ciascuna diocesi. 4 Tutti v' interverranno, e, mancando, saranno puniti dal Vescovo. 5 Si avrà cura di far osservare riguardo al tempo, a' luoghi e alle persone, gli altri statuti, che non sono compresi in questo Concilio. Il sesto canone indica il Concilio Provinciale prossimo per il giorno quin-

dices-

dieciſimo di Agoſto dell'anno 1587 determinato in Rodes, deve ſia raccolto; quando le guerre, e le calamità del tempo non permetteſſero di raccoglierviſi, ed in tal caſo, ſoggiunge il canone, ſi eleggerà qualche altro luogo più comodo, dove i Veſcovi comprovinciali ſaranno la relazione loro di aver fatto oſſervare queſti ſtatuti, e di ciò che avranno ancora biſogno che ſi riformi nelle loro Dioceſi.

Queſto Concilio fu ſoſcritto del Preſidente, da'tre Veſcovi di S. Fiore, di Cahors, e di Limoges, e da' Procuratori di varie Chieſe. Il Veſcovo del Puy, che non vi aveva potuto intervenire per le ſue occupazioni, e per la guerre che minacciava la ſua Dioceſi, ne approvò tutti gli ſtatuti, e promiſe di fargli oſſervare. Il Papa confermò parimente tutte le regolazioni di queſto Concilio, col ſuo breve apoſtolico del quinto giorno di Ottobre; e l'Arciveſcovo di Bourges lo pubblicò nel ſeguente meſe.

CXIV. Quantunque la feſta di Sant'Anna foſſe ſolennemente celebrate in varie Chieſe particolari, dove la divozione del popolo aveva già prevenuta l'autorità de' Veſcovi, e della Sede Apoſtolica, tuttavia, non eſſendo il ſuo culto generale, deliberò Gregorio XIII. di ſtabilirlo in tutta la Chieſa. A tal effetto pubblicò una bolla il primo giorno di Maggio, colla quale ordine, che ſi oſſervaſſe la feſta di queſta Santa il giorno ventiſei di Luglio in tutte le Chieſe della Terra, con uffizio doppio, e che foſſe inſerito il ſuo nome ne'Martirologj, e ne' Calendarj. Fece intendere a tutt' i Patriarchi, Arciveſcovi, e Veſcovi, e altri Prelati delle Chieſa, ſtabiliti in tutte le Univerſità, che pubblicaſſero la Bolla nelle loro Provincie, Città e Dioceſi, e di ordinare le celebrazione di queſta feſta a tutti gli Eccleſiaſtici, ſecolari e regolari, quantunque non foſſe inſetita nelle nuove riforme del Breviario, e del Meſſale. Ma gli ordini del Papa non furono eſattamente oſſervati; e la Feſta di Sant'Anna perſo del tempo prima che foſſe oſſervata più univerſalmente, che non lo era prima di queſta Bolla.

CXV. Gregorio XIII pubblicò ancora delle altre Bolle in quest' anno; con una prescrive la forma di pubblicare le rinunzie de' benefizj Ecclesiastici tanto alla Corte di Roma che altrove, e determina il tempo di sei mesi per la pubblicazione di questi regolamenti, per i benefizj di quà da' monti, e di nove per gli oltramontani. Con una seconda permette al General de'Camaldolesi di conferire gli Ordini minori, anche fuora delle quattro tempora, non osservando niun interstizio, se così desiderasse il Generale. Con una terza regola alcuni privilegj accordati a' Mercanti della Città di Ripa. Con una quarta del giorno ventesimo quarto di Maggio approva di nuovo l'istituto, e le costituzioni della Società de' Gesuiti, e conferma tutt' i loro privilegj. Vi si dice, che quelli che usciranno dalla Società senza permissione, dopo i tre primi voti, saranno avuti per apostati; imperocchè questi voti, quantunque semplici, sono essenziali, approvati dalla Santa Sede, a il solo Papa può dispensarne; colla stessa Bolla è vietato, sotto pena di scomunica, di opporsi a quest'istituto, di assalirlo, e di screditarlo. Con una quarta Bolla del giorno venticinquesimo di Maggio, Gregorio XIII. ordinò, che s' abbiano a tenere i Capitoli ogni tre anni, per l'elezione del Generale e degli altri Superiori delle Congregazioni de' Religiosi Eremiti di S. Girolamo. Con una quinta Bolla del giorno ventesimo settimo di Giugno ordina che i Maroniti che fossero giovani mandati a Roma, avessero un Collegio, in cui venissero educati nella pietà, e nelle scienze. Nominò un Cardinale per governarla, ed assegnò l'entrate per loro mantenimento. Colla medesima Bolla accorda loro la permissione di celebrare il divino Uffizio, e la Messa in lingua Araba o Caldea, e de' gran privilegj. Con una sesta Bolla del primo giorno di Settembre commette il Papa a'Vescovi di nominare i Predicatori per annunziare il Vangelo agli Ebrei, ne'luoghi dove hanno Sinagoghe, e per adoprarsi alla loro conversione. La settima Bolla del medesimo Settembre rinnova la costituzione di Niccolò III. contro coloro che fanno giura-

te altrui per illecite cose, pericolose, e contrarie alla libertà ecclesiastica, e a' Decreti del Concilio di Trento. L'ottava del primo Ottobre indica delle regole in proposito del danaro, che vien depositato al Monte di pietà. La nona del giorno ventesimo di Novembre concede a' Gesuiti la permissione di predicare prima d'essere impegnati negli Ordini sacri. La decima spetta alla Camera Apostolica. L'undecima del Mese di Dicembre autorizza le Congregazioni de' Scolari ne' Collegj de' Gesuiti, sotto l'invocazione della Festa dell' Annunziata; e la facoltà di aggregare alcune altre Congregazioni; e accorda loro molte indulgenze. Finalmente l'ultima del settimo giorno dallo stesso Mese di Dicembre è contro i banditi che devastavano l'Italia, che depredavano il bestiame, e commettevano infiniti disordini nello Stato ecclesiastico.

CXVI. Elisabetta Regina d'Inghilterra tuttavia seguitava colle sue violenze contro i Cattolici; lo che la espose in quest' anno a un gran pericolo. Ecco l'ordine del fatto. Guglielmo Parr Cattolico Inglese, Gentiluomo del Paese di Galles, membro della Camera bassa del Parlamento, e che aveva segnalato il suo zelo per la Cattolica Religione, consultò, ritrovandosi a Parigi, il Padre Wiat Gesuita intorno il disegno che aveva formato di ricondurre il Regno d'Inghilterra all'ubbidienza della Chiesa Romana. Questo Gesuita uomo di senno procurò di dargli a vedere l'inutilità del suo progetto; arrecandogli molte autorità per provargli, che non era mai permesso di turbare il pubblico riposo, nè di eccitare turbolenze contro il Sovrano; nè meno trattandosi di Religione. Parr quasi convinto parve risoluto di acchetarsi. Ma avendo palesato questo discorso ad un Inglese chiamato Tomaso Morgan, che s'era ritirato in Francia per motivo di Religione, questi confutò quanto aveva detto il Gesuita, e Parr, che non era ancora ben determinato, riprese le sue prime immaginazioni e promise a Morgan, che se il Papa l'approvava, e che si vedesse assicurato da alcuni Teologi Cattolici, partirebbe immediatamente per l'Inghilterra.

Appagatissimo di vederlo in ciò risoluto, Morgan ne scrisse, o fece scriverne al Papa, e fu la lettera spedita e Roma dal Nunzio Ragazzoni, al quale era stata consegnata. Ma Parr senza attendere la risposta del Papa, partì per l'Inghilterra, e vi comunicò a Edmondo Newill suo parente il disegno che aveva fatto di uccidere Elisabetta, e di mettere sopra il trono la Regina di Scozia. Frattanto si pretende, non con molta verisimiglianza, che abbia avute lettere di Roma dal Cardinal di Como, che istantemente l'esortava ad eseguire il suo disegno. Queste lettere si disse che piacessero a Parr. Ma vi sono de' delitti, che non si sa facilmente risolversi e commetterli. Questo insensato, malgrado la sua follia, si sentive ancora e raffrenare dalla difficoltà di eseguire il suo progetto, e dalle funeste conseguenze, che aveve da temere per se medesimo. Mentre era incerto tra queste risoluzioni, gli capitò alle mani un libro di Gughelmo Albain Teologo Inglese, in cui lesse, che si poteva rivolgersi contro la vita de' Tiranni. Questa risoluzione ugualmente indegna di un Cristiano, e di uomo ragionevole, tutto ad un tratto disgombrò i dubbj suoi; e lo confermò nella sua risoluzione. Diede questo libro a Newill col pensiero che gl' inspirasse il medesimo zelo contro della Regina. Ma questi più saggio e più assennato detestò l' intrapresa; e temendo che gli si formasse processo, se le congiure veniva a scoprirsi, e che non avesse egli palesato quanto ne sapeva, dinunziò Parr, e l'accusò di aver congiurato contro la vita della Regina. Parr fu arrestato, e messo in Torre. Venne interrogato; da prima tutto negò; ma essendo confrontato con Newill, fu sforzato a confessare, che la congiura era vera, ed accusò Newill di esserne il primo autore. Affermò ch' erano convenuti insieme di assalir la Regina, mentre che passeggiava ne' suoi Giardini o e S James; che dovevano avere genti disposte nel vicinato, perché accorressero el primo romore; intanto che si salvassero essi, e facessero prender l'armi a tutt' i Cattolici; e ch' entrambi avevano fatto giuramento sul Vangelo di custodire il segreto.



Essendo Parr tratto di nuovo alla prigione, scrisse il quattordicesimo giorno di Febbrajo alla Regina, supplicandola di usare indulgenza a lui, convenendo dell' enormità del suo delitto; e pregando quella Principessa di trattare umanamente la Regina di Scozia, e di farla custodire attentamente. Scrisse parimente a' suoi giudici, domandando loro la grazia di ascoltarlo ancora una volta. Nell' udienza che aveva domandata, si dice, che gli furono mostrate le pretese lettere del Cardinal di Como, egli le riconobbe, e confessò di nuovo la congiura; ma negò costantemente di aver mai avuto disegno di tentare contro la vita della Regina. Questa dichiarazione parve tanto meno sincera, quanto aveva da prima confessato il contrario; e che tutt' i testimonj, che deposero contro di lui, l' incolparono di questo delitto. In conseguenza fu condannato a morte come reo di enorme tradimento, e il giorno secondo di Marzo fu tratto al patibolo.

CXVII. Fu motivo questa congiura che il Parlamento d' Inghilterra prendesse grandi cautele per sicurezza della vita della Regina e per tranquillità del Regno. Si nominarono ventiquattro Commissarj per informare, contro coloro che intraprendessero di suscitare qualche ribellione, e che intentassero contro la vita della Regina, o che si attribuissero qualche diritto sopra il Regno d'Inghilterra. Si fece ancora un altro statuto, che ordinava a tutt' i Preti Cattolici di uscire dal Regno, fra quattro giorni, e dichiarava rei di Lesa Maestà quelli che vi si trovassero dopo questo termine; e che sarebbe delitto di fellonia il riceverli e il nasconderli. Vi si dichiarava ancora, che quelli che essendo mantenuti ne' Seminarj, non ritornassero fra sei mesi in Inghilterra, e non facessero le loro sommissioni avanti un Vescovo o un Giudice di pace, fossero considerati come rei di Lesa Maestà; che quelli che direttamente o indirettamente mandassero danari agli studenti, o ad altri di questi Seminarj, saranno puniti con perpetuo esilio, e confiscazione di tutt' i loro beni. Che tutti quelli che avranno cognizione di qual-

che Prete Papista, o Gesuita celato nel Regno, e che in quattro giorni non lo dinunzieranno, saranno messi in prigione, e condannati ad una ammenda; e così quelli, ch'essendo avuti in sospetto di essere Preti o Gesuiti, ricuseranno di assoggettarsi ad un esame. Finalmente si vieta sotto gravissime pene di dare il passaggio del mare ad altri, fuor che a Negozianti, senza un'espressa permissione della Regina.

CXVIII. Quest'anno il Papa innalzò al Cardinalato Andrea Battori, nipote di Stefano Battori, Re di Polonia, e suo Ambasciatore a Roma. Fu messo nell'ordine de' Cardinali Diaconi, ed ebbe il titolo di Sant'Adriano.

CXIX. Poco tempo dopo questa nomina il Cardinal Luigi Cornaro, Veneziano, venne a morte. Era nato nel mese di Febbrajo 1516. Fu Cavalier di Malta, e Gran Priore di Cipro, indi Arcivescovo di Zara, e finalmente Cardinale titolato di S. Teodoro, nella promozione che fece Giulio III nel 1551. Questo Papa gli affidò immediatamente l'amministrazione de' Vescovadi di Bergamo, e di Trani. Sotto Pio IV. presedette alla Congregazione tenuta per l'affare de' Caraffi; e la Repubblica di Venezia l'incaricò d'impegnare Pio V. a soccorrerla contro Selim Imperator de' Turchi, che assediavano l'Isola di Cipro. Questo Papa lo creò Camarlengo della Chiesa. Intervenne a' Conclavi per l'elezione di Marcello II. di Paolo IV. di Pio IV. di Pio V. e di Gregorio XIII. morì di sessanta ott'anni, il decimo giorno di Maggio. Era il quarto Cardinale della sua famiglia.

CXX. La morte del Cardinal Cornaro fu seguita da quella de' Cardinali della Baume, Borromeo, e Commendone. Claudio della Baume era di una nobile famiglia della Franca Contea; figliuolo di Claudio della Baume, Signore di S. Sorlino, Cavaliere, Maresciallo del Toson d'Oro, e Governatore della Contea di Borgogna, e di Guglielmetta d'Igni. Fu collocato da' suoi Parenti sotto la disciplina di un celebre Teologo, chiamato Antonio Lullo, col quale dimorò fino all'età di

venti cinque anni. In questo frattempo ebbe l'Abazia di Charlieu dell'Ordine di Cistella, Diocesi di Besanzon, e i Priorati di S. Claudio, d'Arbois, di Lignìac. Aveva solo anni sedici, quando fu eletto coadiutore di Pietro della Baume, Arcivescovo di Besanzon, e confermato dal Papa Paolo III nel 1543. Morto questo suo Zio, divenne l'anno seguente Arcivescovo, e governò quella Chiesa con molta saviezza e prudenza, anni quaranta. Trasferitosi a Roma nel 1566. a visitare i sepolcri de' Santi Apostoli con Antonio Lullo, che aveva egli fatto suo Vicario maggiore, fu accolto da Pio IV. con gran dimostrazioni di bontà, e ritornò alla sua Diocesi, dove Filippo II. lo mise nel numero de'suoi Consiglieri, nominandolo Viceré di Napoli. Gregorio XIII. lo creò Cardinale, quantunque assente, nel 1578. titolaro di Santa Pudenziana. Essendo il Prelato necessario alla sua greggia, non andò a Roma; ha ben combattuti i Calvinisti zelantemente, e colle sue attenzioni li represse del tutto nella Franca-Contea. Si disponeva per andar a ricevere la carica di Viceré di Napoli, quando uscì di vita in Arbois, il giorno quattordicesimo di Giugno 1584. d'anni cinquantasei e cinquantasette. Fu seppellito nella Chiesa di S. Giusto, appresso il Cardinal Pietro della Baume suo zio, e di Claudio suo Padre. Fece ricevere il Concilio di Trento a Besanzon, e fu amico de' Letterati.

CXXI. Accorgendosi San Carlo Borromeo, che le forze gli venivano mene reddoppiò il suo zelo, e il suo fervore, persuaso di avere ben tosto a comparire dinanzi a colui, che giudica i medesimi giusti. Si ritirò sul monte Varal, luogo di divozione nella Diocesi di Novara dalla parte di Vercelli, dove si vedeva una rappresentazione molto compassionevole del Santo Sepolcro. Ritrovandosi quivi sciolto dagli affari gravi del ministero pastorale, sagrificava regolarmente sei ore el giorno all'orazion mentale, e il resto spendeva egli in altri esercizj di pietà. Accostumando di rinovare ogni anno la sua confession generale, volle far questa, come quella che l'ultima doveva essere. La notte pre-

cedente a questa azione stette sei ore ginocchioni senza appoggiarsi, con gli occhi bagneti di lagrime, e col cuore stretto da sì vivo dolore, come se si trovasse all' eterno de' più enormi delitti del mondo. Fu colto dalla febbre il ventesimo quarto giorno di Ottobre, il Padre Adorno suo Confessore gli ordinò di mitigare un poco le sue austerità di penitente. Il Santo ubbidì; ma non tralasciò di celebrare la santa Messa ogni giorno, come soleva. Il desiderio di darla ancora una volta nella sua Cattedrale, l' indusse ad abbandonar il Monte Varal, e a ritornare a Milano. Intervenne a tutto l'Uffizio della Festa di Ognissanti. Ma il giorno appresso, giorno de' Morti, fu costretto a comunicarsi, essendo debile in modo da non dire la Messa. Avendo i Medici dichiarato cha fosse la sua malattia pericolosa, domandò l' estrema unzione, e il Viatico, ricevuto con quella piena fede, che aveva animate tutte le azioni sue. Verso le due ore dopo il mezzo giorno, ritornando i Medici a lui, e non avendogli ritrovata febbre, cominciarono a sperare; ma poco dopo si raddoppiò con violenza maggiore, e si accrebbe le sua debolezza. Allora il Padre Adorno si approssimò al suo letto, e gli disse, col cuor lacerato, e spargendo lagrime; ch' era giunta l' ora, che doveva egli comparire dinanzi al suo Giudice. L'infermo odì ciò lietamente, e gli rispose con un santo trasporto, che ciò non sarabbe mai assai presto. Il Conte d' Altems, e il suo figliuolo, il Conte Renato Borromeo stavano a' piedi del suo letto, e tutt' i suoi domestici si struggevano in pianto; volle alzar la mano per benedirgli; ma convenne ajutarlo a fare il santo segno della Croce; subito dopo cadette in agonia, che durò tre ore. Don Bascapè che stava vicino al letto, ricordandosi, che soleva egli spesso dire, che desiderava di morir sopra la cenere, e nel cilizio, ne prese un de'suoi, che ricoprì di cenere, e nel' rivestì; ed allora l' anima sua al Signore, un Sabato terzo giorno di Novembre tre le nove e dieci ore di notte Francesi, in età di quarantasei anni e un mese; dopo ventiquattro anni, e quasi tre mesi di Vescovato.

CXXIII. Morto che fu lo rivestirono de' suoi abiti Pontificali, e lo trasportarono alla Cappella dell' Arcivescovato, dove tutta la rimanente notte i suoi domestici lo vegliarono, recitando i Salmi. Vi rimase tre giorni, ne' quali tutti i Capitoli della Città andarono successivamonte a rendergli i loro doveri. Frattanto si aprì il suo testamento, che aveva egli fatto il nono giorno di Settembre l'anno 1576. quando la peste devastava la sua Diocesi. Ordinava di essere sotterrato nella sua Chiesa Cattedrale sotto i primi gradini dell' Altar Maggiore, con questo Epitaffio Latino: „ Carlo „ Cardinale, titolato di Santa Prassede, Arcivescovo di „ Milano, scelse, vivendo, questo luogo per sua sepoltura, desiderando che il Clero, il popolo, e il divoto femmineo sesso si ricordino di lui nelle loro „ frequenti orazioni. " Ordinò inoltre che non vi fossero che sei ceri accesi intorno al suo cataletto. Che subito dopo la sua morte si facessero tre uffizj, e che si celebrassero mille Messe per l'anima sua. Che ciascun anno perpetuamente si cantasse una Messa solenne da morto per lui nel giorno di sua mancanza, purchè non accadesse nel terzo giorno di Novembre, nel quale si fa nella Cattedrale un' Esequie per tutti gli Arcivescovi di Milano defunti, e che in tal caso fosse fatto il seguente giorno. Lasciava i poveri dell' Ospedal maggiore suoi legatarj universali; ma che quello che gli rimaneva del suo patrimonio, del quale non poteva egli disporre, ritornasse a' suoi parenti, trattone alcune pensioni lasciate a' suoi domestici. Lasciò a' Canonici tutta la sua Biblioteca, ch' era considerabile, e tutti i suoi scritti, legati in molti volumi, a Gian-Francesco Bonomo, Vescovo di Vercelli. Finalmente alcuni mobili, e i suoi quadri a molti suoi amici, come un pegno di sua memoria.

CXXIII. I suoi funerali si fecero il Mercoledì mattina, con tutta la dovuta pompa alla sua qualità, ed alla sua pietà. Furono onorati da tutti gli Ordini Ecclesiastici, e da quanto v' era di più grande nel paese. Il Cardinale Sfondrato, Vescovo di Cremona, che

fu deppoi Papa sotto il nome di Gregorio XIV ne fece la cerimonia, i Vescovi di Alessandria della Paglia, di Vigevano, e di Castro, v'intervennero, con tutti i Capitoli della Città, e tutti i Religiosi, le Confraternite, le Scuole Cristiane, e i Collegi, i Conti Borremei e di Altems, il Goveroatore, il Senato, i Maestrati, i Dottori della Università, o la Nobiltà della Città, i Canonici i più considerabili della Cattedrale portarono il corpo fioo alle Chiesa, dove convenne metter le guardie per arrestare la calca del popolo; e Francesce Panigarola Vescovo d'Asti fece l'orazione funebre Terminato l'uffizio, si lasciò il corpo scoperto per alcune ore per eppegare la divozione del popolo; indi fu deposto nella cappella de' Medici, coll' Epitaffio, di cui si è detto. Come non avea mai voluto comportare, vivendo, d'esser ritratto, ciò si fece subito dopo la sua morte: e ciascuno voleva ave ne un ritratto, e i Re medesimi lo posero nel loro Gabinetto Poco tempo dopo cominciarono a capitere da luoghi assai rimoti le persone io pellegrinaggio al suo sepolcro, per ottenervi grazie dal Cielo per sua intercessione; e questo concorso parve sì ben fondato, che nell'anno medesimo ch'egli morì, molti più soggetti celebrarono il giorno della sua festa come quelle degli oltri Santi, invocaodolo nelle orazioni loro particolari, e misero il suo nome nelle litanie.

CXXIV Molte opere abbiamo di questo Santo Cardinale. Si veggono nella Biblioteca del Santo Sepolcro a Milano treotuoo volumi delle sue lettera ai Re, e Principi, e ad altri. Oltre queste lettere, lasciò un gran numero di Trattati sopra il Simbolo, il Decalogo, i Sagramenti, l'Orazione Domenicale, la Passion di Gesù Cristo, e ciascuoo de' suoi misterj, le feste de' Santi, i Vengeli dell'anoo, e sopra l'Epistole di S. Paolo. Oltre gli atti de' sei Concilj, che il Cardinal Fedetigo suo nipote fece stampare nel 1599 vi à un trattato della Confessiooe sagramentale, un Sermooe del Giubileo, e dei frutti che si deggiono trarne, delle istruzioni a' Predicatori, e a' Confessori della

sua Diocesi, due Libri d' istruzioni sopra la fabbrica delle Chiese; del modo di visitare il Sepolcro di S. Pietro in Roma; un trattato della cura in tempo di peste. Giussano autore della sua vita fa parimente menzione di un' Opera intitolata: *Sylva Pastoralis*, che è una Raccolta fatta con molto studio e fatica de' più bei luoghi della Scrittura Santa e de' Santi Padri, per uso de' Pastori; e si hanno ancora i suoi undici sinodi, contenenti tutte le regole necessarie per il governo di una Diocesi.

CXXV. La sua vita è stata scritta da diversi autori; tra gli altri da Carlo Bascapè, Generale della Congregazione de' Cherici Regolari di S. Paolo o Bernabiti; poi Vescovo di Novara. Era stato discepolo, Prete, e Domestico di S. Carlo; e impiegato da lui in maneggi importanti. Da' primi anni che si trovò presso di lui, cominciò a raccogliere tutto ciò che sentiva dire, e che vedeva fare al Santo; e quando si mise a scrivere la sua vita, consultò tutti i Parenti e gli amici del Prelato, che potevano illuminarlo intorno a' molti fatti. Quest' istoria è in Latino, come quella scritta da Agostino Valiero Cardinale, e Vescovo di Verona, ch' era stato parimente tra i discepoli, ed amici di S. Carlo Gian-Batista Giussano della Congregazione degli Oblati di Sant' Ambrogio, e che per qualche tempo fu nel numero de' suoi domestici, scrisse pure la sua storia, che è in Italiano, e benissimo particolareggiata.

CXXVI. Il Cardinal Francesco Commendone, Veneziano, del quale molte volte si è parlato in questa istoria, morì molte settimane dopo S. Carlo il ventesimoquinto giorno di Dicembre del medesimo anno 1584. Era intervenuto alla Messa con molta pietà, e stava per mettersi a tavola, quando tutto ad un punto fu preso da gran debolezza, e cadette. Fu portato sul suo letto, dove restò tutto il rimanente giorno, e la notte seguente in violenti agitazioni, in mezzo alle quali morì. Il suo corpo venne trasferito senza veruna pompa nella Chiesa de' Cappuccini di Padova, come avea ordinato nel suo testamento. Antonio Maria

Graziani, Vescovo di Amelia suo Segretario, e che l'avea accompagnato in tutt' i suoi viaggi, compose in Latino la storia della sua vita.

CXXVII. Il duodecimo giorno del precedente Settembre morì il celebre Genziano Herveto, nato nel cominciamento del sedicesimo secolo a Olivet, borgo vicino ad Orleans, e dopo divenuto sapiente nella Lingua Greca e Latina, ebbe subito l'incarico di assistere negli studj Claudio dell' Aubespine, che fu Segretario di Stato di quattro Re. Quando lasciò il suo discepolo, si ettenne e Odoardo Lupser Inglese, e lo seguitò in Inghilterra. La Contessa di Salisbery affidò alla sua educazione Arto Polo, suo figliuolo, Fratello del Cardinale di questo nome, che in seguito lo chiamò e Roma perchè traducesse in Latino molti Autori Greci. Nel soggiorno fatto da Hervet in questa Città, si fermò in casa di questo Cardinale, che era una scuola di scienze e di virtù; e il suo saper unito al diletto delle sua conversazione, gli acquistò l'amicizia del Prelato, e de' più grandi uomini d' Italia. Nel suo ritorno in Francia, si fermò e Bordò, dove fece pubbliche lezioni nel Collegio che passava allora per uno de' più celebri del Regno. Piacendogli il dimorare in Italia, vi si trasferì di nuovo, e si attaccò al Cardinal Marcello Cervino, ebe l'impiegò a tradurre molte opere de' Santi Padri Greci, e di alcuni altri.

Accompagnò il Cardinal Polo el Concilio di Trento, dove fece un discorso che fu stampato. Sua mira fu di dar a conoscere, che i matrimonj de' figliuoli di famiglia che sono in potere de' Padri, contratti senza il loro consenso riescono nulli; e si crede che questo discorso abbie dato motivo e' decreti, che il Concilio fece poi contro i matrimonj clandestini. Essendo Hervet entrato negli Ordini Sacri, fu da prima principal Vicario di Giovenni di Hengest, Vescovo di Noyon, indi di Giovenni di Morvilliers, Vescovo di Orleans, e in questi impieghi si applicò particolarmente alla predicazione. Ritornò e Trento col Cardinal di Lorena sotto il Pontificato di Pio IV. e vi compose due lettere

sopra la residenza de' Vescovi. Nel 1563 al suo ritorno, questo Cardinale gli diede un Canonicato a Reims, dove si stabilì, e vi morì il duodecimo giorno di Settembre 1584. vecchio più di ottant' anni. Passano le sue traduzioni per esatte; ma l'opera, che gli acquistò maggior onore è il suo discorso sopra il ristabilimento della disciplina Ecclesiastica fondata sopra il sesto canone del Concilio di Calcedonia, in cui si dichiara, che non si ordini Cherico alcuno senza assegnargli un benefizio o un uffizio ecclesiastico. Si rivolse in questo discorso contro gli abusi delle Commende, le rinunzie per favore, con diritto di regresso, contro il traffico che si fa de' benefizj, e l'uso di dare i Vescovati ad alcuni Cardinali, che hanno già de' titoli. Fece ancora molte opere in Francese di controversia, contro gli Eretici, e si servì molto vantaggiosamente della santa Scrittura, e della tradizione, e stabilire le cattoliche verità, ed a confutare gli errori che vi sono contrarj.

CXXVIII. Gli altri dotti uomini, che morirono in quest' anno, sono 1. Teodoro Peltanio, o Pelten, così chiamato, per esser egli di Pelte nella Diocesi di Liegi. Dopo avere acquistata ne' suoi primi studj una gran cognizione delle lingue Greca e Latina, abbracciò la Società de' Gesuiti. E' un de' primi Religiosi di questa Compagnia, che abbia insegnato nell' Università d' Ingolstad, dappoichè Alberto di Baviera le stabilì nell' anno 1556. Vi professò da prima il Greco, poi l'Ebreo, e finalmente la Teologia per anni dodici. Dopo fu mandato nel 1574 nel Collegio di Ausburgo per ristorarsi dalle sue fatiche, e morì dieci anni appresso il secondo di Maggio 1584. Oltre alcune traduzioni Latine di molte opere de' Santi Padri Greci, fece ancore molti scritti di controversia contro i Protestanti, come intorno il peccato originale, la soddisfazione di Gesù-Cristo, il Purgatorio, le buone opere, il culto de' Santi ec. Quel che fece intorno la Santa Scrittura è poco stimabile, e trattato troppo superficialmente.

CXXIX. 2. Francesco Turriano, o della Torre, nato nel Villaggio di Herra, nella Diocesi di Valenza in

Ispagna. Dopo farti i suoi studj con buon avvenimento, spese tutta la sua applicazione in ricercare nelle Biblioteche d'Italia le opere di Autori Greci, che ancora non fossero state impresse, affinchè di pubblicarle con una traduzione: intervenne al Concilio di Trento, e al suo ritorno si fece Gesuita. Si vestì nell'anno 1566, molto avanzato in età, il giorno di Natale ventesimo quinto di Dicembre, e si ritirò in Alemagna, dove continuò a scrivere, segnatamente contro gli Eretici; molti de' quali gli risposero, ed egli vi replicò. Era un controversista assai mediocre, e critico ancor più inferiore. Le sue traduzioni, che numerosissime sono, mancano parimente di esattezza. Dopo molti anni di soggiorno in Alemagna, ritornò a Roma, dove morì in quest'anno 1584, di ottant'anni in circa.

CXXX. La Francia parimente ebbe ad affliggersi per la perdita che fece di due grandi uomini, che molto onore le avevano fatto. Il primo fu Paolo di Foix, ch'era figliuolo di Giovanni di Foix, Conte di Carmain, e che divenne poi Arcivescovo di Tolosa. Ebbe da prima una carica di Consigliere al Parlamento di Parigi, esercitata da lui con distinzione, quando il Re di Francia lo mandò Ambasciatore in Inghilterra, a Venezia, in Polonia, ed altrove. Finalmente Enrico III l'elesse per lo stesso ufficio a Roma appresso Gregorio XIII. Nel suo soggiorno in quella Città, mentre che udiva egli la Messa, si sentì tutto ad un tratto sorpreso dalla malattia, per cui morì, verso la fine del mese di Maggio 1584 nel cinquantesimo sesto anno dell'età sua, dopo aver resi gran servigi al suo Sovrano, e alla sua patria. Fu seppellito nella Chiesa di S. Luigi de' Francesi; e Marc'Antonio Mureto, celebre Orator tel suo tempo, vi fece la sua orazione funebre. Verso la fine del Regno di Enrico II. incorse nella disgrazia di questo Principe, che poco dopo riconobbe la sua innocenza, e rese giustizia al suo merito, ristabilendolo ne' suoi onori; ma fu sempre sospetto alla Corte di Roma, ad onta del suo profondo rispetto al Sommo Pontefice. Questo gran Prelato ebbe in suo Segretario a Roma il

famoso d' Offat, che divenne poi Cardinale, e che raccolse le Lettere di Paolo di Foix.

CXXXI. Il secondo è Guido di Faur, Signor di Pibrac, del quale si fece parecchie volte menzione in questa istoria. Era il quarto figliuolo di Pietro di Faur, Signore di Pujols, e Presidente al Parlamento di Tolosa. Guido dopo fatti i suoi studj a Parigi, e viaggiata l' Italia, si distinse in questo medesimo Parlamento, dove fu Consigliere; fu poi eletto Capo-Giudice, e in questa qualità la Città di Tolosa lo deputò agli Stati di Orleans. Era un de' più belli spiriti del suo secolo, e de' più graziosi; parlava benissimo latino, con felici talenti per la poesia Francese. Carlo IX conoscendo il suo merito, lo elesse in suo Ambasciatore al Concilio di Trento, con Arnaldo del Ferrier, e vi sostenne fortemente i diritti della Corona. Accompagnò in Polonia Enrico III. quando andò questo Principe a prendere il possesso di quel Regno; e ritornato che fu egli in Francia, il medesimo Enrico che vi era ritornato per succedere a Carlo IX suo fratello, rimandò Pibrac in Polonia, perchè non lo privassero della Corona; in che non ha potuto riuscire. Ritornò dunque in Francia; fu fatto Presidente a Mortier, Cancelliere della Regina di Navarra, e in seguito del Duca di Alenzon. Ma tutti questi onorevoli uffizj più non fecero che renderlo più sensibile al cattivo stato degli affari di Francia; morì il duodecimo giorno di Maggio d' anni cinquantasei, e fu seppellito nella Chiesa de' Maggiori Agostiniani di Parigi. Abbiamo di lui alcune poesie morali col nome di Quaderni di Pibrac, de' quali si sono fatte molte edizioni, e diverse traduzioni.

LIBRO CENTESIMO-SETTANTESIMO-SETTIMO.

I. *Progressi della lega di Francia.* II. *Il Duca di Guisa si ritira a Joinville, e tratta colla Spagna.* III. *Maneggi appresso il Papa, perchè approvi la lega,*

IV. *Il Duca di Guisa prende l'armi, e il Cardinale pubblica un manifesto.* V. *Il Re si oppone debolmente al partito della lega.* VI. *La Regina Madre entra in maneggio col Duca di Guisa.* VII. *Manifesto del Re di Navarra per giustificare la sua Religione.* VIII. *Supplica de' Capi della Lega presentata al Re.* IX. *Accomodamento co' Capi della Lega, seguito da un Decreto.* X. *Il Re di Navarra scrive al Re per impedire l'accordo.* XI. *Manifesto del Re di Navarra, del Principe di Condè, e del Duca di Mommorencì.* XII. *Il Re prima di intraprendere la Guerra chiama al Louvre il primo Presidente, e il Prevosto de' Mercanti.* XIII. *Il Re deputa al Re di Navarra, sollecitandolo a cambiar Religione.* XIV. *Risposta del Re di Navarra a questi Deputati.* XV. *Ambasciatori del Giappone al Papa.* XVI. *Loro arrivo in Roma, dove hanno adienza dal Papa.* XVII. *Lettera del Re di Bungo al Papa.* XVIII. *Lettera del Re di Arima.* XIX. *Lettera del Principe di Omura.* XX. *Morte del Papa Gregorio XIII.* XXI. *I Cardinali entrano in Conclave per l'elezione di un Papa.* XXII. *Il Cardinal di Montalto viene eletto.* XXIII. *Prende il nome di Sisto V.* XXIV. *Storia e vita di questo Papa fino alla sua Elezione.* XXV. *Idea del Pontificato di questo Papa.* XXVI. *Ceremonia della sua Incoronazione.* XXVII. *Onori che fa agli Ambasciatori del Giappone, e loro partenza da Roma.* XXVIII. *Sisto V. purga l'Italia da' banditi, e da' malandrini.* XXIX. *Come riceve l'omaggio del Regno di Napoli.* XXX. *Differenza tra il Papa e 'l Re di Francia.* XXXI. *Il Papa ordina all'Ambasciator di Francia di ritirarsi.* XXXII. *L'affare si accomoda tra il Papa, e il Re.* XXXIII. *Bolla del Papa che scomunica il Re di Navarra, e il Principe di Condè.* XXXIV. *Come questa Bolla fu ricevuta in Francia.* XXXV. *Rimostranze del Parlamento al Re sopra questa Bolla.* XXXVI. *Protesta del Re di Navarra e del Principe di Condè contro questa Bolla.* XXXVII. *Scritti contro la Bolla del Papa.* XXXVIII. *Diverse Bolle di Sisto V.* XXXIX. *Regolamenti di questo Papa per la polizia di Roma.* XL. *Promozione di Cardinali fatta da Sisto V.* XLI. *Morte*

del Cardinal Niccolò Cajetano XLII *Morte del Cardinal Ferrero*. XLIII. *Morte del Cardinal Bologuetti*. XLIV. *Morte del Cardinal di Armagnac* XLV *Morte del Cardinal Riario*. XLVI *Morte del Cardinal Sirleto*. XLVII. *Morte del Cardinal Contarello*. XLVIII. *Morte di Giovanni Molano*. XLIX *Morte di Cristiano Aadriconio*. L *Morte di Alfonso Salmeron*. LI *Morte di Carlo Sigonio*. LII. *Arrivo del Vescovo di Vercelli in Fiandra per l'affare di Bajo*. LIII. *Capi di accusa degli avversarj di Bajo contro di lui* LIV *Il Nunzio del Papa fa attendere a un capo di Dottrina*. LV *Affari dell'Università di Parigi*. LVI *Assemblea del Clero di Francia, e sue domande al Re* LVII. *Nuove rimostranze al Re del Clero* LVIII. *Risposta del Re a queste rimostranze*. LIX *Conferenze intorno al ricevimento del Concilio di Trento*. LX. *Risposta del Clero alle ragioni contrarie a questo ricevimento* LXI. *Rimostranze al Re intorno a una nuova confessione di fede*. LXII. *Concilio di Aix in Provenza* LXIII *Concilio del Messico*. LXIV *Obelisco eretto in Roma per ordine di Sisto V* LXV *Fa erigere una Cappella in onore del Presepio* LXVI. *Varie Bolle di questo Papa*. LXVII *Il Papa conferma la Congregazione de' Fogliansi*. LXVIII *Altre Bolle di questo Papa per gli affari della Chiesa*. LXIX. *La sua Bolla* Detestabilis *contro i contratti usurarj*. LXX. *Il Papa fa una nuova Città del Villaggio di Montalto*. LXXI. *Bolla per regolare il numero e la qualità de' Cardinali*. LXXII. *Nunzio mandato tra gli Svizzeri di Sisto V*. LXXIII. *Differenza tra i Cantoni Cattolici e Protestanti Svizzeri*. LXXIV. *Lettera del Re di Navarra al Clero di Francia*. LXXV. *Lettera del medesimo Principe alla Nobiltà*. LXXVI *Lettera dello stesso al terzo Stato*. LXXVII *Gli Svizzeri somministrano truppe alla Lega, e al Re di Navarra*. LXXVIII. *Contrasto del Nunzio col Canton di Lucerna*. LXXIX *Gli alleati, dopo la loro Assemblea d'Orcamp cominciano la guerra* LXXX. *Conferenza tra i Luterani e i Calvinisti a Montbelliard*. LXXXI. *Si ripigliano in Inghilterra i processi*

della Regina di Scozia LXXXII Le si notifica la commissione di Elisabetta, e sua risposta. LXXXIII. Suo interrogatorio, e sue risposte LXXXIV Il Parlamento la condanna a morte ed Elisabetta usa dissimulazione. LXXXV. La sentenza della sua condanna e pubblicata in Londra. LXXXVI. Morte di Stefano Botteri Re di Polonia LXXXVII Promozione di otto Cardinali fatta da Papa Sisto V LXXXVIII Congregazioni riformate o ristabilite in Roma dal medesimo Papa. LXXXIX Morte del Cardinale della Torre Valsassina. XC Morte del Cardinal Buoncompagno XCI Morte del Cardinal di Granvelle XCII. Morte del Cardinal Donati Cesi XCIII Morte del Cardinal d'Este di Ferrara XCIV Morte di Antonio Agostino XCV Morte di Martino Azpilcueta, detto Navarro XCVI Morte di Leon di Castro XCVII Morte di Guglielmo Fifengrain. XCVIII Morte di Martino Chemnizio XCIX. Morte di Lavatero, e di Gualtiero. C. Apostasia di Galeazzo Caraccioli, suo ritiro in Ginevra CI Continuazione dell' Assemblea del Clero di Francia nel 1585. CII Rimostranze fatte al Parlamento dal Clero CIII. Altra rimostranza al Re dall' Arcivescovo di Vienna. CIV Risposta del Re a queste rimostranze CV. L'Assemblea si scioglie, e prende congedo dal Re CVI Corpo di Dottrina della Facoltà di Lovanio, presentato al Nunzio CVII. La Regina Elisabetta soscrive la condanna di Maria Regina di Scozia CVIII Si annunzia a Maria Stuarda la sua morte; e come Ella vi si prepara. CIX E' condotta al patibolo CX Il Carnefice le taglia la testa. CXI Simulato dispiacere di Elisabetta per questa morte. CXII Contegno del Papa alla notizia di questa morte CXIII. Uffizio solenne in Parigi per la Regina di Scozia CXIV Il Papa impegna il Re di Spagna a far guerra a Elisabetta CXV Congiura degli Alleati contro Enrico III. CXVI Il Conte di Buchage lascia la Corte, e si fa Cappuccino CXVII. Rimprovero del Re alla Facoltà di Teologia in Parigi.

I IL partito composto di Cattolici sotto il nome di Lega aveva cominciato a formarsi nell'anno 1576. e pare che sino a qui si fosse condotto con molta saviezza, e pareva che non avesse avuto altra mira, che quella di opporsi a' progressi dell' Eresia nella Francia, e di mettere la Religione cattolica, e quelli che la professavano, in sicuro dagl' insulti degli Eretic, ma in seguito alcuni motivi del tutto umani distrussero questo progetto; e la lega non serviva quasi più ad altra cosa, fuor quella di servire di velo all' ambizione de' Guisa, che ad altro non pensavano che a regnare sovranamente nella Francia. Affine di pervenirvi più sicuramente, il Duca manteneva degli esploratori in tutte le Città del Regno; ed aveva a stipendio molti Predicatori, che in cambio di predicare al popolo la parola di Dio, non badavano ad altro che a sollevarlo. Osavano pubblicare, che il Re Enrico aveva formato disegno di opprimere i Cattolici. Spargevano i Confessori la medesima calunnia nel tribunale di penitenza. Si andava imputando al Re per delitto la protezione in cui aveva la Città di Ginevra; e che avesse accettato l' Ordine della Jarretiera, di cui gli aveva la Regina d'Inghilterra mandate le insegne; e di essere entrato in una pretesa lega de' Protestanti fatta a Magdebourg in difesa di Gebbardo Truchses. Finalmente dopo avere oscurato l' onore di Enrico III in tutt' i possibili modi, questi predicatori, e questi esploratori non cessavano mai di decantare la pietà e la Religione de' Principi di Guisa; e non mancava da essi, che non fossero riguardati come lo scudo della Fede. Per accendere maggiormente la sedizione, si spargevano da per tutto alcuni libelli; in cui la calunnia e lo spirito di sedizione formava tutto il merito loro.

II. Frattanto avendo saputo il Duca di Guisa, che si andavano prendendo alcune misure nel consiglio del Re per arrestarlo, si ritirò con suo figliuolo nel Castello di Joinville, dove suo fratello il Cardinal di Guisa lo seguitò poco dopo. Per rendere il loro partito più formidabile, risolvettero di unirsi colla Spagna, ed

avendo reso aggradevole questo disegno al Cardinal di Borbone, entrarono in maneggio con Gian Batista Tassis, ch'era stato spedito a loro dal Re di Spagna. Tutt' i Principi della Casa di Lorena furono compresi nel trattato; ma prima di prendere niuna risoluzione, protestarono tutti, che in questa unione altra intenzione non avevano che di conservare la Cattolica Religione, assalita da tutte le parti, e per la difesa della quale avevano fatto parecchie volte, e sempre in vano, le loro umilissime rimostranze al Re, troppo facile ad ascoltare i mali consigli delle genti più sensibili a' loro particolari interessi che alla gloria di Dio, ed al pubblico bene. Indi si convennero ne' seguenti articoli.

Che il Re di Francia venendo a morte senza figliuoli maschi e legittimi, fosse dichiarato Re il Cardinal di Borbone, come il primo Principe del sangue, ed il più prossimo erede della corona; che si avrebbero per esclusi dalla successione tutti gli altri Principi Eretici recidivi, o fautori degli Eretici, e ad effetto d'impedire, che durante la vita del Re gli Eretici non si adoprassero co' loro artifizj per aprirsi la via alla corona, s'impegnassero i Principi alleati a mettere in campo de' soldati disposti a respingere l'usurpatore; che in caso che il Cardinale pervenisse alla successione, ratificasse il trattato di pace fatto in Cambrai tra le due Corone di Francia e di Spagna nel 1559 e s'impegnasse di nuovo con giuramento ad osservarlo. Che non si comportasse nel Regno altra Religione che la Cattolica Romana; e che si esterminassero indistintamente tutti coloro che ricusassero di abbracciarla. Che si pubblicassero, e si facessero osservare i decreti e le costituzioni del Concilio di Trento. Che il Cardinal di Borbon, tanto per se, quanto per gli Eredi e successori suoi, prometterebbe di rinunziare all'alleanza del Turco, e di non entrare mai in niuno de' disegni, che egli intraprendesse contra la Repubblica cristiana; che lascerebbe gli Spagnuoli pacifici posseditori del commercio dell'Indie; che renderebbe al Re Cattolico tuttociò che i Calvinisti gli avevano tolto, principalmente la Cittadella e la

Città di Cambrai; oltre all'assisterlo di convenianti forze per ricuperare quanto gli veniva ritenuto da' ribelli de' Paesi-Bassi. Che dal suo lato il Re Filippo si obbligherebbe di somministrare per sostenimento della Lega, e delle sue truppe, soccorsi d'uomini e di viveri, e cinquantamila scudi ogni mese. Che per accellerare il progresso dell'armi dell'Unione, darebbe egli le truppe, che si credessero necessarie tanto in vita del Re, quanto dopo la sua morte. Che riceverebbe sotto la sua protezione il Cardinal di Borbone, i Principi della casa di Guisa, i Duchi di Mercoeur e di Nervera, e tutti quelli che avevano soscritta la Lega; promettendo di assisterli contro gli Eretici e i loro aderenti, per assicurarli dalle violenze loro; infine, che non si potesse fare niun trattato co' Re di Francia senza il consenso de' due partiti, e che per ragioni importanti si avessero da tenere segreti gli articoli di questa Lega fino e tanto che un'occasione favorevole si presentasse di pubblicarli.

Tali furono in sostanza le condizioni, delle quali si convennero col Re Filippo; il quale, oltre di qual che si è detto, promise segretamente al Duca di Guisa di somministrargli ogni anno dugento mila scudi del Sole, perchè ne disponesse come giudicasse a proposito in vantaggio della Lega.

Si fecero due copie di questo trattato; una doveva rimanere nelle mani del Re di Spagna, che fosse obbligato a ratificarla nel mese di Marzo seguente, e così i Duchi di Mercoeur e di Navers, e di metterla in atti, che sarabbero soscritti e suggellati col loro sigillo. Il Cardinale di Borbon, e gli altri Principi alleati dovevano tenere l'altra copia.

III Questo trattato non restò per lungo tempo segreto. Il Re di Francia dando udienza a' Deputati degli Stati di Fiandra, che andarono a pregarlo di accettare la Sovranità delle Provincie loro, Bernardino di Mendoza prese in questa udienza il partito del Re di Spagna, che pretendeva la medesima Sovranità, e dimostrando il Re che non doveva egli aver riguardo alle sue ragioni, Mendoza s'irritò, e scrisse tosto al Du-

ca di Guisa, stimolandolo a dichiararsi, e a dar mano alla difesa della Religion de' suoi Genitori. Questo ultimo colpo avrebbe finito di determinar il Duca, pur troppo disposto e dichiararsi, se il trattato della Lega fosse stato autorizzato dal Sommo Pontefice. A ciò si adoperavano a Roma; ma quantunque il Padre Mattei Gesuita ne avesse portato il piano, e le memorie el Papa, e che il Cardinal di Pellevè sostenuto da' Cardinali Spagnuoli spendesse ogni sua attenzione per ottenere una Bolla di confermazione della Lega, Gregorio XIII temeve di risolversi; gli pareva di conoscere, che i disegni degli Alleati non erano tanto puri quanto s' ingegnavano di farli credere; e i Cardinali, con cui si consigliò, lo tenevano fermo in questo dubbio, ch' ere dall' altro canto assai ben fondato. Così dunque bene contentarsi di far sperare a que' della Lega, che potesse dar loro la sua approvazione, ed esortargli frattanto a vegliare el bene della Religione, e ad estirpare l' eresia

IV. Il Duca di Guisa, coll' empito del quale, e coll' ambizione non si convenivano queste irresoluzioni, non credette di dover più aspettare. Si dichiarò apertamente per impedire il Re di portar la guerra in Fiandra. Immediatamente levò delle truppe, e si mise alla testa della Nobiltà di Sciampagna e di Borgogne col Duca di Majenna suo fratello, e il Duca di Elbeuf. Nel medesimo tempo il Cardinal di Borbon si ritirò nel Castello di Gaillon, vicino a Roano, dove i Deputati della Nobiltà di Picardia, che avevano soscritta la Lega nove anni prima, andarono a visitarlo, e lo condussero a Peronna. Da questa Città pubblicò egli un manifesto il primo giorno di Aprile, in cui si doleva, che dopo anni ventiquattro, che l' Eresia aveva messe profonde radici nel Regno, non vi si erano praticati gli opportuni rimedj. Che non avendo il Re niun figliuolo a succedergli; e che quelli che si lusingavano d' essere più prossimi alla successione della Corona, avendo vilmente abbandonata la Religione, se n' erano resi indegni; e ch' egli, come primo Principe del sangue, e

Cardinale della Santa Chiesa Romana, seguendo i pareri degli altri Principi del sangue, de' Cardinali, de' Pari e gran Signori, Vescovi, Governatori delle Provincie, Nobili, Città e Comunità, che formavano la più sana parte del Regno, pensava di ristabilire l'antica Religione, di estirpare intieramente l'Eresia, di rendere alla Nobiltà la prima dignità sua, di sollevare il popolo delle imposizioni, onde era oppresso dopo la morte di Carlo IX e d'innalzare l'autorità de' Parlamenti abbassata, e poco men che annientata da' Cortigiani. Che queste sole ragioni l'avevano costretto a prender l'armi; e che più non le deporrebbe se non fosse il tutto eseguito; che si sperava, che poichè trattavasi della Religione e della salute del popolo, il Re avrebbe approvata la sua intrapresa; o che almeno non vi si opporrebbe.

V. Nel tempo stesso che si spargeva tal manifesto, il Duca di Guisa in nome della Lega s'impadronì delle Città di Toul, di Verdun, e si sarebbe parimente impadronito di Mets, se il Duca di Epernon non avesse arrestati i suoi progressi. Enrico III. in cambio di opporsi da Re a questi primi avvenimenti, altro non fece che pubblicare un editto, il giorno ventinovesimo di Marzo, col quale diminuiva le imposizioni di dugento cinquanta mila scudi, e vietò che si levassero truppe senza suo ordine espresso. Mandò tuttavia poco dopo un ordine al suo Ambasciatore negli Svizzeri, che raccogliesse truppe per lui, e Schomberg fu incaricato dello stesso ordine in Alemagna; ma venne arrestato in cammino, e condotto a Verdun. Enrico III non mostrò minor debolezza, quando ebbe avuto il manifesto del Cardinal di Borbone; parve che si scordasse d'esser Sovrano, per non prender nella sua risposta che il titolo, e l'aria di un supplicante. Si confessò per reo, scongiurò quelli ch'erano alla testa de' facinorosi a depor l'armi; assicurandoli, che troverebbero nella sua clemenza e nella sua bontà tutti que' vantaggi che speravano in vano dalla guerra. Questo contegno del Re mise ardimento negli Aflcari; e diede tempo al Duca di Guisa di prendere molte Città.

VI. Ma come che ad onta delle sue conquiste non cessava di fare sparger da' suoi emissarj, che non era lontano dal venire ad un accomodamento, il Re indusse la Regina Madre ad andarlo a visitare. Ella andò nell' Abazia di Epernai su la Marne, seguita da molti Signori; le conferenze durarono assai lungo tempo. Gli Alleati non procuravano che prolungar l' affare, per aver agio di raccogliere tutte le loro forze. Voleva il Re prima di tutto, che la Lega disarmasse, e gli amici del Duca di Guisa protestarono di non lasciar l' armi, se non veniva intimata la guerra a' Protestanti, e che Sua Maestà non avesse fatto sopra ciò una dichiarazione, cui giurasse di far osservare da tutt' i Grandi del Regno.

Enrico III impacciato per il partito che avesse a prendere, consultò Francesco di Noaglies, Vescovo di Acqs, celebre per le sue Ambasciate. Questo Prelato gli fece vedere che non era nè zelo per la conservazion della Religione, nè amore del pubblico bene quello che cagionava queste nuove turbolenze, ma era opera di alcuni uomini ambiziosi, che non vedevano cosa che grande fosse per appagare i loro insaziabili desiderj; nè altra mira avevano, seminando discordie nel Regno, se non quello di acquistarsi un'autorità che non potevano lusingarsi di avere, se lo Stato era tranquillo; e che se Dio non arrestava il corso delle loro perniciose intenzioni, vorrebbero con ciò aprirsi un cammino per salire un giorno sul trono. Soggiunse che per evitare le guerre civili, che minacciavano il Regno, conveniva accettare l' offerta de' Deputati degli Stati Generali; ma il Re non badò a questo parere.

VII. Nel medesimo tempo il Re di Navarra che si trovava a Bergerac, e che si vedeva trattare da eretico ricaduto, e nemico della Chiesa e de' Cattolici, protestava di credere fermamente tutto ciò che si contiene nel vecchio, e nuovo Testamento, nel Simbolo degli Apostoli, negli scritti degli antichi Padri, e ne' primi Concilj; e che stimava che fosse permesso a ciascuno di seguire quel partito che la propria coscienza gli facesse

credera il migliore; fino a tanto che un Concilio libero e convocato legittimamente avesse deciso sopra gli articoli contestati. Che si aveva torto di pretendere che il Concilio di Tranto avesse deciso quelle contese, poichè non era stato nè convocato, nè terminato legittimamente, che non si aveva avuto alcun riguardo alle domande degli Ambasciatori del Re di Francia; che quel che si rinfacciava di aver cambiata Religione dopo la strage di S. Bartolomeo, avendo mandata la sua abbjurazione al Papa, non meritava risposta. Che tutto il mondo sapeva benissimo, che aveva egli abbjurato, stando prigione; e che vi era stato sforzato. Procurò con simili ragioni di mostrare che non era egli nemico della Chiesa, nè perturbatore del pubblico riposo e dava una smentita formale a tutti quelli cha l'accusavano. Terminava, domandando al Re, che per risparmiare il saugue di tanti innocenti, ed impedire le violenze, gl'incendj, i disordini, che la guerra strascina seco, volesse egli accordargli la permissione di decidere questa differenza con un singolare combattimento o di due contro due, o in maggior numero; cha sarebbe un grand'onore al Duca di Guisa d'esser chiamato in quello da un Principe infinitamente a lui superiore, e che allora si vedrebbe per qual partito Iddio si dichiarasse. Questo manifesto dato il decimo giorno di Giugno, fu presentato al Re nel giorno ventesimottavo; indi pubblicato a Parigi.

VIII. Prima di pubblicare esso manifesto, i Capi della Lega raccolti a Chalons su lo Marna, avevano indirizzata al Re una supplica, in nome del Cardinal di Borbone, e del Duca di Guisa solamente, colla quale domandavano a Sua Maestà, cha facesse pubblicare una dichiarazione per vietare ogni altro esercizio, fuor quello della Religione Cattolica nel suo Regno, e privare gli Eretici di tutti gli uffizj, a delle dignità, a che giurasse di osservarla; che ella togliesse a' Protestanti le Città da essi occupate, colla forza dell'armi, se ricusavano di cederle, che abbandonasse la protezione di Ginevra; e dichiarasse, che tutte le truppe, ch'erano

el servigio della Lega unite a quelle ch'elle immediatemente levesse, avessero debito di osservare questo editto. Che e queste condizioni i Principi e i Signori dell'unione desisterebbero dal volere le piazze di sicurezza, che avevano domandate, e rinunzierebbero e tutte le cariche, e a tutt'i governi che possedevano, se tale era l'intenzione del Re. Questa supplica lasciò molto imbarazzato Enrico III ma finalmente prese il pertito di appagare la Lega e trasferì le conferenze a Nemours. Il Duca di Epernon volle essistervi; e vi si estese un progetto di accomodamento, che fu ratificato il settimo giorno di Luglio dalle Regina Madre e del Duce di Guise.

IX. In conseguenza di questo eccordo, il Re in questo mese stesso fece un editto, col quale diceva che evendo riconosciuto per tutte le cose eccorse, che i popoli ch'ereno divisi sul punto di Religione, non potevano accordarsi negli effari civili, perchè secondo la perole di Gesù-Cristo nel suo Vangelo ogni Regno diviso sarà desolato. Per queste cegioni, e col parere della Regina Madre, de' Principi, e de' Signori del suo Consiglio, ordineve che le sola Religione Cattolica, Apostolica, Romane, fosse seguite nel suo Regno, ed esclusione di ogni eltre, sotto pena di morte contro i tresgressori, e di confiscazione de' loro beni. Che con questo editto rivocava tutt'i precedenti, ce' quali si concedeve agli Eretici l'esercizio libero delle Religione loro; ordinava e' Ministri di uscire dal Regno e degli stati fra un mese; e eltri che ricusassero di sottomettersi, deva tempo sei mesi con permissione di disporre de' loro mobili e stabili. Il medesimo editto dichiereva i Protestenti indegni di esercitare niune cerice pubblica, casseva le camere bipartite ne' Parlamenti del Regno; ordinave agli Eretici di rimettere al Re tutte le piezze di sicurezza. Finalmente la Maestà Sua furto epprovave dentro e fuori del Regno quanto aveveno fatto gli elleati; e ingiungeva e tutt'i suoi sudditi d'impegnarsi con giuramento all'osservenze di questo editto da lui dichiareto perpetuo e irrevocabile; e il Re

medesimo intervenne in persona al Registro che ne fece il Parlamento il giorno diciottesimo di Luglio. Il popolo fece grandi elogj a questo editto; ma gli uomini saggi lo riguardarono come un preludio di disgrazie che soprastavano al Regno.

Con un altro articolo, che si tenne segreto, Sua Maestà accordava ancora alla Lega alcune Città di sicurezza, i cui presidj fossero mantenuti a spese dello Stato. Queste Città erano Chalons su la Marna, e S. Dizier in Sciampagna, Reims, Toul, Verdun, Soisson, Dijon, Beaume, il Santo Spirito, o Roje in Picardia, Dinan e Concarneau in Bretagna. Sua Maestà prometteva, oltre a questo, a' Cardinali di Borbon e di Guisa, ed a ciascuno de' Principi Lorenesi una compagnia di Arch busieri a cavallo per loro guardia; e di più ancora cento mila scudi per erigere una Cittadella a Verdun, e dugento mila scudi d'oro per pagare le truppe straniere, che il Duca di Guisa aveva fatte levare in Alamagna; ed un sollievo di tutto il danaro che avevano preso dalle Provincie nelle diverse riscossioni de' danari del Re.

X. Dappoichè s'era incominciato a parlare di questo accomodamento, il Re di Navarra scrisse da Nerac ad Enrico III. per distogliernelo, e per rappresentargli che i Guisa altro non cercavano che di appagare la loro ambizione, che la Religione appresso loro altro non era che un pretesto per ricoprire i loro sediziosi disegni; e che nemici del pari del Regno e del Re, per altro non avevano prese le armi, che per far nascere turbolenze; e che ben conosceva, che l'avevano con lui; ma che se Sua Maestà si fosse unita co' suoi nemici, perchè l'opprimessero, altro più non rimaneva a fare che deplorar le disavventure dello Stato, che non potevano terminare, se non colla sua intera rovina; che quanto a lui, la testimonianza della sua coscienza, e le mire dell'innocenza sua sarebbero la sua consolazione. Che sperava che Dio lo difendesse, poichè la sua causa era giusta; e che con questa fiducia animerebbe tutto il suo coraggio, e raccoglierebbe tutte le sue for-

te per oppofi a' progetti ingiusti de' fuoi nemici, ch' erano a un tempo stesso quelli della Maestà Sua; ma queste lettere giunsero troppo tardi; e tutto era già effettuato.

XI. Avendo saputo il Re di Navarra che l'accordo era consumato si unì col Principe di Condè, e guadagnò Enrico Duca di Monmorenci, Governatore di Linguadoca, che fu per lui; e tutti tre pubblicarono un manifesto, che fi pubblicò il decimo giorno d'Agosto. Quelli nel cui nome era fatto, dopo avere descritte tutte le congiure che i Guisa avevano tramato nella Francia, dal Regno di Francesco II. per impadronirsi del governo, e turbare il riposo del Regno, e liberarsi de' Principi del sangue colle loro calunnie, e le loro false accuse; vi rappresentavano l'origine, o i successi delle guerre da essi cagionate, e ne imputavano l'ultimo editto alla malignità di coloro che circuivano il Re, e la Regina Madre, e mascherando destramente le sciagure che minacciavano la Francia, avevano impedito che la Maestà Sua non vi recasse per tempo i necessari rimedj. Aggiungevano questi Signori, che stimandosi obbligati, per la loro nascita e per gli uffizj, di aver a cuore il Re e la Nazione, protestavano contro la violenza de' Guisa, avuti da essi per i maggiori nemici che avesse la Maestà Sua, e i suoi Stati; conformemente a quello che ne aveva pubblicato il Re medesimo colle sue patenti mandate e verificate nel Parlamento. Che per ubbidire a' suoi ordini avevano deliberato d'inseguirli come rei di Lesa Maestà, traditori della lor Patria, e di superare colle armi l'ingiustizia, e la violenza di coloro che li volevano opprimere; offerendo di prendere sotto la lo o protezione tutti quelli, che non avendo sofcritta la Lega, volessero udirsi con essi. Questi Principi disposti a sostenere le guerra, si ritirarono in seguito i due primi in Guienna, e Monmorenci in Linguadoca.

XII. Essendo stato questo manifesto pubblicato a Parigi, il popolo non fece più che maggiormente accendersi domandando la rovina de' Protestanti. Si biasima-

va encora il Re che avesse loro conceduto sei mesi per uscire dal Regno. A questa querela Enrico III. chiamò al Louvre il giorno undecimo di Agosto i Capi del Parlamento, il Pravosto de' Mercanti, e il Decano della Chiesa Cattedrale di Parigi, e volle che vi fosse presente il Cardinale di Guisa. Arrivati che vi furono, questo Principe disse loro, che si rallegrava di essere stato sì ben consigliato, e di avere dietro a' loro pareri rivocato l' ultimo editto della pacificazione in favore de' Calvinisti; che quantunque fosse stato lungo tempo a determinarvisi, questa dilazione non era nata per difetto di zelo della Cattolica Religione; ma perchè avendo spesso provato le funeste conseguenze della guerra, non poteva persuadersi che l' avvenimento di questa potesse riuscire più felice delle altre precedenti. Che questa considerazione avealo sempre ritenuto, e riteneva ancora, prevenendo i mali, che questa guerra stava per cagionare allo Stato in generale, ed a ciascuno in particolare. Ma che assistito dal consiglio di tanti grandi uomini, della cui fedeltà era sicuro, e convinto del zelo che gli animava per l'esecuzione di questa impresa, pregavali di esaminar seco lui, quali misure si potessero prendere per venirne ad un fine avventuroso. Che per cominciare e finir essa guerra con onore gli conveniva avere tre armate; la prima in Guienna, la seconda appresso la sua persona, e la terza alle frontiere, perchè gli Alemanni non entrassero nel Regno. Che quando il nemico fosse alle porte di Parigi non sarebbe più tempo da pensarvi, nè di fare la pace, quando si fosse reso il più forte. Che aveva sempre intese gravi difficoltà a rivocare l' editto in quistione; ma che di maggiori ancora ne ritrovava a sostenere la guerra, e che pensassero ancor essi quel che si avesse a fare, e che non avendo essi voluto conservare la pace, era giusta cosa che l' ajutassero a far la guerra, che non pretendeva egli rovinarsi solo, e che bisognava, che ciascuno contribuisse alle grandi spese, che dovevano farsi, e risentisse gl' incomodi, ch' era egli stato primo a provare.

Indi rivolgendosi il Re al primo Presidente Achille di Harlay, lodò molto il suo zelo, e quello dei suoi Colleghi per la Cattolica Religione; ma soggiunse, che voleva ragione, ch'egli e tutti quelli della sua compagnia avessero riguardo a' bisogni dello Stato; e che dovevano sapere che la guerra non si fa senza danari; e che però li pregava a non parlargli de' loro stipendj, de' quali non sarebbono pagati finchè durasse la guerra. Poi indirizzandosi al Prevosto de' Mercanti, gli disse, che come il popolo di Parigi dimostrò tanta allegrezza per la rivocazione dell'editto, conviene parimente che mi soccorra per eseguire quello che approvò, e perciò gli ordinò di raccogliere il giorno seguente il Consiglio della Città e di significargli, che non aspettasse di essere soddisfatto delle rendite in tempo della guerra; ma che all'opposto si disponessero a pagare seicentomila lire d'imposizione sopra la Città, delle quali aveva bisogno per questa guerra, la cui spesa per conto fatto monterebbe a quattrocentomila scudi per ciascun mese. Finalmente il Re parlando al Cardinal di Guisa, gli diede a conoscere con aria alquanto turbata; che per il primo mese sperava di poter mantenere le sue armate colla sua entrata senza l'assistenza del Clero; ma che per la spesa degli altri mesi intendeva di riceverla dalla Chiesa, finchè tenesse le truppe in piedi; e che in ciò non farebbe niente contro la sua coscienza; che dell'altro canto non aveva bisogno della dispensa del Papa, poichè i Capi del Clero l'obbligavano alla guerra; ed era dovere, che supplisse a una parte delle spese; e che in somma pretendeva che ciascuno vi contribuisse, essendo pur troppo esauste le Nobiltà, e le finanze.

Dopo questo discorso il primo Presidente, e il Prevosto de' Mercanti cercarono di opporre alcune difficoltà alle domande del Re; ma questo Principe impose loro silenzio con qualche irritamento, che era dunque meglio che avessero creduto alla pace, e goduto de' suoi vantaggi. Che temeva molto, che volendo distruggere la predica si mettesse in gran pericolo la

Messa; e che sopratutto conveniva venire agli effetti, e che non si contentava di parole. Ciò detto si ritirò licenziandoli.

XIII. Malgrado tutto quest'impeto il Re stimò che fosse ancora più saggia cosa il tempereggiare; e prima di mettere in campo le sue armate volle tentare di mitigar il Re di Navarra, e di averlo al suo partito, supposto che volesse abbiurare il Calvinismo. A tal fine deputò a lui Filippo di Lenoncourt Abate di Rebais, Commendatore dell'Ordine dello Spirito Santo, col Presidente Brulart, e il Signor di Poigni. Giunsero questi Deputati a Nerac il giorno ventesimoquinto di Agosto, e vi trovarono il Re di Navarra, che diede loro udienza. Avevano espressa commissione di valersi delle più apparenti ragioni per iscusare la rivocazione dell'editto; e di esortare fervorosamente il Re di Navarra a rientrare nel grembo della Cattolica Chiesa, e restituire al Re le piazze da lui occupate, a dissimular i motivi delle sue doglianze, e adattarsi a tutto per qualche tratto di tempo, fino a tanto che si travassero i mezzi di render giustizia eguale ai due partiti. Lenoncourt doveva parimente fargli sperare la tenuta di un Concilio, e rappresentargli che il Re di Francia, non avendo figliuoli maschi, avrebbe rammarico che la sua Religione fosse un pretesto per torgli la sua successione, in caso che Dio disponesse di lui.

XIV. Ma il Re di Navarra sempre più risoluto di non comparire alla Corte, finchè i Guisa vi volessero dominare, dimostrò agli Ambasciatori quanto era sensibile alla bontà del Re, ed alla cura che si prendeva della sua salute; ma che grandissima era la sua mortificazione, che la Maestà Sua senza riguardo alle offerte che gli aveva fatte, di prestarle ogni servigio, si fosse abbandonato a genti, che doveva avere in conto de' nemici maggiori che avesse la sua persona, e il suo Stato. Che quanto agli avvertimenti che il Re gli dava di cambiar Religione per facilitarsi una sicura via alla corona, se la Maestà Sua moriva senza figliuoli, pregava quel Principe a riflettere qual onore sarebbe

quello di abbandonar per motivi di ambizione la Religione, nella quale era stato educato, e che non riconosceva sospetta di errore veruno; che era disposto di sagrificare alla sua saluta tutte le corone del mondo. Che tuttavia non ricusava di farsi ammaestrare, e di mutarsi di proposito, se non era nella diritta via; e così di assoggettarsi ad un libero Concilio. Che non che cedere le piazze di sicurezza, che si domandavano a quelli del suo partito, era fatto assai più giusto l'accordarne di nuove, per mettersi al coperto da' furori da' loro nemici. Che finalmente non pareva che vi fosse altro motivo di domandare che si sospendesse l'esercizio della Religion Protestante, che aveva messe troppo radici profonde nel Regno, e che non si poteva sperar di abolirla. I Deputati si partirono con questa risposta verso la fine del Mese di Agosto.

XV. Queste turbolenze avevano appena cominciato a scoprirsi in Francia, quando giunse dal Giappone una celebre Ambasciata a Roma, per parte de' Re di Bungo, e di Arima, e dal Principe di Omura, per riconoscere ne' loro nomi l'autorità della Santa Sede. Gli Ambasciatori erano Mancio, nipote del Re di Funga, e Michel Cingiva, germano cugino del Re di Arima; accompagnati da due giovani Signori de' più distinti del Giappone, chiamati Martin Fava, e Giuliano di Namura. Erano partiti dal Giappone in un Vascello Portoghese il ventesimo giorno di Febbrajo 1582. e a capo di diciassette giorni avevano approdato a Macao, Città della China, dove s'erano fermati nove mesi. Non avendo potuto ritrovare Vascelli per passare in Europa, erano stati costretti ad imbarcarsi sopra quello, che gli aveva condotti, accompagnato da altri due vascelli mercantili. Erano arrivati a Malaca verso la fine di Febbrajo dell'anno seguente, ed avevano celebrata la Pasqua a Menapan, da dove s'erano trasferiti per terra a Cochin nel principio di Aprile e vi avevano passato il rimanente dell'anno. Essendo giunti a Goa, il Padre Valinano, Visitatore della Società de' Gesuiti al Giappone, che gli aveva sempre accom-

pagnati, fu costretto a rimanersi, e ad affidarsi ad altri Gesuiti, che sapevano la lingua del Giappone. Nel decimo giorno di Agosto approdarono a Cascaes, porto di Lisbona, dove il Cardinale d'Austria gli accolse magnificamente e li fece condurre per terra fino a Madrid. Filippo II avendo mandata loro incontro tutta la sua Corte, furono introdotti all'udienza di questo Principe, che li fermò seco fino al ventesimo sesto giorno di Novembre.

XVI. Dopo aver preso congedo da Sua Maestà Cattolica, passarono a Firenze, dove salutarono Francesco de' Medici Gran-Duca. Di là presero la via di Roma, dove entrarono il giorno ventesimo secondo di Marzo 1585. dopo avere passati tre anni e un mese nel loro viaggio. Furono alloggiati nel Collegio Romano, che il Papa aveva dato a' Gesuiti, e il giorno seguente furono ammessi all'udienza di Sua Santità, che gli ricevè al bacio del piede, secondo il costume, in presenza di tutti i Cardinali, e di un gran numero di Signori, e di Prelati. I Giapponesi presentarono poi le loro lettere state tradotte in Italiano, e furono lette.

XVII. La prima di queste lettere era del Re di Bungo, coll' iscrizione: *All'adorabile colui che tiene sopra la Terra il luogo del Re del Cielo, il Grande e Santissimo Papa*; e diceva la lettera: „ Avendo umilissimamente implorato il soccorso di Dio Sommo, scrivo a Vostra Santità con une profonda umiltà. Il Signere Governator del Cielo e della Terra, il cui impero è sopra il Sole, la Luna, e le Stelle, e che comandò alla luce di rischiarare le tenebre, ora particolarmente ha voluto aprire a' nostri popoli i tesori della sua misericordia. Si è degnato, ha trentaquattro anni e più, di mandare in questo Regno del Giappone alcuni Padri Gesuiti, per modo che il nostro cuore, per la bontà di Dio, è stato a parte della loro divina, e salutar dottrina. Io riconosco, che quest' insigne benefizio, e tanti altri, non mi sono arrivati che pel soccorso delle vostre orazioni, e per i meriti vostri, Santissimo Padre della Cristianità;

„ cosicchè, se non fossi stato ritenuto dalle guerre, del „ peso degli anni miei, e dalle mie infermità, sarei io „ medesimo venuto a visitare questi sagri luoghi, ed „ avrei resa nel medesimo tempo a voi l'ubbidienza „ ch'io vi deggio; verrei a mettere sopra la mia testa „ i piedi della Santità Vostra, dopo averli umilmente „ baciati, e avrei ricevuta la benedizione dalla vostra „ santa mano. Ma trovandomi così arrestato voleva „ mandarvi il figliuolo della Sorella mia, il Signor Gi„ rolamo, figliuolo del Re di Fiunga; ma essendo egli „ assente, e perchè ne pressa la partenza del Padre Vi„ sitatore, vi spedisco il Signor Mancio suo German„ Cugino. Avrei molta obbligazione alla Santità Vo„ stra, se come Vicario di Dio in Terra, ella seguita„ a favorirmi e ad assistermi. Ho ricevuto lietamente „ le reliquie, delle quali mi fece dono, e le misi so„ pra il mio capo con gran rispetto. Io ne ringrazio „ la Santità Vostra con sentimenti, che non so espri„ mere. Non mi estenderò di vantaggio, tanto più „ che il Padre Visitatore, e il Signor Manc o, v'in„ formeranno del resto, intorno a quanto riguarda gli „ affari di questo Regno; indirizzando con molto ti„ more e rispetto queste lettere alla Santità Vostre, „ ch'io adoro con verità e sincerità. In queste di un„ dici di Gennajo, l'anno della venuta del Nostro Si„ gnore 1582 " Era la lettera terminata con queste „ parole: *Io bacio i piedi santissimi di Vostra Beatitudine.*

Francesco Re di Bungo.

XVIII. Le altre due lettere di Protasio Re di Arima e di Bartolomeo Principe di Omura, erano dal più al meno del medesimo stile. Ecco l'iscrizione di quella del primo. *Che sia data questa lettera al Grande e Santo Signore ch'io adoro, che tiene il luogo di Dio in Terra*; ed era la lettera concepita in questi termini: „ Io offro queste lettere alla Santità Vostra umilmen„ te, colla grazia di Dio. Sono due anni, al tempo „ di Quaresima, quando si fa particolar commemora„ zione della preziosa Passione di Nostro Signor Gesù„ Cristo, che essendo la mia famiglia in guerra, i miei

„ affari io disordine, a io medesimo inviluppato nelle „ tenebre del Paganesimo, il Padre delle misericordie „ si degnò di mostrarmi i lumi delle sue verità, e le „ diritta via di arrivare alle salute, per la attenzioni „ del vero Visitarora, e degli altri Gesuiti Pradicatori „ della parola di Dio, che molto mi ajutarono, e feceto piovere sopra di me e sopra i miei la rugiade „ della grazia divina col Sagramento del Battesimo; „ per modo che colmo di sì gran benefizio ne tendo „ infinite grazie al Re del Cielo. E perchè le Santità „ Vostra governa tutta la Cristianità, desiderava molto „ di venire a visitarvi, e e rendervi ubbidienza con „ gran sommissione, prostrato a terra, e dopo aver baciati i vostri beati piedi, mettere questi piedi medesimi sopra la mia testa Ma essendo ritenuto nel mio „ Regno per diversi affari, mando e voi col medesimo „ Padre Visitatore il Signor Michele, mio Germancugino, a fine che adempia per me questi pietosi „ doveri; e la Santità Vostra che adoro col rispetto di „ uno spirito sincero a umile, saprà da lui i miei sentimenti; per lo che di più non dico. Il giorno ottevo di Gennajo, l'anno delle venute di Nostro Signore 1582. „ e la soscrizione diceva: *Protasio signata a' piedi del Santissima Padre*.

XIX. Finalmente la lettere del Principe di Omura, che essendo stato discacciato dalla miglior parte del suo Principato per avere abbracciata le fede di Gesù-Cristo, era più fermo cha mai fosse nell'amor della vera Religione, ed avava in seguito ricuperato tutto quello che gli era stato tolto; la sua lettera, dico, aveva questa iscrizione: *Le mani alzate al Cielo, offro questa lettera con adoraziane al nostro Santissime Padre, che tiene il luoga del Grande Dio*. Ed ecco i termini della lettara: „ Io temo d'esser temererio, e troppo „ ardito, giudicando che fosse stato più convenevole, „ che io medesimo passassi i mari alla visita della Santità Vostra, atteso il luogo di Dio ch'ella tiene in „ Terra, e di mettere sopra la mia testa i sagri piedi, „ dopo averli piamente a umilmente baciati. Ma per

ore sopra la sua vita; *Poiche non è più tempo di pensare agli affari del Mondo*, disse il Papa, *mi sia dato il Crocefisso, onde pensi a lui solo*. Terminando queste parole, si fece molti segni di croce, raccomandò la sua salute a Dio e orò divotamente. Domandò il Santo Viatico; ma non giudicando i Medici, che fosse più in caso di riceverlo, gli si diede solamente l'estrema Unzione, indi spirò il Mercoledì, decimo giorno di Aprile, in età di ottantatre anni e tre mesi, dopo dodici anni, dieci mesi, e ventotto giorni di Pontificato; fu seppellito nella magnifica Cappella Gregoriana, che aveva egli eretta nella Chiesa di S. Pietro di Roma.

Gregorio XIII raccoglieva in se molte virtù degne di un Sommo Pontefice. Gli venne sempre data lode di pietà e di saviezza. Fu dall'altro canto di umano carattere e moderato, di gran sobrietà, generoso e benefico. Due cose sole gli vengono imputate, di aver avuta troppa compiacenza per la sua famiglia, e troppo poca fermezza nell'arrestare e punire i disordini, in particolare quelli de' banditi, che sotto il suo Pontificato scorrevano impunemente la campagna di Roma, ed osarono ancora di apparire furiosi a chiaro giorno in quella Capitale.

XXI. Il giorno ventunesimo di Aprile in quest'anno era caduta la Festa di Pasqua, e i Cardinali entrarono nel Conclave in numero di quarantadue; e Marc'Antonio Mureto fece loro un discorso molto eloquente, esortandoli a dar alla Chiesa un Capo, che avesse ad un tempo la pietà di Pio V. e la prudenza dell'ultimo Pontefice. Prima di procedere all'elezione di un nuovo Papa, si fece giurare tutt'i Cardinali, 1. che colui che fosse eletto Papa si adoperasse a mantenere la pace tra' Principi Cristiani, esortandoli ad unirsi contro il Turco, e contro gli Eretici e Scismatici, e gli altri nemici del nome Cristiano. 2. Che ordinasse a tutt'i Giudici e Uffiziali dello Stato Ecclesiastico di rendere conto del loro contegno, e che se ne desse avviso a' popoli, perchè potessero esporre le loro doglianze. 3. Che non fosse trasportata la Santa Sede fuori di Roma, se

non accadesse una pressante necessità, o si avesse una ragione vantaggiosa alla Chiesa, confermata dal sacro Collegio. 4. Che non fossero innalzati alla dignità di Cardinale se non soggetti di buoni costumi, commendabili per la loro virtù, e per la loro dottrina; e che non si eleggessero due Cardinali fratelli, secondo il decreto di Giulio III. 5. Che non potesse egli alienare i beni ecclesiastici senza il consenso del concistoro. 6. Che non gli fosse permesso di dichiarare la guerra a niun Principe, senz' averla proposta al sagro Collegio, e di averne avuti prima in segreto i voti de' Cardinali. 7. Che s'impegnasse a conservare tutt'i privilegj, e tutt' i diritti de' Cardinali; e che niuno potesse essere degradato o punito se non dal Concistoro.

Il Lunedì assai per tempo si raccolsero i Cardinali nella Cappella Paulina, e si comunicarono per mano del Cardinal Farnese, Decano del Sacro Collegio. Si fece poi lo Scrutinio, il quale si è dovuto ricominciare più di una volta; ma finalmente dopo molte brighe, e fazioni particolari, che pur troppo davano a conoscere la debolezza dell' uomo, e del suo amore alle grandezze, il Cardinal S. Sisto andò a prendere il Cardinal Alessandrino, ed entrambi ad un momento andarono ad abbracciar Montalto, e gli dissero: *Voi siete Papa*. La maggior parte de' Cardinali seguirono il loro esempio, ed applaudirono alla loro scelta. Questo modo di eleggere un Papa si chiama adorazione, allora quando ogni Cardinale si avvicina a colui, che debb' essere eletto, e gli fa una profonda riverenza; in guisa tale che se è così salutato da un terzo de' suoi confratelli, può egli assicurarsi della sua esaltazione. Se non che siede per altro confermarla per via di Scrutinio, e i Cardinali autori dell' elezione hanno la cura di farvi procedere senza pregiudizio della adorazione.

XXII. Mentre i Cardinali andavano in folla ordinandosi verso Montalto, il Cardinal Decano ordinò che ritornassero a' loro posti per procedere allo Scrutinio. Montalto prima che lo cominciassero, si avvicinò al di San-Sisto, e gli disse: *Fate in modo che lo Scrutinio se-*

gna senza pregiudizio dell' adorazione. Questo Cardinale avea tanta inclinazione a Montalto, che non vi era pericolo, che trascurasse di servirlo. Si unì sol Cardinale Alessandrino, ed entrambi ne fecero la proposizione. Montalto vedendo più della metà de' voti per lui, non dubitò più allora della sua adorazione, e senza attendere la fine dello Scrutinio, si levò dal suo luogo, e gittando nel mezzo della Sala la canna, sopra la quale si appoggiava, si raddrizzò, e apparve diritto quanto un giovane di anni trenta. Tutt' i Cardinali sorpresi di un tal cambiamento si riguardavano senza niente dire. Il Decano che s'avvidde, che il S. Sisto e 'l Alessandrino mostravano di volersi pentire, disse ad alta voce; Non corriamo tanto; ha errore nello Scrutinio. *Non già*, rispose Montalto in franco tuono, *lo Scrutinio è buono, e nelle forme*; dopo di che quell' uomo che due ore prima pareva che a stento parlar potesse, intuonò il *Te Deum* con voce forte, e sonora.

XXIII. Essendo in questo modo eletto Montalto, prese il nome di Sisto V. in memoria di Sisto IV. ch' era stato, com' egli, dell' Ordine de' Frati Minori di S. Francesco. Indi si annunziò al popolo con le usate cerimonie, che la Chiesa aveva per capo il Cardinal Montalto, sotto il nome di Sisto V. Ciò fu il Mercoledì, ventesimoquatto giorno di Aprile 1585. verso sera. Fu portato verso le tre ore Francesi nella Chiesa di S. Pietro, e ricevuto da' Canonici, che l' aspettavano sotto il portico, cantando l' antifona: *Ecce Sacerdos magnus &c.* Diede la benedizione uscendo dal Conclave, con tanta grazia e sicurezza, che il popolo non poteva credere, che fosse quello il Cardinale Montalto, che aveva veduto pochi giorni prima non potersi appena reggere in piedi, e con la testa sempre inclinata sopra una spalla. Così rispose egli al Cardinal de' Medici, che si rallegrava seco della sua sanità molto diversa da quella che aveva essendo Cardinale: *Io cercava allora le chiavi del Paradiso, e per maggior sicurezza di rinvenirle io mi piegava, e abbassava il capo; ma doppoichè stanno nelle mie mani, io guardo il Cielo, non avendo più bisogno delle terrene cose.*

XXIV. Fra questo Papa nato di poverissimi parenti in un Villaggio della Marca di Ancona, chiamato le Grotte, vicino al Castel di Montalto. Suo padre, chiamato Francesco Peretti, era vignajuolo, appresso un ricco Borghese del luogo, che gli fece sposare la sua serva, chiamata Gabana; n'ebbe tre figliuoli, due maschi, e una femmina. Il primogenito, di cui parliamo, nacque il terzo giorno di Dicembre 1521. e gli si pose nel Battesimo il nome di Felice. Aveva nove anni, quando, non potendo più suo padre nudrirlo, lo diede a un villano del paese per custode de'suoi agnelli; ma non essendo il suo padrone soddisfatto del suo servire, cercò di castigarlo, riducendolo alla custodia de'suoi porci. Per necessità convenne a questo giovanetto assoggettarvisi; ma avendo nobili inclinazioni, ed essendosi abbattuto in un Francescano, chiamato Michel Angelo Selleri, che andava a predicare nella Quaresima ad Ascoli, il quale aveva smarrita la via, corse a lui, e volle accompagnarlo sino alla Città, e non potè questo Religioso con le sue rimostranze indurlo a ritornare indietro. Gli raccontò accompagnandolo, che non avendo suo padre per le sue poche fortune potuto secondare il suo genio allo studio, desiderava ardentemente, che qualche Religioso lo prendesse al suo servizio, e che s'ingegnerebbe a far tutto, purchè gli fossero facilitati i modi di studiare. Maravigliato il Padre delle spiritose risposte di tal fanciullo, e vedendolo risoluto di prendere l'abito del suo Ordine, lo presentò al Guardiano, che lo vestì Frate converso

Il giovanetto Felice aveva tanto spirito, e sì grandi progressi fece nello studio, che giunto all'età conveniente fu ammesso al Noviziato, per essere in seguito un Religioso professo. Vi fu ricevuto il giorno ventesimoquinto di Settembre dell'anno 1534 e ritenne il nome di Felice, ricevuto nel Battesimo. Dopo il corso de'suoi studj, ne'quali sempre ebbe a distinguersi, si addottorò, predicò con molta riputazione, e insegnò Teologia in varj luoghi. Il mal umore, e la gelosia de'suoi Confratelli gli davano rammarico; ebbe mezzo

di accompagnare il Cardinal Buoncompagno Legato in Ispagna, dove si diede a conoscere per la bellezza del suo genio. Il Cardinal Alessandrino, eletto Papa dopo la morte di Pio IV, chiamò il Padre Felice a Roma, e lo fece Generale del suo Ordine, indi Vescovo di Sant'Agata, e finalmente Cardinale, e da indi in poi la Santità Sua lo impiegò in affari importanti, ma venuto a morte Pio V. ed essendogli succeduto Gregorio XIII questi non ebbe molto riguardo per il Cardinal Montalto, e picciolissima parte gli comparti negli affari.

XXV. Doppoichè fu innalzato alla Sede di Roma ebbe vigilanza infaticabile per fare esercitar la giustizia, ed osservar le leggi tanto ecclesiastiche quanto civili. Nel suo avvenimento al Pontificato, purgò lo stato da' banditi, che impunemente esercitavano le ruberie loro nelle stesse Città, e provvidde in tal modo alla pubblica sicurezza, raffrenando la licenza, ch' era giunta all' eccesso sotto l' ultimo Pontificato. Tirar fuori la spada, o fare il menomo ostacolo agli uffiziali della Giustizia, era una colpa che non si perdonava sotto il suo Pontificato in Roma. Se tollerava i divertimenti del Carnovale, faceva coll' apparecchio di forche erette per punire gl' insolenti e licenziosi. Era nemico de' vizj, protettore delle virtù, giudizioso, assai magnifico, amici delle lettere, e spendeva una parte della notte a studiare, dopo avere spesa la giornata a dare udienza. Si compiaceva nel considerare i cambiamenti della fortuna, o piuttosto i segreti della provvidenza, che l'aveva innalzato dalla miseria alla prima dignità della Chiesa.

XXVI. Cominciò il suo Pontificato dalla cerimonia della sua incoronazione, che fu stabilita al primo giorno del mese di Maggio. Ciascuno in questa occasione diede contrassegni del piacere che sentiva per la scelta, che allora si fece. Ma i Religiosi del Convento de' Santi Apostoli si distinsero nella magnificenza colla quale celebrarono essa festa. Il nuovo Papa in attenzione del giorno di questa cerimonia, mandò a chiamare il

Governator di Roma, e turt' i Giudici criminali, raccomandando loro di fare esatta giustizia, e parlò loro con tanta forza, che il suo discorso avea più aria di minaccia che di esortazione. Accolse con bontà i complimenti degli Ambasciatori da'Principi Sovrani, e quelli de' Signori Romani, ma non con lunghe udienze. Aveva loro fatto intendere, che altri affari aveva ne' primi giorni del suo Pontificato, che dare orecchio a sì fatti discorsi.

XXVII. Distinse tuttavia quelli del Giappone, trattati più onestamente, e co' quali parlò con molto effetto e famigliarità. Volle ancora che portassero l'ombrella nel giorno della sua incoronazione, e che gli dessero a lavar le mani alla celebrazione della Messa. Volle ancora, che l'accompagnassero la seguente Domenica, quando andò a prendere il possesso della Chiesa di S. Giovanni di Laterano, e che fossero della cavalcata. Il primo di questi Ambasciatori tenne la briglia al Papa, montando a cavallo; indi furono tutti magnificamente regalati dalla Santità Sua.

Oltre a questi onori diede loro parimente altri segni di generosità, aumentando di due mila ducati la pensione di quattro mila, che il defonto Papa aveva loro assegnati per il mantenimento de' loro Seminarj; diede ancora loro tremila scudi di più per le spese del viaggio, con molti privilegj, mantenendoli intieramente ne' tre mesi del soggiorno che fecero in Roma. Quando furono per partire volle dire la Messa de' Viaggiatori, secondo la loro intenzione, per domandar a Dio un felice ritorno al loro paese, comunicandogli tutti di sua mano. Indi furono condotti nel Campidoglio, dove furono accolti da' Senatori, e da' Conservatori, che fecero dar loro posto in Senato, e gli dichiararono Cittadini e Patrizj Romani, essi e i successori loro, in qualunque luogo nascessero; le lettere furono spedite loro in carta pergamena, con un gran suggello d'oro smaltato. Così colmi d'onori e di doni, ricevettero per l'ultima volta la benedizione del Papa, e partirono da Roma il terzo giorno di Giugno, attraversando il Du-

cato di Urbino e la Marca di Ancona, condotti da' Ministri del Papa fino a Venezia, donde passarono a Ferrara, a Mantova, a Milano; a fine che tutta l'Italia fosse testimonio di una tanto celebre Ambasciata, e che veniva da così lontano paese; e in tutte le Città furono ricevuti con molta magnificenza. Finalmente passarono a Genova, dove s'imbarcarono per passare in Ispagna sopra una flotta di dieci galere, e prendere la via del loro paese.

XXVIII Il giorno ventiquattresimo di Maggio il Papa pubblicò un Giubileo universale, perchè s'impetrasse per lui il soccorso del Cielo per sostenere il peso di cui era aggravato; e persuaso di dover adoprarsi alla riforma de' costumi, e di rimediare a' disordini e agli sregolamenti, che s'erano introdotti per la debolezza del suo predecessore, prese una via del tutto opposta per ristabilire l'ordine e la disciplina. Pubblicò il primo giorno di Luglio un severissimo editto contro i banditi, gli assassini, i ladri, e i nasconditori, e per paura che questi tanto saggi regolamenti divenissero inutili per mancanza di attenzione, Sisto ne incaricò cinque de' principali Cardinali, Colonna, Spinola, Gesualdo, Canani e Salviati, da lui distribuiti in varie Provincie dello Stato Ecclesiastico. Questi ordini furono eseguiti con molto rigore, e particolarmente in Bologna, dove è costata la vita al Conte Pepoli; che aveva protetti molti banditi, ed aveva loro dato ricovero. Per quanti maneggi si sieno potuti fare su suo favore, fu decapitato in Bologna.

XXIX. Questo zelo del Papa andò all'eccesso, e i segni di ambizione che mostrava di avere, fecero credere a Filippo II. che volesse egli riunire al dominio della Chiesa il Regno di Napoli. Ecco il motivo onde nacque tale sospetto. Avendogli l'Ambasciatore di Spagna presentata la Chinea il giorno ventinovesimo di Giugno di quest'anno, festa di S. Pietro, con una borsa di sette mila ducati, secondo il costume, fece nello stesso tempo un complimento a Sisto, a norma della commissione avuta dal suo Signore, di significare

e Sua Santità, che questa cerimonia era fondata sopre l'essare il Regno di Napoli feudatario della Santa Sede. Il Papa ricevette l'Ambasciatore in modo di fargli credere, che a lui non piacesse nè il presente, nè l'omaggio, e più si dichiarò, dicendogli burlescamente, che il suo complimento non era cattivo; e che bisognava aver gran dono di eloquenza per persuadere di cambiare la cariche di un Regno con un cavallo. Ma, soggiunse, io non presento che questo duri ancora lungo tempo. Queste ultime parole scoprirono il disegno del Papa. Essendone il Re di Spagna avvertito dal suo Ambasciatore, mandò ordine a Don Pedro Girone, Duca di Ossuna, allora Vicerè di Napoli, di vegliare alla sicurezza delle frontiare di quello Stato, e di procurar di scoprire destramente le mosse del Papa.

XXX. Sisto V. ebbe con Enrico Re di Francia un'altra quistione di maggior conseguenza. Questo Principe aveva presso di se Jacopo Ragazzoni Vescovo di Bergamo, che Gregorio XIII. avava mandato a lui per Nunzio. Avendolo il Papa richiamato, nominò in suo cambio Fabio Muerto Frangipani, Napoletano, Arcivescovo di Nazarat, ch'era già stato Nunzio in Francia in tempo delle guerre civili, e pel quale la Corte di Roma era sempre rimasta appagatissima. Alla notizia della spedizione di quasto Arcivescovo il Re scrisse al Cardinal di Este e al Marchese di Pisani suo Ambasciatore a Roma, incaricandoli di rappresentar al Papa, cha quel Prelato gli era sospetto, e di pregarlo istantemente, che gl'inviasse un altro Nunzio. Sisto ricusò di attendere a' preghi del Re. Pisani lo fece intendere a questo Principe, avvisandogli che il Papa aveva già fatto partire l'Arcivascovo, e che fra poco arriverebbe in Francia. Persuaso Enrico III che fosse questo Nunzio interessato per i Guisa, gli mandò incontro una staffetta con ordine di fermarsi nel luogo, dove la staffetta gli spiegasse le sue intenzioni.

XXXI. L'Arcivescovo era già arrivato a Liona, dov'era stato accolto magnificamente, quando gli venne significato quest'ordine, e ne restò molto sorpreso;

ma come era spiritoso e impaziente, esclamò contro questo divieto, e disse che il Papa non era uomo da comportare un simile affronto, e che, quanto a lui, nel dimani ritornerebbe indietro. Ne scrisse tosto a Sisto, informandolo di questo nuovo accidente. Appena il Papa intese questo, che fece significare allo spuntar del giorno un ordine al Marchese di Pisani di uscire fra due giorni, non da Roma solamente, ma ancora da tutto lo Stato Ecclesiastico. L'Ambasciatore che aveva sempre con intrepidezza sostenuto la gloria del suo Signore, e l'onor della Nazione, rispose, senza scuotersi, che molto si maravigliava di una simile intimazione; che senza prendersi cura di saperne il motivo per il quale così operasse il Papa, andava da quel punto a metter in ordine le cose sue, e che non si abuserebbe del termine che gli veniva prescritto; imperocchè le Terre della Santità Sua non erano di tanta estensione che vi fosse bisogno più di un giorno per uscirne. In effetto Pisani si ritirò immediatamente.

Essendo il Re informato di questo contegno del Papa, ne dimostrò il suo rammarico. Se ne dolse con tutti gli Ambasciatori de' Principi stranieri; e fece intendere a Roma, che a niuna Corte del Mondo si sarebbe usato al suo Ministro un simile oltraggio, quando ancora vi fosse stata dichiarazione di guerra; che aveva egli scritto al Papa gentilissimamente avanti di proibire che il suo Nunzio andasse oltre, pregandolo di mandare a lui una persona che non gli fosse sospetta. Sisto rispose, che dopo avere ricevute alcune lettere del Re di Francia, egli esaminò il suo Ambasciatore, il quale aveva fatta testimonianza, che il suo Signore acconsentirebbe alla Nunciatura dell' Arcivescovo di Nazaret. Che quanto alla sua partenza, aveva ancora dichiarato allo stesso Ambasciatore, in presenza del Cardinal d' Este, che trasferendosi il suo Nunzio in Francia col suo contentimento, pretendeva, che niun ostacolo fosse messo al suo viaggio; e che in caso che fosse attraversato, non avrebbe a dispiacergli, che al primo avviso che ne avesse avuto, commettesse a lui me-

desimo di uscire di Roma. Pisani questo non negò; ma non ne avava data parte el Re.

XXXII. Convenne dunque venira a' maneggi. Sisto ne incaricò Orazio Rucellai, che dopo essersi arricchito in Francia con le gabelle, s' era ritirato in Roma. Vi furono molti andirivieni per l' accomodamento. I Principi, e i Ministri della Corte di Francia eloriavano il Re ad ammolirsi un poco, a fine di raddolcire l' animo del Papa; a il Cardinal d' Este, che destramente era entrato in questa accordo, con alcuni altri Cardinali, fece concludera, che il Marchese di Pisani ritornasse a Roma; che il Papa gli rendesse una specie di soddisfazione per i fatti occorsi; e che Sua Maestà dal canto suo ricevesse a aggradisse il Nunzio che gli era stato nominato. L' Arcivescovo di Nazaret si trasferì dunque alla Corte, dove si comportò con molta moderazione, ad onte del suo impeto naturale, e contro il dubbio del Re, il qual temeva, cha questo Nunzio favorissa troppo apertamente la Lega.

XXXIII. Piccola discordia fu questa in paragone dell' astremità, alla quale passò il medesimo Papa contro Enrico IV. Re di Navarra ed il Principe di Condè. Quel che il Padre Mattei Gesuita non aveva potuto ottenere da Gregorio XIII dopo tanti viaggi in Roma, venna finalmente accordato da Sisto V. Questo Papa salito appene sul trono dalla Chiesa confermò autenticamente la Lega, a fulminò in pieno Concistoro le più tremenda tra le Bolle contro il Re di Navarra e il Principe di Condè, entrambi Capi del partito Calvinista in Francia. Questa Bolla soscritta da venticinque Cardinali fu spedita il nono giorno di Settembre, e si pubblicò a Parigi verso la fine dello stesso mese. Il Papa, dopo un preambolo, in cui fa gagliardamente risultare oltre a' legittimi segni la potestà, e la Pontificia autorità, dicea, che il suo ministero l' aveva obbligato ad armarsi della spada Apostolica contro due figliuoli di collera.

Indi si scatena contro questi due Principi, e cominciando dal Re di Navarra, accenna l' abbjurazione che avava egli fatta dell' Eresia nella Chiesa Cattedrala

di Parigi, per le replicate rimostranze di Carlo IX della Regina Madre, del Cardinal di Borbon, e del Duce di Monpensier; la confessione che aveva fatta di non ritrovarsi nel diritto cammino, e la sua deputazione al Papa Gregorio XIII. per riconoscerlo in qualità di Capo della Chiesa, supplicandolo di ratificare la sua abbjurazione, e l'assoluzione, che gli era stata accordata; perchè stimavasi che si fosse cambiato di buona fede; dipoi accenna la sua apostasia, la sua rinunzia alla Cattolica Religione, la sottrazione dall' ubbidienza alla Santa Sede, a la sua aperta professione del Calvinismo, di cui si era dichiarato il Capo. Non esclama egli meno contro il Principe di Condè, il quale dopo avere parimente abbracciata la Cattolica Religione, ed averne provata, come l'altro, la clemenza della Santa Sede, aveva fatte entrare nella Francia le straniere eretiche armate, saccheggiate la Chiese, scannati i Ministri loro, e sostituiti falsi Dottori dell' empia Setta da lui professata. Dopo questa veemente esclamazione, proscrive il Papa questi dua Principi come Eretici, recidivi, fautori di Eretici, difensori pubblici e notori dell' Eresia, nemici di Dio a della Religione. Dichiara il Re di Navarra decaduto da rutt'i diritti sopra quella parte del Regno di Navarra, nella quale aveva pretese, a così sopra il Principato di Bearn, ch' egli possedeva; per modo che questo Principe, a quello di Condè dovevano essere da questo momento riguardati come privi di ogni diritto e privilegio annesso al loro grado, e incapaci di succedere ad alcuna Sovranità, e particolarmente alla Corona di Francia; e che fossero i loro sudditi liberati dal giuramento di fedeltà, e però dispensati dal rendere loro veruna ubbidienza. Ordina finalmente il Papa a tutti gli Arcivescovi e Vescovi di far pubblicare questa Bolla nelle loro Diocesi.

XXXIV. Essa fu pubblicata ed affissa in Roma il ventunesimo giorno di Settembre, indi mandata all'Imperatore, pregato da Sua Santità di esercitare la sua autorità, perchè i Principi Protestanti non ne arrestes-

feco l'esecuzione. Ma Sua Maestà Imperiale non vi badò molto. In Francia gli Alleati per allegrezza esultarono; i loro predicatori si scatenarono violentemente contro i due Principi, come due scomunicati; e tutto fecero per rendere odioso Enrico III facendo credere al popolo, che fosse mano favoriva il Re di Navarra, e il suo partito. Ma i buoni Cattolici, che non entravano nelle mire de' facinorosi, gemevano al Vedere un Vicario di Gesù-Cristo, che non doveva spirare che dolcezza e moderazione, abusarsi della sua potestà, ed impiegarla a deporre i Re, e ad impedire con le sue censure, e co' fulmini della Chiesa, che i loro sudditi non gli rendessero l'ubbidienza che dovevano loro. Si avrebbe voluto, che il Re di Francia avesse fatto di questa Bolla quell'uso medesimo che Carlo IX aveva fatto ventitre anni prima di quella di Pio IV. data contro la Regina Giovanna di Albret, Madre del Re di Navarra, che venne rivocata, e con tanta diligenza soppressa, che oggidì più non si ritrova nella raccolta delle costituzioni di quel Papa.

XXXV. Il Parlamento di Parigi fece sopra questa Bolla alcune gagliardissime rimostranze al Re, degne della sapienza e della intrepidezza che quel celebre corpo aveva fatta risplendere in ogni incontro, in cui si trattava di mantenere i diritti della corona e le libertà del Regno. Esso diceva per conclusione, che la Corte aveva conosciuto lo stile di quella Bolla così nuovo, e tanto lontano dalla sapienza de' Papi antichi, che non vi rilevava in niuna forma la voce di un Successor degli Apostoli, e che come non vedeva ne' suoi registri, nè in tutta l'antichità, che i Principi del Sangue di Francia fossero mai stati soggetti alla giustizia del Papa, così non poteva deliberare sopra di questo fatto, se la Santità Sua non dichiarava prima qual diritto pretendesse avere nella traslazione de' Regni, ch' erano stabiliti da Dio prima che si conoscesse il nome di Papa. Un Consigliere disse, che questa Bolla era tanto perniciosa alla Cristianità e alla sovranità della corona di Francia, che non meritava trattamento diverso

verso da quello che fu praticato da un Re di Francia alla Bolla che uno de' predecessori di Sisto V. gli aveva mandata, il qual Re l' aveva consegnata alle fiamme; e d' ingiungere al Procuratore Generale che facesse un' esatta e diligente perquisizione di coloro, che ne avevano procurata la spedizione in Corte di Roma, per far di essi quella giustizia severa che servisse di esempio a tutta la posterità. Il Re di Navarra vi unì ancora le sue rimostranze, nelle quali dava a conoscere al Re, che v' era per lui maggior interesse il non soffrire una intrapresa sì ardita, ed insostenibile; e per dimostrare quanto egli ne fosse irritato, fece affiggere, per mezzo de' suoi amici in Roma medesima il sesto giorno di Novembre, per tutte le strade, e alle porte di tutt' i Palazzi de' Cardinali, e sopra quella del Vaticano medesimo la protesta di questi due Principi, e la loro appellazione dalla sentenza di Sisto V.

XXXVI. Era questa protesta conceputa in questi termini: „ Enrico per la grazia di Dio, Re di Navarra „ Principe Sovrano di Bearn, primo Pari, e Principe „ di Francia, si oppone alla dichiarazione, e scomunica di Sisto V. che si chiama Papa di Roma, la sostiene falsa, e se ne appella come di abuso alla Corte de' Pari di Francia, tra i quali ha l' onore d' essere il primo; e di ciò che si vuole che sia reo di eresia, dalla quale è ingiustamente accusato colla dichiarazione, dic' egli, e sostiene che Monsignor Sisto, che si chiama Papa di Roma, salva Sua Santità, falsamente, e maliziosamente se ne mentisca, e ch' egli medesimo è un Eretico, lo che farà provare in pien Concilio libero, e legittimamente convocato; al quale s' egli non acconsente e non si soggetta, com' è obbligato di fare per le sue stesse leggi canoniche, tiene e dichiara lui stesso per l' anticristo, e per un eretico; e in questa qualità vuol avere guerra perpetua e irreconciliabile seco lui. Protesta intanto di nullità, e di ricorrere contro lui, e suoi Successori per riparazione dell' onore, e dell' ingiuria a lui fatta, e a tutta la Casa di Francia; e come al fatto e

„ l'attuale necessità lo richiede. Che se per il passato „ i Re, e i Principi suoi predecessori hanno molto bene „ saputo castigare la temerità di questi begli umori, „ simili a questo preteso Papa Sisto, quando si sono „ scordati del loro dovere, oltrepassando i termini „ della loro vocazione, e confondendo il temporale collo „ spirituale, il detto Re di Navarra, che in niente „ si reputa inferiore a quelli, spera che Dio gli farà „ le grazia di vendicar l'ingiuria fatta al suo Re, „ alla sua casa, al suo sangue e a tutte le Corti de' „ Parlamenti di Francia, sopra lui e i successori suoi; „ implorando a tal effetto l'ajuto, e il soccorso di tutti „ i Principi, Re, Città, e Comunità veramente „ Cristiane, a' quali questo affar tocca; e così prega tutti „ gli alleati, e confederati di questa corona in Francia, „ di opporsi seco lui contro la tirannia, e l'usurpazione „ del Papa, e di que' della Lega congiurati in „ Francia, nemici di Dio, dello Stato, del loro Re, „ e del riposo generale di tutta la Cristianità. Altrettanto „ protesta Enrico di Borbon Principe di Condè." Affisso in Roma il sesto giorno di Novembre 1585.

XXXVII. Quest'appellazione, conceputa in vero in termini poco misurati, diede molta pena al Papa. Non poteva comprendere, che si trovasse in Roma gente ardita in modo di affiggervi un simile scritto. Dopo aver usate in vano tutte le possibili diligenze per iscoprirne gli Autori, ebbe attenzione, che se ne sopprimessero tutti gli esemplari; ma non potè impedire che non si facesse fino in Roma penetrare un' infinità di scritti composti in Francia contro la sua Bolla, ne' quali quelli dell'una e l'altra Religione, persuasi dell'indipendenza de' Re nel temporale, ne dimostravano la nullità. Il primo scritto venuto fuori era in Italiano, indirizzato all' Italia da un Gentiluomo Francese; e si attribuiva a Francesco Pertot. Era una satira violente, e pungentissima contro la Corte di Roma; e la Bolla non vi era risparmiata. Un' altr' opera poco dopo uscì appresso a questa, col titolo *Brutum fulmen* e fu attribuita a Francesco Hatman, un de' più dotti Giu-

risconsulti del suo secolo. Lo stile è scherzevole; me si parla de' Papi in forma oltremodo indecente. Pareva l'autore un uomo pieno di passione, e che ignorava le regole di moderazione. Finalmente Pietro du Bellai Avvocato Generale del Parlamento di Tolosa, pubblicò un' opera intitolata: *I mezzi di abuso e di nullità* contro di questa Bolla, per cui fu messo prigione a Parigi da' Confederati, dove stette dal quarto giorno di Giugno 1587. fino il giorno diciottesimo di Maggio 1591 quando fuggì via.

XXXVIII. Sisto V. pubblicò parimente in quest'anno alcune altre Bolle; ma non furono importanti, come quella di cui si è parlato. Una se ne ritrova del giorno diciannovesimo di Giugno, per rivocare l'esenzioni delle gabelle, de' sussidj, e di altre imposizioni, che non erano che in aggravio de' poveri. Un' altra del primo di Luglio, che vietava a' sudditi dello Stato Ecclesiastico il vendere e l'alienare i loro beni agli stranieri, senza la permissione della Sede Apostolica. Era soscritta da venticinque Cardinali. Un' altra del primo di Maggio estende le esenzioni e i privilegi conceduti da Gregorio XIII. a' Cherici Regolari della Congregazione di S. Majolo, detti Somaschi; un' altra dello stesso giorno, ch' esenta i Cherici Regolari di S. Paolo dall' intervenire alle processioni e alle pubbliche azioni. Un' altra soscritta da trentaun Cardinali, in data del primo di Luglio, per rinnovare tutte le costituzioni de' Sommi Pontefici, pubblicate sino allora contro i banditi, i libertini, i malandrini, ed altri di tal fatta; contro coloro che gli davano ricovero, e li proteggevano; e con pene severe a coloro che non ubbidissero. Un' altra del primo di Settembre, che prescrive nella Chiesa Romana la Festa della Presentazione della Beata Vergine, che si celebra il giorno ventunesimo di Novembre, e da quello tempo in poi fu sempre di precetto in Roma, essendo stata inserita nel nuovo Martirologio Romano, immediatamente dopo la pubblicazione della Bolla. A questa viene subito dopo un' altra Bolla per istabilire l'ufizio doppio di S. Francesco di Paola Fondatore de' Religiosi Minimi.

Come Papa Bonifacio VIII aveva stabilito in Fermo Città dello Stato Ecclesiastico un'Università ad esempio di quella di Bologna, cosa confermata da Calisto III. colla sua Bolla del giorno ventesimosesto di Giugno 1455. Sisto V. approvò le costituzioni di questi due Papi colla sua Bolla del giorno tredicesimo di Settembre di quest' anno; rinnovò gli studj di questa Città, e accordò molti privilegj a quest' Accademia. Vi prescrisse la forma del Dottorato, ed estende l'autorità del Rettore. Con un'altra Bolla del giorno ventesimoquinto di Settembre, ordina che l'elezione de' Superiori della Congregazione di S. Bernardo in Italia dell'Ordine, della Cistella, sia fatta da tutti i Sacerdoti della detta Congregazione, che abbiano per due anni esercitati gli uffizj minori con riputazione. La Bolla seguente del trentesimo giorno di Ottobre regola il governo dell' Università di Valenza in Ispagna, stabilita da Alessandro VI. e assegna delle rendite sopra alcuni benefizj per il Presidente e i Professori perchè avevano mediocre onorario. Finalmente il sedicesimo giorno di Novembre il Papa pubblicò un' altra Bolla per aumentare il numero de' Notaj della Sede Apostolica fino a' dodici, in luogo di sette ch'erano prima, e accordò loro molti privilegj ed esenzioni: questi sono quelli che si chiamano Protonotarj. Assegnò loro parimente una rendita annua. Il giorno diciannovesimo dello stesso mese con un' altra Bolla stabilisce l' Arciconfraternità de'Francescani, con indulgenze per coloro che porteranno il cordone di S. Francesco, e permissione di aggregarle altre confraternità.

I Papi, seguendo l'antico uso, non tenevano le loro Cappelle se non nella Chiesa di S. Pietro, ad esclusione di tutte le altre. Sisto, non approvando tal costume, fece un'altra Bolla, con cui distribuì queste Cappelle nelle principali Chiese di Roma; non essendo, diceva egli, giusto, che una sola godesse di quest'onore. Pubblicò ancora un'altra Bolla nel mese di Dicembre per la visita delle Chiese di S. Pietro, e di S. Paolo, ella quale obbligava tutt'i Vescovi, o novamente

promossi, o trasferiti da una all'altra sede, con giuramento di rendere conto al Sommo Pontefice della loro amministrazione, e di eseguire fedelmente gli ordini suoi. Sisto con un'altra Bolla del giorno ventesimo terzo di Dicembre, fece inserire l'uffizio di S. Niccolò di Tolentino, dell Ordine de' Frati Eremiti di Sant' Agostino, nel Breviario Romano, commettendo che fosse doppio. Il medesimo Papa divise Roma in quattordici contrade, che da lungo tempo non erano altro che tredici; aggiungendovi quella di Borgo. Volle che vi fossero altrettanti commissarj, ed a questi ordinò di osservare esattamente tutto ciò che accadeva nelle loro contrade, e di farne a lui ogni settimana un'esatta riferta.

XXXIX. Avendo osservato, mentre stava nel Convento de' Santi Apostoli, e ancor dopo d'essere Cardinale, che la maggior parte de' Confessori non facevano molta differenza dal peccato di adulterio, e la semplice fornicazione, volle rimediare a questo abuso, e ordinò poco dopo la sua elezione che gli adulteri fossero condannati a morte. Vietò a' Giudici di perdonar loro; gli fece cercare con molta cura, e promise ricompensa a coloro che ne avessero alcuno dinunziato alla giustizia. Fece ancora frustare molte Cortigiane in un medesimo giorno, convinte di delitto di commercio con genti maritate; lo che mise tanto terrore negli animi, che non si sentì quasi più mai parlare di tai disordini. Voleva intraprendere di rinchiudere tutte le Cortigiane in una sola contrada della Città, e così gli Ebrei. Ma il Governatore di Roma gli diede a vedere l'impossibilità di questa intrapresa, per motivo del gran numero delle giovani di mala vità. Gliene dispiacque infinitamente, e sospirava di vedere queste sciaurate mescolarsi colla gente da bene, e onorata. Fece discacciare le più scandalose, e persuadendosi che dopo averne diminuito il numero, giugnerebbe più agevolmente a far rinchiudere le rimanenti; imperocchè voleva a tutto costo eseguire il suo primo disegno. Fece ancora un decreto che vietava a' Preti, e a' Parrochi particolarmente di tener donne nelle loro case, fette nome

di Serve, o di Governatrici, quando questo potesse cagionare il menomo scandalo. Ingiunse al Governatore di vegliare sopra la condotta de' Religiosi, e de' Preti, e di punire severamente i colpevoli. In fine mandò Commissarj per tutto lo Stato Ecclesiastico per impedire, che non si trasferissero i frumenti; e vietò sotto pene rigorosissime di venderne agli Stranieri; e questo produsse abbondanza.

XL. Nel cominciamento del suo Pontificato innalzò al Cardinalato Francesco Peretti suo pronipote. Fu mess. il quindicesimo giorno di Maggio nell'Ordine de' Cardinali Diaconi, col titolo di S. Girolamo, cambiato poi in quello di S. Lorenzo *in Damaso*. Il giorno diciottesimo del seguente Dicembre il Papa fece un' altra promozione di otto Cardinali. Il primo fu Enrico Gaetano, Romano, Patriarca di Alessandria, Prete, titolato di Santa Pudenziana, Legato di Bologna, e Camarlengo della Santa Chiesa. 2. Giorgio Drascowitz, Unghero, Vescovo di Cinque-Chiese, poi Arcivescovo di Colocza: era stato al Concilio di Trento sotto Pio IV. in qualità di Ambasciatore del Re di Ungheria. 3. Gianbatista Castrucci, Lucchese, Arcivescovo di Chieti, Prete titolato di Santa Maria *in Ara Cæli*; poi di S. Giovanni, e di S. Paolo. 4. Federico Cornaro, Veneziano, Gran Priore di Cipro, Vescovo di Trau in Dalmazia, poi di Bergamo, e di Padova, Prete titolato di S. Stefano. 5. Domenico Pinelli, Genovese, Vescovo di Fermo, Prete titolato di S. Lorenzo *in Pane*, poi di S. Grisogono, e di Santa Maria oltre al Tevere, Arciprete di Santa Maria Maggiore, e Vescovo di Ostia, e finalmente Decano del Sacro Collegio. 6. Ippolito de Rubeis del Ducato di Parma, Vescovo di Pavia, Prete titolato di Santa Maria *in Portico*, poi di S. Biagio. 7. Decio Azzolini, Vescovo di Cervia, Prete titolato di S. Matteo, e Arciprete di Santa Maria *ad Præsepe*. 8. Ippolito Aldobrandini, Fiorentino, Prete titolato di S. Pancrazio, Gran Penitenziere, e Legato in Polonia. Quest' ultimo divenne Papa col nome di Clemente VIII.

XLI. Questi otto Cardinali rimpiazzarono in par-

te, i sette ch'erano morti in quest'anno. Il primo era Niccolò Cajetano, figliuolo di Camillo Cajetano Duca di Sermoneta, e di Flaminia Savelli, nato il giorno vent quattresimo di Febbrejo 1526. Fu creato Cardinale in età di dieci anni da Papa Paolo III. nalla terze promozione fatte da lui nel 1536. Ma Sua Santità, essendosi riserbata questa nomina *in Petto*, non la dichiarò che il tredicesimo giorno di Maggio 1538. Non fu da prima messo che nell' Ordine de' Diaconi, col titolo di *S. Niccolò in Carcere Tulliano* che cambiò in quello di Sant' Eustachio, cui ritenne divenuto Cardinal Prete. Sotto Pio IV. ebbe l'amministrazione delle Chiese di Capua, di Conza, e di Bisignano nel Regno di Napoli, e di Quimper nel Ducato di Bretagna. Fu spedito Legato all' Imperator Carlo V. e a Francesco I. Re di Francia, per sedare la guerra dalla quale era agitata la Toscana per occasione del Principato di Siena. Si fece protettore degli affari del Regno di Scozia, quando Maria Stuarda fu fatta prigioniera in Inghilterra, e quando si scacciarono da quel Regno tutt' i Prelati Cattolici, i quali ritrovarono appresso di lui un asilo sicuro, ed ogni sorta di benefizj. Intervenne a' Conclavi tenuti per le elezioni di sette Papi, cioè di Giulio III. Marcello II. Paolo IV. Pio IV. Pio V. Gregorio XIII. e Sisto V. e morì in Roma il primo giorno di Maggio, in età d'anni cinquantanova, due mesi, e sette giorni; fu seppellito nella Chiesa della Madonna di Loreto. Aveva tenuto un Sinodo Provinciale in Capua; e vi aveva fondato un Seminario.

LXII. Il secondo fu Guido Ferrero, figliuolo di Sebastiano Marchese di Romagnano, e di Maddalena Borromea, che nacque a Vercelli nel mese di Agosto 1537. Sua Madra ch'era donna di esamplare pietà, ritrovandosi Vedova in età non avanzata, attese con molta cura ad educare nella virtù tre figliuoli, che le rimasero, Filiberto, Federico, e Guido. Essendo i due primi morti giovanetti, senza posterità, Guido succedette loro nel Marchesato di Romagnano, ed in tutte le Terre della sua Casa. Aveva un Zio Pietro Ferrero

Cardinale, Vescovo di Vercelli, che s'era dato il pensiero di far istruir questo nipote nelle belle lettere, nella Filosofia, ed in Legge Canonica, e Civile, e che Immediatameota gli rinunziò l'Abazia di Santo Stefano di Vercelli, a finelmente rinunziò il suo Vescovato in di lui favora, il secondo giorno di Maggio 1569, quando Pio IV lo creò Referendario da l'una e dell' altra segnatura in qualità di Vescovo Guido Ferrero intervenne al Concilio di Trento Nel suo ritorno Sua Santità lo mandò a Venezia in suo Nunzio appresso la Repubblica, e quantunque assenta, lo creò Cardinale nella quarta promozione da lui fatta nel 1565 Ebbe il titolo di Santa Eufemia, che cambiò poi S. Pio V. in quello de' Santi Vito e Modesto. Essendosi ritrovato al primo Concilio di Milano, tenuto da S. Carlo, questo Santo gli diede il berrettino, e lo prese in compagno del suo viaggio, quando andò egli incontro allo Principesse figliuole dell' Arciduca Massimiliano Re de' Romani. Guido fu poi Legato dell' Esarcato, e delle Romagna; ornò e ristaurò magnificamente la Chiesa di Vercelli, fece erigervi la casa Vescovile, vi tenna un Sinodo; e morì in Roma il giorno ventesimosesto di Maggio nel 1585 dopo sett' ore di malattia, non avendo ancora cinquant' anni Fu seppellito il suo corpo nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, appresso quello di suo Zio

XLIII. Il tarzo fu Alberto Bolognatti, nato in Bologna, verso le fine del Luglio 1538. I gran procedimenti, fatti negli studj di legge nella sua patria, e in Salerno sotto la disciplina di Gabriel Paleotti, che fu poi Cardinale, gli acquistò al gran riputazione, che Papa Gregorio XIII. lo chiamò a Roma; dove da prima fu Referendario delle due Segneture; indi Nunzio Apostolico presso il Duca di Firenze, e di là alla Repubblica di Venezia; indi Vescovo di Massa nella Toscana, Duranta la sua nunciatura a Firenza tenne alla Fonte Battesimale Filippo Cosimo, figliuolo del Gran Duca; e fu poi mandato io Polonie presso il Re Stefano Battori, Ivi asercitava la funzioni di Legato,

quando Sua Santità lo nominò Cardinale, quantunque assente, nella settima promozione dell'anno 1583. ed allora avendo inteso la morte di Gregorio XIII. si mise in cammino per intervenire all'elezione di un nuovo Papa. Fu sorpreso dalla malattia nel cammino, e costretto ad arrestarsi a Villach nella Carintia, vi morì il giorno ventesimo terzo di quest'anno, in età di quarantasei anni, nove mesi e venti giorni. Fu il suo corpo qualche tempo dopo trasferito in Italia, e seppellito nella Chiesa di Santa Maria de' Serviti dov'era il sepolcro de' suoi Antenati.

XLIV Il quarto fu Gregorio di Armagnac, figliuolo di Pietro di Armagnac, Conte dell'Isole di Giordano, e di Yolanda dell'Ajà, Dama di Passavante. Allevato sotto gli occhi, e sotto la disciplina del Cardinal di Ambrisi suo parente, fece disegno di darsi alla Chiesa, per sostenere la Religione, dall'Eresia molto stata scommossa: e così fu sempre dichiarato nemico de' Calvinisti. Nel 1530 il Re lo nominò Vescovo di Rodez in Rovergna, ed ebbe in oltre l'amministrazione de' Vescovati di Vabres e di Lectura. Dopo essersi acquistato molto onore nell'uffizio di Ambasciatore di Francia a Venezia, ed a Roma, Papa Paolo III. alla raccomandazione del Re lo fece Cardinale il giorno diciannove di Dicembre 1544. Ritornò in Francia, vi fu Consigliere di Stato, intervenne al colloquio di Poissy, e fu nominato nel 1561. all'Arcivescovato di Tolosa, dopo la morte del Cardinal di Borbone fatto Legato di Avignone, lo pregò che andasse seco ad aver parte nel governo di quella legazione, e l'Armagnac accettò. L'aria del clima confacente alla sua salute lo determinò ad andar a passare il rimanente de' giorni suoi in quella Città, dove seppe guadagnar gli animi di tutti i popoli, e così conservò alla Santa Sede quei piccolo Stato in mezzo alle guerre civili, che desolavano tutte le provincie vicine. Nel 1577. fu destinato alle Sede Vescovile di Avignone, dopo la morte di Pelicizzo Capitone; vi fondò il Convento de' Minimi, aumentò quello de' Celestini, stabilì i penitenti di S. Giorgio, e vi

morì il giorno ventunesimo di Luglio, in età di ottanta quattr' anni. Fu il suo corpo seppellito nella Cattedrale, dove in vita si aveva fatto erigere un Mausoleo.

XLV. Il quinto fu Alessandro Riario Bolognese, nato nel 1543. nel mese di Dicembre. Dopo aver degnamente compinto il corso de' suoi studj a Padove, si addottorò in Bologne sua patria. I suoi amici lo chiamarono a Roma, dove Pio IV lo fece da prima Referendario, poi Auditore della Camera Apostolica Pio V. lo nominò al Patriarcato di Alessandria, e l'incaricò di accompagnare il Cardinal Alessandrino nelle sue Legazioni di Spagna, di Portogallo, e di Francia Al suo ritorno fu associato col Cardinal Crasso ed altri Prelati a riformare le cariche e gli uffizj della Corte di Roma. Finalmente Gregorio XIII lo creò Cardinale Prete, titolato di Santa Maria *in Ara Cœli*, e lo mandò a Filippo II. Re di Spagna, nel tempo che questo Principe meditava d' impadronirsi del Regno di Portogallo. Ritornato a Roma, ebbe la legazione di Perugia, e dell' Umbria; fu Prefetto della Segnatura di Giustizia, e fu nominato a reprimere le scorrerie de' banditi. Intervenne al conclave dove fu eletto Papa Sisto V. e morì in Roma il diciottesimo giorno del mese di Luglio, in età di soli anni quaranta due; fu il suo corpo seppellito nella Basilica de' Santi Apostoli dirimpetto all' altar maggiore, nel sepolcro, che aveva fatto costruire egli medesimo prima d' essere Cardinale. Fece gran doni alla Chiesa di Loreto.

XLVI. Il settimo fu Guglielmo Sirleto: era nato nel 1414. a Srillo nella Calabria da Parenti nobili e virtuosi, ma scarsi di beni di fortuna. Dopo aver appreso nel suo paese, e a Napoli le Lingue Latina e Greca, ed essersi perfezionato nello studio di Filosofia, della Teologia, e delle Matematiche, partì per Roma, spoglio di danari, e di vesti, e non avendo che sotto un braccio il libro della Bibbia Sacra. Immediatamente si fece conoscere da' dotti uomini, e il Cardinal Marcello Cervino, che fu poi Papa sotto nome di Marcello II.

l'accolse in casa sua, gli somministrò abbondevolmente quanto facevagli bisogno. Paolo IV. successor di Marcello, volle aver Sirleto nel suo palazzo, perchè gli fosse più vicino, lo fece Protonotario Apostolico. Pio IV. per istanza di S. Carlo Borromeo lo creò Cardinale nella promozione dall'anno 1565. e dopo la morte del Cardinale Amulio fu bibliotecario del Vaticano. La grande stima che si faceva della sua scienza e della sua virtù, avevano determinato il Papa ad affidargli l'istruzione particolare del Cardinal Borromeo suo nipote, nel cuore del quale gittò le sementi di pietà e di zelo che lo rese un sì gran *Santo*.

Papa Pio V. l'impiegò alla riforma del Breviario, e del Messale Romano, e nella composizione del Catechismo del Concilio di Trento. Qualche tempo dopo fu ancora incaricato da Gregorio XIII. dell'esame del Catalogo de' libri proibiti, e della correzione degli errori, che per la licenze degli autori s'erano insinuati in numero infinito nelle buone opere, che potevano dall'altro canto essere utilissime. Sisto V. lo nominò ancora, perchè vegliasse all'edizione delle Bibble, che si facevano nel suo tempo. Ma questo Cardinale non potè vedere terminata quest'opera; e il Cardinal Antonio Caraffa che gli succedette nella carica di bibliotecario del Vaticano, vi pose l'ultima mano. Sirleto morì in Roma un Giovedì e dì otto di Ottobre, in età di settanton anno. Non si vide mai uomo che meno di questo temesse la morte, che ne parlasse con maggior letizia, nè che desiderasse con maggior impazienza. Essendogli stata annunziata la notizia del suo prossimo fine, baciò mille volte il suo Crocifisso, ripetendo queste parole: *Signore, abbiate pietà di me, come voi sapete, e come voi volete*; poi sentendo che la morte gli si avvicinava, e riguardando il suo Salvatore colle lagrime agli occhi appresso alla Croce: *Vi rendo grazie, o Signore*, disse egli, *che mi abbiate per vostra bontà condotto al fine della mia carriera, che sì ardentemente ho desiderato, e che non abbiate ricusato il vostro soccorso in quest'ultimo combattimento*. Ei rese l'ani-

ma a Dio, pronunziando queste parole del Salmo quarto: *Io dormirò in pace, e godrò di un eterno riposo*. Fu seppellito in S. Lorenzo, che era la Chiesa del suo titolo.

Questo Cardinale aveva una Biblioteca molto copiosa, che comprò da' suoi eredi il Cardinale Ascanio Colonna. Questi ereditò ancora delle note dottissime di questo Cardinale sopra i Salmi; e così il suo *Apparatus Biblicus*. Gli si attribuirono alcune correzioni, e addizioni sopra il Jus Civile, un gran numero di lettere, un trattato della Monarchia Ecclesiastica, ma non volle permettere l'impressione di niuna di queste opere, trattone alcune lezioni diverse fatte da lui sopra la Bibbia di Anversa. Tradusse in latino un antico Menologio Greco, di cui parla il Cardinal Baronio nelle sue note sopra il Martirologio Romano, al terzo giorno di Gennajo, e così alcune vite de' Santi, tradotte dal Greco di Simeone Metafraste. Alcuni lo fanno autore di un catalogo di Arcivescovi di Milano che Claudio Roberto Canonico, e grand'Arcidiacono della Chiesa di Chalons su la Saona pose nel fine della sua opera intitolata: *Gallia Christiana*. Il Cardinal Sirleto col suo testamento lasciò in legato alla Biblioteca Vaticana tutt' i suoi manoscritti appartenenti alla Santa Sede.

XLVII. Il settimo ed ultimo Cardinale morto in quest'anno fu Matteo Contarello Francese, figliuolo d' Ilario e di Gojona Vivant. Nacque nel 1519. nel Villaggio di Morane sul fiume di Sarte, nella Provincia di Angiò, Avendolo i suoi Genitori mandato in Augers a fare i suoi studj, e dopo in Italia, e in Bologna, entrò in casa del Dottor Andrea Bovi, ch'essendo divenuto Referendario e Abbreviatore, passò a Roma, e collocò Contarello in casa di Ugone Buoncompagno ch' era suo parente, perchè l'annoverasse tra i suoi domestici. Buoncompagno, divenuto Cardinale, indi Papa, sotto nome di Gregorio XII conoscendo da gran tempo il merito di Contarello, lo fece Referendario dell'una e dell'altra Segnatura, indi Datario, e finalmente Cardinale nella settima promozione dell'anno 1578. Dopo

affere intervenuto al Conclàve per l'elezione di Sisto V. morì in Roma il giorno ventottesimo di Novembre, di anni sessantasei; e fu seppellito nella Chiesa di S. Luigi de' Francesi, cui aveva egli fatta abbellire con grandi spese.

XLVIII. Si perdettero ancora in quest'anno molti Autori Ecclesiastici. Il primo fu Giovanni Molano, nato nell' Isola in Fiandra nel 1533 di un Padre che chiamavasi Enrico Vermeulen, e che da qualche tempo era andato a dimorare in quella Città, per impararvi la lingua Francese. Avendolo i suoi parenti mandato a Lovanio per farvi i suoi studi, vi si addottorò in Teologia, e vi fu parimente professore, come l'accenna il suo epitaffio, censore de' libri per parte del Papa, e del Re di Spagna, e Canonico di S. Pietro. Ma tutti questi suoi impieghi non poterono fare che non attendesse molto allo studio, e particolarmente a quelli della Teologia, e delle antichità ecclesiastiche. Pubblicò molte opere, tra l'altre il Martirologio di Usuardo, con delle note dottissime, ed amplissime, un trattato de' Martirologj, una Cronica de' Santi di Fiandra, un Calendario Ecclesiastico, un Giornal de' Santi, ch' esercitarono la Medicina; la Milizia Sacra de' Duchi e Principi del Brabante; una risposta quodlibetica a tre quistioni sopra le immagini, sopra le orazioni per i morti, e se sia permesso di dare l'Eucaristia a' colpevoli, condannati alla morte; tre libri de' Canonici; cinque libri della fede che si dee serbare agli Eretici, a' ribelli, e a' tiranni; de' testamenti, e delle disposizioni pie; un compendio della Teologia pratica, una Biblioteca delle materie Teologiche; e un discorso sopra gli *Agonotheti*, e sopra le decime.

XLIX. Il secondo fu Cristiano Andricomio, nato in Delft, nell' Olanda, e morto in Colonia, il ventesimo giorno di Luglio di cinquanta due anni. Avendo perduto suo padre d'anni ventisette, prese l'ordine del pretismo, e fu incaricato della condotta delle Religiose di Santa Barba di Delft; ma avendola i Protestanti discacciato da quella Città, andò a passare a rimanenti

suoi giorni, ora a Malines, ora a Mastrich, e finalmente in Colonia. Allora compose la vita di Gesù-Cristo, tratta da' quattro Vangelisti, e un discorso della beatitudine Cristiana, la sua grand' Opera della Terra Santa, con carte geografiche; la descrizione della Città di Gerusalemme, e una cronica del Vecchio, e Nuovo Testamento pubblicata dopo la sua morte in Colonia nel 1590. E' accusato di aver troppo dato nelle favole, che aveva trattate dall' Opere di Berosio, di Manetone, ed altri autori mal sicuri. Fu seppellito presso i Canonici di Nazaret di Colonia.

L. Un terzo autore morto il tredicesimo giorno di Febbrajo in Napoli, fu Alfonso Salmeron Gesuita, nato in Toledo, l'uno de' che' erano rimasti de' dieci primi compagni di Sant' Ignazio. Dopo terminati i suoi studj in Alcalà, dove apprese bene le lingue, andò a Parigi, per applicarsi alla Filosofia, e alla Teologia. In questa Città avendovi ritrovato Sant' Ignazio, che pensava di stabilirvi la sua Compagnia, si unì seco, e divenne suo Discepolo. Molto si adoperò per la Religione in diversi paesi di Europa, in Francia, ne' Paesi-Bassi, in Irlanda, in Alemagna, in Italia, predicando in tutte le Città con molto applauso. Intervenne alle tre diverse Assemblee del Concilio di Trento sotto a tre Papi, Paolo III. Giulio III. e Pio IV. dove recitò il Panegirico di S. Giam-Batista, posta il fine degli atti di questo Concilio. Indi si ritirò nel Collegio della Società, da lui medesimo stabilito a Napoli, e vi morì il tredicesimo giorno di Febbrajo 1585. in età di sessanta nov'anni. Le sue grandi fatiche, i suoi diversi viaggi, e le sue assidue predicazioni, gli lasciarono ancora tempo di comporre molte opera, che si raccolsero in sedici volumi in foglio; prima stampate a Madrid, indi in Colonia. Contengono de' trattati sopra la Scrittura Santa, de' prolegomeni, delle quistioni Vangeliche, de' commentarj sopra gli Atti degli Apostoli, e delle Epistole canoniche. Scriveva con facilità, era dotto e profondo. Ma nelle opere sue accostò poca critica, e discernimento; e troppa grande prolissità, i suoi Ser-

moni sopra le parabole del Vangelo, sono stati parimente impressi in Colonna.

LI. Un quarto fu Carlo Sigonio di Modena. Dopo avere fatti i suoi studj sotto il celebre Romolo Amaseo, il Senato di Venezia lo chiamò, e gli diede pensione per insegnare le belle Lettere in luogo di Giam-Batista Egnazio Di là passò in Padova, dove ebbe una contesa letteraria con Francesco Robortello, e lui molto inferiore. Andò poi in Bologna, dove ad esempio di Panvinio spiegò le antichità Romane, e la Storia del basso Impero, con tal nettezza, e metodo, che lo fece preferire a tutti gli autori, che prima di lui aveano scritto in queste materie. Finalmente avendo nel mese di Agosto fatto un viaggio a Modena, con disegno di stabilirvisi per il resto di sua vita, e di riposarvisi in sua vecchiezza, fu assalito nella fine dell' anno da una malattia, che in età di sessant' anni lo trasse a morte. Scrisse molto; ma quanto fece nelle materie ecclesiastiche, si riduce quasi a' sei libri dalla repubblica degli Ebrei impressi in Colonia nel 1583. e una Storia de' Vescovi di Bologna.

LII. L' affare di Michele Bajo ne' Paesi-Bassi procedeva tuttavia con molto calore. Francesco Bonomo Vescovo di Vercelli, incaricato dal Papa di far cognizione delle nuove turbolenze che insorgevano nell' Università di Lovanio, e di assopirle interamente, s' era possibile, si trasferì in quella Città nel cominciamento dell' anno 1585 volle intervenire ad alcune dispute di Teologia, per meglio conoscere le contestazioni tra i Dottori. In questa occasione gli avversarj di Bajo, tra gli altri Cornelio Reinert, gli presentarono uno scritto concernente i capi di accusa, sopra i quali domandavano che il Nunzio interrogasse questo Dottore.

LIII. Conteneva esso scritto dieci articoli; e si doveva domandare a Bajo: e S' era vero, che poco tempo dopo la pubblicazione della Bolla di Pio V. e del suo ricevimento da tutta la Facoltà di Teologia di Lovanio, nella quale era egli professore, avesse composto direttamente, e premeditatamente un piccolo scritto

contro la censura proferita da questa Bolla; e che l'avesse comunicato a molti. Se aveva veduto questo scritto, o una copia di esso; se l'aveva letto o inteso a leggere, se l'aveva, e supposto, che l'avesse, se l'abbia prodotto

2. Se fosse anche vero, che avesse composto verso questo medesimo tempo un'altra opera molto più ampia nello stesso proposito, della quale se ne erano fatte molte copie; e se quest'opera era stata spedita a Roma, colla lettera di quel Dottore al Papa; s'egli l'avesse veduta, letta, o intesa a leggere. Si crede, che queste opere, delle quali si parla, erano le due apologie di Bajo; l'una indirizzate al Sovrano Pontefice, l'altra al Cardinal Simonetta; delle quali si è parlato altrove.

3. Se avendo avuto ordine di confutare molte opinioni, e di spiegarsi pubblicamente sopra alcune altre nelle scuole di Teologia, egli vi avesse parlato due giorni di seguito, e detto cose che avevano molto scandalezzato i suoi auditori e ch'erano conformi a' due scritti suddetti; avendo amato meglio di accusare di falsi e calunniatori quelli, che avevano raccolti gli articoli della Bolla, e di tacciare di negligenza la Santa Sede, e di precipitazione ne' suoi giudizj, piuttosto che ingenuamente confessare gli errori suoi, e ritrattargli. Se i suoi discorsi, essendo stati trascritti da' suoi auditori, sieno passati in seguito per le mani di molti, con grande scandalo di coloro che gli hanno letti; se gli abbia veduti, o intesi

4. Se il medesimo Dottore in una certa Assemblea della Facoltà di Teologia, dove si trattava degli articoli e delle proposizioni condannate dalla Bolla, abbia detto che fra queste proposizioni alcune ve ne erano, che fuor di dubbio bisognava morire anzi che condannarle; se ha parlato così di tutte, o solamente di alcune.

5. Se ha intrapreso parecchie volte e di quando in quando di sostenere, e di difendere nelle scuole di Teologia delle proposizioni contenenti clausole offensive, e specialmente intorno i Concilj generali; come se fosse

talq-

talora accaduto che non venissero approvati da' Sommi Pontefici, nè liberamente, nè costantemente, nè canonicamente; e che perciò, quando ancora le loro decisioni fossero autenticate coll' approvazione della Santa Sede, esse non dovessero altrimenti esser considerate come definizioni di fede, prima che le Chiese Cattoliche non le avessero ricevute. Se ha sostenute di sì fatte proposizioni.

6 Se ricevendo i Candidati al grado di licenza nelle scuole di Teologia, ha pronunziato un discorso sopra la potestà del Sommo Pontefice, e degli altri Vescovi, che abbia scandalezzato molti de' suoi auditori; e se in seguito abbia mostrato questo discorso al Reverendissimo Vescovo di Lindano, colla fiducia che avendolo appena letto, approvasse egli i suoi sentimenti. In che aggiunge lo scritto, che non ottenne quello che desiderava, si acquistò un nuovo avversario nella persona di questo Vescovo. E che parimente il Signor Morillon, avendo saputo quanto diceva questo discorso, ne rimase tanto vivamente offeso, ch' ebbe a rispondere, che non confermerebbe mai l' elezione di Bajo al Decanato di S. Pietro, s'egli prima non produceva un attestato della Facoltà; lo che questo Dottore non potè impetrare nè dalla Facoltà in generale, nè da niun de' particolari che la compongono.

7 Se ha procurato di disporre la Facoltà ad acconsentire all' ommissione di una certa clausola inserita da una conclusione formale ed espressa della medesima Facoltà, al giuramento di coloro che dovevano ascendere a' gradi; la qual clausola dichiara, che gli articoli contenuti nella Bolla di Pio V. dovevano essere giustamente riputati per condotti; e che tutt' i Candidati dovevano astenersene; se questo Dottore era allora nella Facoltà; e quel che lo indusse ad operare in tal modo; e quello che gli rispose la Facoltà.

8. Se fu egli che ha rivelato con tanta cura, e sì esattamente il lungo scritto, di cui si fa menzione nel suo secondo interrogatorio (si trattava della sua apologia più estesa) e se pure è egli, che di sua propria

mano fece in varj luoghi molte aggiunte, parte con lapis, parte con l'inchiostro; e se in tale stato lo presentò a Gudano, e a Molano il giorno ottavo di Gennajo 1579 colla speranza, come pareva, di ridurli al suo partito, e di persuaderli a cancellare la clausola del giuramento, ed a più non esigerlo da' candidati

9 Se dopo avere ricevuto da Roma un esemplare original della bolla, per mezzo del Padre Francesco di Tolet che glielo spedì, aveva contristata la Facoltà, ed aveva ricusato di leggere la clausola del giuramento a' graduati, quantunque dovesse farlo in qualità di Cancelliere.

10 Se essendo stato pregato di spiegare il senso di una proposizione contenuta in una Tesi, alla quale egli presiedeva, intorno il merito delle opere, e che pareva sospetta, aveva preveduta la risposta del sostenente, e s'era allargato con trasporto in discorsi scandalosi dichiarando, che non darebbe niuna risposta a quella questione, temendo le accuse, le vessazioni, e le calunnie.

LIV Tal' è lo scritto che fu presentato al Vescovo di Vercelli; ma temendo questo Prelato che facendo a Bajo tutte queste domande, insorgessero nuove contese, non giudicò buon di farne uso Pensò ad uno spediente, che stimò più sicuro e più conveniente a ristabilire la pace nella Facoltà, ed a riunire gli animi in una stessa dottrina; disegnò di far estendere dalla Facoltà un corpo di dottrina, opposta agli articoli censurati, al quale tutt' i membri della detta facoltà si soggettassero, dappoiche fossero stati approvati, e autorizzati dal Papa; e come doveva per alcuni affari ritornare a Bruffelles, incaricò l'Arcivescovo di Malines dell'esecuzione di questo progetto. Così verso il fine del Mese di Novembre, Giovanni Hauchino Arcivescovo di Malines, a cui il Cardinal di Granvelle aveva ceduta questa dignità nel 1582 chiamò Enrico Gravio, allora decano della Facoltà, e gli mostrò gli ordini ch' aveva ricevuti dal Nunzio, per eseguire quanto prima questo corpo di Dottrina. Il Decano, nel ritorno

a Lovanio, comunicò questi ordini all' assemblea, che diede commissione a Giovanni di Lens, professor regio in Teologia, che estendesse il dispo tivo di questo corpo di dottrina, perchè fosse poi comunicato a tutt' i Dottori, che ne dessero il loro sentimento: lo che non fu eseguito, se non in principio del seguente anno.

LV. L' Università di Parigi raccolta in corpo deliberò in quest' anno di andare a visitar il Re, e di supplicarlo a ritenere in prigione, e a far giudicare un certo Religioso dell' Ordine de' Frati Minori, Italiano, il quale aveva scritto un libello contro il Papi e i Cardinali. Era stato cominciato l' affare a' primi giorni di quest' anno. Il giorno nono di Gennajo aveva ordinato l' Università che questo Religioso, ch'era Lettore in Teologia fosse dinunziato all' Inquisizione. Il giorno ventunesimo aveva il Rettore indicata un' altra assemblea nel Collegio da' Grassini, per deliberare sopra due articoli. Il primo intorno la riforma di tutti gli Ordini dell' Università, per sapere se si avesse ad attenersi alla riforma fatta nel 1452. dal Cardinal di Etouteville, o se si dovesse aver mira alle attuali congiunture. Spettava il secondo a' certi Commessi dell' imposizione, ch' essendo stati un tempo del corpo dell' Università volevano seguitar a godere de' suoi privilegj. Il parere de' Commissarj, fu che la disgrazia de' tempi non permetteva di rinnovare la riforma del Cardinal di Etouteville, e che bisognava solamente scegliere alcune persone pie, e di sano consiglio, che dopo avere esaminati tutt' i capitoli di quella riforma, giudicassero quali fossero da ritenere, e quali fosse bene cambiare, indi che ne facessero relazione all' Università.

LVI. Nel mese di Ottobre di quest'anno 1585 si fece un' Assemblea del Clero di Francia, che fu preceduta da un' editto contro i Protestanti, per obbligare tutt' i sudditi del Re a riunirsi alla Cattolica Religione, e rivocare la libertà di coscienza. Quest' Assemblea fu tenuta nell' Abazia di S. Germano de' Prati. Ebbe in Presidenti i Cardinali di Borbone e di Guisa

e concluse prima di far le seguenti domande al Re. 1. Di far pubblicare il Concilio di Trento, per essere osservato, ed eseguito, a norma delle riforme, e modificazioni decretate negli Stati di Blois e nell'assemblea di Melun. 2 Di ristabilire i Concilj provinciali. 3 Di fare alcuni regolamenti sopra le appellazioni abusive 4 Di restituire il jus dell'elezioni a' Vescovati, abbazie ed altri benefizj elettivi 5. Di riformare gli abusi de' benefizj dati a persone indegne, e incapaci, ed a genti maritate, di dichiarar i benefizj avuti in confidenza impetrabili e vacanti, e di permettere a' Prelati di procedere contro i confidenziarj, a norma delle bolle di Pio IV. e di Pio V. 6. Di ristabilire gli Ecclesiastici ne' loro diritti, autorità, e giurisdizione, e di proteggerli contro gli Eretici. 7 Finalmente di mantenerli ne' loro privilegj. Si deliberò poi intorno a' soccorsi, che domandava il Re, e fu risoluto che non avessero ad accordargliene se il Papa non acconsentiva; a quanti potesse darne il Clero, e che fosse impiegato il danaro nella guerra contro gli Eretici. Vennero questi soccorsi fissati a cento venti mila scudi per gli pressanti bisogni dell'armata di Guienna; oltre un milion d'oro che si offeriva al Re in caso che la guerra durasse; cioè centoventi mila scudi pagabili dentro il mese di Ottobre, ed una simile altra somma in ciascuno de' due restanti mesi di quest'anno, e cinquanta mila scudi al mese nel corso dell'anno seguente. Gli Arcivescovi e i Vescovi deputati per fare al Re queste domande e queste offerte, ebbero udienza da Sua Maestà il tredicesimo giorno di Ottobre Il Vescovo di Nojon parlò; ma il Re avendolo udito, domandò ancora ducento mila scudi, oltre il milione; e disse sopra gli altri particolari; che ne conferirebbe col Cancelliere, e co' Presidenti del Parlamento L'Assemblea aveva nominato lo stesso Vescovo per andare al Papa, ad effetto di far autorizzare il sussidio, unitamente col Vescovo di Parigi, che Sua Maestà vi mandasse Ma il Re non volle mai permetrere al Deputato del Clero che partisse. In quest'Assemblea si regolò che i Gesui-

si fossero compresi nella tassa per i benefizj de' quali godevano essi; e che vi si comprendessero ancora le Cappelle, le cui entrate eccedessero la somma di cinquanta lire; e così i Monasteri dalle Monache, gli Ospitali, Infermerie, ec.

LVI. Si ordinò in seguito una seconda deputazione al Re, ed ebbe la commissione dell' aringa Niccolò l' Angeliere Vescovo di S. Brieu. Cominciò dal più al meno questo Prelato a fare alla Maestà sua le medesime domande che le aveva fatte il Vescovo di Nojon. 1 L' esecuzione dell' editto della riunione. 2. La pubblicazione del Concilio di Trento 3 Il ristabilimento dell' elezioni, e in caso di ricusa, la scelta de' buoni soggetti, e l' abolizione delle commende ne' Monasteri. 4. La moderazione o la riforma delle appellazioni abusive. mantenendo i Cherici nel godimento de' loro privilegj nella loro persone, e ne' loro beni. Finalmente il sollievo del pagamento delle rendite sopra l' Ostello della Città. Indi soggiunse, che Dio aveva ispirato alla Maestà Sua l' editto di riunione de' suoi sudditi alla Chiesa Cattolica, e che la sua coscienza era obbligata a far ch' essi seguissero la vera Religione, ch' era tenuta a reprimere il furor degli Eretici, e degli Scismatici, e a liberare la Chiesa dal loro contagio, come suo protettore. Che dappoichè l' Eresia era entrata nel Regno, era stato smosso il fondamento della Cattolica Religione; lo che era occorso per avere i sudditi mancato di ubbidienza a Dio, e alla Chiesa, e così non l' avevano prestata al loro Principe. Che la dolcezza e la clemenza de' Principi riescono inutili cose a vincere l' ostinazione degli Eretici. Che il primo passo, e più importante, per far eseguire l' editto; era la riforma degli Ecclesiastici, la cui sregolata vita cagionava la rovina de' popoli; che avendo il Concilio di Trento rischiarato, risoluto, e deciso tutto ciò ch' era di controverso tra gli Eretici nella dottrina della Chiesa Cattolica, la sua pubblicazione era di una necessità indispensabile. Che Sua Maestà, ristabilendo le elezioni, scaricherebbe la sua coscienza da un grave

peso, essendo responsabile dinanzi a Dio di tutt'i falli, e partecipe di tutt' i peccati di coloro, che sostengono indegnamente le principali cariche della Chiesa per la di lui nominazione. Che la corona non era stata che ott'anni nella stirpe de'Merovingiani, e sessanta in quella de' Carlovingiani, dappoi che i Re s' erano incaricati di provvedere a' Vescovati, alle Abazie, ed altre dignità Ecclesiastiche.

Il Vescovo di S. Brieu disse ancora al Re, che i Ministri del Signore debbono ricevere l' onore dovuto alla loro dignità e al loro Ordine; ed essere mantenuti nelle loro esenzioni ed immunità, per ben adempiere le funzioni del loro ministero in riposo, e pregar il Signore per la prosperità del Re e del popolo, e la conservazione del Regno. Che la giurisdizione ecclesiastica era quasi annientata dalle appellazioni abusive. Che i beni della Chiesa non erano nè proprj, nè sotto il dominio del Re, come si era voluto far credere alla Maestà Sua; ma ch'erano i voti de'fedeli, il prezzo della remission de' peccati, il patrimonio de' poveri, l' alimento, e il mantenimento de' ministri della Chiesa. Che questi beni, quantunque donati da' Re, erano inalienabili; che tuttavia da venticinque anni in poi s' erano tolti da questi beni circa trenta milioni d' oro per autorità del Sovrano. Che le clausole del contratto nel 1580 accordate dalla Maestà Sua non erano state eseguite; quantunque ella vi si fosse impegnata, e avesse data la sua regia parola di osservarle. Finalmente conclude richiedendo umilmente al Re, che volesse perseverare nell' esecuzione dell' editto di riunione, e di non soffrire in Francia altra Religione che la cattolica; di mantenere la giurisdizione ecclesiastica e le libertà, e le immunità della Chiesa, di far cessare le insolite levate, che in avvenire si potesse far fare sopra il Clero, e di sgravarlo dal pagamento delle rendite dell' Ostello della Città di Parigi, attesochè i contratti non potevano sussistere per un numero infinito di nullità, che vi s' incontravano.

LVIII. Il Re rispose alla maggior parte di questi

articoli. Quanto alla domanda del ricevimento del Concilio di Trento, disse che parecchie volte n'era stato sollecitato dal Clero, ma che alcuni della Compagnia sapevano benissimo che non ostante la considerazione de' tempi, che allora vi mettevano ostacolo per motivo degli editti di pacificazione, aveva fatto raccogliere col suo Consiglio, alcuni de' Presidenti e Consiglieri della Corte del Parlamento co' quali avendo spesso conferito, vi si erano osservate molte cose che fuor di modo derogavano a' privilegi della Chiesa Gallicana, e particolarmente a' diritti della sua corona; che non pareva che tutte le istanze, che gli si facevano sopra questo, procedessero dalla volontà di tutto il Clero; che molti ve n' erano, i quali vi avrebbero soscritto per il loro particolar interesse; che tuttavia gli piaceva che di nuovo ne venisse deliberato; e che aveva ordinato el suo Cancelliere di unire col suo Consiglio i suddetti Signori Presidenti, perche potessero in ciò prendere una risoluzione. Alla domanda dell'elezioni il Re rispose, che ne voleva godere, e che ne farebbe buon uso. Intorno le appellazioni abusive ed alla giurisdizione, disse, che bisognava conferirne col suo Consiglio, e co' suoi Presidenti; alle rendite rispose, che non poteva egli obbligarle, e che bisognava, che il Clero se ne incaricasse: e che in fine altre risposte non aveva a dar loro. Il Clero cercò di fare nuove istanze intorno le appellazioni abusive; pretendendo, che gli fosse promesso di farne un editto; ma niente ottener potè.

Non si tralasciò di ritornare da capo. Tutto ciò che aveva detto il Vescovo di S. Brieu, fu ripetuto in un quinterno, presentato al Re il giorno ventesimo di Ottobre. Si domandò in oltre le soppressione delle commende, alcuni regolamenti intorno i Giovani Canonici, che studiano nelle Università, e la visita de' benefizj, che gli Arcivescovi, i Vescovi, i Capi d' Ordine, ed altri, hanno diritto di fare. Si rappresentò, che i Decreti del Concilio di Trento contenevano due cose, la dottrina, e la disciplina; che quanto alla Dottrina, non vi era difficoltà veruna; e che per la dis-

ciplina, si potrebbero levare le difficoltà con un breve, che fosse conceduto dal Papa. Finalmente si osservava, che il concordato si era concluso senza che la Chiesa Gallicana vi avesse mai acconsentito, senza nè meno che fosse ascoltata, nè chiamata. Che il Parlamento aveva fatte tutte le possibili difficoltà alla verificazione dell' Editto; ma queste nuove rimostranze non furono meglio accertate che le altre. Nel medesimo tempo si estese per ordine del Re un formolario di fede, per essere soscritto da coloro che rientrassero in grembo della Chiesa Cattolica. Era dal più al meno conceputo negli stessi termini della professione di Fede di Pio IV. Vi si riconosceva per capo visibile della Chiesa il Papa, e pel Vicario di Gesù-Cristo, successor di S. Pietro. Ma non vi si faceva niuna menzione speciale del Concilio di Trento. Questa Formola venne indirizzata a tutti gli Arcivescovi, e Vescovi, con ordine di farla soscrivere senza alcuna alterazione.

LIX. La conferenza che il Re diceva di aver ordinata per la domanda del ricevimento del Concilio di Trento, in effetto si tenne poco dopo. L'Avvocato Generale vi parlò molto a lungo, per dimostrare, che non era tempo di pubblicarlo. I motivi che adduceva del suo parere, erano: 1. Le lamentazioni degli Ambasciatori di Francia a Trento in proposito del Concilio. 2. Le risoluzioni prese in tutte le Assemblee per non riceverlo. 3. Il quinterno di certi articoli, estratti da altri più antichi Concilj, per la riforma del Clero, e la Disciplina Ecclesiastica di Francia, presentati da Sua Eminenza il Cardinal di Lorena, e accordati dal Re. 4. La contraddizione, e l'opposizione de' Capitoli, di un gran numero di Ecclesiastici, della Nobiltà, e del terzo Stato negli Stati Generali di Blois. 5. Le memorie del Procurator Generale Bourdin, contenenti più di sessanta articoli, ne' quali pretendeva essere stato inferito pregiudizio dal Concilio a' diritti, ed all' autorità del Re; e attentato contro la giurisdizione, e derogazione alla libertà della Chiesa Gallicana.

Il Clero opponeva da prima in generale a questi

mezzi. 1. Che il Concilio non aveva arrecato niun pregiudizio al jus, e alla precedenza degli Ambasciatori di Francia; e che all' opposto aveva conservato il loro luogo, immediatamente appresso gli Ambasciatori di Sua Maestà Imperiale, sofferendo solo che quello di Spagna avesse un posto fuori dell' ordine. 2. Che il Concilio aveva fatto parimente un decreto, in cui dichiarava, che non volle in verun modo pregiudicare a' diritti, ranghi, e prerogative. 3. Che nel Catalogo gli Ambasciatori di Francia son nominati avanti quelli di Spagna, e che Pio IV. ha giudicata la causa in tal maniera.

LX. Indi sopra ogni capo in particolare il Clero rispose. Che non vi furono suppliche pretentate al Concilio dagli Ambasciatori di Francia, che le leggi universali non pregiudicavano mai a' costumi particolari; che le difficoltà nelle esecuzioni erano state riservate al Papa colla modificazione Che il Concilio era stato approvato, e sottoscritto dal Cardinal di Lorena in nome e per parte del Re, colla speciale facoltà del Re a tal effetto. 2. Che se queste domande erano state da prima rigettate, ciò era stato per riguardo delle circostanze de' tempi, e attese le turbolenze de' Re. 3. Per certi articoli prefentati dal Cardinal di Lorena intorno alle difficoltà di ricevere il Concilio, si rispose la stessa cosa; che ciò era ancora per le circostanze de' tempi, e che la stessa richiesta era stata fatta in tutte le Assemblee. 4. Che l' oppofizione de' Capitoli negli Stati di Blois era stata levata. Che quelli che componevano que' Stati, non si erano formalmente opposti; che avevano osservato solo l'interesse, che avevano d' impedire l'esecuzione di alcuni articoli concernenti i Patronati, le presentazioni a' benefizj, e le fondazioni. Che se il terzo Stato aveva mostrata qualche ripugnanza al ricevimento del Concilio di Trento, non era stata questa la prima occasione in cui avesse intrapreso di scotere il giogo dell' ubbidienza; che non s'ignorava, che quelli che lo componevano erano mescolati d' interessi con i preteti riformati; e che questi ultimi; colle loro prati-

che avevano suscitato quelle opposizioni. Che finalmente si potrebbe ottenere dal Papa un breve sopra questi gravami.

Quanto all'ultimo capo, fu sostenuto dal Clero; che il Concilio non portava niun pregiudizio a' diritti, nè all' autorità de' Re, nè a' privilegi della Chiesa Gallicana; che non si poteva rispondere al Memorial particolare, che ancora non si era comunicato. Che il Concilio conservava i diritti de' Sovrani, e quello ancora di nominar alle Cattedrali, e agli altri benefizj. Riguardo alle libertà della Chiesa Gallicana, si disse, che consistevano in tre capi: 1. Ad essere sollevata dalle riserve generali e speciali. 2. Che tutte le cause si avessero a conoscere e a giudicare dagli Ordinarj *in partibus*. 3. Nella riduzione alla metà dell'annate, e di non essere tenuti all' osservazione delle regole della Cancelleria Apostolica, eccettuate quelle che furono ricevute in Francia; che il Concilio non aveve punto derogato a questi diritti, nè aumentate l'autorità del Papa in Francia; che se era ricevuto, il Papa sarebbe privo de' mandati delle provvisioni delle Chiese Parrocchiali, e dell' autorità rimessa agli Ordinarj. Che il Papa finalmente accorderebbe una tal dichiarazione, dispensa, e modificazione degli articoli, che convenisse alla conservazione de' diritti ed autorità della Corona, libertà della Chiesa Gallicana, esenzione, ed indulti prima accordati.

Il Cancelliere a queste ragioni del Clero ebbe a replicare: 1. che si ricercava la pubblicazione del Concilio *nova more*, e senza esempio; e che si avesse a dichiarare la formalità antica, da osservarsi in tal occasione. 2. Che pareva indecente cosa, che in parte si ricevesse il Concilio, e che si lasciasse indietro il rimanente. Il Clero rispose al primo capo, che il Re veniva supplicato di tre cose, 1. Di ricevere il Concilio. 2. Di permettere agli Arcivescovi, e a' Vescovi di pubblicarlo, e di farlo osservare nelle sue Diocesi. 3. Di ordinare alle Corti del Parlamento di dar mano all' esecuzione, ed alla sua pubblicazione. E sopra il se-

condo capo, che non era nuovo fatto il ricevare alcuni altri. Che dall' altro canto il Papa poteva accordare delle modificazioni, e delle dichiarazioni sopra alcuni, come s' era praticato a Bourges nel ricevimento da' Concilj di Costanza e di Basilea. Il Re terminò queste alterazioni, dicendo, ch'egli intendeva, che quanto il Concilio aveva detto sopra la Fede, fosse seguito nel suo Regno; ma relativamente a' molti articoli di disciplina, le cui esenzione riuscirebbe dannoso al suo Stato, la condizione de' tempi non gli permetteva di entrare in questo affare; e rimetteva ad un altro tempo il risolvere sopra la domanda del Clero; e che frattanto conveniva adoprarsi solamente all'estirpazione dell' Eresia, e al mantenimento della Fede.

LXI Ma come il Re aveva fatta estendere una formola di fede, per essere sofcritta da tutti coloro, che abbjuraffero l' Eresia, e per essere mandata a tutt' i Vescovi; il Clero stimò bene di fargli ancora sopra questo alcune nuove rimostranze, e di rappresentargli, che non apparteneva alla Maestà Sua lo estendere una confessione di Fede, nè di commetterne la sofcrizione. Che Francesco I. si fervì di quella, ch'era stata fatta dalla Sorbona, e fece intendere e' Predicatori di osservarla predicando, e di non dir cosa, che contraria vi fosse; ma che non la compose, o non la fece comporre, e che lasciò la cesa el giudizio della Sorbona, ch'e il Consiglio ordinario della Chiesa Gallicana; e che gli bastò di autorizzare quello che quei professori avevano deciso. Che se vi erano molte professioni di Fede nelle Diocesi, erano esse tutte simili, quanto alla sostanza del dogma, o che se vi era in alcuna il più o il meno, conveniva lasciarne l' esame a' Vescovi, che saprebbero distribuire a' nuovi convertiti il nutrimento degli eletti a norma della loro capacità; che tuttavia riceveranno essi umilmente i pareri della Maestà Sua; ma che vi erano delle formole di fede tratte dal Concilio di Trento, e ne' loro Rituali, delle quali ciascuno aveva il jus di servirsene secondo la sua coscienza. Il Re a queste rimostranze fece avvisare

i Vescovi di restituirgli quella professione di Fede, colla lettera che l'accompagnava, sotto colore che vi fossero errori di stampa.

LXII. Nel mese di Settembre Alessandro Canigiano, Arcivescovo di Aix nella Provenza, vi tenne un Concilio co' suoi Suffraganei di Apt, di Gap, di Riez e di Cisteron, e col Vicario Generale del Vescovo di Frejus. Fu cominciato dalla professione di Fede, prescrivendone una formola. Vi si fecero molti regolamenti utilissimi per la disciplina della Chiesa, e per la riforma de' costumi. Noi niente riferiremo per evitare le ripetizioni. Questo Concilio, che era cominciato nel mese di Febbrajo, venne approvato dal Papa con un breve dal quinto giorno di Maggio l'anno 1586.

LXIII. Nel medesimo anno 1585 si tenne un altro Concilio al Messico, Città di una parte dell'America settentrionale, che si chiama la nuova Spagna. Pietro di Moja di Contreras, che allora n'era Arcivescovo e Governatore, e sei Vescovi stabilì in quel nuovo Mondo, stimarono bene di far un corpo di regolamenti per la condotta uniforme delle loro Chiese. La maggior parte sono tratti dagli altri Concilj e dal jus canonico. Furono tutti approvati dal Papa il giorno ventesimosettimo dell'Ottobre 1586. e furono impressi per la prima volta nel 1620.

LXIV. L'esaltazione dopo l'esaltazione di Sisto V. al Supremo Pontificato, non risentandosi più de'movimenti che agitavano il resto dell'Europa, questo Papa non pensava ad altro che ad eternare il suo nome e la sua memoria co' monumenti che faceva erigere in ciascuna parte. Intraprese prima di rialzare l'Obelisco quasi del tutto atterrato dietro la Sagrestia di S. Pietro, e di farlo trasportare nella piazza innanzi a quella Chiesa. Questo Obelisco, il solo che fosse restato intero, era stato un tempo consagrato al Sole da un Re di Egitto, figliuolo di Sesostri; ma dappoi Caligola avealo fatto trasferire a Roma; e avendone fatto Nerone il principal ornamento del suo Circo, lo dedicò ad Augusto, ed a Tiberio. I Papi Giulio II. e Paolo III. avevano

avuto il medesimo disegno di Sisto. Ma la difficoltà dell' intrapresa, e il timore di troppo grave dispendio, ne gli avevano distolti. Il nuovo Papa non ne fu sgomentato; stabilì una Congregazione composta de' Cardinali avuti per i più capaci di condurre quest' affare, e spessissimo interveniva alle loro assemblee. La fama di questo progetto aveva chiamati a Roma i più celebri Architetti di Europa; ciascuno propose diversi mezzi per l' esecuzione: ma si attennero all' espediente proposto da Domenico Fontana da Como, come stimato il più semplice, e il buon avvenimento sorprese tutti quelli che vi parevano stati più contrarj. Col calcolo fatto da Fontana quest' enorme Massa pesava novecento cinquanta sei mila cento quaranta otto libbre; più di ottocento uomini, e cento quaranta cavalli furono impiegati per far operare le macchine destinate a mettere in piazza quest' Obelisco, che ha cento sette piedi di altezza. Dopo aver implorato il soccorso del Cielo con solenni orazioni, si cominciò a sollevare di terra questa gran macchina il Mercoledì ultimo di Aprile, e il decimo giorno di Settembre, essa fu collocata sopra il suo piedestallo. Sua Santità ne fece la benedizione nel seguente Venerdì, e dedicò quest' Obelisco alla Santa Croce. Si gittarono una quantità di medaglie di bronzo nelle sue fondamenta; e vi si posero due piccioli forzieri, ne' quali si rinchiusero dodici altre medaglie, da una parte col ritratto del Papa, e dall' altra con diverse divise.

Sisto, dopo aver terminata sì grand' opera, fece ancora dissotterrare vicino alla Chiesa di S. Rocco un Obelisco, che un tempo aveva servito di ornamento al Mausoleo dell' Imperatore Augusto, e lo fece collocare innanzi alla Chiesa di Santa Maria Maggiore. Restavano ancora due altri Obelischi spezzati, e sepolti da molti secoli sotto le rovine del Circo maggiore. Sisto fece parimente dissotterrarli, e trasferirli, uno in Piazza di S. Giovanni Laterano, l' altro in quella di Santa Maria del Popolo. Quest' ultimo era stato portato a Roma sotto l' Impero di Augusto, che lo dedicò

passare tra i Cappuccini, sotto pena di scomunica, privazione di tutti gli uffizj, dichiarando nulle sì fatte traslazioni. Confermò parimente colla Bolla del trentesimo giorno di Gennejo ed aumentò i privilegj e le indulgenze accordate alla confraternità del Rosario; con permissione al Generale de' Domenicani di erigere delle Cappelle, e di stabilire delle confraternità del medesimo Rosario, per le quali accordò nuovi favori. Il primo di Febbrajo diede un' altra Bolla per celebrare il diciannovesimo giorno di Settembre la festa di S. Gennaro, e de' suoi compagni, sotto il rito semplice; che in seguito fu fatto doppio da Alessandro VII. Finalmente con un' altra Bolla degli otto di Febbrajo, volle che si tenesse Cappella in tutte le Chiese di Roma le Domeniche dell' Avvento e di Quaresima, e nelle altre Feste solenni.

Con altre Bolle fece encora alcuni stabilimenti; tra gli altri eresse Loreto in Città Vescovile; e il Capitolo, che non era prima che la Chiesa Collegiale, divenne Chiesa Cattedrale. E' la Bolla del settimo giorno di Marzo. Approvò con altre Bolla del giorno diciottesimo dello stesso mese la Congregazione de' Cherici Regolari, che servivano gl' Infermi negli Ospitali, ed altrove; e prescrisse loro la maniera di vestirsi. Confermò con una Bolla del medesimo giorno la costituzione di Pio V proibendo di alienare i Castelli, ed altri beni della Chiesa Romana. Colla Bolla del primo di Aprile accordò alla Confraternità della Beata Vergine del Gonfalone in Roma delle annuali entrate, con permissione di fare cerche per il riscatto degli schiavi Cristiani in mano degl' Infedeli. Moderò egli la costituzione di Pio V quanto all' elezione di un Visitatore generale de' Frati del terzo Ordine di S. Francesco, chiamati Penitenti, e la loro esenzione di non andar soggetti a' Provinciali de' Frati Minori. La Bolla è del giorno ventinovesimo di Marzo. Con un' altra del primo di Aprile fece qualche riforma nel suo Segretario. Nel giorno ventesimo-terzo dello stesso mese stabilì un uffizio doppio per la festa di S. Pietro Mar-

tire; e il ventiduesimo dello stesso mese pubblicò una nuova Bolla per depositare nel Castel Sant'Angelo un milione di scudi d'oro, de' quali non si potesse prenderne, che in certi casi prescritti da quella Bolla sottoscritta da trentaquattro Cardinali, con promessa e giuramento di confermarvisi.

LXVII. Sisto V. corrispondendo a' voti di Giovanni della Barriera, istitutore della Congregazione di Nostra Dama de' Foglianti dell' Ordine di Cistella, confermò la sua riforma con una Bolla del quinto giorno di Maggio di quest' anno. Essa mantiene quelli che avevano abbracciata quella riforma nella pratica della più stretta osservanza della Regola di S Benedetto, sì per l'astinenza dalle carni in ogni tempo dell' anno, e dal vino ancora, che per tutte le altre pratiche di austerità e di mortificazione, digiuni, vigilie, macerazioni. Proibisce in questa all' Abate di Cistella, e agli altri Superiori dell' Ordine, ed a' loro successori, di non molestarli, inquietarli, e costringerli a rilasciar qualche cosa delle loro austerità, senza però levarli dalla giurisdizione di quest' Ordine.

LXVIII. Il Papa fece ancora molte altre Bolle in quest' anno Una il quattordicesimo giorno di Maggio per l'approvazione, dichiarazione; ed estensione delle costituzioni date da' Sommi Pontefici suoi predecessori riguardo alle Annate comuni, ed altri diritti dovuti alla Camera Apostolica sopra i benefizj. Una il giorno diciassettesimo di Maggio, che conferma con una nuova concessione le grazie e i privilegj accordati da' suoi predecessori all' Ordine di Cistella, a' suoi Abati Religiosi, e Monasteri. Una del nono giorno di Luglio, che vieta a' Religiosi Camaldolensi il passare ad altri Ordini, e non ancora in altri Monasteri del loro Ordine. Una del diciannove dello stesso mese intorno la giurisdizione del Cardinal Protettore della Confraternità della Madonna del Gonfalone, e del suo Giudice Una del primo Settembre intorno un' altra giurisdizione del Cardinal Protettore, e del Giudice delle cause de' Cappellani, e de' Musici del Papa, con alcuni

onni privilegj, che si accordano loro. Una degli undici di Settembre, per esortare tutt'i fedeli a soccorrere i Cattolici Inglesi del Collegio di Reims, e l'Imperatore, i Re, e i Principi Cristiani ad ajutare e proteggere quelli che soffrono persecuzione in Inghilterra per la Religione. Una del terzo giorno dello stesso mese accorda a' Frati Minori dell'Ordine di S. Francesco dell'Osservanza, la facoltà di ritenere i luoghi di che godono essi senza titolo, purchè ne sieno in possedimento da dieci anni in circa, e che abbiano il consentimento degli Ordinarj. Una del giorno ventesimosecondo di Settembre determina il numero, e nota le qualità de' Prelati Referendarj dell'una e dell'altra Segnatura, e accorda loro molti privilegj: Una de' trenta del medesimo mese, con la quale il Papa libera le Comunità dello Stato Ecclesiastico, obbligate da altre Bolle, dalle loro obbligazioni, dopo un anno, o vieta loro l'impegnarsi dall' avvonire, e alienare i loro beni, e di mandare a [illegible] Inviati a spese del Comune senza permissione.

LXIX. Avendo Sisto V. fatta una Bolla il primo giorno dell'anno precedente per obbligare i Cardinali che possedevano benefizj e pensioni dell'Ordine di Malta, anche con provisioni parimente della Santa Sede, a pagare alla Camera Apostolica i diritti ordinarj, la rinnovò in quest'anno, il terzo giorno di Ottobre, e vi esorta i Principi che non erano dello Stato Ecclesiastico a favorire coloro ch'erano destinati a riscuotere questi diritti. Con un'altra Bolla del giorno duodecimo di Ottobre, il Papa stabilì un uffizio di Commissario perpetuo della Camera Apostolica, con giurisdizione, privilegj, ed emolumenti. La sua Bolla de' dodici delle Calende di Novembre, cioè il giorno ventesimo di Ottobre, che comincia da questa parola: *Detestabilis*, è una delle più famose, imperocchè serve essa di regola a' Canonisti nelle materie de' contratti. Questo Papa vi condanna tutt'i patti illeciti, che si appongono nelle società come l'assicurazione del capitale, sia in danaro, in animali, o in altro; e ordina regole positive per

questa sorte di contratti, che si chiamano di bestiame o di dargli a locazione, senza usura veruna. La Bolla seguente del trentesimo giorno di Ottobre si scatena contro gli adulteri, e i corruttori della Gioventù, e vuole che sia punito con la morte un Marito che divi'o dalla Moglie per sentenza del Giudice viva nel disordine e nella impudicizia; imperocchè sembra, che non abbia dimandata la separazione se non per soddisfare al suo libertinaggio; e commette che le Donne che usano un simil contegno, sieno parimente castigate. Un'altra Bolla del primo di Novembre spetta alla giurisdizione de' Giudici per cause di confidenza, e di simonia, portate alla Corte di Roma, o ad altre giustizie per appellazioni.

LXX. Avendo il Papa disegno di far de' favori alla sua patria, pensò di fabbricare una Città intorno delle grotte di Montalto, e della casa in cui era egli nato. Ma non potendo eseguire il piano di questa nuova Città, perchè il terreno non era a proposito; non pensò più che al Borgo di Montalto, ch'era il più grande nelle vicinanze del luogo dov' era nato; e del quale portava il nome, quando fu Cardinale. Nè fece estendere il piano, vi mandò un Commissario, ed un Ingegnere per eseguirlo; e v'impiegò ogni giorno più di cinquecento Operaj, senza computare gli abitanti del luogo. Essendo finalmente fabbricata la Città, vi eresse un Vescovato; e gli assegnò l'Abazia di Santa Maria del Monte dell'Ordine di S. Benedetto, nella Diocesi di Ascoli, ed altre Terre, per formare l'entrata del Vescovato, e del Capitolo che vi fu stabilito. Con una Bolla del ventesimo sesto giorno di Novembre la Città di S. Severino della Marca di Ancona, della Diocesi di Camerino, fu eretta in Città Vescovile, e la Chiesa Collegiale in Cattedrale. La Città di Tolentino, nella stessa Marca di Ancona, fu parimente eretta in Vescovato suffraganeo di Fermo, con una Bolla del decimo giorno di Novembre, che ordina che questo novello Vescovato, e quello di Macerata sieno governati da un solo Vescovo.

LXXI. Il terzo giorno di Dicembre pubblicò parimente una Bolla soscritta da trentasette Cardinali, spettante ad essi loro particolarmente. Il Papa vi dice, che i Cardinali, essendo appresso il Vicario di Gesù-Cristo nel governo di Santa Chiesa, e quello che gli Apostoli erano un tempo appresso del Salvatore, per attendere alla salute del genere umano, e ch' essendo i veri Poli, i brillanti lumi, le colonne, e il firmamento della Chiesa Romana, dal seno de' quali era il Papa medesimo tratto e scelto in Capo della Chiesa Militante, dovevano essere eletti in numero di settanta; e dovevano essere eccellenti in Dottrina, e in Santità; affine che la verità della santa Chiesa corrisponda alla figura dell' antica Sinagoga; nella quale secondo il comandamento di Dio aveva Mosè scelto fra il popolo settanta persone, per sollevarlo nel governo di quel medesimo popolo. Che di questi settanta Cardinali, ve ne fossero quattordici Diaconi, cinquanta Sacerdoti, e sei Vescovi. Che niuno potesse essere Cardinal Diacono, se non aveva per lo meno anni ventidue, a fine che potesse dentro l' anno entrare nell' ordine del Diaconato. Che vi fosse sempre un Ordine di Dottori in Legge nel Sacro Collegio, e almeno quattro Dottori in Teologia. Che la promozione de' Cardinali non si facesse, se non nelle quattro tempora dell' Avvento; e che niuno se n' eleggesse, che cadesse in qualunque menomo dubbio di non essere di legittimo Matrimonio, e che fosse stato legittimato pel seguito matrimonio de' Genitori suoi, nè meno con la dispensa della Santa Sede, o che avesse avuto de' figliuoli in legittimo matrimonio; che non si ammettessero de' medesimo tempo i zii, i nipoti, i fratelli, o i cugini germani, o quelli a' quali si fossero negati gli Ordini per qualche impedimento, o che fossero stati notati per qualche infamia; o che avendo ricevuti gli Ordini minori, fossero stati un anno senza vestir l' Abito Ecclesiastico, o portar la tonsura. Che non si avranno a creare Cardinali assenti, se non a condizione, che vadano a Roma dentro di un anno, e che si farà che

lo giurino, e mancando saranno privi di questa dignità, e di tutt' i suoi diritti. Avendo i Papi successori di Sisto considerata questa Bolla per troppo severa, non l' hanno osservata, se non in quanto al numero, e alla legittimità.

LXXII Avendo saputo Sisto V. qual fosse il cattivo stato della Religione Cattolica fra gli *Svizzeri*, da molti deputati che gli furono spediti da' Cantoni Cattolici, vi mandò per Nunzio Gian Batista Santorio, Vescovo di Tricarico nel Regno di Napoli, che partì da Roma ne' gran calori della State di quest' anno 1586. Giunto fra gli Svizzeri, ritrovò gli affari in gran disordine, onde fece avvertire i Cantoni Cattolici che desiderava che si raccogliessero in una Dieta generale, e gli pregava di spedirvi de' Deputati nel maggior numero che potessero. Cominciò questa Dieta il quinto giorno di Ottobre. Il Nunzio dopo avere comunicati di sua mano tutt' i Deputati, attese a concludere un' alleanza perpetua tra gli Svizzeri, e la *Santa Sede*; e vi riuscì talmente, che gli Svizzeri andarono tant' oltre colla sommissione, che fu eccedente, fino a consagrarle le loro stesse persone, i loro averi, i figliuoli, e la loro propria vita; e fino a promettere, ginocchioni innanzi all' altare giurando sopra i Vangeli, che sarebbero fedeli osservatori di quella specie di servitù alla quale si riducevano. Indi fece acconsentire i Deputati a stabilire presso loro una giurisdizione Ecclesiastica libera e indipendente, per giudicare le cause, tanto civili quanto criminali, delle persone di Chiesa. Si fece ancora assegnare un luogo, dove piantò la sua prigione particolare, per dimostrar maggiormente la sua autorità, e non lasciò indietro cosa che fosse per estendere gl' interessi della Santa Sede.

Santorio si applicò principalmente a contenere questi popoli nella Cattolica Religione; e per vincere le difficoltà che opponevano i Protestanti all' esecuzione de' suoi disegni fece in alcuni luoghi fabbricare de' Conventi, dove pose de' Cappuccini; e sopra tutte ne collocò nel Cantone di Apenzel; e scrisse al Generale di

quell' Ordine, di non mandarne che de' Religiosi zelanti, e di vita esemplare. Avendo nello stesso tempo il Nunzio fatto arrestare un Prete nelle Terre de' Cantoni Protestanti, e fatto mettere nella nuova prigione, nacque in tal proposito un gagliardo contrasto fra gli Eretici e i Cattolici.

LXXII. Come il Nunzio avea operato senza facoltà e fuori delle Terre di sua giurisdizione; i Protestanti gelosi de' loro diritti richiesero quel Prete, e per la negativa loro data usarono delle rappresaglie, e fecero condur via un Parroco del loro vicinato, e lo fecero mettere nelle loro prigioni, risolutissimi di non lasciarle uscire, se non si restituiva loro il Prete fatto imprigionare per ordine del Nunzio. Questo affare tanto si avanzò, che furono in disposizione di prendere l'armi dall' una e dall' altra parte. Essendone informato Sisto V scrisse al suo Nunzio: „ ch' egli non l' aveva „ mandato agli Svizzeri per imbrogliar le cose; ma per „ mantenervi la pace, per procurarvi la quiete a' Cattolici, e non per costringere i Protestanti ad armarsi „ contro di loro; e finalmente per attendere alla conversione di questi, e alla sicurezza, e alla conservazione degli altri Voi sapete, gli disse il Papa, che „ non v' ha niente di più delicato, e di più fragile, „ che l' onore e l' interesse di une giurisdizione; e „ che bisogna trattere tali materie con molta prudenza, e destrità Le sedizioni sono tanto nocive a' Cattolici, che vantaggiose, e profittevoli a' Protestanti; „ per lo che dovete prevenirle e tutto potere Io so „ che farebbe mal fatto l'accordate qualche cosa agli „ Eretici; ma non convien nè meno togliere loro cosa veruna per le male conseguenze. Vi raccomando „ nell' avvenire di usar cautela, per mie quiete, e per „ la vostra. „ Questa lettera obbligò il Nunzio a cercar modi per accomodar l' affare; e dopo un lunghissimo maneggio si convenne, che il Prete uscirabbe di prigione, come se per fuggire avesse ingannati i suoi custodi, e che lo stesso facesse il Parroco.

LXXIV. In Francia, essendo il Re di Navarre an-

dato a Montalbano, dove i Deputati de' Protestanti di tutto il Regno l'aspettavano, egli scrisse da questa Città il primo giorno di Gennajo 1586. alcune lettere indirizzate a' tre Stati del Regno, e alla Città di Parigi. Nella lettera al Clero si duole che fosse prodigo de' suoi beni per turbare la tranquillità dello Stato, e per sostenere l'ambizione de'suoi nemici. „ Voi mi allegherete, dic' egli, il zelo della Religione e della Chiesa; e credo bene che alcuni tra voi operino per questo motivo, che dirà dunque la posterità, quando saprà che voi non curaste le mie replicate offerte per più di cento volte, a che voi amate meglio mettere tutto in confusione, che attenervi ad un Concilio libero, e legittimamente raccolto, come io l'ho domandato al Re colla mia espressa dichiarazione. Si sa di più. Alcuni del Clero sollecitarono il Papa a condannarmi senza porgermi orecchio, e a levarmi il legittimo mio diritto di successione al Regno. Non pensate già che questi fulmini mi atterriscano, Iddio è quello che dispone de' Re, de' Regni, a di me; e i vostri predecessori, ch' erano migliori Cristiani, e migliori Francesi, che i fautori di questa Bolla, ci hanno fatto babitevolmente conoscere che il Papa non ha verun diritto sopra questo Regno. Quel che mi fa maravigliare è che si siano trovare persone, che contro tutte le buone regole dell' equità e del buon senso, abbiano fatto consultare e decidere a Roma la successione di un Re vivente, e nel fiore dell'età sua.

Questo Principe aggiunge, che sa egli bene che questi mostri nulla hanno di un cuore veramente Francese; e che non sono eccitati da altri, che da'partigiani di Spagna, nemici giurati della pace, e della tranquillità dello Stato. Che per altro pregava, che fossero così disposti ad astenersi dal male nell'avvenire, come egli stimava d'effetto a perdonar loro. Che avendolo Dio fatto nascere Principe Cristiano, desiderava lo stabilimento, l' accrescimento e la pace della Religione Cristiana; che credeva in Dio come essi, che riconosceva il medesimo Gesù-Cristo, che riceveva il medesi-

mo Vangelo; e che se nasceva differenza nelle spiegazione del Testo, conveniva ricorrere alle vie, che aveva egli proposte, piuttosto che all'armi. Che credeva, che la guerra che proseguivano sì fortemente, era indegna de' Cristiani, e principalmente di quelli che si chiamavano Maestri in Israele, e Dottori del Vangelo. Che se la guerra piaceva loro, se una battaglia andava loro a genio più che una disputa, ed una sanguinosa congiura piuttosto che un Concilio; per lui era risoluto di non bagnarsi le mani nel sangue degli innocenti; e che quello che venisse sparso in questa guerra ricaderebbe sopra le loro teste.

LXXV. Nella lettera che questo Principe scrisse alla Nobiltà, pregava quelli che la componevo, di ricordarsi che gli autori delle attuali turbolenze erano quei medesimi, che il Re aveva proscritti l'ultimo anno come nemici dello Stato, e ribelli, e che oggi si faceva la guerra, a quelli che avevano unite le loro forze a quelle del Re contro quelli perturbatori del Regno. Che il motivo di questo gran cambiamento veniva, dal godere che prima faceva il Re della sua intera libertà; e che attualmente era costretto ad ubbidire a queste lega detestabile. Che tutto il suo rammarico era quello di vedere che prendesse l'armi contro il sangue di Francia; e che si lasciassero comandare da degli stranieri, che prima si avevano in conto di turbolenti e di sediziosi. Che non si doveva imputare questo cambiamento se non agli artifizj e alla fazione de' Lorenesi cioè di stranieri, i quali sapendo bene, che la causa della successione non sarebbe stata decisa dalla Nobiltà in modo conforme alla loro ambizione e a' loro criminosi progetti, mettevano tutto in opera per farla giudicare fuori del Regno da degl' Italiani. Questo Principe riferiva in seguito tutto ciò che aveva egli operato per ristabilire la tranquillità.

LXXVI. Nella sua lettera al terzo Stato egli protesta di risentire dolor sommo al vedere che la guerra non si faceva che a spese del popolo. Che per impedir questo, e risparmiare il sangue de' Francesi, non

aveva mancato di esporsi al perigsio di un duello contro uomini, che sono e lui molto inferiori. Che si affligge oltre modo dell' estremità, a cui lo riduffe l'ingiurie che se gli fa, di non poter difendersi senza che l'innocente popolo non ne patisca. Che deplora la sue condizione, che per difendere la sue vite gli convenga aggravar quel popolo, per sollievo del quale era disposto e spendere il suo sangue. Che per altro sperave che fra poco tempo Oio gli avrebbe concedute le grazia, dopo tante traverse, di veder liberato lo Stato de coloro che non cercano che la sua rovina; e di vedere essi medesimi a godere di une stato di sicuro riposo, che potrà indurgli alle dimenticanza di tutti i passati travagli. „ Perchè facesse applauso alle loro turbolenze, die' egli, voleva quelle gente farvi sperare, che riformerebbero gli abusi delle Finanze, che diminuirebbero le tasse, e le imposizioni, e che rimenerebbero i tempi del Re Luigi XII, e già si facevano chiamare i Padri del Popolo. Che ne è accaduto? La guerra che avevano intrapresa, dopo avervi resi del tutto esausti, s' è veduta finire con une pace, nella quale non si è fatta niune menzione di voi, e questa pace ha prodotta un' altra guerra, alle spese della quale convien ancora che voi somministrate, e che divenghiate voi la prede de' Soldati, Non è questo un volere la vostra perdita?

Finalmente nella lettera particolare, indirizzata alla Città di Parigi, chiamata dal Re di Navarra il compendio del Regno, e il modello sopra cui tutte le altre Città regolano i loro andamenti, fa vedere a'Parigini, che allora non si domandano i loro danari per contribuire al riscatto di un Re Francesco I. o di un Re Giovanni; ma per estinguere la casa reale, e per ridurre a servitù il loro medesimo Re. Soggiunge, che se in questa guerra si trattasse del ben del Regno, e della Religione, egli sarebbe apparecchiatissimo e concorrervi, che per questo non vi bisognava se non Concilio, o un'assemblea degli Stati, ma che non ne hanno voluto gli emmtori delle turbolenze. Che ha anche

proposto loro un duello per terminare questa contesa più prontamente; ma che si vuole la guerra. Gli esorta a finire, e a riprendere de'sentimenti di pace, ed a fuggir i torbidi consigli, adoprendosi a ristabilire l' unione nella casa del Signore, e tra i membri dello Stato. Finalmente dopo aver loro rappresentato, che attende de essi tutto ciò che si può sperare de' veri Francesi; conchiude, promettendo loro, che in niente mancherebbe a loro riguardo in tutto ciò che potessero sperare da un Principe Francese, e da un Principe Cristiano, per l'unione della Chiesa, pel servizio del Re suo Signore, e per soddisfazione di tutte la gente da bene.

LXXVII. Pubblicate che furono queste lettere, il Re di Navarra passò de Montalbano e Nerac; non eravi seco che tre mila Fanti, e qualche cavalleria composta delle nobiltà del paese, ma contave molto sopra il zelo de' Principi protestanti di Alemagne, e degli Svizzeri, che s'erano fra esso loro accordati per soccorrerlo. In effetto più di cinquanta mila uomini tra Alemanni e Svizzeri, ed altri Protestanti s' erano dichiarati per questo Principe. Avendo il loro armamento cagionata qualche paura e' Cantoni Cattolici, il Nunzio Sentorio gli rassicurò, e promise loro tutto ciò che potesse dipendere dal Papa; e Sisto V. loro scrisse egli medesimo, e s' impegnò di soccorrerli con genti e denari, purchè dimorassero fermi nella Cattolica Religione. De lungo tempo il Duca di Guisa gli sollecitava per mezzo del Colonnello Fiffer e dichiararsi in suo favore; il Nunzio si era unito a questo Colonnello per riuscirvi, per modo che a richiesta del Re di Francia, furono levati dieci mila uomini per passare al servizio delle Lega. Prima che partissero, il Nunzio gli comunicò di sue meno; ed in oltre gli fece giurare sopra è Santi Vangeli, che non comberterebbero, che per la Cattolica Religione, ed in caso che il Re procedesse in qualche forme in favore de'Protestanti deporrebbero le armi, e si ritirerebbero alle lor case.

LXXVIII. Le intraprese del Nunzio, che molto

piacevano alla Corte di Roma, per un accidente infore-to non parvero più tanto belle. Il Cantone di Lucerne il più considerabile de' cinque Cantoni Cattolici, pretese al tempo della raccolta di riscuotere da' Canonici di Brunnen una gran quantità di frumento; e ricusando essi di darlo, furono citati al Maestrato. Il Nunzio impuntigliato di questo procedere, che offendeva la sua giurisdizione, vietò a' Canonici di comparire al Maestrato per intimazione del Giudice secolare, e di riconoscerlo, che altrimenti li dichiarerebbe scomunicati. I Protestanti non mancarono in questa occasione di mettere al punto di onore quei di Lucerna, perchè conservassero, e sostenessero l' independenza de' loro privilegj. Gli rappresentarono, che da se medesimi si erano esposti a perdere tutta la loro libertà, e che cedendo la loro giurisdizione al Nunzio, diverrebbero loro schiavi, di Sovrani ch' erano. Queste rimostranze, che fondate era, fece impressione in quelli di Lucerna. Il Nunzio ne temette le conseguenze, ed ecco quel che fece per arrestarle. Col consiglio de' Gesuiti, ch' aveva seco raccolse i principali Borghesi di Lucerna nella Chiesa Maggiore, espose il Santissimo Sagramento, e fece loro un discorso, nel quale rappresentò loro con molta forza le giuste ragioni, che aveva di dolersi di loro, e niente si scordò di quel che potesse dar loro a conoscere il loro fallo, e per costringerli al pentimento. Questo discorso fatto in presenza di Gesù-Cristo sopra l' altare sì vivamente gli commosse, che giurarono di non più disturbare i Canonici di Brunnen; e il Nunzio fece fare un atto, che immediatamente venne spedito a Roma.

LXXIX. Nello stesso tempo occorsero varie deputazioni fatte al Re di Francia, per indurlo ad accordare la pace a' Calvinisti; ma niente valsero; e tuttavia non soddisfaceva niente più a quei della Lega, la cui baldanza si accresceva di giorno in giorno. Verso la fine di Settembre tennero un' assemblea nell' Abazia di Orcamp, vicino a Nojon, dove rinnovarono le loro querele contro il Re. L'accusarono che fingesse in pubbli-

so d' essere avverso agli Eretici, e di favorir sotto mano il loro partito, e di avere dissimulato nel ricevimento degli Ambasciatori de' Principi protestanti dell' Impero; e soggiunsero, che ben si vedeva che il Re non voleva la guerra, per la divisione che faceva delle sue forze; e che però bisognava prender le armi alla prima occasione, impadronirsi di Sedad e Jamerz, che erano delle Città sospette, il ritiro ed asilo degli Eretici, ed esterminare costoro, e non risparmiarne nessuno. Queste risoluzioni furono prese in effetto; e il Duca di Guisa cominciò apertamente la guerra contro il Duca di Buglion, e il Duca di Giojosa ebbe il comando dell' Armata, che doveva operare del lato di Avergna e passare nel Dolfinato.

La Regina Madre si trasferì parimente a S. Bris, vicino e Cognac in Angolemme, per conferire col Re di Navarra, e procurare di guadagnarlo. Ebbero insieme molte conferenze, nelle quali si sfogarono in vicendevoli lamentazioni, e si divisero più inaspriti di prima che si parlassero. La Regina andò a Fontenay, indi a Niort, e il Re di Navarra si ritirò alla Rocella.

LXXX. Si tentò ancora in quest' anno nel mese di Marzo di riunire i Calvinisti co' Luterani. A tal effetto Claudio Antonio di Vienna, Signor di Clairvane, inviato dal Re di Navarre in Alemagna, volendo affrettare il soccorso che se ne attendeva, ottenne da Federigo Duca di Wirtemberga la permissione di tenere una conferenze tra i due partiti e Montbelliar, Città e Contea dell' Impero, su le frontiere di Alsazie. Cominciò questa conferenza il ventunesimo giorno di Marzo; dal lato de' Luterani v' intervennero Jacopo Andrea di Tubinga, Luca Osiandro, Ministro della Corte di Wirtemberga, e Snepfio. Per i Calvinisti o quelli della confessione Elvetica Teodoro Beza, Ministro di Ginevra, e Abramo Musculo, Ministro di Berne. Federico presiedette alla conferenza, nella quale Beza e Andrea disputarono lungamente con molta veemenza ed asprezza sopra la Cena, la persona di Gesù-Cristo, le Immagini, le Chiese, e gli Organi, e intorno il modo onde poterne far uso nella Religione, e final-

mente sopra il battesimo, e la predestinazione. Questa disputa, alla quale si trovarono i Protestanti di Francia, ch'erano stati banditi, durò fino al giorno ventinovesimo dello stesso mese senza verun profitto; il Duca di Wirtembergo stimolò per altro i Luterani a riconoscere i Calvinisti per loro fratelli, fin tanto che si potesse venire ad un accordo, ma Jacopo Andrea non vi volle mai acconsentire. Beza scrisse una relazione di questa conferenza, che fu confutata da quelli di Wirtemberga.

LXXXI. Una nuova congiura formata in Inghilterra contro Elisabetta accelerò la fine del processo dell'infelice Maria Stuarda, Regina di Scozia. Venne fatta responsabile di tutte le trame che si scoprivano, e tutt' i delitti altrui sopra lei si rovesciarono. Si prefissero i Commissarj, che le si avevano dati per operare, e il nono giorno di Ottobre, in trentasei si trasferirono a Foteringhey nel Northumberland sua sedicesima prigione, e le notificarono la loro commissione. Letta che l'ebbe Maria rispose che non era alla soggetta alla Ragion d'Inghilterra, nè poteva da lei essere citata in giudizio: ch'era Regina, che non doveva rendere conto della sua condotta, che al solo Dio; che non aveva eccitato niuno contro di Elisabetta, nè commessa alcuna colpa; ch'era sicurissima di non poter essere convinta, se non che avesse raccomandata la sua causa a' Principi stranieri; nè questo voleva negare.

LXXXII. Il giorno seguente soggiunse, che non era soggetta alle leggi d'Inghilterra, dove sempre era stata ritenuta in prigione, senza aver mai goduto della protezione di quelle leggi. Indi assicurò ella che niente volava fare che potesse pregiudicar la real dignità nè per se stessa, nè per il figliuolo suo; a domandò, che fosse messa in atti la sua protesta. Durò forte in questo fino al quattordicesimo giorno di Ottobre, quando mossa dalle rimostranze di Hatton, uno de' suoi Commissarj, ella disse, che l'avevano convinta della necessità in cui era di far conoscere la sua innocenza, e che acconsentiva di rispondere innanzi a' suoi Com-

missarj, purchè si ammettesse la sua protesta. Ciò le venne accordato, senza però approvare le ragioni sulle quali era fondata. Essendo i Giudici raccolti nelle Sala del Castello, vi comparve Maria; ed essendosi assise sopra una sedia alta che le si aveva apparecchiata, il Cancelliere le disse, che la Regina d'Inghilterra aveva per sue bontà, e per prudenza, molte cose dissimulate; ma che non poteva tollerare di vantaggio senza meritarsi la taccia di avere in mano vanamente la spada che Dio le aveva data. Ch'ella non pretendeva di servirsene per i suoi proprj interessi; che altra mira non aveva, che di assicurare la Religione, e la tranquillità; dovere che i Sovrani non possono mai trascurare senza delitto. Ch'era dunque pregata a rispondere all'accusa formata contro di lei, di aver macchinate la rovina della Regina, del Regno d'Inghilterra, e della Religion Protestante, essendo stati commessi dalla Maestà Sua per esaminare le verità di quest'accusa, e le sue difese.

LXXXIII. Avendo il Cancelliere terminato di parlare, Maria si levò, e disse ch'ella era andata in Inghilterra per cercatvi un asile, e per ricevere i soccorsi, che le erano stati promessi. Che ella era Regina e non suddita, e che se compariva dinanzi a' Commissarj, ciò faceva solo per difendere la sua riputazione. Avendole detto il Procuretor Generale, ch'ella aveva avuto cognizione dell'ultima congiure, e che in oltre aveva suggeriti i mezzi di eseguirla. Maria dopo aver pregato Dio che la punisse, se non diceva il vero, affermò con giuramento che non aveva mai tentata niuna congiura contro la vita di Elisabetta sua cara sorelle. Che molte cose aveva farte, procurando di ricoverare la sua libertà, e per liberare i Cattolici dall'oppressione, sotto alla quale gemevano; ch'ella vi si adoprava ancora, e che volentieri spargerebbe il suo sangue per potervi riuscire. Che essendo prigioniera non poteva impedire le congiure altrui; e proferendo queste parole versava un fonte di lagrime. Le si mostrarono le lettere che Babington, uno de' capi dell'ultima congiure aveva a lei scritte, le confessione del medesi-

mo prima del suo supplizio; e le copie delle lettere che Maria in cifra gli aveva scritte. Ma ella negò formalmente di aver mai avuto niun commercio di lettere con Babington, e di non averle nè meno mai conosciute. Mentre che le si parlò de' Conti di Arondel, e di Nortumberland de' quali queste lettere facevano menzione, ricominciarono le sue lacrime, e disse mettendo alte grida che compiangeva la sorte di quella illustre famiglia che infiniti mali si attrasse per essersi attenuta a lei.

Allora Guglielmo Cecill, gran Tesoriere del Regno, le mostrò le confessioni sottoscritte da Nau, e da Curle suoi Segretarj. E per rispondere a queste deposizioni ella disse, che stimava Curle Scozzese onesto uomo, ma che così non giudicava di Nau ch' era Francese; e che questo poteva essere stato corrotto; che dall' altro canto egli abusava talmente della facilità di Curle, che gli faceva scrivere tutto quel che voleva. Che finalmente i suoi Segretarj potevano avere scritto nelle sue lettere delle cose da lei non dettate; e che però non poteva essere convinta che dalla sua propria scrittura, e non da quella de' suoi Segretarj, che sicuramente la discolperebbero, se fossero presenti. Questa risposta di Maria sconcertò i Commissarj. Il Gran Tesoriere le oppose, ch' ella aveva avuta intenzione di far levare il Re suo figliuolo per condurlo in Ispagna, e che s' era risoluta di trasferire a Filippo II il jus che pretendeva di avere sopra l'Inghilterra. Maria non rispose alla prima accusa, ch' era fuor di proposito, e disse sopra la seconda, che per la sua nascita era erede presuntiva della Regina Elisabetta, e ch' era permesso di cedere il proprio diritto a chi più si voleva; ma che tutto questo niente serviva a provare ch' ella avesse acconsentito al progetto di uccidere la Regina, di che veniva accusata. Ella diede la stessa risposta a tutte le altre accuse, che non miravano al punto principale. Finalmente avendole domandato il gran Tesoriere, se niente le rimanesse da dire in sua difesa; rispose che domandava d' essere udita in presenza della Regina.

LXXXIV. Essendosi raccolto il Parlamento, i Signori e i Comuni che lo componevano, in numero di quattrocento, esaminarono l'affare, e dichiararono la Regina di Scozia rea di lesa Maestà, senza per altro darne la sentenza di morte. Volevano essi lasciare il giudizio della pena alle Leggi ed alla Regina Elisabetta, che meritava il delitto, di cui era accusata Maria. Tutto quello che ne fu pubblicato per ordine della Regina si ristringe a queste parole: „ Che dal primo di Giugno dell' anno ventesimo settimo del Regno di Elisabetta molte cose erano state macchinate contro il Regno da Antonio Babington, e da altri di scienza e conoscenza della detta Maria, pretendendo di aver diritto sopra la corona di questo Regno: Ch'ella medesima aveva concepute e macchinate molte cose tendenti alla rovina della Regina. " Questa sentenza venne confermata in un' altra sessione del Parlamento il ventesimo giorno di Ottobre; e se ne presentò una alla Regina per farla eseguire.

Maria udì la notizia della sua morte con molta intrepidezza; alzò gli occhi e le mani al Cielo, e ringraziò Dio di aver a patire per la Religione la morte. Disse un poco risentitamente, che non era maraviglia che gl' Inglesi, i quali avevano spesso levata la vita a' loro Sovrani, trattassero nello stesso modo una Principessa del real sangue. Ma come questa sentenza non poteva eseguirsi, se non era sottoscritta dalla Regina, andarono i Signori a supplicarla, che vi mettesse il suo suggello, e che fosse pubblicata. Le fecero intendere quel che pur troppo ella inclinava a credere, che la morte di questa Regina, che si voleva tener per colpevole, perchè nuoceva, era necessaria per la sua salvezza, e per quella del Regno suo; che non bisognava contare sopra il pentimento di Maria; imperocchè sin tanto che viveva, avrebbe data occasione continua a nuove congiure; ch' era una compassione crudele il perdonar sempre ad una persona che tante volte aveva meritata la morte. Come la Regina niente rispose loro di positivo, ritornarono da capo, gittan-

ffoli a' piedi fuoi, pregandola di penfare alla fua falute, ed a quella de' fuoi popoli, e di non efporre la fua perfona ed il fuo Regno ad una certa perdita, differendo più a lungo l' efecuzione di una sì giufta fentenza. Era agevol cofa che da tutto quefto maneggio doveffe rifultarne, che voleva Elifabetta effere a ciò ftimolata; perchè non pareffe che l'opera fua foffe effetto di vendetta.

LXXXV. Permife dunque che la fentenza fi pubblicaffe a fuono di trombe in Londra con un editto del quarto giorno di Dicembre; ma senza nè fottoscriverla, nè confermarla, per dimoftrare al popolo, ch' ella non vi acconfentiva, fe non che per le poffenti iftanze del Parlamento Maria avendone ricevuta la notizia comprefe agevolmente che non le rimaneva più grazia da sperare. Lo fi levarono tutto ad un tratto il baldacchino, e le infegne della real dignità, e durò parimente molta fatica ad ottener la libertà di fcrivere ad Elifabetta per domandarle quefte tre cofe; la prima, che quando i suoi perfecutori fi faranno faziati nel fuo sangue, ella faceffe trasferire il suo corpo in Terra santa da' suoi domeftici; e particolarmente in Francia, appreffo quello di sua madre, poichè non isperava, che le fi faceffero funerali secondo i riti Cattolici nella Scozia, dove s' erano violati i sepolcri de' fuoi predeceffori; e che non v' era probabilità d' effere feppellita in Inghilterra nel luogo dove i Re avevano il loro sepolcro. La feconda di non effere fatta morire fegretamente, ma in prefenza de' fuoi fervitori, e di tutti quelli che aveffero potuto fare teftimonianza della sua fede, della fua fommiffione alla Chiefa, e del fine della fua vita; a fine di ovviare i falfi romori che potrebbero inventare i nemici fuoi. La terza che i fuoi fervi godeffero de' legati lafciati loro nel fuo teftamento; e che foffe loro permeffo di ritirarfi in pace, dove voleffero andare. Non è ficuro fatto, che quefta lettera fia ftata data ad Elifabetta.

Jacopo Re di Scozia, figliuolo di Maria Stuarda, e Pomponio di Bellievre, Ambafciator di Francia in Inghil-

Inghilterra, fecero ogni sforzo possibile, purchè fosse rivocata la sentenza contro questa Regina, ma inutilmente. Elisabetta rispose sempre da politica, e con artifizio; ma sempre con la mira a' suoi fini.

LXXXVI. Mentre che ciò facevasi in Inghilterra, Stefano Battori Re di Polonia morì il giorno tredicesimo di Dicembre in Grodnau, senza posterità. Era stato da prima Principe di Transilvania; e nel 1576 era asceso al Trono di Polonia, dappoichè Enrico III abbandonò quel Regno per andar a succedere in Francia a Carlo IX. suo fratello. Il suo Regno riuscì felicissimo, i Moscoviti, contro i quali intraprese la guerra, furono costretti a cedergli la Livonia, ed altre Provincie, delle quali s'erano impadroniti, e ad accettar le pace ch' egli propose loro. Alla sua morte Neugebaver terminò la sua Storie nel Regno di Polonia.

LXXXVII. Papa Sisto V. fece in quest'anno 1586. una terza promozione di otto Cardinali, cinque Preti e tre Diaconi. Il primo era Girolamo della Rovere, Piemontese, Arcivescovo di Torino, che si era distinto per molte celebri ambasciate. Ebbe il titolo di S. Pietro in Vincola. Il secondo, Filippo di Lenoncourt, Francese, Vescovo di Chalons, poi di Ausserre, e finalmente Arcivescovo di Reims, e Commendatore dell'Ordine dello Spirito Santo, Cardinal Prete titolato di Sant' Onofrio. Il terzo, Girolamo Bernier, di Lombardia, e Teologo dell' Ordine de'Predicatori; indi Vescovo di Ascoli, Cardinal Prete titolato di S. Tommaso, successivamente di Santa Maria sopra la Minerve, e di S. Lorenzo *in Lucina*, e Vescovo di Porto. Il quarto, Antonio Maria Gallio, Pisano, Vescovo di Perugia, poi di Osimo, Prete Cardinale titolato di Sant' Agnese; e in seguito di Santa Prassede, Vescovo di Ostia, e Decano de' Cardinali. Il quinto, Costantino Buccafoci di Sarno nella Marca di Ancona, Teologo dell' Ordine de' Frati Minori Conventuali, Sacerdote Cardinale titolato di S. Vitale, e Vescovo di Vercelli. Il sesto, Girolamo Mattei, Romano, Cardinal Diacono titolato di San Pancrazio. Il settimo, Benedetto Giustiniani Genovese,

Cardinal Diacono, titolato di S. Georgio *in Velabro*, e poi Vescovo di Porto. L'ottavo, Ascanio Colonna, Romano, Cardinal titolato di Santa Maria *in Cosmedina*, poi di San Niccolò *in Carcere*, e in seguito Prete titolato di Santa Pudenziana, e di Santa Croce in Gerusalemme.

LXXXVIII. Il medesimo Papa fece ancora alcune Bolle in quest' anno, per certe riforme o cambiamenti nelle Congregazioni de' Cardinali già stabilite in Roma da' suoi predecessori. Ridusse in ordine molto migliore la Congregazione del Santo Uffizio, stabilita da prima da Paolo IV. e in seguito riformata da Pio V. Ordinò che si raccogliesse due volte alla settimana, il Mercoledì nel Convento della Minerva, il Giovedì in presenza del Papa, per gli affari concernenti all'Eresia; e che fosse composta almeno da dodici Cardinali scelti dal Papa, e di un gran numero di Teologi di varj Ordini Religiosi. Rinnovò parimente la Congregazione intorno l'esecuzione de' decreti del Concilio di Trento; stabilì parimente una Congregazione di Stato, per vegliare al governo della Chiesa, composta di tutt'i Cardinali, ch' erano stati Nunzj Apostolici, e del Segretario di Stato di Sua Santità. La Congregazione de' Riti gli, dee anch' essa in qualche modo il suo stabilimento. Essa faceva cognizione delle quistioni che insorgevano sui propósito de' costumi, delle ceremonie, delle preferenze, e delle canonizzazioni de' Santi. Il più vecchio Cardinale n' è il capo, e la convoca una volta al mese. Istituì pure alcune altre Congregazioni per le acque, e per il mantenimento de' Ponti, delle Strade, e delle Fontane. La Congregazione dell'*Indice* per l'esame, e per la censura de' libri che s'imprimono; quella della Consulta per il governo di Santa Chiesa, di cui è capo il Cardinal Nipote; quella degli aggravj, e del bene stare, che fa cognizione de' torti e delle vessazioni, sopra le quali ordina provvisionalmente, ricevettero nuova forma sotto il Pontificato di Sisto V.

La Congregazione delle Monete gli dee ancora il suo stabilimento. Egli le assegnò la giurisdizione so-

pra tutte le monete dello Stato della Chiesa; e finalmente eresse la Congregazione degli affari concistoriali, che non è una delle meno importanti, e di cui aveva conceputo il disegno lungo tempo avanti la sua esaltazione. Il Decano del Sacro Collegio ne fu stabilito il capo. Vi si tratta di tutti gli affari de' quali giudica la Santità Sua di rimettere la cognizione a quella Congregazione; e vi si tratta delle tasse sopra i fondi Ecclesiastici, ed altre simili materie. Il capo la convoca nel suo palazzo, quando vi sieno richiami. Ma i Cardinali Nipoti, che oggidì sono intenti a tutti gli affari, pochi ne lasciano cadere a questo Tribunale.

LXXXIX. Il sacro Collegio perdette in quest' anno cinque de' suoi membri. Il primo fu Michel della Torre Valsassina, nato in Udine nel Friuli, della Nobil famiglia de' Conti di Valsassina, figliuolo del Conte Luigi della Torre, e di Taddea Strasolda. Dopo essere stato Referendario dell' una e dell' altra Segnatura, e amministratore perpetuo del Vescovato di Ceneda nelle Terre della Repubblica di Venezia, ne fu eletto Vescovo; e Paolo III. lo mandò Nunzio in Francia presso Enrico II. Giulio III. lo confermò nello stesso uffizio; e al suo ritorno venne creato Prefetto dell' Umbria. Avendo Pio V. rimandato in Francia a Carlo IX. passando per Torino tenne alla sonte battesimale in nome di Sua Santità Carlo Emmanuello, figliuolo del Duca di Savoja. Finalmente dopo aver resi de' gran servigj alla Santa Sede sotto molti Papi, fu da Gregorio XIII. messo fra i Cardinali Preti nella settima promozione da lui fatta nel 1583. Morì il giorno diciannovesimo di Febbrajo 1586 in' età di settantacinque anni. Il suo corpo fu seppellito nella sua Chiesa Cattedrale. Aveva un nipote, che i Cittadini di Ceneda domandarono a Sisto V. in loro Vescovo. Ma questo Pontefice dispose di questo Vescovato in favore di Antonio Mocenigo; e dopo aver accordato un Canonicato al nipote nella Chiesa di Padova, gli diede l'amministrazione del Vescovato di Civita-Castellana, Città del patrimonio di S. Pietro in Toscana, che si crede essere stata un tempo la Città di Veies.

XC. Il secondo Cardinale morto in quest'anno fu Filippo Buoncompagno, nipote di Papa Gregorio XIII. che lo nominò Cardinale subito dopo la sue esaltazione nel 1572. e lo fece Governatore di Tiferno, gran Penitenziere, Arciprete di Santa Maria Maggiore, Protettore degli Ordini de' Certosini, de' Carmelitani, de' Premanstratesi, e del Collegio Inglese stabilito in Roma, e gli diede moltissime Abazie e benefizj. Sua santità lo mandò Legato a Venezia per salutarvi Enrico III al suo ritorno di Polonia; e vi fu accolto dalla Repubblica con infiniti onori. Il Doge vi andò incontro con quattro Galere magnificamente adorne, e con più di sessanta Nobili Veneziani. Intervenne el Conclave per l' elezione di Papa Sisto; e morì in Roma il sattimo giorno di Giugno di soli anni trentotto. Fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria Maggiore. L' uffizio di gran Penitenziere, di cui era provveduto, venne dato al Cardinal Aldobrandini, uomo di rara virtù, e di profondo sapere.

XCI. Il terzo fu Antonio Perrenot di Granvelle, della Franca Contea, nato a Besanzon, figliuolo di Niccolò, di mediocre famiglia, ma che col suo spirito giunse alla dignità del Cancelliere dell' Imperator Carlo V. e che per un accidente, assai raro tra i favoriti de' Grandi, conservò per venti anni intatti, a fino all'ultimo giorno della sua vita l'amicizia di quest' Imperatore. Antonio, suo secondo figliuolo, si approfittò della istruzioni di un padre tanto valente, ed acquistò sotto di lui quella prudenza tanto necessaria nella condotta degli affari; dotato per altro di uno spirito eccellente, e coltivato dalle scienze, che aveva egli apprese nelle più celebri Accademie di Europa, si fece conoscere all' Imperatore, che lo chiamò al ministero, che meritava da se stesso il grado ch'era dovuto a' servigj di suo padre. Era nato nel mese di Settembre nel 1517. e dopo il corso de' suoi studj venne fatto Canonico di Besanzone, e Protonotario Apostolico. Nel 1530. ebbe l'Arcidiaconato della stessa Chiesa; e dopo essere stato eletto Vescovo di Arras, accompagnò suo

padre al Concilio di Trento, indicato da Paolo III. dove orò con molta forza ad eloquenza. In seguito non inferiore affari, che non fossero a lui affidati. In Ambasciatore appresso Francesco I. ed Arrigo VIII Re d' Inghilterra per trattar della pace, e nel 1559. Filippo II. Re di Spagna lo diede per consigliere a Margherita d' Austria Governatrice de' Paesi-Bassi; e vi si acquistò sì alto favore, che avendo incontrata l' invidia de' Signori Fiamminghi, e l' indifferenza della Governatrice, lasciò que' paesi, e ritornò in Ispagna.

Fu poi nominato Arcivescovo di Malines, e Pio V. lo creò Cardinale nel 1561. e Vescovo di Sabina nel 1578. Nel 1579 il Re di Spagna l' aveva scelto unitamente col Cardinale Pacheco per trattare la Lega co Principi Cristiani per la guerra contro i Turchi. Venne fatto poi Vicerè di Napoli, e fece il suo ingresso in quella Città nel 1571. Vi accolse D. Giovanni d' Austria, e solennemente gli diede lo stendardo della Chiesa Romana, come Legato Apostolico. Nel 1584. avendo lasciato l' Arcivescovato di Malines, venne fatto Arcivescovo di Besanzon, dopo la morte di Claudio della Baume. Filippo lo richiamò la seconda volta appresso di se, e gli lasciò la cura di tutti gli affari della corona di Spagna, in tempo ch' egli andò a prendere il possesso di quella del Portogallo. Egli vi dimorò qualche tempo, dopo il quale venne fatto Presidente del Consiglio degli affari d' Italia; e celebrò il matrimonio di Filiberto Duca di Savoja con l' Infanta Caterina primogenita dal Re Filippo II. che si fece a Saragozza. Morì a Madrid, dove fu colto da una febbre, che gli tolse la vita nel giorno ventesimo secondo di Settembre 1586. in età di settantadue anni. Il suo corpo fu da prima deposto nella Chiesa de' Religiosi Eremiti Agostiniani, indi trasportato a Besanzon, e seppellito nella Chiesa de' Carmelitani appresso suo padre.

XCII. Il quarto fu Pietro Donati, Romano, della famiglia Cesi, una delle più illustri di Roma. Nacque nel 1522. e dopo un' educazione coltivata da eccellenti Maestri, andò a Roma, dove dimorò qualche tempo

appresso il Cardinal Federigo Cesi. Fu fatto Referendario dell'una e l'altra Segnatura, e nel 1546. fu nominato al Vescovato di Narni nell'Umbria. Intervenne al Concilio di Trento, ritornando dal quale ebbe molti impieghi, in cui dimostrò la sua pietà, la religione, la prudenza e la carità verso a' poveri, ed il suo zelo per la decorazione delle Chiese. Divenne Cherico della Camera Apostolica sotto Pio V. e fu mandato a Carlo IX Re di Francia. Nel suo ritorno, volendo la Santità Sua premiare i servizj suoi, lo creò Cardinale nella sua terza promozione dell'anno 1570. indi l'impegnò ad affaticarsi nella Santa Lega contro a' Turchi. Sotto Gregorio XIII ebbe la Legazione di Bologna, dove si contenne con molta prudenza ed equità. Accrebbe in Roma assai la Chiesa della Madonna di Vallicella, dove stanno i Preti della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, e morì in Roma il Martedì, ventesimo di *Settembre*, in età di sessanta quattr' anni, e fu sepolto nella stessa Chiesa della Madonna di Vallicella.

XCIII Il quinto fu Luigi d'Este di Ferrara, nato in Arezzo, figliuolo di Ercole II. Duca di Ferrara, e di Renata di Francia, figliuola di Luigi XI. Paolo III. lo fece di anni dieci coadiutore del Vescovato di Ferrara. Indi essendo passato in Francia, seppe in modo acquistarsi la benevolenza di Enrico II. che questo Principe gli diede ricchi benefizj, tra gli altri l'Arcivescovato di Ausch, al quale aveva rinonziato Ippolito d'Este suo Zio. Pio IV lo creò, quantunque assente, Cardinal Diacono titolato de' Santi Nereo ed Achilleo. Quattr' anni dopo ricevette a Trento la sorella dell'Imperatore Massimiliano, maritata in Alfonso suo fratello, e l'accompagnò fino a Ferrara. Fu protettore degli affari di Francia alla Corte di Roma; e seppe conciliar sempre gl'interessi della Santa. Sede con quelli di questa corona sotto Carlo IX. ed Enrico III. Fu due volte mandato Legato in Francia da Gregorio XIII. Si prese cura dell'Ordine di Cistella, e l'ebbe in protezione, e così de' Canonici Regolari di S. Giorgio *in Al-*

ba. Presiedette all' Assemblea del Clero di Blois; sostenne sempre la difesa degl' innocenti oppressi, e gran pensier ebbe de' poveri. Quando Enrico III. istituì l' Ordine de' Cavalieri dello Spirito Santo, il Cardinal di Ferrara fu uno de' Commendatori. Morì in Roma nel suo palazzo il trentesimo giorno di Dicembre 1586 e ordinò per testamento, che il suo cuore fosse portato in Francia, per essere deposto nella Chiesa di Ausch, e che le sue viscere si sotterrassero nella Chiesa di San Luigi di Roma, ed il suo corpo sepolto nella Chiesa di S. Francesco di Tivoli, appresso Ippolito suo Zio. Guglielmo il Bianco, Vescovo di Vence, fece il suo elogio in versi Latini.

XCIV. Tra gli altri Autori Ecclesiastici morti in quest' anno, si trova primo Antonio Agostino di Saragozza in Aragona, uno de' più dotti uomini che la Spagna abbia mai prodotto. Era figliuolo del Vicecancelliere di quel Regno. Ebbe un fratello, chiamato Pietro, Vescovo di Huesca, ed una sorella chiamata Elisabetta, che fu Duchessa di Cardona. Dopo avere studiato non solo nelle Università di Spagna, ma ancora in quelle d'Italia, acquistò una cognizione così perfetta della legge civile e canonica, della Storia Ecclesiastica, delle Lingue, e delle Antichità sacre e profane, che le sue opere passano per solidissime in tutte le materie da lui trattate. La gran riputazione che si acquistò per le sue correzioni Latine nel jus civile, pubblicate da lui in età d' anni venticinque, lo fece chiamare a Roma da Papa Paolo III. che gli diede una carica di Auditor di Rota. Giulio III. suo successore lo mandò Nunzio in Inghilterra, in tempo che Filippo II. v' era andato per isposare la Regina Maria. Paolo IV. dopo avergli dato il Vescovero di Alife, lo mandò in Alemagna nel 1557. appresso l' Imperator Ferdinando I. e al suo ritorno il Re di Spagna lo fece Vescovo di Leride, e lo mandò in Sicilia. Dopo aver sostenuti gli uffizj impostigli, passò a Trento per intervenire al Concilio, dove comparì con onore; ciò fu nel 1562. Terminato il Concilio nel seguente anno si ritirò nella sua

Chiesa, inteso a' suoi doveri Vescovili, ed allo studio fino al 1574. quando fu fatto Vescovo di Tarragona, dove dimorò fino alla sua morte occorsa l'ultimo giorno di Maggio di quest'anno, in età d'anni circa settanta.

Oltre le sue correzioni sopra la legge, pubblicò parimente in Latino un trattato delle Leggi, e de' Senatoconsulti, una collezione delle costituzioni del Codice di Giustiniano, le antiche collezioni delle Decretali, con alcune dottissime note, i canoni penitenziali, le costituzioni Provinciali, e Sinodali della Diocesi di Tarragona, e le istituzioni del jus canonico; un compendio del jus canonico in cui tratta delle persone, delle cose, e de' giudizj. Oltre questi trattati di Legge, abbiamo ancora di lui diverse opere sopra le medaglie, e le antichità Romane, che sono in molto pregio. Non solamente fu dotto uomo; univa al suo studio una profonda pietà; viveva con temperanza ed esemplar castità; e distribuiva a' poveri con tanta liberalità, che alla sua morte gli si trovò appena di che farlo seppellire secondo il suo grado.

XCV. Martino Azpilcueta celebre Giurisconsulto morì parimente in quest'anno; è conosciuto più comunemente sotto il nome di Navarro, che gli fu dato, perchè nato era in quel Regno, in un Villaggio chiamato Verasosin, vicino a Pamplona. Studiò Legge a Cahors, e a Tolosa; indi insegnò in quest' ultima Città, e così in Salamanca, e a Conimbra. Ma rese questa giustizia alla Francia di confessare, che aveva in quel Regno appreso tutto quel che sapeva. Era Prete e Canonico regolare dell'Ordine di Sant'Agostino, della Congregazione di Roncisvalle. Sopra tutto vien lodato per la sua gran carità co' poveri, che l' induceva a dare e quanti ne incontrava, per la sua sobrietà, e per la sua pietà; e particolarmente pel suo amore verso gli amici suoi; lo che si vide nell' affare di Caranza, di cui si è parlato; per il quale intraprese il viaggio di Roma, benchè fosse allora in età di anni ottanta; e questo colla sola mira di dar a conoscere l'innocenza del suo amico. Passò i rimanenti suoi giorni a

Roma, dove morì nel Giugno di quest' anno 1586 in età d'anni novantacinque. Il suo corpo fu seppellito nella Chiesa di Sant' Antonio di Padova de' Portoghesi in Campo Marzo. Molti autori hanno scritto il suo elogio, che stà nel principio delle sue Opere fatte in Lione, e a Venezia. Quantunque non si possa negare, che non sia stato egli un de' più celebri Giurisconsulti di quel secolo, non si può scusarlo di non essere caduto in molti rilasciamenti di morale; e dall' altro canto non ha stile nè colto, nè aggradevole. Le sue opere sono il Manuale de' Confessori; alcuni trattati dell' usure, del diritto di cambio, della Simonia mentale, del latrocinio, della necessità di difendere il suo prossimo da' danni, che gli vengono fatti; dell' omicidio accidentale, del silenzio nell' Uffizio divino, de' Regolari, delle alienazioni de' beni della Chiesa, delle spoglie de' Parrochi, dell' entrate de' benefizj Ecclesiastici, dell' incompatibilità de' benefizj; la difesa della sua apologia per il libro dell' entrate Ecclesiastiche; de' fini degli atti umani; della penitenza, dell' indulgenza o del Giubileo, della limosina, de' doni, e delle promesse per ottenere giustizia o grazia; della legge penale, dell' orazione e dell' Ore canoniche; alcune lezioni di Legge, e cinque libri di Consulti. Si riferisce, che fu fatto Penitenziere alla Corte di Roma, nel tempo che il Cardinal Borromeo aveva la gran Penitenzieria.

XCVI Convien unire a' due precedenti Autori Leone di Castro Spagnuolo, Canonico di Vagliadolid, che aveva insegnato lungo tempo in Salamanca, dove s'era addottorato. Si acquistò gran riputazione per la sua cognizione perfetta nelle Lingue Greca, ed Ebrea, e per lo studio particolare della Sacra Scrittura nelle Lingue originali. Preferiva il testo della Vulgata e quello de' Settanta al testo Ebreo, e fece l' apologia dell' uno e dell' altro in un'Opera Latina divisa in sedici libri; il che diede motivo al rinfacciamento, che non sapesse mediocremente di Ebreo. Vi si mostrava altremodo prevenuto contro i Rabbini, e contro i nuovi interpreti della Scrittura Santa. Compose ancora de' commentarj

sopra le profezie di Esaia e di Osea, con una prefazione, in cui giustifica la Versione de' Settanta, e la Vulgata, ne' passi, dove sono diverse dall'Ebreo.

XCVII. Quantunque l'anno della morte di Guglielmo Eisengrain sia molto incerto, si può tuttavia con qualche fondamento collocarla in quest'anno. Era Alemanno, Canonico di Spira sua patria, e si acquistò molta ripotazione per le Cronica di Spira traendola egli fino all'anno 1563 e facendola imprimere nell'anno seguente nella Città di Dilingen; ma lo rese molto più celebre l'eccellente sua opera fatta da lui sotto il titolo di *Catalogus testium veritatis*, *Catalogo de' testimonj della verità*, pubblicato da lui nell'anno 1565 a Dilingen; il qual comprende una lista degli Scrittori Ecclesiastici, che combatterono e confutarono l'eresie di quel tempo. Questo Autore seguita l'ordine cronologico; ma troppo si diffonde in elogj e non mostra bastevole capacità, nè discernimento. Mattia Flaccio Illirico Luterano aveva composto alcuni anni prima un' opera col medesimo titolo, ma in un sistema tutto diverso; imperocchè intendeva per i testimonj della verità gli Eretici più antichi di Lutero. i cui passi vengono da lui aggiunti e quelli degli Apostoli, e de' Padri.

XCVIII. Tra gli Autori Eretici morti in quest'anno il primo è Martino Chemnizio della Città di Britzen nel vecchio Marchesato di Brandeburgo. Era figliuolo di un Artigiano in Lana, che l'educò con molta cura. Fece i suoi primi studj sotto Filippo Melanton; e sotto Giorgio Sabino a Wittemberga, e a Francfort su l' Oder. Indi essendosi dato interamente allo studio della Filosofia insegnata da' Protestanti tanto grandi progressi vi fece, che dopo la morte di Melanton suo Maestro fu avuto in conto del più gran Teologo che fosse nelle Chiese della confessione di Ausburgo. Si applicò molto ancora alle Matematiche, ed all'Astronomia. Divenne caro per il suo merito a molti Principi della sua comunione. Federigo II Re di Danimarca, Luigi Elettor Palatino, Augusto Elettor di Sassonia, Gian-Geor-

gio Elettor di Brandeburgo, e molti altri Principi della Religione pretesa riformata non avevano altre scorta che i suoi consigli, trattandosi di affari Ecclesiastici. Finalmente dopo molte sue opere, composte in favore della sua setta, e le principali sono, l'Armonia de' Vangeli, e l'esame della Dottrina del Concilio di Trento, morì l'ottavo giorno di Aprile di sessantaquattr' anni, a Brunswich, dove aveva insegnato per lo spazio di trent' anni.

XCIX. Un altro Autor Protestante, la cui morte si colloca in quest' anno medesimo, è Luigi Lavatero nato a Zurigo. Era stimato grande intenditore delle Lingue; lo che rese molto stimabile appresso il suo partito. Aveva sposata la figliuola di Enrico Bullingero, le cui opere ebb' egli a pubblicare, e ne scrisse la vita; come pur quella di Conrado Pelicano. Lasciò alcune opere di controversie, tra l'altre una Storia dell'origine, e de' procedimenti della controversia de' Sagramentarj intorno la Cena del Signore; ed un trattato degli Spettri, oltre molti altri che le resero celebre. Morì il quindicesimo giorno di Luglio 1586. E nel medesimo anno morì un de'suoi compatrioti, Ministro a Zurigo, come egli era, e Succero di Josia Simler. Fu Rodolfo Gualtero, che aveva sposata la figliuola di Zuinglio, e che fece le funzioni di Predicatore nella sua patria dall' anno 1542. sino al 1575. essendo succeduto a Bullingero primo Ministro di quella Chiesa Protestante. Oltre le sue Omelie, per le quali aveva grandi talenti, commentò i Salmi, Isaia, i dodici Profeti minori, i tre primi Vangelisti, gli Atti degli Apostoli, e l'Epistola a' Romani. Fece ancora una traduzione Latina de' Sermoni di Teodoreto sopra la Provvidenza, e alcune opere di belle Lettere e di Storia.

C. Ginevra perdette ancora un Signor Italiano, che vi si era ritirato per la Religione, dopo avere abbandonati gli averi suoi e la sua patria. Fu questi Galeazzo Caraccioli Marchese di Vico nel Regno di Napoli, figliuolo di Niccolò Antonio Caraccioli, che si era distinto nelle guerre d'Italia, e la cui madre era

forella del Cardinal Gian-Pietro Caraffa, che divenne Papa, sotto il nome di Paolo IV. Galeazzo era, vissuto alle Corti di Carlo V. e di Filippo II e in molta considerazione di questi due Principi. Pietro Martire dogmatizzando a Napoli, nelle particolari conversazioni lo sedusse; e Caraccioli prendendo occasione da un certo viaggio, che aveva obbligo di fare in Alemagna, dove Carlo V aveva bisogno di lui, abbandonò padre, moglie e figliuoli, e si ritirò in Ginevra, dove giunse nel mese di Giugno 1551. Prima che vi apparisse, si sparse fama da alcuni, che fosse egli un esploratore; ma la sua conversazione, e i suoi onesti modi convinsero prestamente altrui del contrario, e si acquistò la pubblica stima. Alieno dagli affari, e da ogni altra qualità di maneggi, non si era congiunto che con un picciolo numero di amici, tra' i quali Calvino fu quello, con cui aveva più stretto commercio. Dopo quattr' anni di soggiorno, il Magistrato l' onorò della cittadinanza; indi divenne Consigliere del Consiglio de' Dugento, e di quello de' Sessanta; e fu motivo che si stabilì in Ginevra in maniera determinata una Chiesa Italiana, che fu il Tempio della Maddalena, dove si predicava in Italiano.

Frattanto, avendo fatto un viaggio in Italia, ebbe da prima un abboccamento con suo padre, ed un secondo con sua moglie; ma nè il suo rispetto per il padre, nè l'amore della moglie, nè le lagrime de' suoi figliuoli, poterono farlo cambiar di proposito. Ritornò in Ginevra, e come avesse fatto divorzio colla moglie prima, dopo avere consultati i Ministri intorno il disegno che aveva di passare a un nuovo matrimonio, ottenne la permissione di sposare nel 1560. una vedova, chiamata Anna Fremier d'anni quaranta, e che dopo la morte del suo primo marito, aveva abbandonato Roano sua patria per motivo di Religione. Galeazzo visse seco lei in grande unione fino all'età di sessantotto anni, quando morì in Ginevra medesima.

CI L'Assemblea del Clero di Francia, cominciata nell'anno precedente, continuò le sue sessioni fino al

mese di Giugno di quest' anno. L'ottavo giorno di Febbrajo, il Cancelliere fece intendere all' Arcivescovo di Vienna, che molto si maravigliava, che parecchi Vescovi, malcontenti dell' abbiurazione fatta dagli Eretici nell'Uffizialità, volessero ancora che la facessero pubblicamente, per lo che fu decretato che gli atti di queste abbiurazioni fossero messi in mano del Vescovo di Nojon. E come Papa Sisto V. aveva accordato al Re una Bolla per l'alienazione de'beni Ecclesiastici fino alla somma di cento mila scudi di rendita con la clausola: *Invitis Clericis & contradicentibus*; il Clero se ne dolse, e presentò la sua supplica al Parlamento per opporsi al registro della Bolla, facendo ad esso le sue rimostranze il terzo giorno di Marzo per il Vescovo di Nojon.

CII. Con questa rimostranza Il Clero dichiarava, ch'egli non aveva dato, nè poteva dar niun assenso alla vendita voluta da quella Bolla. Che si opponeva alla pubblicazione, e alla sua esecuzione, e supplicava la Corte di accordargli l' atto della sua dichiarazione e della sua opposizione. Che per tutte le leggi del Mondo, e in tutte le Repubbliche ben governate, niuno può esser costretto a privarsi di quanto gli appartiene: *Nemo invitus carere cogitur re sua*. Essendo permesso a ciascuno il libero maneggio de' suoi averi, purchè non gli distrugga, e che non faccia torto a nessuno.

A tali rappresentazioni nacque un Decreto del Parlamento contenente, che la Bolla fosse verificata per i primi cinquanta mila scudi; e che per il soprappiù fossero fatte delle rimostranze al Re. La Bolla divideva la somma in due parti uguali; ed oltre l'alienazione de' cinquanta mila scudi di rendita, ch' essa supponeva promessi ed accordati dal Clero, essa ne permetteva, e ordinava un'altra di ugual somma. L' Assemblea scrisse nel medesimo tempo al Papa, lagnandosi della sua Bolla, e supplicandolo che non disapprovasse la sua opposizione.

CIII. Essendo i Delegati convenuti che non potessero procedere a niuna vendita o alienazione per gli

altri cinquanta mille scudi, senza l'assenso del Clero, l'Arcivescovo di Vienna assistito dal Cardinal di Borbone, dagli Arcivescovi, Vescovi, e Deputati del Clero, nuove rimostranze fece al Re il giorno quarto di Marzo, nelle quali ebbe attenzione di dimostrare l'irregolarità della Bolla del Papa, e i danni che patirebbe il Clero acconsentendo alla vendita, che vi era accordata. Il Clero offeriva al Re colle medesime rimostranze di dare un million d'oro per i bisogni dello Stato, alle condizioni, e secondo l'ordine e la forma ch'erano stati presentati alle Maestà Sua, e dal Re aggradite. Gli si fa conoscere parimente ch'essendo le decime di jus divino, il Clero aveva diritto di credere che non fosse stata nè intenzione delle Santità Sua, nè di Sua Maestà, che fossero alienate. Che dall'altro canto la Bolla di Sisto V conteneva molte cose contrarie alle deliberazioni, e risoluzioni prese nell'Assemblea del Clero, e che rendevano difficile la levata de' danari. Che questa Bolla era opposta alla volontà presuntiva del Papa; e che quando avesse voluto, e inteso tutto quello che vi era compreso, non doveva ignorare, che non gli era permesso da' santi Decreti, e ordinanze della Chiesa di farlo senza il consentimento del Clero. Che se il Papa fosse stato informato de' modi, ne' quali erano le cose occorse, tra l'altre, la distribuzione di un milion d'oro in circa, che era stato accordato alla Maestà Sua, vale a dire cento mila scudi in ciascuno de' tre ultimi mesi, e cinquanta mila scudi al mese nel corso del presente anno in caso che durasse la guerra, non avrebbe mai voluto, che dentro a questo termine, e questo pagamento di un milione, che eppena era cominciato, mettere così grave incarico al Clero, e ancora meno, se avesse saputi i bisogni suoi, e la sua indigenza; che però le detta Bolla era giudicata furrettizia ed orretizia, come emanata contro le volontà della Santità Sua, e restar in conseguenza invalida e senza effetto. Che il Papa non aveva una piena potestà ed autorità sopra i beni delle Chiesa, onde poter disponer a suo volere, senza l'as-

senso del Clero, secondo i Decreti de' santi Concilj, le costituzioni Canoniche, e le medesime ordinanze de' Papi.

Aggiungevasi, che il Papa faceva dar giuramento agli Arcivescovi e Vescovi, a tutti gli altri Prelati nella loro promozione, di non alienare gli stabili, o i mobili preziosi delle loro Chiese, senza sua saputa ed autorità; e che però non doveva egli procedere all'alienazione de' detti beni senza il consenso de' titolari, e degli amministratori di quest' beni. Che la clausola *invitis & contradicentibus*, messa nella stessa Bolla, non era stata approvata dal Parlamento, come contraria a' Santi Concilj, e al jus comune. Termina la rimostranza, supplicando la Maestà Sua di appagarsi del soccorso considerabile, che il suo Clero aveva accordato, e d' impiegare solo a tal effetto, la permissione, e la Bolla del Papa, attesa l' estrema povertà alla quale si trovava ridotta.

CIV. Il Re a queste rimostranze rispose, che niente più desiderava egli quanto l' onore di Dio e l' estirpazione dell'Eresia, la qual vedeva con suo dolore che di giorno in giorno si avanzava a gran passi. Che voleva spendere ogni sua cura, senza risparmiare la sua stessa vita, perchè fosse estirpata. Che a quello l'impegnava il titolo di Re Cristianissimo, ereditato da' suoi predecessori; ma che per riuscirvi aveva bisogno di forze; e che niente poteva fare senza il soccorso de' sudditi suoi; ed in particolare del suo Clero, che più degli altri vi aveva interesse; poichè si trattava della sua propria causa. Che non doveva egli dunque impedire l'esecuzione della Bolla del Papa secondo la sua formalità e tenore; non potendo dal canto suo niuna cosa levarvi, per la necessità de' suoi impegni. Che non pensava egli che l'alienazione di cento mila scudi di rendita de' beni temporali della Chiesa fosse tanto danno sa si diceva; che non sarebbe mai giunto a questo passo, se avesse potuto il suo Consiglio trovare alcun altro modo per supplire alla spesa delle sue armate; e ch' era obbligato a mantenerle, se voleva impedire che

gli Eretici non gl' imponessero la legge. Dopo molte proposte, e risposte, il Re durò fermo nella sua risoluzione; e la compagnia si ritirò.

Il Papa rispose a' Vescovi con un breve del giorno settimo di Maggio, che dovevano dolersi di se medesimi, se venivano troppo incaricati; che la Santa Sede non acconsentirà mai che paghino più di quel che possono; e che se dal loro canto non incominciano l' opera, nè egli, nè i suoi successori mai vi acconsentiranno.

CV. L'Assemblea, nel momento di dividersi, andò a prendere congedo dal Re, il terzo giorno di Giugno. Pietro di Villars, Arcivescovo di Vienna; parlò; e tutto il discorso ch' è lungo assai, riducevasi a replicare le stesse querele, già state fatte nelle precedenti rimostranze, e a domandare alla Maestà Sua la pubblicazione del Concilio di Trento, lo ristabilimento dell' elezioni, e il sollievo dal pagamento delle rendite all' Ostello della Città.

Tuttavia il contratto durò per dieci anni. Il Decano di Langres fece in presenza dell' Assemblea la lettura di un regolamento contro i confidenziarj. Si deliberò di scrivere a' Vescovi, per l' osservazione della disciplina del Concilio di Trento e intorno le previsioni delle dignità delle Cattedrali, e Collegiali. Finalmente si ordinò che gli agenti fossero graduati, e licenziati in legge Canonica, o in Teologia, e l' Assemblea si divise.

CVI. A Lovanio, avendo il Dottor Eens esteso il corpo di Dottrina che il Nunzio aveva domandato, lo comunicò, a norma dell' avuta commissione, a ciascun membro della Facoltà, perchè ne dicesse il suo parere. E dopo alcune addizioni o correzioni, il Decano, chiamato Mallio, lo fece mettere in pulito, e presentare al Nunzio. Era intitolato: *Spiegazione breve e ordinata, per quanto si è potuto, della Dottrina che la condanna di certi articoli sembra esigere dalla venerabile Facoltà di Lovanio; secondo la commissione, e l' intenzione dell' Illustrissimo Gian Bonomo, Vescovo di Vercelli,*

II, e Nunzio Apostolico nell' Alemagna superiore, e inferiore. „ Questi Dottori dicono in una breve prefazione, che stimarono bene di esporre in poche parole quello che loro sembra degli articoli seguenti, „ che non dubitano punto, che non sieno bene stati „ condannati alla Sede Apostolica, assoggettando tuttavia il loro parere e giudizio alla censura della medesima Sede con tutta l' ubbidienza ad essa dovuta. „ Che se alcuno desiderasse una più ampia spiegazione „ della Dottrina contenuta in quegli articoli, o delle „ prove più diffuse, o maggior faverità e rigore nella „ confutazione di que' sentimenti, pensi egli, dicono „ i Dottori, che nostro unico disegno è quello di dare una formola di Dottrina, che sia conforme al giudizio della Santa Sede, e del tutto opposta agli articoli condannati; e noi abbiamo creduto che questa formola tanto più propria sia, quanto fosse più breve e „ più moderata.

Questa Scrittura pare assai ben fatta, e contiene una spiegazione netta e precisa della dottrina contraria alle proposizioni condannate, senza che vi sia niente di personale, di aspro o di eccedente. E' divisa in quarantadici capitoli, sotto a' quali sono essesi in settanta sei proposizioni tutti gli articoli dottrinali, censurati dalla Bolla di Pio V. Il Nunzio dunque restò appagatissimo; l' approvò; ed ebbe la consolazione di vedere la Facoltà di Lovanio impegnata con giuramento a prenderla per regola de' suoi sentimenti.

CVII Elisabetta Regina d' Inghilterra, avendo finalmente sosciritti gli atti che condannavano Maria Stuarda alla morte, li consegnò a Davisson Segretario di Stato, con ordini di custodirli, senza comunicarli. Non vi era indicato il giorno di quest' esecuzione; e non avendo fin ciò rilasciato Elisabetta ordine veruno. Davisson comunicò questi atti ad un membro del Consiglio privato, che stimò di averne a informare gli altri; ed essendosi tutti raccolti, risolvettero tutti unanimi di passar oltre, e di far eseguire la sentenza senza parlarne alla Regina. Essendo la sentenza indiriz-

zata a' Conti di Shrewsbury, di Darby, di Kent, e di Northumberland, perchè fosse eseguita io loro presenza; la diedero a Beal, che avvertì i quattro Conti. Si raccolsero i Signori, i Cavalieri, i Gentiluomini, col Giudice del luogo; e partirono tutti per Fonthezingay, con due esecutori, e il giorno appresso al loro arrivo, intimarono a Maria gli ordini loro, dicendole che si apparecchiasse alla morte.

CVIII. Era il giorno diciessettesimo di Febbrajo verso tre ore dopo il mezzo giorno quando le annunziarono questa nuova. Maria la ricevette senza sorpresa, e mostrò anche di aver allegrezza di vederli giunta al momento che terminava le sue miserie; e protestò, che dopo la sua ritenzione in Inghilterra era sempre stata disposta alla morte: pregò per altro i suoi Commissarj di accordarle qualche poco di tempo per fare il suo testamento, e metter ordine a' suoi affari; poichè ciò dipendeva dal voler loro, a norma della lor commissione. Ma il Conte di Sherwsbury, le rispose espramente: *Ne, no, Madama, conviea morire: preparatevi tra le sette ed ott' ore di mattina; non vi si allungherà la vita di un sol momento.* Un altro più umano mostrò di farle qualche parola, per esortarla a soffrire costantemente la morte; ma ella gli rispose, che non aveva bisogno di consolazione, che da lui le venisse; che se poteva sperar da lei alcun buon uffizio, era quello di chiamarle il suo Confessore, e che questo servizio sarebbe in conto del maggior favore che si potesse farle; che poco le importava del corpo; poichè non s'immaginava essere i suoi nemici tanto crudeli, che le negassero la sepoltura. La sua domanda era giusta; ma ella aveva a fare co' suoi propri nemici. In cambio di mandarle il suo confessore, le spedirono il Decano di Petersburgo Eretico Martino non volle ascoltarlo; e in difetto di questa consolazione che non è ricusata a' più miserabili, ella scrisse quel che segue, perchè fosse dato al suo Confessore.

„ Sono stato oggi combattura nella mia Religione, „ ed a voler me io traessi consolazione dagli Eretici.

,, Voi udirete Bourgoin, e dagli altri, ch' io feci fedelmente la mia professione di fede, nella quale voglio morire. Domandai di avervi per confessarmi, e ricevere il Sagramento; e crudelmente tutto mi venne ricusato; così pure il trasporto del mio corpo, e di testare liberamente, o non iscriverne che per le loro mani. In difetto di questo, confesso la gravità de' miei peccati in generale, come aveva deliberato di fare e voi in particolare; pregandovi in nome del Signore di pregare, e di vegliare queste notte meco per la soddisfazione de' peccati miei; ed a mandarmi la vostra assoluzione, ed il perdono di tutte le offese fatte a Dio. Farò prova di vedervi in loro presenza, come mi hanno conceduto; e se mi è permesso dinanzi e tutti vi chiederò perdono. Avvisatemi delle più valevoli orazioni per questa notte e per domani mattina; poichè il tempo è breve. Non ho altro tempo di scrivere; ma vi raccomanderò come il resto, e sopre tutto vi saranno tutti conservati i vostri benefizj, ed afficurati, e vi raccomanderò al Re. Non ho altro tempo; ajutatemi in iscritto di quanto vi pare che posse esser buono ed utile alla salute mia.

Il poco di tempo che le avanzava, lo impiegò primamente a scrivere el Re di Francia, alla Regine Madre, al Duca, e alla Duchessa di Guisa, raccomandando loro i suoi servi; e assicurandogli che non aveva mai perduta la ricordenza degli obblighi suoi, e che morive contenta dopo sì lunga schiavitù. Raccolse tutt' i suoi domestici; a' quali distribuì tutto il poco danaro che aveva; alle donne sue i suoi anelli, le sue gioje, gli abiti suoi; dicendo a tutti che molto le rincresceva di non aver altro e dar loro; ma ch' era certa che il suo figliuolo avrebbe supplito. Finalmente incaricò il suo Maggiordomo di dire al figliuolo suo, al quale mandave la sue benedizione, che lo pregeva a non vendicar le sue morte; lasciando a Dio la cura di ordinarne, secondo i suoi divini volari; ella lor disse addio, senza spargere una lagrime, quando li altri si distrug-

O 2

gevano in pianto; elle stessa andava recconsolandoli, e gli esorreva e non piangere, poichè era el momento di esser beate; e di veder il fine di tante disgrazie che aveve patite. Finalmente li face uscire dalla sua cameza, fuor che le sue donne; essendo già venute le notte, si ritirò nel suo oratorio, dove orò per più di due ore prostrate, implorando il soccorso del Cielo. Indi ritornò alle sue donne, prese quelche cibo, e si coricò; ma spele quasi turre le notte in orazione. Si levò due ore prima del giorno; si vestì propriamente il più che he potuto, rientrò nel suo Oratorio, e vi si comunicò con un' Ostia Consagrata, che si dice che le fosse stata spedita da Pio V. per usarne in caso di bisogno, e che aveva ella sempre con gran attenzione custodita; cose difficile a credersi, poichè questo Pepa era morto da quindici enni.

CIX Venuta la mattina, si trasferirono i suoi Commissarj alla sua camere per condurla al patibolo. Era questo luogo une Sala, dove eretto si ere un palco largo dodici piedi quadraro, e due di altezza, ricoperto di nero. Vi entrò la Regina di Scozia, tenendo fra le mani un Crocifisso di averio, e giunta al palco, chiamò il suo Maggiordomo, e gli disse: ajutatemi e salire; è questo l'ultimo uffizio che riceverò da voi. Era vestita di un abito di veliuto nero, ornato e plache d'oro con molte perle, e su la testa una sottilissima cuffia bianca, pendente fino e terre. Ad onta de' suoi travagli, e della nojosa prigionia, aveva ella in se mantenuto quello splender di bellezza, che l'eveva fatta amare da tanti soggetti; e che encora destava l'ammirazione o la pietà di tutt'i circostanti. Salita che fu sul palco, si posò sopra une sedia che le si era apparecchiare; ed essendosi messi e' suoi lati due de' suoi Commissarj, lessero a lei la senrenza. Dopo questa lettura, domandò nuovamente il suo Confessore, e le venne negato; il Conte di Rent le compassionò, che si abbandonasse a quel modo alla superstizione; e le disse; che si doveva porter nel cuore la Croce di Gesù Cristo, e non in mano. E' vero, risposegli la Regina, ma è as-

fsi difficile il tenere in mano una tal immagine, fenza che il cuore non s'intenerifca; e la cosa che più conviene a un Cristiano è quella di portare la vera insegna della fua redenzione, quando è da morte minacciata. Allora ella rinnovò le fue proteste di non aver mai attentato ne contro lo Stato, nè contro la vita della Regina Elifabetta, fua buona forella; che vero era, che aveva procurato di avere la fua libertà, come è lecito ad ogni prigioniero, ma che ben conosceva che la fua Religione le cagionava la morte, e che feliciffima fi reputava di morire par questo motivo. Finalmente fece pregar la Regina che avesse pietà de' fuoi servi.

Ricciardo Flecher, Decano di Petersburg, essendo ritornato per efortarla, ella gli disse in Inglefe: Amico mio, datemi pazienza; facendogli intendere, cho non voleva altrimenti cambiar parola feco; nè riceve-re morendo niuna confolazione da un Eretico; e come il Ministro non ceffava mai di continuare le fue efortazioni, Maria feguitava a dire le fue orazioni ad alta voce in Latino; raccomandando a Dio la Chiefa Cattolica, e il Re Jacopo fuo figliuolo, la Regina Elifabetta, e il suo Regno, e protestando ch' ella moriva nella comunione della Chiefa Romana. Terminata la fua orazione, il Carnefice fi mife ginocchioni dinanzi a lei, e la pregò di perdonargli. Io perdono, difs'ella, a voi, e a quanti congiurarono contro la mia vita; come io prego il Signore che a me pardoni i peccati miei. Nello steffo tempo s'inginocchiò, dichiarò che metteva ogni fperanza ne' meriti di Gesù-Cristo, recitò ad alta voce il Salmo trentefimo: *Signore, ho fperato in voi*; ripetendo spesso queste parole: Signor, raccomando l'anima mia nelle vostre mani. Si levò poi, cominciò a disabigliarfi coll'ajuto delle fue donne, che l'affistevano a levarfi la vefte, non volendo mai permettere che il carnefice o altri la toccaffero; in quefto ftato abbracciò le fue Damigelle, e diede loro la fua benedizione. Ordinò poi che fi ritiraffero mudeftamente, che pregaffero Dio per lei; e portaffero da per

tutto seco loro la testimonianza d'essere ella morta nell'antica, Santa e Cattolica Religione. Indi pose la testa sul ceppo, e mentre recitava queste parole: *In manus tuas, Domine &c.* il carnefice al secondo colpo le tagliò la testa.

CX. Non aveva più di quaranta cinque anni, e diciotto gli aveva passati in prigione. Il carnefice niente ebbe de' suoi vestiti, che gli furono pagati in danaro, e si fece abbruciar ogni cosa tocca dal sangue suo, sino al drappo nero, esteso sopra il palco e l'asse del palco medesimo; per timore, dicevano i Ministri Inglesi, che non se ne facessero reliquie, che dessero materia alla superstizione.

CXI. Tale è stata la fine di Maria Stuarda Regina di Scozia, che morì vittima della Principessa la più implacabile che fosse. La sua morte produsse in Londra letizia molta. Si fecero fuochi di allegrezza senza ordine del Maestrato, ma volendo la Regina d'Inghilterra che la sua dissimulazione vivamente comparisse, appena intesa la morte di Maria ne finse un estremo dolore, che scoppiò in gemiti ed in lacrime. Volle fino far procedere contro i Consiglieri. Davisson su citato, e condannato ad una ammenda di dieci mila scudi sterlini, ed a star prigioniero per quel dato tempo, che piacesse alla Regina. Potè bene egli a suo talento pubblicar delle apologie; stette lungamente in prigione; e la Regina si contentò di fargli dare del danaro nel tempo della sua prigionia, perchè potesse sussistere. Ma fu egli il solo sagrificato, quantunque i Consiglieri, a' quali Elisabetta perdonò, fossero di lui più colpevoli. Ella scrisse al Re di Scozia per giustificarsi della Morte di Maria sua Madre. Questo Principe da prima pensò di farne vendetta, e fu in punto di ordinare al suo Ambasciatore che si ritirasse, ma per le rimostranze de' Signori del suo Regno, quasi tutti partigiani di Elisabetta; e particolarmente per la sicurezza che gli venne data che la sentenza di morte contro sua madre niente pregiudicava al diritto che aveva egli alla successione del Regno d'Inghilterra, ricevette le scuse della Re-

gina, e soffocò il suo risentimento, nè alcun segno più ne diede.

CXII. La notizia del supplizio della Regina di Scozia si sparse immediatamente per tutta l'Europa. Il Nunzio Apostolico, che risiedeva in Francia, spedì una staffetta espressa a Papa Sisto per dargliene avviso. Il Santo Padre si levava allora di cena e stava appoggiato ad una finestra, quando il Cardinal di Montalto suo nipote gli presentò l'involto del Nunzio. Sua Santità lo riguardava fisso, mentre che gli faceva il racconto di così tragica Storia; quando tutto ad un tratto, percuotendo colla mano sull'orlo della finestra, sospirò volgendosi alla parte dell'Inghilterra. Tuttavia insorgendo per Roma pubblicamente trasporti contro Elisabetta, e spargendosi di giorno in giorno satire e libelli, che la trattavano da barbara, da crudele, da sacrilega, e che gli autori di questi scritti si attenevano alla falsa passione ed ipocrita che questa Principessa dimostrava di un delitto, ch'ella medesima aveva fatto commettere; il Papa proibì, sotto pena di Galera, che si avesse continuato a lacerare quella Principessa con iscritti oltraggiosi. Diceva, che quantunque fosse eretica, si doveva sempre rispettare la sua dignità, ed aver in considerazione il suo merito; lo che era vero.

CXIII. Il Re di Francia che aveva impiegato il credito suo per salvar la vita di Maria Stuarda, si mostrò sdegnatissimo, che Elisabetta avesse avuto così poco riguardo alle sue preghiere; ed avesse calpestato a quel modo la Maestà nel nome regale. Il tredicesimo giorno di Marzo fece fare dell'essequie magnifiche alla Regina di Scozia nella Chiesa di nostra Dama di Parigi, alle quali intervennero il Re, la Regina, i Principi, i Grandi del Regno, e il Parlamento in corpo. Rinaldo di Baume, Arcivescovo di Bourges, vi recitò l'orazione funebre.

CXIV. Ma per quanta attenzione abbia usata il Papa per raffrenare le invettive de' popoli contro Elisabetta; non tralasciò sotto mano di animare Filippo II Re di Spagna, a prender l'arme contro di lei. Gli scrisse

egli medesimo, per dimostrargli, ch'era debito di sua pietà, del suo zelo, e della sua generosità, il non patire che una semplice Donna, che gli aveva tante obbligazioni, fosse così ardita, e così ingrata verso di lui, che non usasse di sua autorità se non contro i Cattolici, da lei oppressi sotto il vano pretesto di ribellioni, delle quali mai non cessava d'incolparli senza poter convincerli; doppoichè ella medesima s'era tanto apertamente ribellata alla Sacra Sede. Che il titolo di Re Cattolico, il quale innalzavelo sopra gli altri Principi Cristiani, e l'amore che aveva conservato verso a' popoli, sopra i quali aveva regnato per alcuni anni, doveva ancora disporlo a vendicare gli oltraggi, che sopportavano i Cattolici in Inghilterra, e la vera Religione; e si offeriva di contribuire alle spese della guerra.

CXV. Il numero di quei della Lega si andava di giorno in giorno considerabilmente aumentando nella Francia; e in particolare in Parigi questo partito operava con maggior insolenze. Vi si scatenava contro il Re liberamente, sotto pretesto che s'intendesse col Re di Navarra, e che in segreto favorisse i Calvinisti. Queste voci sediziose diedero motivo ed una congiura contro la Maestà Sua. Quelli che l'avevano formata, dovevano impadronirsi de' siti più forti di Parigi, e in particolare della bastiglia; indi si doveva scannare il primo Presidente di Harlay, il Signor di Espesse Avvocato Generale e molti altri buoni servitori del Re; e comporre un nuovo Parlamento, in cui non entrassero se non di quelli della lega; e dopo avere ben fortificato l'Ostello della Città, si avrebbe fatto investire il Louvre da quattro mila archibusieri. Il Duca di Majenna, giunto vittorioso e trionfante di Guienna, si trovava a S. Dionigio vicino a Parigi colle sue truppe, e se riusciva questo progetto, aveva da mettersi alla testa di questi congiurati. Il Re informato di tutte queste particolarità dal Cancelliere di Chiverni, che le aveva intese da un certo Niccolò Pulain, Luogotenente del Prevosto dell'Isola; raccolse truppe da ciascun lato, mise corpi di guardia a tutte le porte, e fece in tal

modo disgombrare le congiure della Lega, e mise il Duca di Majenna, ch' era andato a Parigi, in grandi inquietudini; onde fu costretto a ritirarsi.

CXVI. Verso questo medesimo tempo, il Conte di Bouchage, fratello del Duca di Giojosa, e figliuolo di Guglielmo II Duca di Giojosa, abbandonò la Corte. Afflitto dell' immatura morte di sua moglie, e volendo imitare la vita penitente, che le aveva veduta fare, si determinò a prendere questo partito, e ad abbandonare una fortuna sì luminosa, che la sua nascita, e la gloria che si era acquistata coll' armi, parevano promettergli. Si ritirò fra i Cappuccini, senza partecipare al Re il suo disegno, e ne prese l' abito col nome di Angelo; lo che cagionò tanta costernazione alla Corte che quasi si misero in dimenticanza la disgrazie, che minacciavano que' della Lega. Andò il Re a visitarlo col Duca di Giojosa, e tutto oprò per fargli lasciar l' abito, e per ricondurlo alla Corte. Ma inflessibile fu il Padre Angelo, e dimorò nell' Ordine che aveva abbracciato sin nell' anno 1592. vale a dire anni cinque, essendosi fatto cappuccino il quarto giorno di Settembre di quest' anno 1587.

CXVII. Il ritiro del Conte di Bouchage che tanto sgomentò il Re Enrico III. era una disposizione a' rammarichi maggiori, che gli apparecchiavano in Parigi que' della Lega. Tanto andarono innanzi eo' loro eccessi, che il trentesimo giorno di Dicembre di quest' anno il Re fu costretto a mandare a chiamare il Parlamento al Louvre, e la Facoltà di Teologia. Riprese i Dottori in presenza de' Consiglieri per il silenzio in cui stavano in sentire a predicar contro di lui, a censurar pubblicamente tutte le sue azioni, e a voler parimente entrare negli affari di Stato. E volgendosi a Boucher, Parroco di S. Benedetto, lo chiamò cattivo uomo; dicendogli che superava in malignità suo zio Consigliere della Corte che diede tante prove del suo maligno cuore, che accordava egli che i suoi Colleghi non fossero migliori, ma che a lui s' indirizzava, perchè aveva usata l' insolenza di predicare, che aveva egli

fatto gittar in un pozzo il Teologale di Orleans, quantunque esso Teologale fosse ancor vivo, che non potevan negare che non fossero notoriamente dannati per due ragioni: l'una perchè dal pulpito di verità parlavano male del loro Re naturale, e legittimo, avanzando molte calunnie contro il suo onore, cosa che veniva loro vietata dalla Santa Scrittura: l'altra, perchè non cessavano di celebrar la Santa Messa, senza essersi riconciliati, o confessati, quantunque predicassero ogni giorno, che quando si sia detto mal del prossimo suo, il Vangelo ordina di andar, prima che presentarsi all'altare, a riconciliarsi con esso prossimo suo. Che non voleva vendicarsi con loro de' suoi oltraggi, come ne aveva il potere, e come aveva fatto da poco tempo il Papa Sisto V. ch'aveva mandati alla galera alcuni Religiosi di S. Francesco, che avevano sparlato di lui. Che voleva trattare i Dottori più umanamente; ma a condizione che fossero più moderati, senza di che gli abbandonerebbe al suo Parlamento, che tal retta giustizia avrebbero a fare da ridurre i più sediziosi a ricordarsi del loro dovere. Dopo questo discorso gli licenziò.



LIBRO CENTESIMO-SETTANTESIMO-OTTAVO.

I. *Ragioni che obbligano Sisto V a far Cardinale Alain*. II. *Altra promozione di otto Cardinali dello stesso*. III *Varie Bolle di Papa Sisto V*. IV *Morte del Cardinal Drakwitz*. V. *Morte del Cardinal Gambara*. VI. *Morte del Cardinal Gualtavillano* VII. *Morte del Cardinal Aoolini*. VIII *Morte del Cardinal di Lorena Vaudemont*. IX. *Morte del Cardinal d'Angeonne di Rambouillet*. X *Morte del Cardinal Savelli*. XI. *Morte di Jacopo Pamelio* XII *Morte di Francesco Forreiro*. XIII. *Morte di S. Felice di Cantalice*. XIV. *Morte di Giovanni Vigand* XV *Dottrina de' Gesuiti Lessio, e Amelio sopra la grazia, e la*

Predestinazione. XVI. *La Facoltà di Teologia di Lovanio la fa esaminare*. XVII. *Censura di Lovanio, e proposizioni censurate*. XVIII. *Copie della Censura mandate ne' Paesi Bassi*. XIX. *I Vescovi di Middelbourg, e di Ruremonde favorevoli a' Gesuiti*. XX. *Altra Censura della Facoltà di Teologia di Douay contro Lessio*. XXI. *Queste censure sono disapprovate da molti*. XXII. *Apologia de' Gesuiti contro le due Censure*. XXIII. *Pubblicano un' esposizione de' loro sentimenti intorno la Grazia, e la Predestinazione*. XXIV. *Scritti diversi contro la Censura*. XXV. *Il Papa incarica il suo Nunzio in Polonia a definire la differenza*. XXVI. *Breve di Sisto V. a questo Nunzio*. XXVII. *Arrivo del Nunzio a Lovanio, dove raccoglie la Facoltà*. XXVIII. *Conferenza appresso il Nunzio, e giustificazione della censura fatta da' Dottori di Lovanio*. XXIX. *Vuole il Nunzio raffrenare il romoreggiar di coloro, che prendevano partito pro e contra*. XXX. *Ordinanza del Nunzio per imporre silenzio*. XXXI. *Il Nunzio termina felicemente l' affare, e sua partenza*. XXXII. *Bolla del Papa contro la Regina d' Inghilterra*. XXXIII. *Apparecchi della Regina d' Inghilterra contro la Spagna*. XXXIV. *La Flotta di Spagna comparisce a vista dell' Inghilterra, ed è dissipata*. XXXV. *Conferenze tenute a Nancy dal Duca di Guisa, e da' suoi Alleati*. XXXVI. *Come riceve il Re gli articoli degli Alleati*. XXXVII. *Il Duca di Guisa si trasferisce a Parigi contro il divieto del Re*. XXXVIII. *Va al Louvre, e ricevimento che gli fa il Re*. XXXIX. *Giornata delle barricate, che cagiona una sedizione in Parigi*. XL. *Il Duca di Guisa arresta i Parigini, e libera le truppe del Re*. XLI. *La Regina va a visitare il Duca di Guisa, che fa delle ingiuste domande*. XLII. *Il Re segretamente esce di Parigi, e va a Chartres*. XLIII. *Il Re scrive alle Provincie; il Duca di Guisa fa altrettanto dal suo lato*. XLIV. *Deputazione de' Parigini al Re*. XLV. *Il Parlamento deputa al Re, e quel che quel Principe risponde*. XLVI. *Supplica de' Principi, e de' Cattolici della Lega al Re*. XLVII. *Risposta del Re a questa supplica*. XLVIII.

Gli Alleati propongono le loro pretese al Re. XLIX. *Editto di Luglio intorno la Lega contro gli Eretici.* L. *Il Re sottoscrive, e fa sottoscrivere e giurare l'editto.* LI. *Il Duca di Guisa va a trovare il Re a Chartres.* LII. *Il Duca di Guisa, dichiarato Luogotenente Generale del Regno, e il Cardinale di Borbon primo Principe del Sangue.* LIII. *Breve del Papa, indirizzato al Duca di Guisa, e al Cardinal di Borbone.* LIV. *Apertura degli Stati di Blois.* LV. *Arringa del Re all'apertura di questi Stati.* LVI. *Arianga di Monsignor di Montbolon, custode de' suggelli.* LVII. *L'Editto di unione dichiarato per legge fondamentale del Regno.* LVIII. *Il Re di Navarra tiene un' Assemblea delle Chiese Protestanti alla Rocella.* LIX. *Dichiarazione del Re di Navarra in proposito degli Stati di Blois.* LX. *Addizioni del Re di Francia alla dichiarazione del Re di Navarra.* LXI. *Il Clero persiste a volere l'esclusione del Re di Navarra.* LXII. *Il Re fa assassinare il Duca di Guisa.* LXIII. *Va a informarne la Regina Madre.* LXIV. *Fa parimente assassinare il Cardinal di Guisa.* LXV. *Il Re cerca di discolparsi, e suo intrattenimento col Legato Morosini.* LXVI. *Discordiai degli Alleati in Parigi dopo questi omicidj.* LXVII. *Il Papa manda il Cardinal Aldebrandino Legato in Polonia.* LXVIII. *Bolla del Papa per lo stabilimento di quindici Congregazioni.* LXIX. *Mette San Bonaventura fra i Dottori della Chiesa.* LXX. *Stabilimento della Congregazione de' Cherici Regolari Minori.* LXXI. *Canonizzazione del Beato Didaco, fatta da Sisto V.* LXXII. *Varie Bolle di Papa Sisto V.* LXXIII. *Il Papa stabilisce la Festa di S. Placido, e suoi Compagni.* LXXIV. *Altra Bolla intorno il Collegio di Montalto.* LXXV. *Promozione di Cardinali fatta da Papa Sisto.* LXXVI. *Morte di Guglielmo Lindano.* LXXVII. *Morte del Padre Luigi di Granata, Domenicano.* LXXVIII. *Rimostranze del Clero al Re.* LXXIX. *Imprudenza del Parroco di S. Gervasio, predicando.* LXXX. *Morte della Regina Madre Caterina de' Medici. Suo ritratto.* LXXXI. *Ultime parole di questa Regina al*

Re. LXXXII *Si chiudono gli Stati di Blois*. LXXXIII *Decisione della Sorbona intorno l'ubbidienza al Re*. LXXXIV *Prigionia del Parlamento di Parigi eseguita dagli Alleati*. LXXXV. *Nomina di Uffiziali fatta dagli Alleati nel Parlamento*. LXXXVI *Formola del giuramento in difesa della Lega*. LXXXVII *La Vedova di Guisa domanda Giustizia al Parlamento*. LXXXVIII. *Stato deplorabile della Francia in questo tempo*. LXXXIX *Enrico III. deputa a Roma per ottenere l'assoluzione del Papa*. XC *Il Papa vuole che sia resa la libertà al Cardinal di Borbone, e all'Arcivescovo di Lione*. XCI. *Il Papa raccoglie il Concistoro, e quel che dice contro il Re*. XCII *Congregazione per l'esame della morte del Cardinal di Guisa* XCIII. *Il Re manda il Vescovo di Mans a Roma* XCIV *Risposta del Papa al discorso del Vescovo di Mans* XCV. *Continuazione dell'abboccamento di Sua Santità, e il Vescovo di Mons* XCVI *Arrivo del Duca di Majenna a Parigi* XCVII *Gran ribellione nella Città di Tolosa* XCVIII *Il primo Presidente, e l'Avvocato Generale, vi sono assassinati*. XCIX *Il Re si vale del Legato per indurre il Duca di Majenna alla pace* C. *Editto del Re contro i Capi della Lega, e degli Alleati*. CI. *Il Parlamento di Parigi è trasferito a Tours*. CII *Altro Manifesto del Re di Navarra*. CIII *Furor della Lega alla notizia di questa tregua*. CIV. *Doglianze del Legato al Re intorno all'accordo col Re di Navarra*. CV. *Il Legato lascia la Francia, e ritorna a Roma* CVI *Abboccamento del Re di Francia, e del Re di Navarra*. CVII *Combattimento tra le truppe del Re, e quelle del Duca di Majenna al Ponte di Tours* CVIII *Il Duca di Majenna deputa a Roma il Decano di Rheims*. CIX. *Ragioni del Re per non restituire i Prelati prigionieri*. CX. *Monitorio col quale il Papa scomunica Enrico III* CXI *Costernazione del Re alla notizia di questo Decreto* CXII. *Il Re fa levare straniere truppe*. CXIII *Sancy conduce delle truppe ausiliarie al Re*. CXIV. *Assedio di Parigi* CXV. *Jacopo Clemente Domenicano prende la risoluzione di*

uccidere il Re. CXVI. *Si trasferisce a S. Claudio, dove era questo Principe.* CXVII. *Gli da una coltellata nel basso ventre, e lo ferisce a morte.* CXVIII. *Il Re muore, e circostanze della sua morte.* CXIX. *Condotta delle Dame di Montpensier, e di Nemurs dopo la morte del Re.* CXX. *Furor de' Partigiani della lega, e de' suoi Predicatori.* CXXI. *Papa Sisto approva l'azione di Jacopo Clemente.*

I. Papa Sisto V segoitava tuttavia a sollecitare il Re di Spagna a dichiarar la guerra alla Regina Elisabetta. Per impegnarlo più fortemente, accordò per sua istanza il Cappello Cardinalizio a Guglielmo Alain, il giorno settimo di Agosto di quest'anno 1587 col titolo di S. Martino de' Monti; ed è quello che fu poi chiamato il Cardinal d'Inghilterra. Aveva già ricusato la sacra porpora, offeritagli da Gregorio XIII ma volendo Sisto V. ricompensare i gran servigj che aveva egli resi alla Fede, e corrispondere alle premure di Filippo II lo costrinse ad accettare questa dignità, e lo dichiarò conformemente alla volontà del Re di Spagna suo Legato in Inghilterra, come lo era stato Rinaldo Polo, sotto il Regno di Maria. Sua Maestà Cattolica gli diede una ricca Abazia nella Calabria, perchè meglio potesse sostenere la sua dignità; ed in oltre lo nominò al Vescovado di Malines; ma non potè risiedervi, non avendo voluto il Papa lasciarlo uscire di Roma, dove si era fatto necessario nel Concistoro. Il Papa dopo questa promozione scrisse al Re di Spagna, che avendo resa pubblica la sua intrapresa, doveva affrettare l'imbarco della sua armata, e far quanto prima uno sbarco, per impedire più presto che si potesse il raddoppiamento de' mali trattamenti che si facevano a' Cattolici Inglesi.

II. Sisto fece ancora nel Venerdì delle quattro tempora dell'Avvento ch'era nel giorno diciottesimo di Dicembre, un'altra promozione di otto Cardinali, sei Preti, e due Diaconi. Il primo fu Scipione Gonzaga di Mantova, Patriarca di Gerusalemme, che fu il pri-

mo Cardinale titolato di Santa Maria del Popolo, nuovamente istituito da Sisto V. Il secondo Antonio Maria Siuli, Genovese, e Arcivescovo di Genova, titolato di S. Vitale, indi Vescovo di Ostia, e divenne Decano de' Cardinali. Il terzo Giovanni Vangelista Paleotto, Italiano, della Marca di Ancona, e nato nella Diocesi di Camerino. Era Arcivescovo di Cosenza, e fu titolato di San Matteo, poi di S. Lorenzo *in Lucina*, e divenne Vescovo di Porto. Il quarto Pietro di Gondi, Italiano di origine, e nato a Lione nel 1532. Vescovo di Langres, poi di Parigi, Commendatore dell'Ordine dello Spirito Santo, Prete Cardinale, titolato di San Silvestro. Il quinto Stefano Bonucci, d'Arezzo in Toscana, Religioso Servita, Vescovo di Alatri, poi di Arezzo, titolato di S. Pietro, e di S. Marcellino. Il sesto, Giovanni di Mendoza, Spagnuolo, Prete Cardinale, titolato di Santa Maria di là del Tevere, e protettore degli affari di Spagna. Il settimo, Ugone di Loubenz di Verdala, Francese, della Diocesi di Ausch, Gran Maestro dall' Ordine di Malta, Diacono Cardinale titolato di Santa Maria *in Portico*. L' ottavo finalmente Federigo Borromeo, figliuolo di Giulio Cesare Borromeo, e di Margherita Trivulzia, Arcivescovo di Milano, Diacono titolato de' Santi Cosimo, e Damiano, poi cambiato in quello di S. Niccolò *in Carcere*, poi Prete titolato di Santa Maria degli Angeli.

III. Si trovano molte Bolle di questo Papa in quest' anno intorno a' varj interessi della Chiesa. Una del quinto giorno di Gennajo 1587 per aumentare i privilegj della Congregazione degli Scolari stabilita in Roma appresso i Gesuiti, sotto l'invocazione dell'Annunziata. Con questa Bolla il Papa attende questi privilegj a que' medesimi che non vi si dedicavano, e diede facoltà di aggregare altre congregazioni a quella, e far parte ad esse delle medesime indulgenze. Un' altra del quinto giorno di Aprile, perchè fossero puniti colla morte gl' incesti in certi casi in tutto lo Stato Ecclesiastico. Una terza del tredicesimo giorno di Aprile per istabilire e determinare i titoli de' Cardinali. Essa ne

assegna sei per i Vescovi, cinquanta per i Preti, e quattordici per i Diaconi. Una quarta del giorno ventesimosesto di Aprile contro quelli che non restituiscono, o che non manifestano i titoli, e gli atti concernenti alla Camara Apostolica; con ordine al Commissario di avarli a costringere. Una quinta dell'undecimo giorno di Maggio, folcritta dal Papa, e da quarantun Cardinali, per istabilire un Ospitale di poveri mendicanti in Roma. Una sesta del nono giorno di Giugno, spettante all'erezione della Cappella del Presepio, che aveva fatta fabbricare l'anno precedente nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, collo stabilimento di un Prevosto, di quattro Sagrestani, di quattro Cherici, colla nomina di un Cardinal Protettore, e di un Giudice con sua giurisdizione, a cui s'abbia ricorso nelle cause ad essa appartenenti. Una settima, che è la cinquantanovesima di questo Papa, ed uscita il ventesimo settimo giorno di Giugno, condanna i matrimonj contratti dagli Eunuchi, e gli vieta per l'avvenire. E' indirizzata al Vescovo di Novarra, Nunzio di Sua Santità in Ispagna.

Il medesimo Papa con un'altra Bolla del quindicesimo giorno di Luglio, stabilisce una comunità di Vedove regolate, e di fanciulle sotto la condotta de'Confratelli della Congregazione di S. Bernardo, per esservi educate nella pietà, e nella pratica delle buone opere. Con un'altra Bolla del medesimo giorno di Agosto ordinò l'esecuzione della costituzioni di Pio IV. e Pio V nel Regno di Francia, intorno i confidanziarj, moderando tuttavia le pene ordinate da questi due Papi contro di essi; ed esorta il Re a farle eseguire. Il giorno ventesimoterzo di questo mese confermò con un'altra Bolla i privilegj del corpo dagli Avvocati concistoriali della città di Roma, e regolò quanto spettava alla loro precedenza. Il quinto giorno di Settembre con un'altra Bolla dichiarò la proprietà assolutamente vietata a' Canonici Regolari di S. Giorgio *in Alga* di Venezia ne' termini del Concilio di Trento; e degli statuti di quella Congregazione; accordando tuttavia a'

Supe-

Superiori la facoltà di rimettere i castighi ne' quali altri sia incorso per tal tal effetto. Un' altra Bolla del medesimo giorno vieta di nominare gli stranieri a' benefizj del Regno di Valenza in Ispagna. Con un'altra Bolla dell' undecimo giorno di Settembre, questo Papa permette a' Francesco de' Medici Gran Duca di Toscana, e Gran Mastro dell' Ordine de' Cavalieri di Santo Stefano, di erigere in Commende gli Ospitali, che avevano in costume d' essere governate da' Laici, e che sono in Toscana; purchè la Santa Sede abbia jus di disporne.

Come aveva egli fatta cavare una nuova strada in Roma, alla quale aveva dato il suo nome di Felice, concedette con sua Bolla del giorno tredicesimo di Settembre alcuni privilegi e immunità a quelli che vi facessero erigere edifizj, e fabbricar case in quella strada, e in quella chiamata la Via di Pio. Con un'altra del terzo giorno di Ottobre, data in favor de' Frati Minori dell' Osservanza di S. Francesco, proibì di prendere, o di distogliere alcuni libri dalle Biblioteche di quest' Ordine; prescrive il modo di conservarli in esse, e pronunziò de' castighi a coloro che vi contravvenissero. Il quindicesimo dello stesso mese con un'altra Bolla confermò la Congregazione de' Francescani, o Frati Minori Conventuali riformati, assegnò l' abito, e il modo di vivere, e concesse loro molti privilegj. Con un' altra Bolla del tredicesimo giorno dello stesso mese confermò le grazie e i privilegj conceduti a' Religiosi dell' Ordine de' Foglianti della stretta osservanza. Con un' altra del giorno ventesimo sesto dello stesso mese vieta di ricevere all' abito e alla profession religiosa di qualunque Ordine i bastardi, le sregolate persone, e notate d' infamia; e prescrive la maniera di ricevere i Novizj. Finalmente coll' ultima, che è la settantesima Bolla di questo Papa in data del primo di Dicembre, fece una riforma nella giurisdizione del Governatore di Roma, in quanto alle cause civili.

IV. Il sacro Collegio perdette in quest' anno sette Cardinali. Il primo è Gregorio Draskovitz Unghe-

zo. Fu da prima Vescovo di Cinque-Chiese sotto Paolo IV e fu mandato poi al Concilio di Trento da Ferdinando, in qualità di Ambasciatore del Re di Ungheria, sotto Pio IV, nel 1561 e vi fece un discorio, nel quale rappresentò i mali onde la Repubblica Cristiana era afflitta; e dimostrò, che il solo Concilio era atto ad apportarvi qualche rimedio. Al suo ritorno fu creato Vescovo di Zagrab ne' Schiavoni, indi Arcivescovo di Colocza e finalmente Cardinal Prete, eletto da Papa Sisto V. nella promozione che fece nel 1585 per raccomandazione dell'Imperatore Rodolfo. Morì a Vienna nel Gennajo di quest'anno, e il suo corpo fu trasferito, e deposto nella Chiesa cattedrale di Giovarino. Ebbe molto zelo in difesa della Religione cattolica, e impegnò Sua Maestà Imperiale a stabilire un Seminario in Ungheria per educarvi de' giovani Cherici, e rendervi un giorno capaci a sostenere la Fede contro gli Eretici. Contribuì ancora molto a persuadere Olio Vescovo di Varmia ad accettare la dignità Cardinalizia, alla quale Pio IV. l'aveva nominato.

V. Il secondo fu Gian-Francesco Gambara, Italiano, figliuolo di Brunoro Conte di Virola e di Pratalboino, e di Virginia Pallavicina, e Nipote del Cardinal Uberto Gambara, morto nel 1549. Gian Francesco era nato a Brescia, il giorno diciassettesimo di Gennajo 1533. Avendogli suo Zio donata l' Abazia di San Lorenzo dell'Ordine di S. Benedetto nella Diocesi di Cremona, andò a studiar la Legge a Padova e a Perugia, e vi si addottorò indi passò alla Corte dell'Imperator Carlo V. donde si trasferì a Roma, dopo la morte di suo Zio, e vi esercitò l'uffizio di Cameriere del Papa Giulio III. Pio IV. lo fece Cherico della Camera Apostolica, e lo promosse al Cardinalato nel mese di Febbrajo 1561. Nel mese di Agosto 1565 ebbe la Legazione di Camerino, che per la morte del Papa non potè esercitare. Pio V. suo successore ammise Gambara nel suo Consiglio, incaricandolo de' più gravi affari. Gambara aliena mira non ebbe che il vantaggio della Religione, e non risparmiò ne attenzione, nè vi-

gilie a difenderla e ad estenderla. Dopo la morte di Gualtieri Vescovo di Viterbo, il Papa lo nominò a questo Vescovato nel 1566. Si affaticò a ristabilirvi l'antica disciplina, ne ristaurò le fabbriche con attenzione, e vi fece varie fondazioni, tra l' altre di un Arcidiacono, e di quattro Canonici Diaconi per servire al Vescovo. Morì in Roma il Mattedì, quinto giorno di Maggio 1587, in età di cinquantaquattr' anni, e il suo corpo fu da prima depolto nella Chiesa di Santa Maria del Popolo, fu poi trasportato a Viterbo, per seppellirlo nella Chiesa de' Domenicani fuori della Città.

VI. Il terzo fu Filippo Guastavillani, figliuolo di Angelo Michele Guastavillani, e di Giacopina Buoncompagno, sorella di Papa Gregorio XIII nato il trentesimo giorno di Settembre 1540. Avendolo Pio V aggregato al numero de' quaranta Senatori di Bologna, Gregorio XIII. lo chiamò a Roma, e lo nominò Cardinale titolato di Santa Maria la Nuova, il secondo giorno di Giugno 1572. Lo mandò poi in Bologna ad accomodare la differenza tra i Borghesi di quella Città e il Duca di Ferrara; e terminò quest' affare con soddisfazione delle due parti. Fu Camarlingo della Santa Chiesa, e intervenne al conclave di Sisto V. sotto il Pontificato del quale morì in Roma nel mese di Agosto di quest' anno. Fu da prima depolto nella Chiesa de' dodici Apostoli appresso i Frati Minori, per esser poi trasportato a Bologna nel Monastero di S. Francesco. Non aveva più di quarantasei anni, dieci mesi, e diciassette giorni.

VII. Il quarto fu Decio Azolini di Fermo nella Marca di Ancona, figliuolo di Pompeo, e Segretario di Papa Sisto V. in tempo che era Cardinal di Montalto. Appena fu esaltato Sisto al supremo Pontificato, che nominò il suo Segretario a un canonicato del Vaticano, gli diede il Vescovato di Cervia, e finalmente lo nominò Cardinale titolato di S. Matteo *in Merulana*, nella seconda promozione del 1585. Questo Papa di lui parlò con lode in una sua lettera, ed esaltò assai la sua nascita, e le sue virtù. Lo dichiarò Arcipiete

di Santa Marie *ad Praesepe* dopo la morte del Cardinal Filippo Buoncompagno, e protettore della Congregazione de' Canonici di S. Giorgio *in Alga*. Morì nel cominciamento di Ottobre di quest' anno, in età di soli anni trent' otto, e fu seppellito nella Chiesa di S. Maria Maggiore.

VIII. Il quinto fu Carlo di Lorena, detto il Cardinal di Vaudemont, figliuolo di Niccolò Conte di Vaudemont, e di Giovanna di Savoja sua seconda moglie, e fratello di Luisa moglie di Enrico III Niccolò padre del Cardinale era stato eletto il Vescovato di Verdun; ma avendo rinunziato senza aver preso nessun Ordine sacro, si maritò, ed ebbe il secondo voto il Cardinale di cui parliamo. Carlo fece i suoi studj a Pont-a-Mousson, e vi sostenne delle Tesi di Teologia, dedicate a Papa Gregorio XIII Alcuni anni dopo ebbe il Vescovato di Toul, indi quello di Verdun e fu eletto Cardinale nel 1578 per raccomandazione del Re di Francia, e della Regina sua sorella. Fu parimente Commendatore dell' Ordine dello Spirito Santo; e morì a Toul in età di soli ventisei anni, il giorno trentesimo di Ottobre di quest' anno Il suo corpo fu trasferito a Nanci, e sotterrato nella Chiesa de' Francescani Genebrardo gli dedicò la terza edizione del suo commentario sopra i Salmi. Un Autore scrisse, che dappoichè venne eletto il Cardinal di Borbon capo della Lega, Carlo di Vaudemont fu nominato suo Vicario, e che si dichiarò contro Enrico suo cognato.

IX. Il sesto fu Carlo di Angennes di Rambouillet, figliuolo di Jacopo Signor di Rambouillet, e di Elisabetta Cottereau Dama di Maintenon. Era il loro terzo figliuolo Nacque il giorno trentunesimo di Ottobre 1532. e fu educato conforme alla sua nascita; per quanto corrotta fosse allora la Corte di Francia, vi visse sempre in grande innocenza di costumi; fu gradito a' suoi Sovrani, che l'impiegarono in molti importantissimi affari Il Re Carlo IX e la Regina Caterina de' Medici lo nominarono al Vescovato di Mans il giorno ventesimosecondo di Ottobre 1559, e l'anno seguente il secondo giorno dello stesso mese fece il suo

ingresso nella Città Vescovile, ed ebbe il rammarico di vederla presa e saccheggiata da' Calvinisti. Un Apostata chiamato Merlino aveva sviata una Religiosa, e colle sue prediche fatte nel pubblico mercato aveva guadagnato un gran numero di Borghesi, che furono chiamati i Protestanti. Il Prelato procurò di rimediar a' disordini, che avevano commessi nella Chiesa Cattedrale di S. Giuliano; lo che mostra ch' egli non vi avea contribuito per la sua negligenza e per la sua avarizia, come venne accusato. Si era egli ritrovato alla conclusione del Concilio di trento nel 1563. Avendolo il Re incaricato dell' Ambasciata appresso Papa Pio V. gli procurò la dignità di Cardinale ricevuta nel mese di Maggio 1570. Come Cardinale soscrisse gli Atti del Concilio della Provincia di Tours, tenuto nel 1583. e intervenne a Roma a' conclavi per l' elezione di Gregorio XIII. e di Sisto V. Morì sotto il Pontificato di quest' ultimo nel mese di Marzo 1587. a Corneto in Toscana, dove Sisto l' aveva fatto Governatore. Non aveva che cinquantasei anni, quattro mesi, e ventitre giorni. Si stimò che venisse avvelenato. Fu il suo corpo seppellito nella Chiesa de' Frati Minori dell' Osservanza dell' Ordine di S. Francesco. Era stato a' poveri caritatevolissimo.

X. Il settimo ed ultimo fu Jacopo Savelli, la cui possente casa in Roma diede due Papi alla Chiesa, Onorio III. morto nel 1227. e Onorio IV. morto nel 1287. ed in seguito molti Cardinali ancora. Questi, di cui parliamo, era figliuolo di Giambatista Savelli, e nacque il giorno diciottesimo di Ottobre 1523. Paolo III. del quale era parente, lo fece da prima suo cameriere; e mentre che studiava in Padova, lo nominò Cardinale Diacono, e gli diede l' amministrazione della Chiesa di Nicastro nella Calabria. Sotto Paolo IV. divenne Cardinale Prete titolato di Santa Maria *in Cosmedin*, e Vescovo venne fatto di Agobio e di Nicastro. Pio IV. lo fece Arcivescovo di Benevento, e Vicario in Roma, dignità da lui esercitata sino alla morte. Sotto Gregorio XIII. fu successivamente Vescovo di Sabina, di Albano, di Frascati, di Preneste, di Porto, e finalmen-

te Grande Inquisitore Stabilì a Benevento un Seminario di Cherici, secondo gli statuti del Concilio di Trento; e nel 1567 vi tenne un Sinodo, dove intervennero dodici de' suoi Suffraganei; ed avendo avuta la Legazione della Marca di Ancona, difese quella provincia dalle incursioni del Corsaro Dragut, Ammiraglio della Flotta Turchesca. Fu ancora nominato con Guglielmo Sirleto, Giulio Antonio di S. Severino, e Antonio Caraffa, tutti Cardinali, per la condotta del Collegio de' Greci, stabilito da Gregorio XIII. Finalmente intervenne a' Conclavi per l'elezioni di sette Papi, Giulio III Marcello II Paolo IV. Pio IV. Pio V. Gregorio XIII e Sisto V sotto il cui Pontificato morì nel mese di Dicembre 1587. ed essendo sempre stato molto affezionato a' Gesuiti, volle essere sepolto nella lor Chiesa.

XI. Alcuni Autori Ecclesiastici morirono parimente in quest' anno. Il primo è Jacopo Pamelio, originario della nobile famiglia de' Pameli di Udanerde. Adolfo padre dell' Autore era stato Consigliere di Stato sotto l'Imperator Carlo V Jacopo era nato a Bruges il quindicesimo giorno di Maggio 1536. Dopo essere stato allevato nelle scienze in Lovanio e a Parigi, dove divenne abile Teologo, e assai buon critico, ritornò in quella prima Città, e vi fu addottorato. I suoi parenti gli procurarono un canonicato nella Chiesa di S. Donaziano a Bruges dove fi formò una bella biblioteca, col disegno di lavorare intorno alle opere de' Santi Padri; ma dovendosi per le guerre civili ritirare a Sant' Omero, il Vescovo di quella Città lo fece Arcidiacono; e poco tempo dopo Filippo II Re di Spagna lo nominò al Prevostato di S. Salvatore di Utrecht, indi al Vescovato di Sant' Omero, del quale gli fu tolto il poter prendere possedimento, essendo morto per viaggio a Mons nel Hainaut nel mese di Settembre di quest' anno, nell'età di soli cinquantadue anni. Fu seppellito nella Chiesa di Santa Votruda, uffiziata da delle Canonichesse. Le sue opere sono due libri di Liturgia de' Latini; delle osservazioni Ecclesiastiche; un catalo-

go degli antichi commentarj sopra tutta la Bibbia; un picciolo discorso, indirizzato agli Stati di Fiandra, per mostrare che non si debbono soffrire diverse Religioni in una Repubblica; il trattato di Cassiodoro de' nomi divini, e le opere di Tertulliano, e di S. Cipriano, con lunghe note, nelle quali tratta molte quistioni di disciplina e di controversia. Apparecchiava una nuova edizione delle opere di Rabano, quando la morte lo tolse; ed è la stessa che fu pubblicata in Colonia, co' commentarj del medesimo Autore sopra Giuditta, e sopra l'Epistola agli Ebrei.

XII. Un altro Autore Ecclesiastico, morto il decimo giorno di Gennajo, è Francesco Forreiro, Lisbonese, Domenicano. Non solamente possedeva la lingua Ebrea, che aveva egli appresa da Angelo Caninio; ma aveva ancora una perfetta cognizione delle Lingue Greca e Latina. Giovanni III. Re di Portogallo, avendolo mandato a Parigi per rendersi pienamente valoroso nelle scienze, l'incaricò al suo ritorno dell'educazione del Priore di Crato, indi lo mandò al Concilio di Trento in qualità di suo Teologo. Vi predicò in Latino la prima Domenica dell'Avvento 1562. e il suo discorso venne stampato. S'acquistò sì alta riputazione co' suoi Sermoni che i Padri l'obbligarono a predicare una volta alla settimana dinanzi a loro; e spesso lo mandarono a Roma per trattare col Papa degli affari del Concilio. Nel suo soggiorno in Venezia pubblicò una versione del testo Ebreo del Profeta Isaia con un commentario. Quest'opera, riputata eccellente, fece avere rincrescimento, che le altre opere da lui composte sopra gli altri Profeti, sopra Giobbe, e sopra i Salmi, fossero andate perdute. Si attribuisce ancora a lui la prefazione messa alla testa dell'Indice de' Libri proibiti, pubblicato per ordine del Concilio di Trento, e che fu impresso a Roma nel 1564. Fu parimente uno de' tre Teologi eletti dal Concilio per comporre il catechismo pubblicato nel 1566. Ebbe ancora la commissione della riforma del Messale e del Breviario Romano; ma non potè applicarvisi, essendo stato richia-

mata dal Re di Portogallo, che al suo ritorno o fece Priore de' Domenicani di Lisbona. Fu eletto allora Provinciale del suo Ordine nel 1568 e terminato il suo tempo, si ritirò nel Convento di Almada, che aveva egli fatto fabbricare, dove terminò i giorni suoi.

XI I La Chiesa perdette ancora in quest' anno Felice di Cantalice, Converso dell' Ordine de' Cappuccini. La lettura delle Vite degli antichi Solitarj, che si nudrivano di alcuni frutti salvatici, e di alcune erbe in picciolissima quantità per meritare il Cielo colla loro astinenza, fece nascere in lui il desiderio d' imitarli. Mà non trovando Solitarj, co' quali poter vivere a quel modo, venne indirizzato a' Cappuccini, che lo ricevettero nel loro Convento di Città Ducale nell' Umbria, gli diedero l' abito, e l'ammisero alla professione. Là fu incaricato della cerca, e trovò la sua santificazione in un impiego ch' era scoglio a molti altri. Praticava l' umiltà, il disinteresse, l' ubbidienza, la carità verso tutti, e la pazienza, e dimostrava grand' amore di Dio. Morì santamente il giorno diciottesimo di Maggio 1587.

XIV. Tra i Luterani Giovanni Vigrand, uno de' loro più valenti Teologhi, morì parimente in quest' anno il giorno ventunesimo di Ottobre, in età di sessantaquattr' anni. Era nato a Mansfeld di una famiglia poco vantaggiata di beni di fortuna, ma dove l' onore e la probità tenevano luogo di ricchezze Dopo terminato il corso de' suoi studj, durante i quali fu discepolo di Lutero e Melantone, l'elessero in Ministro delle Chiese Protestanti di Mansfeld, di Magdeburg, di Jena e di Wismar; e fu uno di quelli, che, con Mattia Flaccio Illirico, operò al componimento delle Centurie della Storia Ecclesiastica, che si chiama l'opera de' Centuriatori di Magdeburgo Dopo questa fatica, Stefano Battori Re di Polonia, in conseguenza del concordato conchiuso fra questa Corona e la Prussia, gli diede la soprintendenza delle Chiese di Pomerania, la cui Sede, ch' era a Marien Werder, Città di questa Provincia, era stata riunita a quella di Culm. Vigand eser-

sitò questa carica per dodici anni. Le opere da lui composte sono, un metodo intorno alla cognizione di Dio; un trattato dell' immagine di Dio negli uomini; un altro del libero arbitrio dell' uomo, un altro delle leggi divine; delle spiegazioni sopra la Genesi, un metodo *De abstracta Theologica*; e un trattato degli uomini illustri della Chiesa.

XV. Dopo il corpo di Dottrina della Facoltà di Teologia di Lovanio, al quale i Dottori s' erano soggettati, si credeva, che la pace fosse tanto bene stabilita nell' Università, che niente in seguito valesse a sturbarla, quando la dottrina, che due Teologi Gesuiti, Lessio e Amelio insegnarono sopra la Grazia e la Predestinazione, rinnovò tutte le dispute, e più vigorose di prima. Lessio era nato vicino ad Anversa nella Parrocchia di Brechtan il primo di Ottobre 1553. ed era entrato nella Società nel 572. d'anni diciotto. Cominciò i suoi studj in Teologia nella Città di Douai. L' Autore della sua vita, che era della Società, ha riferito, che ritrovandosi ancor esso in un grande impaccio per non saper a quai sentimenti dovesse attenersi, consultò il P. Suarez, parimente Gesuita, che disgombrò tutt' i suoi dubbj. Era uom regolato ne' costumi, severo a sè medesimo, e sempre si distinse per la sua pietà. Essendo questo Teologo andato a Lovanio con Amelio suo confratello nel 1585. fece nel seguente anno sostener delle Tesi pubbliche sopra la Santa Scrittura, la Provvidenza, la Predestinazione, la Grazia, la Giustificazione, che pretendeva egli opporre agli articoli condannati dalla Bolla di Pio V.

XVI. Niente in effetto pareva più opposto agli errori di Bajo, quanto i principj di Lessio; e come la Facoltà di Lovanio, malgrado la sua sommissione alla Bolla, conservava tuttavia molta inclinazione alle opinioni del primo, non è da maravigliarsi, che la dottrina del secondo l' abbia rivoltata; particolarmente se si vuol credere, come è verisimile, che Bajo fosse l' agente secreto di tutto quest' affare. Si fece dunque qualche estratto della dottrina di Lessio, che si lesse in

presenza di tutti i Dottori. Era da prima un giusto volume di proposizioni estratte, che furono tuttavia ridotte al numero di trentaquattro. Dovendo la Facoltà sentenziare sopra queste proposizioni, ordinò che fossero presentate a' Gesuiti per sapere da esso loro, se la confessavano e riconoscevano per la loro dottrina, o per vedere se vi fosse occorso qualche errore da' copisti nel quinterno da cui l'avevano copiati; se fosse stato frainteso il loro sentimento; se non avessero essi medesimi osservato alcun passo oscuro nelle loro proposizioni, o qualche espressione non del tutto esatta, che volessero rischiarare, correggere, o spiegare più a lungo.

Lessio avendo lette queste proposizioni, replicò in iscritto, che le riconosceva quelle della sua penna, che alcune erano fedelmente estratte, altre tronche, e staccate da quello che defendeva il sentimento; e nello stesso tempo estese un piccolo scritto, in cui espose i suoi sentimenti sopra il trentesimo quarto articolo, che gli si aveva presentato. Lo diede al Dottor Reineri il quinto giorno di Maggio, perchè lo presentasse alla Facoltà, pregandolo che impegnasse la Facoltà a nominare due de' suoi Dottori per esaminare, e discutere queste proposizioni, e proporne le difficoltà, ed udirne le risposte de' Gesuiti in presenza degli arbitri accettati dalle parti. Reineri, ch' era allora il Decano della Facoltà, promise a Lessio di fare quanto desiderava. Era questo un mezzo naturale di rischiarare la verità, di mantener la pace, e di prevenire le triste conseguenze di una simile contesa, che non potevano non esservi, inasprendo gli animi dell' una e dell' altra parte; se non che tutte le istanze de' Gesuiti in questo punto riuscirono vane. La Facoltà era determinata a dare una censura; e per farlo con maggior profitto, in cambio di censurare le proposizioni, che Lessio medesimo aveva confessate, e presentate alla Facoltà; ella conchiuse di attenersi all' estratto, che questi Dottori avevano fatto degli scritti di queste Padre. Se ne distribuirono copie a tutt' i Dottori. Molti di essi fecero le loro osservazioni particolari, e di questi diversi scritti Enrico

Gravio compose la censura, che fu presentata alla Facoltà, ed in seguito esaminate. Tutti l'approvarono, e si deliberò che se ne facesse due copie, l'una da tenersi negli Archivj, e l'altra da mandarsi pel bidello al Padre Rettore de' Gesuiti, per essere da lui comunicata a' Professori; e questo si eseguì il nono giorno di Settembre di quest'anno. Cade in proposito di riferire queste trenta quattro proposizioni, come sono esposte nella censura, con le qualificazioni che i censori vi attaccarono.

XVII. Questi Dottori da prima descrivono il modo tenuto da essi prima che procedere a questa censura, e dimostrano dolore di vedere il principal fondamento della grazia cristiana, non solamente assalita, ma sovvertita per quanto si è potuto, con le nuove opinioni tante volte riprovate e condannate; e la Dottrina di Sant'Agostino in questa materia, sì solennemente approvata dalla Chiesa, lacerata da'figliuoli medesimi della Chiesa. Po concludono: Non dobbiamo noi dunque maravigliarci, se oggidì si rinnovano e risuscitano dopo Catterino e Pighio, non solamente alcuni vani obbietti, ma quasi tutte le querele de' Preti di Marsiglia, che hanno un tempo combattuta la Dottrina di Sant' Agostino in Francia; quantunque certa cosa sia che la Santa Sede gli abbia repressi per mezzo di Papa Celestino. Entrano poi a provare, che i due Professori Gesuiti non formavano altre contrarietà che quelle de' Semipelagiani; ed a misura, che riferiscono ciascuna proposizione, la confutano coll'autorità della Santa Scrittura, di San Fulgenzio, ed altri. Ecco queste trenta quattro proposizioni.

1. Perchè un testo sia Scrittura Santa, non è necessario che ogni parola, o termine, sia ispirato dallo Spirito Santo.

2. E non è nè pure necessario che tutte le verità, e le massime della stessa Scrittura Santa siano immediatamente ispirate allo Scrittore dallo Spirito Santo.

3. Un certo Libro, come sarebbe il secondo de' Maccabei, scritto da un uomo, non assistito dallo Spi-

rito Santo, diviene Scrittura Santa; se il medesimo Spirito Santo fa poi testimonianza, che in esso niente di falso si contenga.

4. Sant' Agostino definisce che la predestinazione è la prescienza, e la preparazione de' benefizj di Dio, per le quali cose tutti quelli che sono liberati, lo sono certissimamente. Quella definizione è buonissima, se intende dire della predestinazione degli uomini, che suppone la servitù, e il peccato, e della certezza si ritrae dalla prescienza, e non dalla pura predestinazione.

5. Dio dopo il peccato originale preveduto ha avuto la volontà di dare ad Adamo, e a tutta la sua posterità i mezzi sufficienti contro i peccati, e de' soccorsi per acquistare la vita eterna. Dunque dà loro un soccorso sufficiente per ritornare a lui, e convertirsi.

6. Tutta la Santa Scrittura è piena di precetti, e di esortazioni, per impegnare i peccatori a convertirsi, e a ritornare a Dio. Ora Dio non comanda cose impossibili; dunque dà loro un soccorso sufficiente per convertirsi.

7. Voi dite, che Dio chiama alla verità tutti gli uomini, ed alla penitenza; ma che tutti non li chiama, secondo il proposito; nè con quella vocazione, che non ha luogo a pentimento. Io rispondo che questo pare opposto alla bontà di Dio, imperocchè non farebbe un chiamarli da dove o, ma per derisione, se chiamasse alcuno senza intenzione di convertirlo. Quanto a Sant' Agostino par che prenda il proposito di Dio per la stessa cosa che quel modo di appellare, al qual Dio prevede che l' uomo acconsentirà.

8. Si comanda a tutti gli uomini di ricevere il Battesimo; dunque Dio, in quanto è lui, vuol dare a tutti la grazia del Battesimo.

9. Sant' Agostino non pare che esponga, secondo l' intenzione di S. Paolo, queste parole: *Dio vuole, che tutti gli uomini sieno salvi*; dicendo che Dio vuole che tutti quelli che sono salvati, sieno salvi; e questa spiegazione può essere combattuta con più di sei ragioni.

10. Dio vuol dare Gesù-Cristo, perchè sia il Redentore di tutti gli uomini, niuno eccettuato, dunque apparecchiò a tutti de' mezzi sufficienti per via di Gesù-Cristo. La conseguenza si prova, perchè Gesù-Cristo è il Salvatore di tutti gli uomini; in quanto sono da lui dati soccorsi sufficienti a tutti per lasciare i loro peccati; imperocchè se non venissero dati questi soccorsi sufficienti, Gesù Cristo non sarebbe il vero Redentore di tutti, nè quanto alla sufficienza, nè quanto all'efficacia.

11. Perchè i peccatori possano convertirsi, non è necessario che ricevano l'un, e l'altro soccorso; cioè il preveniente, e il concomitante nell'atto secondo; è assai che riceva il soccorso preveniente nell'atto primo, ed allora avrà un soccorso veramente sufficiente per la sua conversione attuale.

12. Il soccorso concomitante speciale o soprannaturale, è apparecchiato a' peccatori, come il soccorso naturale e generale è apparecchiato alla possanza naturale, per esempio, di vedere. *E più sotto*: Dio non dà le buone opere, se non in quanto per mezzo della sua grazia preveniente ci dà un soccorso sufficiente, e che è pronto a dar il concorso della grazia concomitante nell'atto secondo, se noi vogliamo operare.

13. Quando Sant'Agostino dice in molti luoghi, che noi non solo abbiamo bisogno della grazia per potere, ma ancora per fare; convien intendere del suddetto concorso concomitante; cioè che noi non potiamo operare senza il soccorso della grazia concomitante; altrimenti quel ch'egli dice, non sarebbe universalmente vero. Imperocchè a fine che noi operiamo, non è necessario di avere un impulso efficace che determini la volontà infallibilmente, come ha potuto essere stato quello in S. Paolo e nella Maddalena, ed in alcuni altri allora che si sono convertiti; ma basta di avere un impulso minore assai, che lasci in una piena libertà.

14. Quel che dice Sant'Agostino, che non è conceduto a quelli che non sono separati dalla massa di,

perdizione, d'intendere le parole, nè di vedere i fatti divini, co' quali potrebbero credere, se gl'intendessero, o se li vedessero; si debbono intendere queste parole discretamente, per modo, che si hanno a prendere nel senso, che non ricevono essi nell'atto secondo que'soccorsi co'quali Dio aveva conosciuto, che in effetto si convertirebbero; cosa certissima, riguardo a tutti quelli, che non si convertono.

15. Quanto all'obbietto che si fa del Capitolo sesto della predestinazione de' Santi, dove sant' Agostino insegna, che un tale non vuol credere, perchè non ha la volontà preparata dal Signore, cosa tuttavia necessaria, a fine che voglia credere. Si risponde, che questo è un parlar impropriamente, quando si dice che colui, al quale la fede è sufficientemente proposta, non vuol credere, perchè la sua volontà non è preparata da Dio Signore.

16 Ha un certo dono di perseveranza, che consiste in certo dono speciale, ed una protezione per cui Dio protegge e fortifica alcuni, così che infallibilmente perseverano, e in un modo infallibilmente indeclinabile nella grazia fino alla morte: ciò che vien conceduto ad alcuni, per esempio, come agli Apostoli, dopo ricevuto lo Spirito Santo, e a quelli, che si dice esser confermati nella grazia. V'è ancora un altro dono di perseveranza, che consiste in un certo soccorso, ed una protezione per cui Dio assiste talmente i giusti, che possono perseverare nella grazia, se lo vogliono. Questo dono è necessario alla salute, e viene accordato a tutt' i giusti immediatamente nell' atto primo.

17. Gl' induriti, e i ciechi hanno dal lato di Dio un soccorso sufficiente per convertirsi *E più sotto*: Tutti gli infelici hanno sempre in ogni tempo, e luogo questo soccorso sufficiente da Dio per la loro salute.

18. Tutt' i luoghi della Santa Scrittura significanti l'impossibilità che hanno certi peccatori di convertirsi, deggiono essere intesi in tal modo che i termini d'impossibilità siano presi per quel ch' è estremamente difficile.

19. I fanciulli, principalmente nella legge nuova, hanno dal canto di Dio un rimedio contro il peccato; attesochè Gesù-Cristo è morto per tutti, ed ha per tutti istituito un Sagramento, ch'è rimedio contro il peccato, senza eccettuar niuno. Ciò che si può inferirne assai chiaramente dalla lettera 59 di S. Cipriano.

20. Dacchè l'applicazione di un tal rimedio, cioè del Battesimo, diviene impossibile a questi o a quelli, per alcuni impedimenti che si riscontrano; non si dee imputarlo a Dio, che non ordina che questo rimedio non possa applicarsi, o che questi impedimenti s'abbiano ad incontrare; ma che solamente li permette, secondo il corso ordinario delle cose, come permette i peccati.

21. Tutti gl'infedeli hanno sempre e in ogni luogo un soccorso sufficiente dal canto di Dio, o nell'atto primo. Imperocchè, se facessero ciò che hanno in se, e per quanto possono secondo l'attuale dispensazione, naturale o soprannaturale, che hanno, Dio gli illuminerebbe, a fine che potessero credere, e convertirsi.

22. Coloro che ignora invincibilmente la fede, obbligato ad osservare i precetti naturali, cioè il decalogo, dunque egli ha un soccorso morale sufficiente per compierli; imperocchè Dio non obbliga niuno all'impossibile; altrimente pare che si avesse a cadere nelle fantasie degli Eretici, i quali dicono che per il peccato originale il libero arbitrio per operar bene è stato perduto.

23. Quel sentimento pareva probabilissimo di quelli che dicono, che coloro che sono salvati non sono efficacemente eletti alla gloria, prima della previsione delle buone opere, o dell'applicazione del merito contro il peccato. Tutt'i Santi Padri Greci tengono questo sentimento, per modo, che si chiama comunemente l'opinione de'Santi Padri Greci. *E più basso* Quantunque paresse che Sant' Agostino pensasse diversamente, io non credo tuttavia, che sia questo il suo vero sentimento; imperocchè nel luogo dove tratta questa quistione, non dichiara se parli dell' elezione imme-

diarà alla gloria, o della otediata; ch' è l' elezione alla grazia. Nel qual senso il Concilio di Trento sessione 6. insegna che bisogna intendere le promesse divine. Che turravia, se Sant' Agostino fosse di contraria opinione, questo poco importerebbe.

24. Questo sentimento può essere provato da molte altre autorità: *Attenetevi bene a quel che avete, per timore che un altro non riceva la vostra corona*. Dunque la corona può perdersi. A che risponde Sant' Agostino cap 13. della correzione, e della grazia; che la Scrittura Santa parla così, non perchè questa corona possa essere perduta, ma a fine gli uomini stieno sempre in timore.

25. Nello stato d' innocenza bastava all' uomo aver la grazia, con cui poteva perseverare; dunque ella basta ancora al presente.

26. Se gli uomini sono eletti a un certo grado di gloria; dunque tutte le buone opere de' giusti devono essere preordinate dalle volontà assoluta di Dio; e non potranno essere altrimenti, nè fare altra cosa, se non quella, che Dio ha predeterminato con suo assoluto decreto: ciò che sarebbe contro la libertà.

27. I martiri, e le afflizioni, che comportano i Santi dal canto degli empj, sono mezzi eccellentissimi per acquistare la loro salute, per le quale tutte queste cose erano preordinate innanzi ad ogni previsione; e lo che è fatto, perchè Dio non è autor del peccato.

28. Sopra quel testo d' Ezechiello: *Io vi farò camminare per la via de' miei comandamenti*, &c. Io dico, essérvi notato che Dio darà grazie più abbondevoli nella nuova legge che nell' antica; donde ne avverrà, che molti più cammineranno nella legge di Dio, che nell' antica legge; imperocchè quelle parole: *Io vi farò camminare* &c. non indicano altrimenti quest' ordine dalla provvidenza, per il quale tutti adempiranno infallibilmente i precetti di Dio.

29. Il Padre non vuol già di volontà efficace, che tutti coloro che diede el suo figliuolo sieno salvi assolutamente; come pare nelle parole del Capitolo 17 di S. Gio-

S. Giovanni, deve il figliuolo dice, che niuno di quelli che gli ha dati il Padre, non è perduto; se non che il figliuolo di perdizione, che ha voluto perdersi egli medesimo. Ma la volontà del Padre è, che tutti ebbiano de' sufficienti soccorsi; e che non istia a lui, che non sieno salvi.

30. Quelle parole dell'Apostolo S. Paolo: *Che tutto contribuisce al bene di coloro che amano Dio, di coloro che egli chiamò secondo il suo Decreto per essere Santi*, s' intendono in generale di tutti quelli che amano Dio, e non solamente di quelli ch' erano predestinati.

31. In quelle parole: *Io ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù*; il termine di dilezione non significa già una destinazione efficace alla gloria, ma a' doni maggiori della grazia, che non venivano da' meriti precedenti. Perchè Gesù-Cristo, dovendo nascere da Giacobbe, Dio ha voluto dar e lui, e alla sua posterità de' contrassegni segnalati dell'amor suo; che non ha dati ad Esaù, per modo che Esaù, e gl' Idumei, comparati a Giacobbe, e al popolo d'Israello possono parere d'essere stati odiati.

32. Se Dio dopo aver preveduto il peccato originale, risolvette di sua deliberata volontà di escludere un tal uomo dal suo Regno, o di ammetterlo prima di ogni previdenza di buone opere; dunque non potrà essere distolto dal fare quello che ha decretato, nè per le buone opere di quest' uomo nè per le cattive: imperocchè questa supposizione della volontà divina è indipendente dalla volontà umana, dunque è essolutamente necessario che questo uomo sia dannato, supposto che Dio l'abbia riprovato, e per una providenza speciale Dio procurerà ch' egli more ne' suoi peccati.

33. La certezza del numero de' predestinati non si prende già da una preordinazione, che precede ogni prescienza dell' opere.

34. Questo sentimento della predestinazione, e della reprobazione è del tutto conforme alla bontà divine, all'autorità delle Sante Scritture, alle testimonianze de' Santi Padri, e all'equità della ragion naturale;

non è in modo veruno favorevole a Pelagio; e si allontana infinitamente dagli errori di Lutero, di Calvino, e degli altri Eretici de' nostri tempi; errore da' quali è difficile di liberare l'altro sistema.

Questa censura è ragionata. Non solo è qualificata ogni proposizione, ma si oppone ancora a ciascuna de' testi formali della Santa Scrittura e de' Santi Padri. Nella prefazione che la precede, riferiscono i Dottori molte ragioni, per le quali furono indotti a farla. La prima, perchè la dottrina, che condannano, è interamente opposta a quello che Sant' Agostino ha insegnato in mille passi delle sue opere, intorno la grazia, e il libero arbitrio; che l'autorità di questo Santo Dottore essendo sempre stata fuor di modo rispettata nella Chiesa da' Concilj, da' Papi, e da' più illustri Autori Ecclesiastici, è un oltraggiare gli uni e gli altri il non rispettare quest' autorità. La seconda, perchè le proposizioni condannate tendono a far credere, che vi ha una divisione reale di sentimenti nella Chiesa intorno la materia della grazia, e del libero arbitrio; e che la Chiesa di Oriente sia in questo punto divisa da quella di Occidente. La terza, perchè queste medesime proposizioni rinnovano e risuscitano tutte quelle de' Semipelagiani di Marsiglia, sì solennemente condannati dalla Santa Sede, e tra gli altri da Papa Celestino. La quarta, perchè le conseguenze di questa dottrina sono ugualmente contrarie alla verità, e nocive alla salute dell' anime. Per lo che soggiungono essi Dottori rivolgendosi a' Gesuiti, vi preghiamo, per le viscere di Gesù-Cristo, di deporre ogni pregiudizio, di liberarvi dalle vostre prevenzioni, e di esaminare fodamente, e dinanzi a Dio quest' affare, a fine di riavervi, ripigliando migliori sentimenti. Gli ricordano il titolo che hanno preso di Società di Gesù, e li scongiurano a non più operare di distruggere la forza e l'efficacia della grazia di Colui, il cui nome si gloriano di portare. Ricordò loro ancora del loro Padre Bellarmino, che trattando della stessa materia nella stessa cattedra, dov' essi insegnavano, aveva professata una dottrina opposta

alla loro. Finalmente gli esorta a non adoprarsi, come deggiono fare i Sacerdoti e i Religiosi, se non che ad edificare la Chiesa col loro buon esempio.

XVIII. Decretata che fu appena questa censura, se ne fece pubblicare molte copie da diste butre ne' Paesi-Bassi, e il ventesimo giorno dello stesso Settembre ne mandarono all' Arcivescovo di Malines, a' Vescovi di Ruremonda, d'Ypres, di Boisleduc, d'Arras, di Namur, e al Vescovo chiamato di Sant' Omero. L'ultimo giorno di Ottobre, ad istanza del Dottor Enrico Gravio, che ne scrisse da Brusselles al Decano della Facoltà, si ordinò che se ne facessero tenere delle copie a Luigi di Barlaimont, Arcivescovo di Cambrai, ed alle due Università di Parigi, e di Douai. Ma la Facoltà di Teologia di Parigi non aderì a questa censura, e ricusò positivamente di approvarla; e Lessio nella sua apologia si vantava, che vi s' insegnavano le sue opinioni. Quanto alla Facoltà di Douai, si unì a quella di Lovanio, che teneva in conto di sua Madre. Tuttavia questa censura non apparve che al ventesimo giorno di Gennajo del seguente anno. Il dotto Estio v'era in quel tempo professore di Teologia.

Il quarto giorno di Gennajo 1587. si ebba cura di mandar delle copie della censura a tutt' i Vescovi de' Paesi-Bassi che ancora non ne avevano avuto; e così a' Capitoli delle Diocesi, dove la Sede era vacante. La Facoltà di Lovanio fece più: perchè volendo perpetuare, per quanto poteva, i suoi sentimenti sopra le materie controverse, istituì una pubblica lezione di Teologia per confutare le opinioni di Lessio. Incaricò di questo impiego Jacopo Janson, ch'era di un luogo vicino ad Amsterdam, e che nel 1584. s'era addottorato a Lovanio con Enrico Cuichio. Era uno de' Dottori più ardenti contro la Dottrina di Lessio, grande amico di Bajo, e il celebre Giansenio Vescovo di Ypres era stato suo discepolo.

XIX. Il giorno diciassettesimo di quest' anno 1587. Giovanni di Streyen, Vescovo di Middelburgo, discacciato da' Protestanti dalla sua Sede, e che s'era rifu-

giato a Lovanio, dov' era Presidente del Collegio Reale, prese la difesa de' Gesuiti. Ne scrisse a Lindano Vescovo di Ruremonda, per avello seco; e Lindano, prevenuto da' Dottori da prima non essendosi arreso alle sue ragioni; Giovanni Stryen gli mandò uno scritto il quarto giorno di Dicembre in due colonne, contenente da un lato le proposizioni censurate, e dall'altro i resti conformi all' antica dottrina della Scuola di Lovanio, pregandolo ad esaminarlo. Questo Prelato lo fece, e stimò che si avesse da trovare un mezzo di conciliare i due partiti; lo che, diceva egli, che si poteva eseguire, levando forse alcune poche parole, o alcune ambigue proposizioni. Stryen vedendo che questo Prelato si andava piegando a lui, ed alla Società, gli scrisse di nuovo per rallegrarsene.

XX. Frattanto apparve la censura della Facoltà di Teologia di Douai; ed è conceputa in termini più gagliardi dell' altra di Lovanio. Essa l' aveva composta per ordine de' suoi confratelli, ed era stata scritta per istanza di Giovanni Hanchin, Arcivescovo di Malines, Luigi di Barlaimont, Arcivescovo di Cambrai, e Guglielmo Lindano, Vescovo di Gand. Essa condanna le tre prime asserzioni sopra la Scrittura Santa come temerarie, ed atte ad avvilire la Maestà de' sacri libri dettati dallo Spirito Santo, e combatte l' opinione di Lessio, non solo coll' autorità di Sant' Ireneo, e di San Gregorio Papa, ma ancora con quella di Gregorio di Valenza, e di Francesco Coster, entrambi Teologi Gesuiti; indi passa alle proposizioni spettanti alla predestinazione, e la riprovazione. Le censure che si leggono dopo ciascuna asserzione, sono più lunghe, e più ragionate che nella censura di Lovanio, e sono particolarmente appoggiate all' autorità di Sant'Agostino.

L' Arcivescovo di Malines, ch'era stato un de' più zelanti promotori di questa censura, era in punto, unitamente col suo collega l' Arcivescovo di Cambrai, di raccogliere un Concilio provinciale per farvi delle censure Vescovili, che proscrivessero in tutt' i Paesi-Bassi le opinioni di Lessio. Gli Storici della Società

scrissero in questo proposito, coll'immagine del loro primo secolo, che i loro avversarj scatenarsi a perseguitarli, e a ricoprirli di vergogna e di confusione, suscitavano contro di essi la maggior parte de' Vescovi, e molti Capitoli di Canonici, per fortificare la censura delle due Università. Che gli Arcivescovi di Malines, e di Cambrai si disponevano a raccogliere un Sinodo de' Vescovi loro suffraganei, per esaminare i dogmi condannati dalle due Facoltà, e perchè fossero proscritte in tutte la Fiandre, come gli empj avanzi de' Massiliani, o di Pelagio, e per condannare la Società di eresia.

XXI Tuttavia questi Sinodi non furono tenuti. T. nzelio Decano di Courtrai, il celebre Stapleton, e alcuni altri Dottori di Douai, non approvarono la censura. L'Arcivescovo di Malines medesimo, riavutosi dalle prime impressioni, che gli fi fecero, scrisse a' Gesuiti, per notificar loro, ch'era mortificato di quel contrasto l'Università di Lovanio, e la Società; e che aveva ordinato e Cuichio suo principal Vicario, di dar termine chetamente a questa differenza con pacifiche conferenze. Sei giorni dopo di questo passo, il nono giorno dello stesso mese, il Vescovo di Middelburgo gli fece intendere che sarebbe stato da desiderare che avesse preso questo partito dal tempo che il Dottor Gravio gli aveva presentate la censura, e prima che avesse pregato l'Arcivescovo di Cambrai d'impegnare la Facoltà di Douai di unirsi e quella di Lovanio. Soggiugne che prega il Prelato d'imporre silenzio a' due partiti; tanto più che la Santa Sede aveva preso in se questo affare.

XXII In effetto i Gesuiti prevedendo le male conseguenze che potevano aver tutte queste contese, posero di mezzo il loro Generale e gli amici loro, per impegnare la Santità Sua a prendere cognizione di questo affare. In attenzione dell'effetto di queste istanze, il Padre Coster loro Generale scrisse una lettera di giustificazione ad un Canonico di Lilla, chiamato Giovanni Simone, raccontandogli i motivi, che pretendeva

aver messo in moto i censori; il procedimento che avevano tenuto, ed il modo, con cui avevano sollevato tutto il mondo contro la Società. Capitata questa lettera a cognizione di un certo giovane Dottore, chiamato Jacopo Bajo, nipote di Michele, Cancelliere dell' Università, prese la difesa del suo confratello; e accusò con uno scritto i Gesuiti, che rovesciassero fuor di ragione il motivo delle turbolenze sopra la condanna della Dottrina del Cancelliere suo Zio, e di avere sostenuto, con grande scandalo de' Fedeli, la medesima dottrina del loro Padre Lessio a Roma nel 1554. come l' attestava Hessellio nelle sue Lettere, di aver insinuato che la Dottrina di Sant'Agostino sopra la grazia, e la predestinazione, non era più seguitata nelle Scuole Cattoliche; e che tenevano esse delle contrarie opinioni; e finalmente di sollevarsi a guisa di furiosi contro il giudizio de' Vescovi, che avevano approvata la censura. L'autore di questo scritto gli citava a produrre i capi, sopra i quali s'imponeva loro, e di attenersi a' sentimenti di Bellarmino.

Il Provinciale rispose a questo scritto, indirizzandosi allo stesso Canonico di Lilla. Pretende che la Dottrina di Michele Bajo sia il principio di tutte queste turbolenze; e che non si può dubitarne, dopo le prove, che ne furono date. Nega che i Gesuiti abbiano mai insegnato a Roma i sentimenti di Catterino; ed afferma che al contrario vi si sono sempre opposti; e che gli hanno confutati pubblicamente. Protesta contro il ricevimento della censura, e pretende, che non si possa dire ch'ella sia stata fatta da tutt' i Vescovi; imperocchè quelli di Ruremonda, e di Middelburgo l'hanno rigettata. Nega che abbiano detto che la Dottrina di Sant' Agostino fosse bandita dalle scuole; e protesta, che al contrario riconoscono che la sua autorità è rispettabile; ma soggiugne che i Dottori di Lovanio potevano ben ingannarsi nel modo con cui spiegano quel Santo Dottore. Soggiugne che a torto si rimettono i Gesuiti a' sentimenti del Bellarmino, imperocchè quest' Autore non ebbe di comune colle censure, se non che

l'opinione di ristringere la grazia sufficiente, e che fa consistere l'efficacia della grazia in un impulso determinato; e che immediatamente ancora si murò di parere, insegnando in Lovanio medesimo, che la grazia sufficiente è data a tutti; e che la grazia efficace non è una determinazione ispirata alla volontà; ma una vocazione, alla quale si Dio che la volontà acconsentirà. Finalmente che i Gesuiti negano che i loro sentimenti sieno contrarj a quei di Sant'Agostino, e che riconoscono la sua autorità, le sue espressioni e i suoi dogmi, contro gli errori de' Pelagiani.

XXIII. I Gesuiti esposero ancora i suoi sentimenti intorno la predestinazione e la grazia; e pretesero che fossero conformi a quelli dell'antica scuola di Lovanio, e che s'erano contrarj a quelli della moderna naseeva dell'avveli essa medesima cambiarli. Fecero un secondo scritto indirizzato all'Arcivescovo di Malines, nel quale protestavano false le accuse, colle quali i Dottori di Lovanio gli oltraggiavano, e pretendevano che quelle proposizioni ch'avevano censurate, fossero prese in un senso straniero. Finalmente il giorno ventesimo di Marzo, il Rettore del Collegio mandò al medesimo Prelato l'apologia di Lessio, ch'era stata esaminata e approvata da' Gesuiti di Roma: vi aveva questo Teologo aggiunte alcune annotazioni sopra la censura di Douai. Si doleva il Rettore coll'Arcivescovo, che le due Facoltà avessero preso in mal senso quello de' Gesuiti; e pretendeva che non avessero nemmeno toccato il punto della questione; pregandolo d'interporvi la sua autorità, per indurre queste due scuole ad una placida conferenza, in faccia de' Vescovi di Gand, di Middelburg, e de' Dottori dell'antica scuola quelli che a lui piacesse di eleggere. Ma questa domanda facendo ingiuria alla prima scuola, la conferenza non si è tenuta. Tuttavia andavano uscendo di tratto in tratto novelli scritti, che non ad altro valevano che a fomentar la discordia.

XXIV. Il primo fu di Jacopo Tanzelio, Diacono del Collegio di Santa Maria di Courtrai, e Licenziato

di Lovanio, del giorno diciottesimo di Aprile. Il secondo di Tommaso Stapleton, dotto controversiste, e Dottore della Facoltà di Douai, dell' undecimo giorno di Maggio, indirizzato al Vescovo di Middelburgo, e in cui si lagne di essere tenuto in pubblico per uno degli approvatori della censura, quantunque sie stato un de' primi a riprovarla. Finalmente era il terzo una lettera di Pietro Simon di Tileto, succeduto a Ritovio nel 1583 nel Vescovado d' Ypres, in cui egli confessava, che per secondare le istanze del Metropolitano, aveva soscritto al giudizio della Facoltà; ma senza qualificare la dottrina opposta a quelle de' censori, come Eretica Pelagiana, e falsa, e senze condennarla nemmeno, lesciando ella Santa Sede a sentenziare su tali quistioni. In oltre, le Università di Magonza, di Treveri, d' Ingolstad, si dichiararono in favore della Dottrine di Lessio; e così biesimarono la censura. Il giudizio della prime è del primo di Maggio. Vuole che la Dottrina condanoata da' Dottori di Lovanio, attese le dichiarazioni de' Gesuiti, sia esente da ogni sospetto di eresia, e di errore, quantunque giudichi probabili le opinioni contrarie. L'Università di Treveri giudica, che le asserzioni tanto de' Censori, che de' Professori Gesuiti, possono essere sostenute problematicamente nelle scuole, e quella d' Ingolstad riduce il tutto a sei proposizioni, sopra le quali pronuncie favorevolmente.

XXV. Mentre che questi scritti eccendevano un fuoco, cui conveniva distinguere, il Generale de' Gesuiti solleciteva il Pepe a frapporvi le sue autorità per sedare tali quistioni, e gli mandò la censure de' Dottori, e l' apologia di Lessio, ed un memoriale esteso dal Bellarmino. Sisto V. ch' ere dotto Teologo evendo ricevute le proposizioni, censurate dalla Facoltà di Lovanio, e di Douai, se le fece leggere in un Consistoro da lui raccolto di Cerdinali. Quantunque gli paresse alle lettura, che le proposizioni altro non insegnassero, se non quello che credeva egli medesimo; non tralasciò di domandere a' Cardinali il loro sentimento. Questi appro-

varono le proposizioni, come convenienti una santa Dottrina.

XXVI. Al loro parere il Papa estese un Breve, indirizzato ad Ottavio Francipani, Vescovo di Cajazzo, e suo Nunzio in Colonia, col quale ordinava a questo Prelato di trasferirsi a Lovanio ad assopire la discordia, di concerto coll'Arcivescovo di Malines, al quale Sua Santità scrisse per lo stesso motivo. Nel Breve indirizzato al Nunzio, le proposizioni di Lessio erano ancore chiamate articoli di *Santa Dottrina*, e il Nunzio medesimo le qualificò per tali col Decreto, che porcò poi per evocar l'affare alla Santa Sede.

L'Arcivescovo di Malines essendosi portato a Lovanio prima del Nunzio, ebbe qualche privata conferenza co' Dottori della Facoltà. Vide poscia il Padre Lessio; gli confessò che dopo letta la sua apologia gli era parso che le sue opinioni fossero meglio fondate, che prima non gli pareva. E spese carezze, e parole lusinghevolissime, per persuaderlo che volesse avere la censura per non fatta, e desistere parimente dalla sua apologia, e di ridurre tutta la contesa a tre o quattro articoli, sopra i quali si accomoderebbe la differenza amichevolmente. Lessio rispose, che era disposto a difendere qualunque articolo più si volesse dalla sua Dottrina; ma che essendo la censura esposta alle mani di tutto il mondo, si crederebbe che giustamente si fosse fatta, quando i Dottori non la rivocassero, o che la Santa Sede non ne decidesse.

XXVII. Il Nunzio Francipani arrivò a Lovanio nel principio del mese di Giugno 1588. e dopo avervi per alcuni giorni conferito coll'Arcivescovo di Malines, e di avergli consegnato il Breve a lui diretto dal Papa, indicò per il giorno ventesimoquinto dello stesso mese un'Assemblea generale della Facoltà di Teologia nel Collegio di Vandale, altrimenti detto il Collegio di Anversa, dove era alloggiato. Vi fu chiamato il Rettore de' Gesuiti col Padre Lessio; e i Dottori vi si trovarono in numero di dodici; che furono Michele Bajo, Cornelio Reineri, Fra Pietro Bacheri Domenicano, Enrico

Gravio, Giovanni Lensao, Egidio Wallio, Imberto Everarts, Enrico Cuichio, Giovanni Clavio, Jacopo Janson, Jacopo Bajo, e Samuelle Lojaers. Il Nunzio da prima salutò l' Assemblaa in nome del Papa, a in di lui nome le diede la benedizione Apostolica. Indi esposa in poche parole il motivo dalla sua commissione, e mostrò la facoltà sua facendola legger e nel breve che gli era stato indirizzato in data del giorno quindicesimo di Aprile. Dimostrò loro quanto il Papa fosse addolorato delle loro discordie; e che per sedarle gli aveva ordinato la Santità Sua di trasferirsi a Lovenio, e per ricevere i loro scritti dall' una e dall' altra parta, per manderli a Roma, dova il Papa ne darebbe il suo diffinitivo giudizio; e che pregava l' Arcivescovo di Malines ad assisterlo in questo effare, a norma de' desiderj della Santità Sua. Finalmente fece intendere a' Dottori, che avevano fatto male a pobblicare la loro censura, cagionando a qual modo molta turbolenze ne' Paesi Bassi; in cambio di mandarla al Sommo Pontefice, al qual solo, secondo lui, apparteneva il decidere di simili controversie. I Dottori, per iscusarsi allegarono, che non sepevano, come si fosse resa pubblica la loro censura; che ciò non era occorso per ordine dalla Facoltà; e cha ella non era risponsabile de' procedimenti da' particolari; In effetto era vero che non ere stata questa une deliberaziona della Facoltà in corpo, che si spargesse nel pubblico le censura. Ma si sapava ch'erano stati i principali Dottori quelli cha l' avevano mandara, e portata essi medesimi in diverse parti. Michel Bajo l' eveva spedite al Vescovo di Namur, e e Stapleton a Douai, Gravio aveva fatto espressamenta un viaggio per portarle egli stesso e Melines, e Brusselles, e a Mons, ed altri Dottori l' avévane fatta capitar altrove.

XXVIII. Pochi giorni dopo questa Assemblaa, il ventesimoqoarto di Giugno il Padre Lessio diede al Nunzio tre differenti scritti, cha i Dottori avevano pubblicati contro di lui, con le tre risposta, che evava egli fatta. Domandavano sopra totto istantemente, che gli fosse permesso di conferire in presenza del Nunzio e di

un Notajo con alcuni Deputati della Facoltà, i quali gli facessero i loro obbjetti sopra i punti controversi, e a' quali risponderebbe. Questa proposizione era piaciuta al Nunzio, e all'Arcivescavo di Malines, e la Facoltà ebbe ordine di nominare due Deputati, ed elesse Gravio e Lenseo. Ma il giorno sesto di Luglio, avendo il Nunzio chiamati i due Deputati col Padre Lessio per cominciare la conferenza, la commissione de' Deputati si trovò insufficiente; imperocchè non si permetteva loro nè di affermar nulla, nè di convenire in nulla, se non dopo fattane la relazione all'Assemblea. Questo prolungava all'infinito le conferenze. L'Arcivescovo di Malines propose di trattare per iscritto; e questa via ancora fu avuta per troppo lunga ed inutile dall'altro canto; poichè la censura e l'apologia dovevano bastare. Ma come l'Arcivescovo insisteva in questa domanda, il Nunzio acconsentì che la Facoltà facesse ancora uno scritto, a condizione, che fosse comunicato al Padre Lessio, a fine che vi potesse rispondere, se lo credeva necessario, e così bastasse; imperocchè si manderebbe tutto al Papa, attendendone la decisione. Gravio e Lenseo furono incaricati dalla Facoltà di comporre questo scritto, che doveva essere una giustificazione, o difesa della censura.

Fu consegnata al Nunzio solamente il sesto giorno di Settembre. Era stata riveduta e corretta da ciascun Dottore in particolare, confermata e approvata da tutto il corpo con unanime consentimento; e si deliberò di darla al Nunzio, soscritta dal Decano, in nome di tutt' i Dottori, denotando il loro consentimento generalmente uniforme, suggellata dall'impronto della Facoltà, soscritta da Andrea Seffano suo bidello, parimente pubblico Notajo, nel modo come si vede nell'impressa. Ma il Nunzio fece difficoltà in questa forma di soscrizione, ch'era tuttavia la forma ordinaria, e ne voleva un'altra. La Facoltà si raccolse parecchie volte per deliberarne; e di comun consenso risolvette di non cambiar niente in questa forme di soscrivere; talchè il Nunzio l'accettò com'era. Nello stesso tempo,

avendo saputo la Facoltà, che alcuni Teologi di Magonza e di Treveri avevano condannata la sua censura, Gravio venne obbligato a rispondar loro e dichiarare in uno scritto, ch'essendo stata fatta la censura di quei Teologi contro un'Opera, ch'essi non avevano mai nè letta, nè veduta, era un'impresa temeraria e irragionevole: Avendo il Nunzio ricevuta la giustificazione della Facoltà, la fece consegnare al Rettor del Collegio de' Gesuiti di Lovanio, e al Padre Lessio il decimo giorno di Settembre per un pubblico Notajo, a fine che potessero replicare per loro difesa. Questi Padri domandarono tempo per apparecchiar la loro risposta, e l'ottennero. La produssero il giorno diciassettesimo di Ottobre, e la diedero al Nunzio.

XXIX Mentre che le parti erano così occupate a difendersi e a replicare, il Nunzio volendo reprimere l'insolenza di alcuni spiriti torbidi, a metter freno allo strepito di coloro che prendevano partito per l'una, o per l'altra parte, e prevenire le male conseguenze, che potavano avere tali contrasti, fece un decreto, o una ordinanza, non concernente nè alla Facoltà, che aveva censurato, nè a' professori Gesuiti, i cui scritti erano stati censurati; avendo fatto gli uni e gli altri quanto si aveva desiderato da loro; ma solamente contro quelli, che si dichiaravano per gli uni o per gli altri ne' loro Sermoni, nelle lezioni, e nelle dispute pubbliche o private. Quest'ordinanza data in Lovanio, il decimo giorno di Luglio 1588. è conceputa in questi termini.

„ XXX. Ottavio, per la Dio grazia e della Santa Sede Apostolica, Vescovo di Cajazzo, Nunzio del Nostro Santo Padre Papa Sisto V e della medesima Sede nel paese di Colonia, Fiandra, Bassa Alemagna, ec. „ Quantunque tutti li uomini pensino differentemente, „ ha tuttavia una conformità di sentimenti e di pensieri, finchè dimorano uniti a Dio per mezzo della „ fede e della carità, sotto un Capo invisibile, e sotto „ San Pietro suo Vicario, e suoi legittimi successori i „ Romani Pontefici, non solamente sono in un solo e

„ medesimo ovile sotto l' autorità di questi primi Pa-
„ stori, la cui dignità e la facoltà che gli accompagna
„ sono derivate da Gesu-Cristo con una perpetua suc-
„ cessione; ma devono ancora esservi nudriti insieme del
„ Corpo e del Sangue di Gesu-Cristo, a fine di dare all'
„ anime loro la forza di che hanno bisogno. Sono an-
„ cora dipendenti nel medesimo ovile dalla tremenda
„ giurisdizione de' medesimi Pastori, la cui potestà pe-
„ netra ne Cieli, e si sottomette quanto ha sopra la
„ Terra, per contenerli talmente ne' doveri della Reli-
„ gione cristiana, che non avendo se non una Fede ed
„ un Battesimo, e non servendo che a un solo Dio,
„ sieno tutti uniti ne' medesimi sentimenti, pensino
„ istessamente, e parlino lo stesso linguaggio, sicchè non
„ si lascino stracinare alle varie contese intorno alla dot-
„ trina, e non si allontanino mai per qualunque scisma
„ o separazione sacrilega da questa unità di spirito, e
„ da questo legame di pace.

„ Avendo però inteso nel nostro soggiorno in Colo-
„ nia, che la divisione de' sentimenti era insorta a Lo-
„ vanio tra i Dottori dell' Università, e i Teologhi Ge-
„ suiti, intorno alcuni articoli di sana Dottrina, che
„ sarebbero atti a rompere la carità de' fedeli, e a la-
„ cerare il Corpo di Gesu-Cristo, se non vi si ponesse
„ un pronto rimedio con riflesso e maturità; non so-
„ lamente abbiamo dato avviso di queste divisioni al
„ Santo Padre Papa Sisto V per arrestare il corso di
„ un male tanto pericoloso, ma abbiamo ancora avver-
„ tito colle nostre proprie lettere, con tutta la possibi-
„ le diligenza, e pregati istantemente i due partiti a
„ sospendere qualunque disputa a viva voce e in iscrit-
„ to, fino a tanto che la Santità Sua avesse decretato
„ sopra tali quistioni, e a tal effetto abbiamo ricevuto
„ un mandato Apostolico, direttamente speditoci, non vi
„ essendo altri che il Sommo Pontefice Romano, successor
„ di San Pietro, a cui appartenga il senteziare sopra
„ gli articoli controversi della Cristiana dottrina, e quan-
„ tunque le parti si sieno arrese alle nostre esortazioni,
„ abbiano dimostrato ogni possibile soggezzione alla

„ Santità Sua, ed alla Sede Apostolica, durante la nostra
„ residenza a Lovanio, come siamo informati tuttavia,
„ che alcuni Regolari di varj Ordini, e de' Cherici se-
„ colari, principalmente de' Scolari, prendono partito
„ intorno alle quistioni che vengono agitate fra i Teo-
„ logi dell'Università di Lovanio, e i Sacerdoti Profes-
„ sori di Teologia della Compagnia di Gesù, ed anche
„ con tanta ostinazione, che ne' loro Sermoni, nelle lo-
„ ro lezioni, nelle dispute, e ne' loro scritti particola-
„ ri, ardiscono condannare il sentimento dell'una del-
„ le due parti, che la Santa Chiesa Romana, Signora
„ di tutte le Chiese, e quella che insegna la discipli-
„ na salutare, non ha condannato; in cambio di spen-
„ dere la loro attenzione a sedare le turbolenze, ed a
„ conciliare gli animi divisi, soffiano da per tutto nel
„ fuoco della discordia, sotto il falso pretesto di una in-
„ discreta divozione, o piuttosto per un' ostentazione,
„ e per un prurito di parlare, ed uno spirito di par-
„ tito, a cui si abbandonano.

„ Noi volendo rimediare a questi disordini, repri-
„ mere la temerità di questi spiriti turbolenti, e far
„ cessare lo scandalo de' popoli, decretiamo, e com-
„ mettiamo con questa presente ordinanza, appoggiate
„ ad un breve Apostolico, che niuna persona di qua-
„ lunque ordine, grado, condizione o dignità esser si
„ voglia, non intraprenda in avvenire di parlare di ta-
„ li quistioni controverse tra i due partiti; nè di trat-
„ tare ne' Sermoni, dispute pubbliche e private, le-
„ zioni, assemblee di uomini e di donne, nè di arre-
„ care o ragioni, o autorità di Dottori, per istabilire
„ l'uno de' due sentimenti, e l'altro consultare, nè di
„ parlarne, descriverne, nè dettarne trattati, sotto pre-
„ testo di Religione o di necessità, per modo che si ab-
„ bia a riuscire temerarj e presuntuosi a segno di tac-
„ ciare queste proposizioni per eretiche, sospette, of-
„ fensive e pericolose, di far passare quelli che le so-
„ stengono per macchiati di eresia, sin a tanto che non
„ sieno le quistioni maturamente esaminate e definite
„ dall'Apostolica autorità. Che se alcun vi contravverrà,

„ sappia, che farà incorso di pien diritto nella scomunica dalla quale non potrà essere assoluto se non dal Sommo Pontefice in articolo di morte, e che sarà soggetto a' castighi, che ci riserbiamo d'imporgli

„ Ed a fine che le nostre presenti lettere, e tutto „ ciò che abbiamo noi ordinato, possa più agevolmente „ pervenire a cognizione di tutti coloro che vi sono interessati; avvisiamo, ricerchiamo, preghiamo, e parimente ordiniamo, in virtù di Santa Ubbidienza, „ a tutti e ciascuno degli Arcivescovi, Ordinarj de' „ luoghi a loro Suffraganei, Vicarj, Uffiziali, e a „ tutti quelli a' quali apparterrà questo in qual si sia „ modo, di pubblicare, e intimare la nostra presente ordinanza, o di farla intimare e pubblicare in ciascuna dalla loro Diocesi, a' Monasterj, a' Predicatori, „ o ad' altri, che stimeranno bene, per non lasciare accrescere l'animosità e le dissensione, cagionata dalla „ turbolenza, cui è necessità di estirpare dalla radica. „ E per timore, che in avvenire qualcuno in qualunque si sia forma non pretenda causa d'ignoranza, e „ non intraprenda di scusarsi; Noi vogliamo e decretiamo, colla medesima autorità, di appendere queste „ medesime lettere presenti a' luoghi accostumati di questa città di Lovanio, e in tutti gli altri paesi dipendenti dalla Legazione, e che vi restino attaccati per „ qualche tempo; e producano in tal forma qual medesimo effetto, come se fossero state personalmente „ significate a ciascuno Data di Lovanio il decimo „ giorno di Luglio 1488 indizione prima, l'anno quarto del Pontificato del Nostro Santo Papa Sisto V

XXXI. Il Nunzio andò ancora più oltre co la sua commissione; imperocchè avendo ricevuti degli ordini da Roma per informarsi se vi fossero alcuni Vescovi, che volessero attribuirsi l'autorità di giudicare gli articoli in quistione, come prescrive il jus, ne parlò all' Arcivescovo di Malines, e seppe da lui, ch'era vero, che aveva pensato a darne un giudizio contro i Gesuiti; ma che s'era contentato di minacciarli; che molti Vescovi, e molti Capitoli gli avevano scritto intorno a

ciò per raccogliere un Concilio; che in gran numero erano quelli che avevano sottoscritto la censura, ma che niuno aveva prese cognizione di questo affare secondo le formalità della legge; ma che essendosene il Papa appropriato il giudizio, si attenderebbe rispettosamente la decisione. Avendo dunque il Nunzio ricevuti gli scritti dall' una e dall' altra parte, li mandò a Roma el Cardinale di S. Severino, perchè scrivessero all' esame, che doveva precedere il giudizio definitivo. Il giorno ventinovesimo di Novembre, avendo raccolta la Facoltà di Teologia col Rettore del Collegio de' Gesuiti, e il Padre Lessio, rappresentò loro tutto ciò che aveva egli fatto e ordinato per unirgli insieme, rinnovò la sua ordinanza, e gli esortò tutti alla pace, raccomandò loro il silenzio intorno quelle materie contrastate, e di essere fedeli agl' impegni che si erano presi con lui, di vivere tutti in buona intelligenza, e di non provocarsi in verun modo gli uni con gli altri; tutti glielo promisero; e se ne scrisse un atto. Indi li licenziò, e riprese il cammino di Colonia.

XXXII. Sisto V non operava con tanta prudenza riguardo all' Inghilterra. Il desiderio di favorire i disegni di Filippo II. sopra questo Regno, l' indusse a fare una Bolla, colla quale interdisse il Regno d'Inghilterra. I suoi pretesti erano, ch' era esso un feudo della Sede, per il quale la Regina Elisabetta non gli aveva mai reso omaggio, e che questa Regina perseguitava la Chiesa Cattolica. In conseguenza scomunicava di nuovo Elisabetta; la dichiarava decaduta da tutt' i diritti suoi a' Regni d' Inghilterra e d' Irlanda; e dispensava i sudditi suoi dall' ubbidienza che le dovevano. Con una continuazione dell' abuso che faceva della sua autorità, ordinava a tutti coloro, che avessero cognizione della sua Bolla, di qualunque condizione si fossero, e sotto pena di scomunica, di non dare verun soccorso ad Elisabetta, di non aver con essa alcuna intelligenza, nè commercio veruno, ma di riunire piuttosto tutte le lor forze per punirla della sua disobbidienza. Ordinava oltre e questo a tutt' i di lei sudditi,

di eseguire questi ordini a puntino, e di unirsi all' armata Spagnuola subitamente che fossero informati del suo arrivo in Inghilterra, e di soggettarsi in tutto al Principe di Parma, che il Re Cattolico, autore di queste spedizione, aveva messo alla testa di quell'imprese; Prometteva grandi ricompense a coloro che prendessero Elisabetta, e la desero in poter de' Cattolici, per punirla de' suoi falli; e terminava colla formola ordinaria, aprendo i tesori della Chiesa e tutti quelli che favorissero questa spedizione. Si eveva concluso che Filippo, dopo soggettata l' Inghilterra, avesse da tenere questo Regno a fede ed omaggio della Santa Sede Apostolica.

XXXIII. Questo zelo troppo poco misurato del Papa, fu motivo che il disegno del Re di Spagna andò a vuoto. Vedendo la Regine da un lato questa Bolle, dall' eltro i grandi apparecchi della Flotta Spagnuola, ed uno scritto prematuraro del Cardinale Alain, ch'era impaziente di esercitare la sua autorità; pensò sodamente a guardarsi da un progetto, che non poteve riuscire che per sorpresa. Suo primo pensiero fu quello d'informare il Principe di Parme degl' avvisi che le endavano da ciascun lato, e di domandargli, che gli evesse a dichiarar positivamente, se aveva commissione di eseguire quella pretesa Bolla; e che in tal caso richiamerebbe indietro i suoi Deputati, che trattevano la pace a Bourburgo. Questo Principe Italiano, sottile e dissimulatore, le risposse in termini ambigui, e la Regina, che comprese quel linguaggio, si preparò seriamente alla difesa, e ruppe tutte le conferenze. Raccolse il suo Parlamento, che le promise tutto quello che poteva ella desiderare. Elle eredò, e fece arredare nelle Provincie Unite il maggior numero di Vascelli che possibil le fosse, il cui recapito fù stabilì a Plimouth e nelle Manica. Si raccolsero le milizie del Regno; ne formò due campi, uno vicino ella imboccatura del Tamigi, e l' eltro nelle vicinanze di Londra; ed avendo fatti arrestare tutti que' Cattolici che le parevano più

sospetti, si afficurò degli altri, disarmandoli, e facendo spiare la loro condotta.

XXXIV. Frattanto l'armata che il Re di Spagna aveva destinata per la spedizione d'Inghilterra s'era già messa in mare. Questa flotta la più formidabile, che si fosse veduta apparire su l'Oceano, era composta di cencinquanta vascelli di ogni specie. Non solamente era provveduta per più di sei mesi di tutt'i necessarj provvedimenti; ma oltre ad un'armata poderosa, si avava avuta attenzione di farvi imbarcare quantità di Religiosi di tutti gli Ordini, che fatto lo sbarco, dovevano eiottare i popoli a rientrare nell'ubbidienza della Chiesa Romana; imperocchè giovava agli Spagnuoli il persuadere altrui, che altro motivo non avessero in questa spedizione, che la difesa della Religione. Niente si aveva risparmiato per metter la flotta in istato di resistere alle più aspre tempeste; prendendo tali precauzioni pareva che prevedessero quel che in seguito accorse. In effetto appena questa flotta era uscita dal porto di Lisbona, che tanto crudelmente fu battuta dalla tempesta, che durò gran fatica a raccogliersi alla Corogna; e se non dopo avere incontrato un' infinità di altri pericoli, entrò finalmente nella Manica il giorno ventinovesimo di Luglio 1588. Il Duca di Medina Sidonia, che ne aveva il comandamento, mandò subito un dispaccio al Principe di Parma per avvisarnelo, e stimolarlo a dare gli ordini suoi per fare la discesa in Inghilterra; mentre egli colla flotta di Spagna combattesse quella d'Inghilterra. Ma quantunque fosse questa inferiora molto a quella degli Spagnuoli, non potè a lungo resisterla. Gl'Inglesi colla loro abilità unita al loro coraggio vinsero la flotta Spagnuola, e la costrinsero, dopo averla interamente dissipata, ed avarle fatto soffrire gravissima perdita, riprendere vergognosamente la via della Spagna.

XXXV. Quest'anno stesso non fu meno funesto alla Francia per la fazione de'Guisa, e per il furor della Lega. Mentre che il Duca di Lorena era andato ad assalire Jametz, piccola Città del Principato di Sedan

tolse sue truppe, e con quelle che il Principe di Parma gli aveva mandate, il Duca di Guisa tenne le sue conferenze a Nancì co' capi della Lega, e col Duca di Lorena presente. Si convennero in dodici articoli: Il primo, che fosse intimato al Re di unirsi più apertamente, e con sincerità alla Lega; e di allontanare da lui, da' luoghi, impieghi, e stati quelli, che gli saranno nominati. 2. Di far pubblicare il Concilio di Trento in tutt'i suoi Stati, salvo il sospenderne alquanto l'esecuzione, in quanto concerne il jus di esenzione, che pretendono avere i Capitoli, le Abazie e alcune altre Chiese nel Regno, secondo che ne sarà avvisato. 3. Di stabilire il tribunale della Santa Inquisizione, almeno nelle buone Città, come l'unico e il più sicuro rimedio di estirpare l'Eresia; osservando che gli Ufficiali di questa Inquisizione sieno stranieri, o che almeno non sieno nati ne'luoghi dove sarà stabilita; e che non vi abbiano parenti o alleati. 4. Di accordare agli Ecclesiastici la permissione di ricuperare in perpetuo i beni alienati delle loro Chiese, di qualunque natura si sieno, da quelli che l'avranno comprati, e di obbligare gli Ecclesiastici a somministrare le somme per fare questi rimborsi, secondo i mezzi che ne avranno, osservando lo stato delle loro entrate, e de' loro averi. 5. Di accordare a' Capi dell' unione alcune forti Piazze, con permissione di fortificarle di nuovo, e di porvi de' soldati, come giudicheranno a proposito, a spese della Città e del paese; e così ancora le Piazze che hanno attualmente. 6. Di somministrar danaro per lo stipendio de' soldati, che sarà necessario aver in Lorena e nelle vicinanze per serrare da questa parte l'entrata nel Regno agli stranieri; e per somministrare queste spese, e continuare la guerra cominciata. il Re farà vendere quanto prima, e senza altre formalità, i beni degli Eretici, e di coloro che ad essi sono uniti. 7 In oltre quelli che una volta furono Eretici, o per tali riputati dall' anno 1560 di qualunque qualità o condizione che sieno, saranno tenuti a pagar il terzo, o almeno il quarto de'loro averi, finchè dura

la guerra. 8. E che gli altri Cattolici sieno tassati nella decima dalle loro entrate in ciascun anno, salvo il loro rimborso. dopo aver vedute le riscossioni e le spese; e a tal effetto si nomineranno alcuni Commissarj incaricati di vendere e di tassare, tanto Ecclesiastici che Secolari, ma non di quelli delle Corti supreme; perchè il tutto sia più prontamente eseguito, e con minore spesa. 9. Che i parenti degli Eretici, o i loro alleati sieno costretti in ciascun modo a comperare i loro beni, rimettendo loro la quinta parte del giusto prezzo; e se ricusassero questo profitto, e che questi beni sieno venduti ad altri, non saranno più per riavere questi beni nè per ricupera, nè altrimenti. 10. Che i primi danari provenienti da queste vendite, saranno impiegati al pagamento de' debiti incontrati da' Capi dell' unione per sostenere la guerra, e il seppiù sarà riserbato per l'avvenire. Questi ultimi saranno depositati nelle mani di quelli, che verranno a ciò nominati, senza poter essere in altro convertiti nè impiegati. 11. Che non si concederà la vita a niun prigioniero di guerra, se non promette e giura di vivere da Cattolico in avvenire; e se non paga prima il prezzo di tutt' i suoi beni, se non sono venduti; e in caso che venduti fieno, se non rinunzia a tutte le azioni, che potesse avervene; e se non si obbliga di servire tre mesi e più se si crede bene, in quel che si vorrà impiegarlo, a sue proprie spese.

XXXVI. Decretati questi articoli si presentarono al Re, che da prima pareva disposto ad accettarli; per impedire che il popolo, ch'era favorevole al Duca di Guisa, e che supponeva che la Maestà Sua soffrisse gli Eretici, non ne mormorasse. Il Re tuttavia andò sempre differendo la risposta a questi articoli; e si bene si diportò, che in fine si dispensò dall'approvarli. Non già che non volesse trovare un sicuro mezzo di rovinare i Protestanti; ma non istimò bene di avere a cedere apertamente a' Capi della lega. Ben conosceva che la Religione non era che un pretesto per servire alla loro ambizione, e alla loro insaziabile voglia di regnare;

e che domandando la pubblicazione del Concilio di Trento, lo stabilimento dell' Inquisizione, la cessione di alcune sicure piazze, il cambiamento de' Governatori, non avevano disegno che di rendere eterna la guerra, e di annientare l autorità reale, e in somma di liberarsi dal sovrano in ogni possibil forma, e da tutti quelli che potevan loro contendere la corona. Ben esaminate tutte queste ragioni diedero motivo, che l'avvenimento della conferenza di Nancì non corrispose all' intenzione degli alleati; onde il furor del popolo non si acchetava. Parigi era inondato di libelli infamatorj, e di satirici versi contro il Re e contro il Duca di Epernon suo favorito: che sempre si rendeva più odioso per gli nuovi benefizj che Sua Maestà continovamente gli compartiva.

Frattanto il partito protestante perdette il Principe di Condè, che morì avvelenato d'anni trentacinque a S. Giovanni d' Angeli in Saintonga il quinto giorno di Marzo di quest' anno. Nello stesso tempo quei della Lega scrissero che se tardava ancora a soccorrerli, v'erano molti del partito, che colla speranza di raccomandarsi col Re, gli abbandonerebbero, per rimettersi nella sua clemenza; e che certo paleserebbero tutt' i loro progetti.

XXXVII. A queste rimostranze il Duce prese la via di Parigi. Era già arrivato a Saissons, quando il Re gli fece intendere, che il suo interesse voleva che non andasse più oltre; egli rispose che altro desiderio non aveva che di servire al Re; che pur troppo sapeva di quante calunnie l'avevano aggravato i suoi nemici; che voleva giustificarsi; e che a tal effetto andava privatamente, senza seguito alcuno, che potesse recargli sospetto. Che suo disegno era di appagare il Re in ogni occasione, e dargli a conoscere che non si allontanerebbe mai da' suoi comandamenti.

XXXVIII. Giunse a Parigi il nono giorno di Maggio, e andò a smontare dalla Regina Madre, che lo condusse dal Re. Il Re vedendolo gli disse con empito: vi aveva fatto avvisare che non veniste. E' vero, gli ri-

sposè il Duca; ma son venuto ad abbandonarmi alla Maestà Vostra, domandandole ragione, e per giustificarmi delle calunnie de' miei nemici; non par altro che io non avessi voluto presentarmi a Lei, se mi fossero stati dati degli ordini più chiari ed espressi per nome suo. Indi fece un luogo e premeditato discorso, per dar a conoscere la sua innocenza; e per confermare le sue parole soggiunse, ch' era pronto ad assoggettarsi alla condanna, che Sua Maestà volesse dargli. Il Re dissimulò il suo risentimento, licenziandolo, e dicendogli, che se voleva giustificarsi di tutte le calunnie, delle quali pretendeva d' esser imputato, bisognava cominciare in modo che le sue operazioni fossero conformi a' suoi discorsi.

XXXIX. Poco dopo il Re ordinò a tutti gli stranieri di uscire dalla Città di Parigi; e volle far visitare tutte le case, ma trovando resistenza dal lato degli abitanti, prese motivo di far entrare di notte tempo cinque o sei mila uomini Svizzeri e Francesi, per appostarli in varj luoghi della Città. Ma quel che parve al Re di fare per una precauzione contro a' pericoli suoi, divenne il segnale di ribellione. Il giorno seguente duodecimo di Maggio, spaventati i Parigini dell' arrivo di questi soldati, stesero le catene, e fecero barricate per tutte le vie; fornirono di pietre le finestre delle lor case; provedendosi di ogni sorta di armi per la difesa. Furono smattonate tutte le strade; si alzarono delle barricate con grossi pezzi di legno, e con botti ripiene di terra e di letame; e si operò da ciascun lato con tanta prontezza, che prima del mezzo giorno queste che si formavano di strada in istrada, e che si guernivano di genti, si avanzarono fino a cinquanta passi del Louvre.

XL. Le truppe del Re ritrovandosi così avviluppate, senza poter nè avanzar nè retrocedere, stavano esposte a inevitabile pericolo di essere accoppate da' mattoni che si gittavano per le finestre, o uccise dalle moschettate che i Borghesi gli tiravano contro da' ripari. Erano già restati uccisi più di sessanta Svizzeri; quando

il Duce di Guisa, che fino allora era stato al suo albergo, vedendo le Città in suo potere, e i soldati resi e disarmati, e il Re medesimo co' suoi assediato, e ridotto a guisa di prigioniero al Loovre, comparve in mezzo del popolo con una sola canna alla mano, per mostrare, che di niente temeva, andò di contrada in contrada, esortando gli abitanti a stare fermi alle difesa; imperocchè Dio diceva egli, avova fatta loro la grazia di assicurar le loro vite, le loro famiglie, la loro libertà, la Religione, e l' onore della Santa Chiese. Giunto al sito, dove le truppe del Re erano come ritenute, e assediate, fece loro restituire le armi, e commise al Conte di S. Polo, di condurle fino al Louvre, e di non abbandonarle, se non erano in luogo di sicurezza. Questo procedimento del Duce aumentò molto il suo credito, e la soa autorità fra il popolo, che gran piacere prendeva in vedere questa specie di trionfo, e gli acquistò la stime delle truppe reali, che gli ebbero una vera obbligazione di vedersi tratte per lui dalle mani di un popolo tumultuoso.

La sera si stabilirono de' corpi di guardia in tutte le piazze, e in tutte le contrade di Parigi. Ma il Prevosto de' Mercanti avendo voluto dar loro il segno della sentinella del Re al suo solito, i sediziosi lo ricuserono, e andarono essi a ricevere l' ordine dal Duca di Guisa, che pazientemente aspettava che gli venisse fatto qualche proposizione di accomodamento; e convenne infatti finalmente venire a questo passo estremo.

XLI La Regina Madre, accompagnata da Pinart Segretario di Stato, dal Signor di Bellievre, e da alcuni altri Gentiluomini, si portò all' albergo di Guisa. Il Duca andò loro incontro: e dopo alcune reciproca doglianza, si entrò in conferenza. Se non che il Duca tante ingiuste domande fece e tanto considerabili, che la Regina disperò di venirne a buon fine. Voleva che il Re lo dichiarasse suo Luogotenente Generale in tutt'i suoi Stati, colla medesima autorità che aveva avuta suo padre sotto il Regno di Francesco II e che si tenessero gli Stati Generali a Parigi, dove questa

gli venisse confermata da essi. Che per assicurare i popoli contro i pericoli a' quali si vedrebbero esposti sotto il Regno di un Principe protestante, il Re di Navarra e i Principi della casa di Borbon, che seguivano il partito, fossero dichiarati in perpetuo decaduti dal diritto della corona. Che le taglie e le contribuzioni del popolo fossero in avvenire limitate. Che per ovviare tutte le odiose novità ed i sospetti, tutte le formalità dal Governo fossero ridotte a certe regole da non poter cambiarsi dal Re. Che il Duca di Epernon, la Valletta suo fratello, Francesco d'O, i Marescialli di Rets e di Biron, il Colonello Ornano, che diceva egli essere tutti d' intelligenza co'Calvinisti, fossero privati dalle loro cariche, e governi, e banditi perpetuamente dalla Corte. Che fosse levata a Crillon la carica di Mastro di Campo del reggimento delle guardie: che il Duca di Nemours avesse il governo di Lion, e il Duca di Elbeuf quello di Normandia; che il Re cassasse la sua guardia di quaranta cinque uomini, ignota a' suoi predecessori; protestando, che altrimenti non potrebbe mai mettere in lui fiducia, nè approssimarsi alla sua persona: che il Conte di Brissac fosse fatto Governator di Parigi; il Duca di Majenna Ammiraglio di Francia, e la Chatre Maresciallo in luogo di Biron.

Avendo la Regina Madre udite queste proposizioni, domandò al Duca quel cha credava che stimassero i Francesi, e tutti i Principi di Europa, quando sapessero che un Suddito aveva potuto essere temerario a tal segno di fare simili domande al suo Sovrano, che mira non potevano aver minora che quella d'incatenarlo e di levargli la corona di testa. Il Duca rispose, che non domandava queste cariche, queste dignità, quest' impieghi che per tali persone che n'erano degne; e che il discacciare i turbolenti dallo Stato, i nemici del pubblico bene, i fautori dell'eresia, e i persecutori della Religione, era un purgare il Regno da un pernicioso veleno, e mettere in riposo il Re facendogli rendere l'ubbidienza a lui dovuta; e che per vero dire, quantunque al principio questo rimedio fosse amaro,

nel fine riuscirebbe utilissimo. In somma, dopo alcuni assai risentiti discorsi dall'una e dell'altra parte, il Duca ebbe a conchiudere, che avendo il Re alla fine conosciuto l'interno suo, e ridotte le cose al punto in cui erano, era egli risoluto o di perdere la vita, o di assicurare la Religione, e lo stato della sua casa. Conoscendo la Regina a tali parole, che il Duce era inflessibile, e che troppo si prevaleva dell'alto credito che si era acquistato nello spirito de' Parigini, si ritirò. Si spese la notte a deliberare sopra le proposizioni del Duce; e il giorno appresso, essendosi il Re serrato con sua Madre, ella lo consigliò di andar a visitare il Duca di Guisa, fingendo di volersi arrendere ad un accomodamento; e di acquistar tempo di uscire segretamente di Parigi; e di non lasciarsi assediare nel Louvre, come quei della Lega avevano deliberato di fare.

XLII. Ma questo tentativo fu inutile; e il Re essendo avvertito e furie, che i facinorosi avevano Magazzini di arme nel Convento de' Francescani, e che immancabilmente quei della Lega volevano impadronirsi della di lui persona, il timore l'indusse a prestar fede a questi rapporti, e comunicato il suo disegno alla Regina Madre, e ad alcuni de' suoi Ministri, fuggì con gran disordine per la porta nuova nel Giardino delle Tuiglierie, e di là nel Monastero de' Foglianti, che allora non era serrato nella Città. Salì a cavallo, preceduto dagli Svizzeri, dal reggimento delle guardie, e da una parte della sua Corte, e andò a dormire alla Trappa, vicino a Versaglies, donde passò il giorno appresso a Chartres. Il Duca di Guisa, rammaricato che gli fosse così fallito il disegno, ad altro non pensò più, che a prendere Parigi. Lorenzo Tetu gli rimise la Bastiglia di cui era Governatore; indi s'impadronì di Vincennes, e indicò un'assemblea per creare nuovi Maestrati. La Chapelle Marteau venne fatto Prevosto de' Mercanti, in cambio di Perreuse, che fu messo alla Bastiglia; e i due Scabini, il Conte ed Eugaly, avendo seguito il Re, si misero ne' loro posti Compan e Rolando; tutte persone dipendenti dal Duca di Guisa, e dalle

Lega. Finalmente il governo della Bastiglia fu dato a Bussy le Clerc, il più furioso tra i sedici; così si chiamavano quelli che avevano comando per la Lega nelle sedici contrade di Parigi.

XLIII Ritrovandosi il Re a Chartres, scrisse il giorno ventesimo di Maggio a'Governatori delle Provincie, nel proposito di quanto era occorso in Parigi. Faceva intender loro, che informassero le Città del loro Governo della ribellione di Parigi; e di non comportare che accadesse lo stesso nelle Provincie. Raccomandava loro parimente di prevalersi della loro autorità prudentemente, per arrestare le false voci de' maligni, non isparse ad altro fine che per turbare la pubblica tranquillità. Nel medesimo tempo scrisse alcune altre lettere alle Città del Regno per assicurarle della sua buona volontà, e del suo zelo per il sostegno della Religione Cattolica Apostolica Romana, e delle sue buone intenzioni per diminuire le tasse, e le imposizioni, terminata che fosse la guerra contro gli Eretici.

Il Duca di Guisa scrisse nel medesimo giorno al Re del suo estremo travaglio per le calunnie inventate contro di lui da mal'intenzionate persone, e che gli fosse stato tolto ogni accesso alla Maestà *Sua*. Procurava di scusare la sedizione di Parigi colla necessità in cui i Parigini erano ridotti di difendere la loro vita contro una truppa di stranieri introdotta nella Città; aggiungeva che per altro la moderazione, ch'egli aveva dimostrata, l'attenzione, e la fatica da lui presa per arrestare il corso alle sollevazioni, ed a preservare le truppe del Re dal furore del popolo, dinotavano bastevolmente il rispetto che nodriva verso la Maestà Sua; e quanto era lontano dall'eccitare la turbolenza. Che finalmente l'improvvisa partenza del suo Sovrano l'aveva tratto a più acerbo rammarico, conoscendo da questo che si dubitava dell'innocenza sua, della sua fedeltà, e delle rette sue intenzioni. Scrisse più apertamente agli amici suoi, e più a lungo; e così alle Città, sempre lodando la clemenza del Re, parendo temere, che questo Principe si lasciasse prendere troppo

a' mali consigli che gli si davano, e che abbandonasse il progetto di continovare la guerra contro gli Eretici.

XLIV. Frattanto avendo i Parigini deliberato di deputare al Re pregandolo a ritornare, e di andai parimente a visita in abito di penitenti, parlarono di questo disegno al Fratello Angelo di Giojosa Cappuccino, che l' approvò, e si mise alla loro testa. Aveva una corona di spine sopra la testa, ed una grossa croce sopra le spalle, rappresentando Nostro Signore che saliva al Calvario, con tutto l'equipaggio, e tutt' i personaggj che facevasi allora comparire per rappresentare la passione del Salvatore. Si cantavano frattanto per tutta la via de' Salmi e le Litanie; e la marcie fu sì bene ordinara, che qcesta processione, verso la fine di Maggio, entrò nella Chiesa Cattedrale di Chartres, mentre che il Re era intervenuto al vespero. Entrandovi essa, cantava il Salmo 50. *Miserere* in tuono assai lugubre; mentre che due Cappuccini percuotevano fortemente colla disciplina il dorso nudo di Frate Angelo, che andò a gittarsi ginocchioni a piedi del Re, con gli altri penitenti, gridando tutti *misericordia*. Se alcuni si commossero a questo spettacolo, molti altri ne risero. Il Maresciallo di Biron, prendendo la cosa con riflesso più avanzato, consigliò il Re a far arrestare tutt' i penitenti. Ma questo Principe gli accolse con bontà, e promise loro di accordare il perdono e' Parigini, purchè rientrassero in loro medesimi.

XLV. Conoscendo la Regina Madre di essere stata troppo favorevole al Duca di Guisa, e volendo ancora mantenere al Re suo figliuolo qualche ombra di autorità, fece intendere sotto mano al primo Presidente Achille di Harlay, che saria bene, che il Parlamento deputasse alcuni del suo corpo al Re per iscusare le ultime turbolenze, ed assicurarlo della sua fedeltà. A questo avviso un Presidente, quattro Consiglieri, e il Procurator Generale della Guesle, andarono a Chartres; furono ben veduti dal Re; al quale dimostrarono, quanto dispiacque loro la sua partenza, supplicandolo di voler ritornare e Parigi, dove troverebbe una sommis-

sione intera ne' sudditi suoi. Sua Maestà rispose, che non dubitava punto che non fossero afflitti di quanto era occorso; e che non l'avessero impedito se l'avessero potuto fare. Che questo colpo tanto più era stato a lui sensibile quanto amava egli i Parigini; dal cui lato non si sarebbe mai atteso un simile trattamento. Ch'era tuttavia disposto a perdonar loro, a di nudrire per essi loro un tenero sentimento di padre verso a' figliuoli suoi, e di un buon Re per i sudditi suoi, se volevano pur riconoscere il fallo da essi fatto. Il dopo pranzo il Re li mandò ancora a cercare, e disse loro, che sua intenzione non era mai stata di mettere presidio in Parigi; che voleva che i Parigini confessassero il loro fallo; che lo riparassero con un vero pentimento; che non v'ara Principe nel mondo più cattolico di lui; e che desiderasse con più fervore l'estirpazione dell'eresia. Questo si fece il sedicesimo giorno di Maggio. Alcuni giorni dopo fece dire al Parlamento, per Dorron, Mastro delle Suppliche, che si convocassero gli Stati, e ch'egli inviolabilmente farebba osservara tutto ciò che vi fosse ordinato; che vi si prendessero delle misure per assicurare la corona ad un Principe Cattolico, ma che voleva, perchè quest'assemblea degli Stati fosse legittima, che si deponessero l'armi, sotto pena a' contrafacenti di essere trattati come rei di lesa Maestà.

XLVI. Il modo con cui il Re aveva ricevuti i Deputati del Parlamento, determinò i Capi della Lega ad arrischiar parimente una deputazione. Ma il Duca di Guisa, dissimulando egli destramente i veri motivi che l'inducevano ad operare, indusse la Regina Madre ad acconsentire, cha questi Deputati presentassaro al Ra una supplica in nome del Cardinal di Borbon, de' Principi, da' Pari di Francia, de' Signori, de' Deputati di Parigi, e delle altre Città, e di tutti i Cattolici, uniti alla difesa della Cattolica Religione. Quei della Lega protestavano in questa supplica, che prendendo le armi non avevano mai avuto altro disegno, che di estirpara l'Eresia, a di assicurare l'ubbidienza dovuta al Re; che l'esortavano dunque a continovare vivamente

la guerra; e a servirsi a tal fine del Duca di Guisa, in così giusta, e santa impresa Lo pregavano ancora di scacciare dalla Corte il Duca di Epernon, e la Valletta suo fratello, come persona giustamente sospette a' Cattolici, manifesti fautori degli Eretici; e di levar loro le cariche e i governi che possedevano Soggiunsero, che per fare la guerra con miglior avvenimento, era supplicata la Maestà Sua a condurre ella medesima la sua armata in Guienna; di mandarne un'altra nel Dolfinato, sotto il comando del Duca di Majenna, mentre che la Regina Madre rimanesse a Parigi a governare lo Stato; di levare il governo di Parigi a Francesco d'O per delle ragioni che non si volevano pubblicare; che i nuovi Prevosti de' Mercanti e Scabini fossero mantenuti; e che il Re avesse la bontà di perdonare a'Parigini; lo che parevo doversi a loro per il zelo, e la divozione che avevano sempre dimostrato alla persona del loro Sovrano.

XLVII. Questa supplica ebbe risposta da Sua Maestà il giorno diciannovesimo di Maggio. E quantunque se ne fosse dovuto offendere altamente, dissimulò il suo rammarico, e fu la risposta piena di dolcezza, e di moderazione. Il Re protestò, che non s'ignorava il zelo che aveva lo sempre animato al sostegno della Cattolica Religione, e alla conservazione dello Stato, ed al sollievo de' popoli. Che niente aveva mai tralasciato nè in pace, nè in guerra per estirpare l'eresia. Che se il corso delle sue vittorie era stato per qualche tempo ritardato dalle discordie de' suoi sudditi, e per i rigiri di certe mal' intenzionate persone, era disposto tuttavia a scordarsi delle passate cose, e tra le altre della sollevazione di Parigi; purchè i suoi abitanti si mostrassero più sommessi; che desiderava che tutt'i Cattolici si unissero a lui contro gli Eretici; e che per soddisfare alle doglianze che si facevano contro gli abusi nel governo, e sopra le imposizioni, onde il popolo era aggravato, aveva deliberato di raccogliere gli Stati Generali a Blois il quindicesimo giorno di Agosto, ad effetto di travenire il modo di sollevare il popolo, senza

offendere i diritti, e l'autorità del Sovrano, e senza che fosse permesso di derogare a quanto sarà stabilito; e il giorno ventesimo settimo di Maggio fece pubblicare al Parlamento le sue lettere patenti, colle quali rivocava trenta cinque o quaranta editti borsali pubblicati negli anni precedenti.

XLVIII. Quanto al Duca di Epernon, e del Signor della Valletta suo fratello, promise il Re di regolare in questo quanto si conveniva, e di dar a vedere che preferiva alla pubblica utilità tutti gl'interessi particolari; e poco dopo disse loro che si ritirassero. Essendo levato colla loro partenza un de' maggiori ostacoli alla pace; si pensò a trattar seriamente co'Capi della Lega; e questi dopo molti maneggi acconsentirono finalmente di estendere in iscritto le loro pretese. Domandavano che a fine di confermare l' unione giurata da' Cattolici, e della quale il Re s' ere dichiarato Capo per la difesa della Religione; tutt'i sudditi del Regno promettessero con giuramento d'impiegare le loro facoltà e le loro vite per la salute della nazione, la conservazione della Maestà Sua, e per il sostegno de'suoi diritti, e della sua autorità. Che combatterebbero per estirpare l'eresia; che non comporterebbero mai che niun Principe eretico, o sospetto di eresia salisse al trono. Che Sua Maestà prenderebbe in protezione tutti quelli ch' erano entrati nella santa unione; che ella ratificherebbe tutt'i regolamenti, che ne venissero fatti in conseguenza, e che obbligherebbe ciascuno ad osservarli; che lascerebbe ella a quelli della Lega il godimento per sei anni delle Città ch' erano state accordate per la loro sicurezza; che per assicurare maggiormente il riposo e la tranquillità di esse Città, i Principi Cattolici vi nominassero de' Governatori, per rimpiazzare quelli che fossero morti prima che spirasse il termine. Che il Concilio di Trento fosse pubblicato in Francia, ed osservato; che il Re rinunzierebbe ad ogni alleanza fatta co' Principi eretici; che si procederebbe immediatamente e con buona fede alla vendita de' beni de' Protestanti, e che i danari da essa provenienti fossero

impiegati a far loro la guerra. Finalmente che il Duca di Guisa comandasse l'armata nel Poitou in assenza del Re, e che il Duca di Majenne avesse il comando di quella del Dolfinato.

Era passato il Re da Chartres a Roano dopo avervi mandato prima di lui il Presidente di Thou, per assicurarsi della buona volontà del Parlamento di quella Città, e delle intenzioni degli abitanti. Questi a persuasione di Giovanni di Emery signor di Villiars, che appresso di loro fece molto più del Presidente, fecero al Re un' onorevole deputazione, pregandolo di andare nella loro Città; egli vi si trasferì, e vi ricevatte il Signor di Villeroi, incaricato delle domande di quei della Lega, che furono esaminate nel Consiglio, come il Duca di Guisa l' aveva domandato al Re.

XLIX. Gli articoli decretati tra la Regina Madre, il Cardinal di Borbon, e il Duca di Guisa, l'undecimo giorno di Luglio volevano, che fosse fatto un editto di riunione per estirpar interamente dal Regno l' eresia. Questo editto fu effettuato alcuni giorni dopo. Ecco il tenore di esso „ Il Re vi dice, che considerando l' „ infinita, e particolar obbligazione; che avava egli a „ Dio suo Creatore, che gli diede in mano lo scettro „ del più nobile Regno che sia nel mondo, dove la Fe„ de del suo Figliuolo Nostro Salvatore e Redentor Ge„ sù-Cristo è stata santamente annunziata al tempo de„ gli Apostoli; e poi mediante la sua grazia religio„ samente osservata, e conservata nel cuore de' Re suoi „ predecessori, e de' sudditi loro col zelo e colla divo„ zione che hanno avuta alla nostra santa Religione „ Cattolica, Apostolica, e Romana, per la quale da' „ nostri primi anni, dice egli, noi abbiamo volontie„ rissimamente esposta la nostra vita a tutt' i pericoli „ che si sono presentati; e continovando in questa r„ soluzioni medesime sin dal nostro avvenimento alla „ corona non abbiamo mai abbandonato questo disegno, „ avuto da noi per più cara cosa che non è a noi il vi„ vere, e il regnar lungamente.

„ Per questi motivi, potendo sotto gli occhi nostri

„ i doveri di un Re Cristianissimo, e primogenito della „ Chiesa, lasciata da un canto ogni altra considerazio„ne, abbiamo risoluto di provedere col soccorso di „ Dio, durante la nostra vita, ad un fermo e sicuro „ riposo nel fatto della Cattolica Religione, a fine che „ quando piacerà a Dio chiamarci a lui, possiamo com„parirgli dinanzi colla fiducia di non aver mente om„messo di quello che valga ad impedire che dopo la „ nostra morte non accada nel nostro Regno qualche „ mutazione in proposito di Religione. Volendo che in „ tale incontro tutt' i nostri suddetti Cattolici, di qua„lunque dignità, qualità, e condizione sieno essi; si „ uniscano con noi per la perfezione di un opera tan„to necessaria e cara a Dio, non ad altro tendente „ che alla conservazione della nostra santa Religione, „ a fine che essendo l'anime nostre comperate con un „ medesimo prezzo dal Sangue del Nostro Signor Gesù„ Cristo, noi parimente, e tutta la nostra posterità sia„mo in lui in un medesimo corpo. Lo che essendo „ stato da noi lungo tempo considerato, secondo il con„siglio saviffimo della nostra onoratissima Madre, de' „ Principi e Signori del nostro Consiglio, abbiamo vo„luto, decretato, e ordinato, e vogliamo, decretiamo, „ e ordiniamo, che sieno gli articoli seguenti tenuti per „ legge inviolabile del nostro Regno.

„ 1. Noi giuriamo, e rinnoviamo il giuramento „ fatto alla nostra consagrazione, di vivere e di mori„re nella Religione Cattolica, Apostolica, e Romana; „ di procurare il suo avanzamento, d'impiegare di buo„na fede le nostre forze e i nostri mezzi, senza ri„sparmio della nostra vita, per sterminare dal Regno, „ Paesi, e Terre del nostro dominio, tutti gli scismi, „ ed eresie condannate da' Santi Concilj, e principal„mente da quello di Trento, fanza mai fare alcuna „ pace o tregua alcuna con gli Eretici, nè alcun edit„to in loro favore.

„ 2. Vogliamo, e ordiniamo, che tutt'i nostri Sud„diti, Principi, e Signori, tanto Ecclesiastici, Gentil„uomini, abitanti delle Città, e delle pianure, come „ altri

„ altri di qualunque qualità e condizione si sieno, si „ uniscano, e si congiungano con noi in questa causa, „ e facciano lo stesso giuramento d'impiegare con noi „ tutte le loro forze, e tutt' i loro mezzi sino alla vi„ ta medesima per la distruzione e l'esterminio degli „ stessi Eretici.

„ 3. Giuriamo parimente, e promettiamo di mai „ non favorirli nostra vita durante, ordiniamo e vo„ gliamo, che tutt' i nostri sudditi giurino e promet„ tano presentemente, e per tutto l'avvenire, dopo „ che Dio avrà disposto della nostra vita, senza darne „ fanciulli maschi, di non ricevere in Re qual si sia „ Principe, che sia Eretico, o fautore di eresia.

„ 4 Dichiariamo, e promettiamo di non impiegar „ mai, e di non dare cariche militari del nostro Re„ gno, se non a quelli che saranno Cattolici, e faran„ no professione notoriamente della Religione Cattoli„ ca, Apostolica, e Romana; e proibiamo espressissima„ mente, che non sia ricevuto alcuno negli uffizj di „ giudicatura, o delle Finanze del nostro Regno, se „ prima non dia prove della sua cattolicità, con atte„ stato del Vescovo, o de' suoi primi Vicarj, o per lo „ meno de' Parrochi, o de' loro Vicarj, colla deposiz„ ne di dieci testimonj, e personaggi qualificati, e non „ sospetti. Vogliamo che quest' ordinanza sia inviola„ bilmente osservata da tutt' i nostri Uffiziali, a' quali „ saranno mandate queste ordinanze; e tutto sotto pe„ na della perdita de' loro impieghi.

„ 5. Giuriamo e promettiamo parimente a tutt' i „ nostri sudditi uniti a noi, secondo il comandamento, „ che loro abbiam fatto, di conservarli, e trattarli, co„ me dee fare un buon Re co'suoi fedeli, e leali sud„ diti; di difenderle, e di proteggere a poter nostro „ tutti coloro che ci hanno accompagnato, servito, ed „ esposte le loro persone, e gli averi, per nostro or„ dine, contro i detti Eretici, e i loro aderenti; e „ così quelli ancora, che prima si sono dichiarati asso„ ciati insieme; e promettiamo di conservare gli uni „ e gli altri da ogni violenza ed oppressione, che i detti

„ Eretici, fautori, ó aderenti, volessero usare contro „ di essi, per essersi opposti, come hanno fatto, e' loro „ disegni.

„ 6. Vogliamo ancora che tutt'i nostri detti sudditi „ così uniti, promettano, e giurino di difendersi, „ e conservare gli uni e gli altri, sotto la nostra autorità, „ e comandamento contro le oppressioni, e violenze „ de' detti Eretici, e de' loro aderenti.

„ 7 Parimente tutt'i detti nostri sudditi giureranno „ di vivere e di morire nella fedeltà a noi dovuta, „ e di esporre sinceramente i loro beni e le loro persone, „ per le conservazione di noi e della nostra autorità; „ e così de' figliuoli che e Dio piacesse di darne, „ verso tutti e contro tutti, niuno eccettuato

„ 8. Giureranno ancore i nostri detti sudditi di „ qualunque dignità, qualità, e condizione sieno essi, „ di sciogliersi da ogni altra unione, pratica, intelligenza, „ lega, e associazione, tanto dentro, come fuori „ del nostro Regno, contraria ella presente unione, ed „ alla nostra persona, e reele autorità, e così e quella „ de' nostri figliuoli, che e Dio piecesse di darne, sotto „ le pene delle nostre ordinenze, e di essere puniti „ come violatori del loro giuramento.

„ 9. Dichiariamo ribelli, e disubbidienti a' nostri „ ordini, e rei di lesa Maestà, quelli che ricuseranno „ di soscrivere la presente unione, o che dopo everla „ soscritta se ne dipartiranno, contrevenendo el loro „ giuramento, che a questo riguardo hanno fatto a „ Dio e e noi; e saranno le Città che disubbidiranno „ ella presente ordinanza, privete di ogni privilegio, „ grazia, e dono ad esse da noi conceduto, o da'nostri „ predecessori Re; e se in queste Città vi saranno Corti „ supreme, Sedi, e Uffiziali stabiliti, tanto di giudicatura „ che di finanze, sarà tutto trasferito alle Città „ ubbidienti, come a noi parerà bene, per il vanteggio „ e sollievo de' nostri sudditi

„ 10 Finalmente, per rendere le presente unione „ durevole e permanente, come noi intendiamo per „ sempre fare col seppellire la memoria delle turbolenze,

„ e passate discordie tra i nostri Suddiri Cattolici, e di
„ estinguere affatto le faville che potessero riaccendere
„ il fuoco; noi abbiamo in favore, e per il ben della
„ pace, e l' avanzamento della Religione Cattolica,
„ Apostolica, Romana, detto e dichiarato, e diciamo e
„ dichiariamo con queste presenti, sosctitte di nostro
„ pugno, che non sarà fatta niuna ricerca di tutte le
„ intelligenze, associazioni, ed altre cose che i nostri
„ detti sudditi Cattolici potessero aver fatte insieme
„ dentro e fuori del Regno; attesò che ci hanno fat-
„ to intendere, che ciò che hanno essi fatto, altro non
„ è stato che un effetto del zelo che hanno per la con-
„ servazione della Cattolica Religione." Il resto dell'
editto altro non riguarda, che il perdono generale dal
Re accordato per tutte le passate cose.

L. Il medesimo giorno ventunesimo di Luglio, que-
sto editto restò verificato nel Parlamento di Parigi,
pubblicato a suono di trombetta in tutta la Città, e
ricevuto da quelli della Lega con trasporti d'insolita
allegrezza. Credevano essi per ciò di avere indotto il
Re ad assoggettarsi ad esso loro. Questo Principe dal
canto suo tutto operava per confermarli in questa opi-
nione; e pubblicamente faceva apparire la soddisfa-
zione in lui cagionata da simil pace. Mostrò di sosctri-
verla con piacere, e la fece sosctrivere da tutt' i Signo-
ri del suo Regno. In quest' occasione un certo Onorato
del Laurens, Avvocato Generale al Parlamento di Pro-
venza, e fratello di Andrea del Laurens, che fu me-
dico di Enrico IV intraprese di far l'elogio dell' edit-
to, e pubblicò un' eccellente opera, intitolata *Heno-
ticon*, o editto del Re Enrico III. per riunire i suoi
sudditi alla Chiesa Cattolica. Vi ragionava dottamente
sopra la necessità di una sola Religione.

LI. Il giorno medesimo, che fu registrato l'editto
nel Parlamento di Parigi, il Re partì di Roano, si tra-
sferì da prima a Vernon, dove l' attendevano i Depu-
tati del Parlamento per fargli un' aringa; di là passò
a Nantes, dove ritrovò la Regina Madre, che molto
lo stimolò, ma inutilmente, di ritornare a Parigi; e

S 2

cha seguitò questo Principa a Chartras, assai mal contenta dalla negativa cha le aveva fatta. Indi ritornò ella a Parigi per ricondurre seco lei il Duca di Guisa il quala volava alla raccomodarsi con Enrico III a costo di ogni cosa. Arrivò questo Duca a Chartres un Sabbato trentasimo giorno di Luglio; e comparva dinanzi al Re con bella apparenza di sommissione e di rispetto. Ma si conosceva all'aria sua, quanto la passione cha aveva di signoreggiare gl'ispirasse coraggio. Tuttavia tutta la conversazione riuscì onesta dall'una e dall'altra parta. Il Lunedì saguente primo giorno di Agosto, giunse l'Arcivescovo di Lione, con molti altri, e tutti furono accolti assai politamenta dal Re. La Regina Madre cha pur volava cha suo figliuolo ritornassa a Parigi, rinnovò la sua istanza a sollecitazione del Duca di Guisa, e di quelli dal suo partito; e il Ra avendola risposto, cha questo non potrebbe ottener mai, e cha la pregava di non importunarlo maggiormente sopra questo, ella ebba ricorso alla lagrime, che sapeva a sua voglia spargere quando voleva. Coma, figliuol mio, cha si dirà di ma, a qual caso pensate voi che di me si faccia nell'avvenira? Sarà egli possibil mai, che abbiate cambiato in un punto quel buon naturala, cha in voi ho veduto sampre tanto facila a perdonare? Il Re rispose, che sa aveva errato, il Duca di Epernon na l'aveva indotto, nè di più disse.

LII Il Re essendo a Chartras fece pubblicare nel suo Consiglio, e giurara a ciascuno l'editto di pacificaziona; indi separatamente dichiarò la guarra a' Protestanti. Si deliberò di matter in piedi due armate, l'una nel Dolfinato, sotto il Duca di Majanna, l'altra in Guianna dalla quale il Re dichiarò suo Luogotanenta Generale Luigi Gonzaga Duca di Nevers, molto odiato dal Duca di Guisa, dappoichè aveva condannato il partito della Lega. Nallo stesso tempo il quarto giorno di Agosto fu data al Consiglio una dichiaraziona ragistrata nel Parlamento il giorno ventasimo sesto del detto mesa, a richiesta di Pietro Versoris, colla quale Sua Maestà creava il Duca di Guisa suo Luogo-

tenente Generale in tutte le sue armate. Il Re lasciò parimente conoscere al Cardinal di Borbone, che non era meno ben intenzionato per lui; e dalla autorità dal suo Consiglio volle che fosse dichiarato primo Principe del sangue; al qual titolo aggiunse grandi prerogative.

LII. Tuttavia malgrado a queste apparenze il Re era risoluto di sbrigarsi dal Duca di Guisa, accrescendosi i suoi sospetti e l'odio suo per il breve che Papa Sisto V. indirizzò al Cardinal di Borbone il quindicesimo giorno di Luglio, e che venne tosto pubblicato dagli Emissarj della Lega; e tradotto in Francese in favore del popolo. Il Papa in questo Breve empieva di lodi il Duca di Guisa, e lo pareggiava a quelli antichi Maccabei difensori del popolo d'Israello, tanto rinomati nelle Sante Scritture; esortandolo a continovare con invincibile coraggio a combattere gloriosamente per la causa della Santa Chiesa, e per la total rovina degli Eretici. Aggiungeva che per le attuali circostanze aveva giudicato a proposito di dare la qualità di Legato *a latere* a Gian Francesco Morosini, Vescovo di Brescia, ch'era già Nunzio in Francia, il cui zelo, e la prudenza gli erano già note perfettamente, aggiungendo agli a molto sapere una profonda pietà; e che l'afortava a prevalersi de' suoi lumi; ed a comunicargli senza timore tutto ciò che giudicassero proprio e mantenere la Religione, e tutto ciò che stimassero vantaggioso alla Santa Sede.

LIV. Frattanto la maggior parte de'Deputati della Province s'erano trasferiti a Blois, per tenervi gli Stati, che il Re vi aveva indicati. Questo Principe ch'era partito da Chartres, ordinò una solenne processione, nella quale si portò il Santissimo Sagramento, e vi intervenne egli medesimo. Era la prima Domenica del mese di Ottobre nel quarto giorno. La Messa fu celebrata da Rinaldo di Beaune Arcivescovo di Bourges, e vi predicò Claudio di Saintes, Vescovo di Evreux. La seguente Domenica undecimo giorno dello stesso mese, essendosi il Re comunicato per mano del Cardinal di

Borbone nella Chiesa de' Francescani, dove aveva raccolta tutta la sua Corte, e i Deputati degli Stati, rinnovò l'ultimo editto, e giurò sul Santissimo Sagramento dell' Altare, di non abbandonar mai l'unione, che quest'editto stabiliva. Dopo indicò l'apertura degli Stati per la Domenica seguente, sedicesimo giorno dello stesso mese: ella si fece nella gran Sala del Castello di Blois. I Deputati del Clero erano in numero di cento e trenta quattro, tra i quali vi erano quattro Arcivescovi, e ventun Vescovi, e due Capi d' Ordine. La Nobiltà ne aveva cento ottanta; e il terzo Stato cento novanta uno, parte genti di Giustizia, parte presi dal Commercio; il Re, le due Regine, e tutt' i Principi onorarono questa Assemblea della loro presenze.

LV. Avendo tutti gli Ordini il loro grado, ciescuno andò nel luogo destinato alla tenuta degli Stati; il Re assiso sopra il suo trono avendo alla diritta la Regina Madre, ed a sinistra la Regina Regnente, e sotto di essa i Cardinali di Borbon, e di Vandomo, il Principe di Conti, il Duca di Monpensier, ed altri Signori, fece un discorso assai lungo, recitato con molta maestà, e nel quale assicurò gli Stati delle sue buone intenzioni, per il ben comune e per la quiete del popolo Entrando poi nelle particolarità delle disgrazie alle quali il suo Regno era stato esposto, per le guerre, e per gl'interessi de' particolari; esortò ciascuno pateticamente a spogliarsi di ogni passione, a scordarsi delle passate discordie, e rinunziare allo spirito di fazione, e fece allora un grand' elogio alla Regina sua Madre, per la cura che s'era presa per istabilire da per tutto il vero culto di Dio. e le pubblice tranquillità. Raccomandò a tutti per considerabili ragioni di rimediare efficacemente alle necessità dello Stato, e al riposo de' particolari, e di riunirsi sinceramente per rendergli la dovuta ubbidienza, e di desistere da ogni novità, Lega, pratica, e parzialità fondata sopra l'interesse. Che come egli perdonava loro, e volentieri si scordava di tutto il passato, così non sarebbe mai per soffrire che rinovassero quelle antiche fazioni che

dirittamente affaliavano la Reale Maestà. Che col zelo, ord'era ogni animato per il bene de' suoi sudditi per distruggere l'Eresia, per favorire la gente da bene, per restituire il suo lustro e il suo vigore alla giustizia, per avanzare la Religione, sostenere la Nobiltà, e sollevare i popoli, tutti gli pregava e scongiurava di assistere co loro buoni consigli a riunirsi di sentimenti e d'inclinazioni con lui, e di adoprarsi di concerto alla riforma dello Stato. Che per altro se mai avessero fatto altrimenti, prestando orecchio a' rigiri de' faziosi, si renderebbero per sempre biasimevoli presso gli uomini, e colpevolissimi dinanzi a Dio, al cui tribunale egli appellava, dove non valendo nè artifizj, nè dissimulazione, sarebbero eternamente puniti della loro perfidia, e riferirebbero i loro nomi offuscati da eterna infamia in tutta la posterità. Il Duca di Guisa rimase un poco sconcertato da questo discorso, in cui vedevasi spesso dipinto al naturale, e in cui i Capi della Lega vi erano trattati di ribelli e da fediziosi. Si risentì maggiormente quando seppe, che il Re voleva far imprimere il suo discorso: esortò il Vescovo di Lione a dissuaderlo; questo Prelato intraprese di farlo, e dimostrò alla Maestà Sua, che era molto meglio sopprimerlo, quantunque eloquente e bene esteso, che l'esporsi a perdere l'amore de' suoi sudditi che sa, ne sentissero effetti; imperocchè si persuaderebbero, che Sua Maestà non si fosse altrimenti scordato delle passate cose, e sensibilissima pena si darebbero di sentirsi accusati di perfidia in faccia a tutta la Francia. Ma queste rimostranze non poterono fare, che il discorso non andasse sotto il torchio e non fosse pubblicato.

LVI. Il discorso del Re fu seguito da quello del Signor di Monrholon, al quale Sua Maestà aveva dati i suggelli, dopo avergli tolti el Cancelliere di Chivernì. Questo Ministro si allargò molto su le buone intenzioni del Re; e diede a conoscere, che appena fu questo Principe salito al Trono, che si era adoprato per la riforma degli abusi che s'erano introdotti, riguardandosi come tutore del suo popolo; e ch'era persuaso, che per

altro non era Re che per procurare la felicità de' suoi sudditi, per vegliare alla conservazione della Religione, e al sostegno della giustizia. Si diffuse sopra i doveri del Claro, della Nobiltà, e del terzo Stato; parlando de' Giudici assicurò, che da ogni lato si udivano doglianze, che l'avarizia o il favore inducevano a commettere infiniti mancamenti nell'amministrazione della sua giustizia. Che per la gavillazione, e i mali artifizj degl' Intervenienti, e la negligenza de' Giudici i litigj andavano in lungo, con detrimento delle parti; o che, se finalmente seguiva un giudizio, s'ingegnavano di deluderlo con una nuova gavillazione, e ripristinare la causa, che pareva già terminata. Conchiuse che per ritrarre dalle buone intenzioni del Re, e della Regina Madre quel frutto tanto desiderato, che doveva produrre la gloria di Dio, e la pubblica tranquillità, altro non rimaneva, se non che gli Stati si raccogliessero in un tempo in cui era venuta la concordia più necessaria: che fosse mai; e giurassero di concerto di osservare al Re solo una eterna ubbidienza. L'Arcivescovo di Bourges e molti altri aringarono a tempo a luogo.

LVII. La seconda sessione si tenne il diciottesimo giorno di Ottobre. Gli Stati giurarono di ricevere per legge fondamentale del Regno l'editto di unione del giorno ventesimo secondo di Luglio scorso, per cui il Re rinnendò tutt' i Cattolici sudditi suoi, giurava di perseverare sino alla morte nella Religione Cattolica, Apostolica Romana; di procurarne la conservazione, e l'accrescimento, d'impiegare tutte le sue forze alla rovina degli Eretici, di non comportar mai, che niun Principe eretico o sospetto nella fede potesse pervenire alla Corona, e di non ammettere alle cariche, e alle dignità se non persone, che facessero una costante professione della Cattolica Religione. Il Re fu il primo a sottoscrivere quest'Editto, e giurò di osservarlo, e avendo tutti gli altri seguito il suo esempio, andarono alla Chiesa di S. Salvatore, dove si cantò il *Te Deum* in rendimento di grazie.

LVIII. Nel medesimo tempo il Re di Navarra teneva alla Rocella l'Assemblea generale delle Chiese Protestanti, la cui apertura si fece il giorno quattordicesimo di Novembre. Essendovi capitato il Re di Navarra accompagnato dal Visconte di Turenna o dal Duca della Tramoglia, e da altri Signori ed Uffiziali, rappresentò la trista situazione delle Chiese del suo partito; giurò che era risoluto di spargere il suo sangue in difesa della Religione e dello Stato, contro coloro, che ne avevano giurata la rovina; esortando quelli, ch'erano presenti, ad avere i sentimenti medesimi. Si fecero alcuni regolamenti per ristabilire la disciplina, si rinnovarono le ordinanze fatte contro i bestemmiatori, il ratto, la ruberia, il latrocinio, e tutt'i vizj cagionati dalla licenza della guerra civile. Si provide al mantenimento de' poveri, stabilendo de' fondi in loro sollievo; e si ordinò che non fossero dati i pubblici impieghi se non alle persone di nota pietà e probità. Si regolò quanto concerneva all'istituzione de' Maestrati, al ristabilimento di un Consiglio Generale delle Chiese riformate, e l'ordine che vi si doveva osservare. Molto si ragionò in proposito delle finanze, dell'esenzioni che si dovevano o accordare, o negare, del mantenimento delle truppe, de' fondi necessarj a questo, de' viveri, de' mezzi di mettere il paesono al sicuro dall'insolenza de' Soldati; e sopra tutti questi capi presero delle risoluzioni conformi agli attuali bisogni, e alle istruzioni delle quali erano caricati i Deputati.

LIX. Durante la tenuta di questa assemblea, che non si disciolse se non il giorno diciassettesimo di Dicembre, il Re di Navarra fece una dichiarazione, che fu mandata ad Enrico III. e che da questo Principe venne consegnata a' Deputati degli Stati di Blois. Domandava che si osservassero gli editti, e le altre cose, che tanto spesso erano state accordate a quelli della lor Religione; che si raccogliesse un Concilio generale, dove potesse legittimamente farsi istruire intorno le materie della Fede contrastate; protestando per altro di riguardare come nullo e invalido tutto ciò che fosse concluso.

in suo pregiudizio nell'assemblea di Blois per non esservi stato chiamato; ed essere stato in tal modo messo nell'impossibilità di giustificarsi intorno a tutto quello che gli veniva imputato. Aggiungeva, che non era quest' Assemblea composta altrimenti di tutti gli Ordini, nè di tutt' i popoli della Francia; imperocchè non si erano chiamati nè ammessi quelli del suo partito; e che quanto a lui non poteva essere condannato per eretico, finchè si offeriva di buona volontà ad assoggettarsi alla decisione di un Concilio libero e legittimo, nazionale o generale.

LX. A queste proteste del Re di Navarra il Re Enrico III. aggiunse alcune altre ragioni: Che non si avava a condannar niuno prima di essere ascoltato. Che non v'era apparenza veruna di sentenziare così sovranamente contro il Re di Navarra, senza intendere quel che potesse addurre in sua difesa. Che se quello che allegava esso Principe non era vero, almeno era molto specioso e verisimile, e meritava d'essere esaminato. Che sempre si era offerto di assoggettarsi alla decisione di un Concilio, e di farsi ammaestrare da dotte e valenti persone nelle controversia; ch'egli si valeva del privilegio della libertà di coscienza accordato a tutt' i Francesi, e dal quale doveva essere escluso più degli altri. Che si poteva scusare la sua recidiva nell'Eresia, non essendo stata la sua abbiurazione che un effetto del timore cagionato dalla violenza delle persecuzioni suscitate contro quelli della sua Religione. Che e molte altre cose si deveva por mente, perchè la deliberazione degli Stati non paresse precipitata e contraria alla giustizia, dovuta a tutto il Mondo e ad un Re particolarmente. Che in somma era dell'onore di un'Assemblea tanto saggia e prudente, composta de' principali uomini del Regno, di operare con maturità, e diportarsi in tal modo, che il suo zelo non apparisse nè indiscreto, nè sregolato, ma ripieno di pietà, di giudizio, e di riflessione.

LXI. Essendo la dichiarazione del Re di Navarra stata comunicata al Clero, colle addizioni, e osserva-

zioni di Enrico III il Clero rispose: Che il Re di Navarra era già stato parecchie volte avvertito, chiamato, citato dalla Regina Madre e dagli Stati precedenti. Che dopo il Concilio di Trento, ch' era generale, e che aveva anatematizzata la Religione seguita da questo Principe, inutil cosa era di raccogliersi altri Ch' era stato già istruito dal Cardinal di Borbone suo Zio, che non aveva nulla di meno tralasciato di ritornare agli errori suoi primi. Che finalmente il Papa l'aveva dichiarato Eretico, e recidivo; e che però non era necessario il fargli altre intimazioni, nè di usare altre formalità; e che altro non restava, senon di eseguire quanto era stato deciso, senz' altra dilazione. Avendo gli altri Ordini acconsentito a quella risposta del Clero, l'Arcivescovo di Embrun riferì al Re, che gli Stati, dopo aver deliberato sopra le proposizioni della Maestà Sua, persistevano nel loro primo sentimento, supplicandola di farne spedire l'editto. Il Re dissimulò la pena, che gli dava quella risoluzione; promise di farne far l'editto, che gli si domandava: ma tirò innanzi sotto varj pretesti.

LXII. Poco dopo fece assassinare in casa sua medesima il Duca di Guisa, che passava per l'autore di tutte queste proposizioni; e nello stesso tempo fece arrestare i Cardinali di Guisa e di Borbone, e l'Arcivescovo di Lione, il Principe di Joinville, i Duchi di Elbeuf e di Nemours, Anna di Este Duchessa di Nemours, madre del Guisa, Brissac, Bois-Dauphin, e molti altri Signori. Il Presidente di Neuilly, la Chapelle Marteau, Pravosto de' Mercanti, gli Scabini Compan e Cotteblanche, deputati della Città di Parigi, e che dimoravano fuori del Castello incorsero nella stessa sorte; essendo stato parimente arrestato Pericard Segretario del Duca di Guisa, si presero tutte le sue carte, tra le quali si rinvennero alcune lettere che scoprivano tutte le pratiche del Duca fuori e dentro del Regno, e il conto del danaro che aveva ricevuto dalla Spagna, la cui somma giungeva a più di due milioni di ducati. Si fecero molte inutili ricerche per prendere i

Vescovi di Rodez, di Cominges, e di Bologna, Deputati del Clero.

LXIII. Il Re dopo la morte del Duca fece aprire le porte della sua camera, e disse ad alta voce in presenza di tutti coloro che vi erano entrati: „ Che voleva allora che i suoi sudditi lo riconoscessero per Re, „ e gli rendessero ubbidienza; che se aveva saputo risolversi a punire i Capi de' ribelli, saprebbe con maggior animo procedere contro i membri; imperocchè „ era egli Re di fatto, non di parole; nè sarebbe per „ lui cosa nuova, nè difficile il prendere la spada quando più gli piacesse." Proferì queste parole risentitamente, indi discese poi dalla Regina Madre, ch' era indisposta, alla quale rese conto di quanto aveva fatto. Quantunque non ne fosse stata prevenuta, molto non ne rimase sorpresa; e senza dimostrare niuna alterazione di animo, domandò molto tranquillamente al Re, se aveva egli ben prevedute le conseguenze di simile azione; e se s'era apparecchiato a qualunque avvenimento: „ Sì, gli rispose il Re, ho dato buoni or„ dini; state cheta in questo". Tanto meglio, rispesegli la Regina, „ prego Dio, che questo sia per ben „ vostro; ma non vorrei che mancaste di prontezza e „ di risoluzione." Il Re uscì in quel punto per andare ad ascoltar la Messa, ma, prima di entrare nella Cappella, commise al Signor di Revel, e al Cardinal di Gondi, che andassero a trovare il Legato Morosini per istruirlo dalle ragioni, che aveva egli avute di liberarsi dal Duca di Guisa; assicurandolo che per questo non tralascerebbe di far la guerra a' Calvinisti ed anzi la sarebbe con molto vigore.

LXIV Il giorno ventesimoquarto di Dicembre fece parimente assassinare il Cardinal di Guisa; e l' Arcivescovo di Lione lo stesso incontrato avrebbe, se non si avesse avuto disegno di trarre da lui i segreti della Lega. Ma questo Prelato ricusò di rispondere, ed allegò in pretesto, che niente poteva rispondere senza offendere l' ecclesiastica giurisdizione, nella quale, come Primate delle Gallie, non riconosceva altri superiori

che il Papa e la Santa Sede. Lo stesso rispose al Cardinal di Gondi, che il Re mandò a lui, e ricusò schiettamente di non risponder nulla nè contro il Duca di Guisa, nè contro il Cardinal suo fratello, insistendo sempre sopra la sua qualità di Primate delle Gallie, che gli vietava di rispondere dinanzi ad altri Giudici, fuor di quelli che fossero stati nominati dal Sommo Pontefice Niccolò Fumeo Vescovo di Beauvais, uno de' sei Pari Ecclesiastici, e Martino Ruze di Beaulieu Segretario di Stato, essendogli anch' essi stati speditì, nulla poterono cavargli di Bocca. „ S'è in qualità di Vescovo, che voi pretendiate d' interrogarmi, disse al primo, voi ben sapere, che niun diritto vi spetta sopra un Arcivescovo, ch' è vostro Primate; se come Consigliere del Re, voi sapere che gli Ecclesiastici non sono obbligati a rispondere dinanzi a' Giudici secolari. Così direte al Re, che dopo avermi fatta la grazia della vita, non è giusto che voglia tormentare la mia coscienza " Enrico III. irritato di questa negativa stimò che l' Arcivescovo si sentisse colpevole, nè volle mai acconsentire alla sua libertà, per quante istanze gli venissero fatte dal Barone di Luz; e fu il Prelato condotto al Castello di Ambosia col Cardinal di Borbone; il Duca di Elbeuf, e il Principe di Jonville.

LXV. Il Re non tardò molto a conoscere, che la morte del Cardinale di Guisa irriterebbe il Papa; e che quei della Lega se ne approfitterebbero per divenirne più furiosi Con questa apprensione scrisse il giorno di Natale al Cardinal Morosini Nunzio in Francia, che essendo Re aveva deliberato di non voler patire, che niuno più l' offendesse in avvenire; e che lo farebbe conoscere a chiunque osasse di assalirlo nella sua autorità, e che persevererebbe in quest' opinione. Assegnò a questo Nunzio il giorno dietro per dargli udienza. Era il giorno ventesimosesto di Dicembre Il Morosini vi andò. Il Re da prima gli parlò intorno le ragioni che aveva egli avute di ristabilire la sua autorità; e gli disse, che questo non poteva egli fare senza giun-

gere ad un passo estremo. Che non ignorava che altro non avava fatto egli che quello che sua Santità medesima gli aveva fatto dire par il Signor di Lussemburgo, che spesso aveva replicato al Cardinal di Giojosa, che dovava farsi ubbidire, e punir coloro che l' offendevano. Che aveva egli prevenuti i nemici suoi, levando loro la vita, impedando in tal modo ch' essi non gli levassero la sua. Ch' era vero, che in questo non avava praticata la formalità della giustizia; ma che le cose erano in tal situazione, che non gli era permesso di valersene. Il Legato ascoltò cheramente a parlare il Re; e gli rispose, senza fare niuna menzione del Duca di Guisa;,, Che non poteva far di meno ,, di avvertirlo, che facendo morire il Cardinal di Guisa, qualunque delitto in lui supponesse, e par vero ,, che fosse, era egli incorso nelle censure della Bolla ,, *in Cœna Domini*, e così ancora quelli che avevano ,, eseguito gli ordini suoi, e consighato o approvata ,, la sua azione; che però gli conveniva rivolgersi al ,, Papa, domandandogli l'assoluzione del suo fallo; imperocchè spettava a lui solo il dargliela; e frattanto ,, doveva astenersi di entrare in Chiesa.

Sorpreso il Re a tale dichiarazione rispose, che niun Sovrano era, il quale non potesse punire i suoi sudditi, ancorchè Ecclesiastici, quando sieno rei e convinti di lesa Maestà, particolarmente quando sia in pericolo la propria vita del Principe; e che per questa ragione non credeva essare incorso in veruna censura, e nel primo giorno del seguente anno si comunicò pubblicamente co' Cavalieri dell' Ordine dello Spirito Santo.

LXVI. Ma quei della Lega che sentivana quanto poteva essere inutile l' avviso che poteva darsi al Re, ricorsero a quel modo ch' erano soliti a tenere. Il giorno appresso al Natale dopo Vespero raccolsero i Borghesi all' Ostello della Città di Parigi, dove il primo Presidente di Harlay, e il Presidente di Thou ebbero ordine di capitare. Essendo questi molto legati al partito del Re, rimasero afflittissimi di sentire questi sediziosi a caricare d'ingiurie il Sovrano, e non bramar

che vendetta; esortandosi gli uni gli altri a riunirsi sotto colore di difendere la Religione e la pubblica libertà; a non guardar più alcuna misura, e ad abbandonarsi alla più sfrenata licenza. Elessero il Duca di Aumala, che si trovava allora in Parigi per esserne Governatore; i sediziosi andarono in seguito a metter sossopra le case de' Realisti, e de' Politici. Aumentandosi il loro furore alla notizia della morte del Cardinal di Guisa, esclamarono che Enrico III altro non aveva che l'apparenza di Religione, e che n'era un de' suoi più crudeli nemici; non risparmiarono i titoli di tiranno e d'ipocrita, parlando di lui. I loro Predicatori cambiarono i Sermoni in invettive contro la sacra persona del Re, e fecero una descrizione tanto patetica della morte tragica de' due fratelli, che gl'innalzavano al Cielo coma due martiri; sicchè tutto l'Uditorio si distruggeva in lagrime. Il Giovedì, ventinovesimo di Dicembre, uscendo il popolo dopo il mezzo giorno da un Sermone, che il Dottor Guincestre aveva fatto a S. Bartolomeo, dove si facevano le orazioni delle quaranta Ore, strappò furiosamente le armi del Re, ch'erano appese alle porte, le ruppe, e le gettò nel fango, calpestandole. Erano a quel segno infuriati, perchè questo Predicatore, facendo l'anagramma di Enrico de Valois, disse ch'era un Villano Erode; e che non era più Re loro per motivo de' suoi spergiuri, e delle sue crudeltà, che aveva allora praticate co' buoni Cattolici. L'Avvocato Versoris, avendo intesa la notizia della morte de' due Principi, tanto ne restò atterrito, che morì il giorno appresso di Natale. Era tanto zelante della Lega, che, spirando, abbracciava il ritratto del Duca di Guisa, chiamato da lui buon Principe; e avendo preso quello del Re, chiamato crudele e tiranno, lo mise in pezzi.

LXVII. Continuando tuttavia in Polonia le turbolenze, deliberò Sisto V. di mandarvi un Legato. Elesse per questo effetto il Cardinal Ippolito Aldobrandino, che partì di Roma il ventesimoterzo giorno di quest'anno, con ample facoltà; e Aldobrandino ritrovò Sigismondo

Principe di Svezia nelle più favorevoli disposizioni, e pronto a rilasciare tutt'i suoi prigionieri, purchè Massimiliano, figliuolo dell' Imperatore, ch' ere tra quelli, rinunziasse alle sue pretese sopra la corona di Polonia. Ma quest' ultimo, sedotto da' mali consigli de' suoi Partigiani, si ostinò tanto e non cedere punto de' suoi diritti, che in quest'anno il Legato non potè trarre a fine l' affare.

LXVIII. Il Papa volle ancora in quest'anno 1588. il ventesimoterzo giorno di Gennajo confermare le quindici Congregazioni, che aveva già stabilite, e delle quali si è parlato. Riguardavano queste Congregazioni l' Inquisizione, la Segnatura delle grazie, l' erezione delle nuove Chiese, e delle provisioni concistoriali, l' abbondanza de' viveri nello Stato Ecclesiastico, e le ceremonie sacre nell' amministrazione de' sagramanti, e nel divino servigio. Avevano ancor esse in oggetto la difesa dello Stato della Chiesa; il Catalogo de' libri, che dovevano proibirsi, l' esecuzione, e l' interpretazione de' decreti del Concilio di Trento; e l' esame de' decreti de' Concilj provinciali; riservando tuttavia quel che spettava il dogma e le fede. La cognizione degli aggravj intorno le imposizioni, e i tributi dello Stato Ecclesiastico, era loro parimente attribuita, e così le consulte de' Regolari di ciascun Ordine Religioso; le consulte de' Vescovi, e degli altri Prelati non regolari, e la visita delle Chiese; la cura delle strade, de' ponti, e delle acque dello Stato della Chiesa; la Stamperia del Vaticano stabilita da Sisto V. per la corretta impressione delle Bibbie; de' Concilj de' Santi Padri della Chiesa, e delle Bolle de' Papi; e finalmente le consulte degli affari dello Stato della Chiesa; lo che si può vedere nella Bolla diffusamente.

LXIX. Sisto V. diede in seguito un' altra Bolla il giorno diciannovesimo di Febbrajo, soscritta da quarantanove Cardinali per proibire le essemblee di genti armate, le cavalcate, e le altre radunanze, per qualunque si sia motivo. Il giorno quattordicesimo di Marzo eca un' altra Bolla mise nell' ordine de' Dottori della Chiesa

Chiesa S. Bonaventura, Religioso dell'Ordine di S Francesco; e Sua Santità stabilì ancora nella Chiesa de' dodici Apostoli, dove sono i Francescani Conventuali, un Collegio di S Bonaventura per insegnarvi la Teologia, a norma delle opinioni di questo Santo; e ordinò che il suo Uffizio fosse di rito doppio, come quello degli altri Dottori della Chiesa, ad esempio di Pio V. che la stessa cosa aveva istituita per S. Tommaso di Aquino. Questi due Santi non erano prima riguardati se non come Dottori della Scuola. La Festa di S. Bonaventura è fissata al giorno quattordicesimo di Luglio. Sisto V parlando nella Bolla della canonizzazione fatta da Sisto IV. nel mese di Aprile dell'anno 1482. fa un grand'elogio delle sue virtù, delle sue grandi azioni, della sua dottrina; e concede molte indulgenze a quelli che celebreranno la sua festa. La bolla seguente del quindicesimo giorno dello stesso mese riguarda il ricevimento de' Novizj ne'Monasterj de' Cherici Regolari di S. Paolo. Con un'altra dello stesso tempo stabilisce un fondo di dugento mila scudi perchè il frumento sia più abbondante in Roma. Con un'altra del giorno diciassettesimo di Marzo, dichiara vacanti i beneficj di quelli, che sono promossi al Cardinalato; ed obbliga alla residenza quelli a' quali la Santa Sede accorderà la permissione di conservarli.

LXX. Verso questo tempo Giovanni Agostino Adorno, Prete, nato dall'antica famiglia degli Adorni Genovese, associato con Francesco Agostino Caraccioli, di una illustre casa del Regno di Napoli, volle stabilire una nuova Congregazione di Cherici Regolari. Quantunque non paresse volersi attenere precisamente ad alcuna delle funzioni Apostoliche, piuttosto che ad alcuna altra; e che vi fossero già sei Congregazioni di Cherici Regolari; non ritrovarono difficoltà veruna nello stabilimento di questo progetto; ed alla loro prima richiesta, Sisto V. colla Bolla del primo Luglio 1588 che comincia da queste parole: *Sacræ religionis &c* permette loro di far i tre voti solenni ordinarj, ed un quarto di non pretendere niuna dignità fuori della Religione.

Furono gittati a Napoli i primi fondamenti di questa Congregazione; ed essendo stato Sisto Francescano, volle che fosse chiamata la Congregazione de' Cherici regolari minori. Hanno questi Cherici quattro qualità di case. In quelle che si chiamano case di esercizio, si occupano a procurare a' Fedeli tutti gli spirituali soccorsi. Altre sono destinate all' educazione de' Novizj. Vi sono anche de'Collegj, dove insegnano ogni qualità di scienze, non solo a' loro Religiosi, ma ancora agli esterni; e ricevono appresso di loro quelli che vogliono fare de' spirituali ritiri. Finalmente quelli che tra essi loro aspirano alla più alta perfezione, possono, colla permissione de' Superiori, ritirarsi in una quarta sorte di casa, chiamata eremo, dove è interdetta a' secolari l' entrata. Hanno alcune case in Italia; ma in Ispagna vi sono poche buone Città ed Università, dove non vi sieno de' loro Collegj. Fanno in giro un'ora di orazione; ed ogni giorno, trattone le Feste di precetto, uno ha di essi che porta il cilicio, un altro che si disciplina ed un terzo che digiuna a pane ed acqua, e che dà a un povero la sua porzione del refettorio, e gli dà qualche istruzione. L'Adorno suo Istitutore morì in Napoli in odore di santità nell' anno 1591.

LXXI. Sisto V fece un'altra Bolla del settimo giorno di Luglio per la canonizzazione del Beato Didaco; che in Ispagna è chiamato Diego, che non è altro che il nome di Jacopo. Era nato nel Borgo di S. Niccolò nella Diocesi di Siviglia, ed era morto da più di cento e venti anni. Aveva da lungo tempo Filippo II sollecitata questa canonizzazione appresso i Papi Pio IV. Pio V e Gregorio XIII il suo zelo nel vero era effetto della sua riconoscenza per una miracolosa guarigione del suo primogenito D. Carlo ottenuta nel 1562. per intercessione di questo Santo. Pio IV. nell' anno 1565 aveva nominati cinque Cardinali per Commissarj, e tre Vescovi di Spagna per informare della vita di questo Santo, ne' luoghi dove era vissuto. Tutto pareva disposto alla perfezione di quest' opera, quando per affari sopraggiunti alla Santa Sede, convenne tra-

sferire l' esecuzione fino al Pontificato di Sisto V. il quale, essendo stato Francescano, come il Beato Didaco, e volendo onorare l' Ordine di S. Francesco, ne fu il migliore disposto de' suoi Predecessori a finir questa canonizzazione. Stabilì una Congregazione per esaminare i processi verbali necessarj; e dietro a questo esame ne venne fatta la Bolla della Canonizzazione. La Festa del Santo fu notata al giorno duodecimo di Novembre, giorno in cui morì, coll' uffizio semplice; ma Innocenzo XI lo rese semidoppio il tredicesimo giorno dello stesso mese. La ceremonia di questa Canonizzazione superò in magnificenza tutte quelle, che prima erano state fatte: e molti stimarono che Sisto V. avesse composto l'Orazione che si legge nel Breviario Romano nel giorno della festa del Santo.

LXXII. Con un'altra Bolla del primo di Agosto Sisto V. stabilì alcuni custodi degli Archivj in tutte le Città dello Stato Ecclesiastico, trattone Roma, e Bologna, ed assegnò loro una giurisdizione, e de' privilegj. Con un' altra del ventesimo settimo giorno di Agosto, proibì che non si conferissero Canonicati, prebende, e dignità della Chiesa di Valenza, e di quel Regno, a tutti quelli che non fossero di legittimo matrimonio, ancor quando che fossero stati riconosciuti, e legittimati. Con un' altra del medesimo giorno esentò la Congregazione de' Benedettini del Monte della Vergine dalla giurisdizione del Sagrestano dell' Ospitale dell' Annunciata di Napoli, a cui Leone X l'aveva riunita. Con un' altra del sesto giorno di Settembre concedette una giurisdizione a' Giudici delle cause e de' processi dell' Ospitale destinato a ricevere e ad alimentare i mendicanti vagabondi nella Città, con accrescimento de' loro privilegj, e dell'autorità degli amministratori. Con un' altra del giorno ventesimo nono di Ottobre stabilì alcune pene contro le donne, che procuraffero di abortire, o che prendevano qualche bevanda per divenire sterili; e così contro quelli che vi contribuivano co' loro consigli, e co' loro rimedj.

LXXIII. Particolarmente per ordine suo si celebrò

la festa di S. Placido, e de' suoi compagni dell' Ordine di S. Benedetto, con un doppio uffizio, per la Chiesa di Messina in Sicilia, il quinto giorno di Ottobre. La Bolla di Sisto V. per questa festa è del tredicesimo giorno di Novembre, ed è fondata sopra la tradizione del paese, e la Storia che si riferisce della scoperta delle Reliquie di questi Santi. Si racconta che la celebre Abazia di S. Giam-Batista in Sicilia essendo stata distrutta da' Saracini, e ristabilita da' Normandi sotto il nome di S. Placido, vi si ritrovò nell' anno 1588. il corpo del Santo con quelli di Eutichio, e Vittorino suoi fratelli e di Flavia sua Sorella, e di trenta altri Martiri suoi Religiosi; e che se ne fece la traslazione nella nuova Chiesa con molta solennità. Vero è, che in questa scoperte non si ritrovarono o iscrizioni, o alcun altro contrassegno, che desse a conoscere il nome di quelli, i corpi de' quali si vedevano; non vi si ritrovò nè meno cosa tale, che certamente provasse che fossero stati essi corpi de' Monaci, nè particolarmente di S. Placido, discepolo di S. Benedetto, de' suoi due Fratelli, della Sorella sua, e de' suoi trenta Religiosi; ma si troverono alcuni segni che fecero giudicare, che questi corpi fossero de' Martiri; e queste prove unite ella tradizione del paese, che si era con grande attenzione conservata, parvero cose sufficienti a Papa Sisto V. da autorizzare il culto di questi Santi Martiri sotto il nome di S. Placido, discepolo contemporaneo di S. Benedetto, la cui Regole aveva egli abbracciata, e che lo mandò a Messina, dove dimorò coi suoi fratelli, e con sua Sorella e dove soffriron il Martirio.

Il Papa suppone ancora che le loro reliquie scoperte sotto il pavimento della Chiesa di S. Giam Batiste di Messina, fossero il corpo di questo medesimo S. Placido, discepolo di S. Benedetto, de' suoi Religiosi, de' suoi due Fratelli Eutichio, e Vittorino, e di sua Sorella Flavia; i quali erano stati tutti martirizzati in una discesa che fece in quell' Isola Mammucha, Ammiraglio della flotta di Abdalà, Re de' Saracini; e questo obbligò. Sua Santità ed ordinarne una perpetua pubbli-

ca Festa come di Martiri, in tutta la Chiesa Romana, sotto il semplice rito solamente; ma dopo, in Messina, dove erano state trovate queste Reliquie, e si dee confessare che questa supposizione non è sproveduta di verisimiglianza, almeno pel fondo essendo appoggiata ad una antica tradizione, autorizzata da alcuni storici monumenti de' passati secoli, riferiti negli annali dell' Ordine di S. Benedetto; ma quando anche potesse essere contraddetta, o rivocata in dubbio da qualche scrupolosa e severa critica, relativamente ad alcuna delle sue circostanze, sempre resta sicuramente a credere che vi sia stato un S. Placido Religioso, e suoi compagni, che soffrirono il Martirio; ed in conseguenza si haun fondamento uguale da riferir loro il culto da Papa Sisto V decretato loro colla Bolla, di cui si è parlato.

LXXIV. Un' altra Bolla si ritrova ancora di questo Pontefice fatta in quest' anno il giorno diciassettesimo di Novembre, per l' erezione di un Collegio sotto il nome di Montalto nella Città di Bologna, con una fondazione di cinquanta borse per quelli della Provincia della Marca di Ancona, l' unione de' benefizj a questo Collegio, de' privilegj, ed esenzioni, e la giurisdizione di un giudice, e di un protettore; a' quali si determinano alcune entrate annuali, esentando o tutt' i sudditi di quel Collegio dalla giurisdizione dell' Arcivescovo, e del Legato di Bologna, e così ancora dalle annate, e da altri sussidj; e si permette a' fattori de' beni di questo Collegio, di vendere frumenti, frutta, e derrate provenienti dall' entrate, in tutte le Terre dello Stato Ecclesiastico, senza niuna permissione particolare.

LXXV. Nel Venerdì settimo di Luglio, Sisto V. innalzò al Cardinalato Francesco Morosini Veneziano, e Vescovo di Brescia; ebbe egli il titolo di S. Nereo, e di Sant' Achilleo, dopo questa nomina Sua Santità le fece suo Legato in Francia, dove già si trovava in qualità di Nunzio. Il tredicesimo giorno del seguente Novembre vi fu un' altra promozione di due Cardinali, cioè di Agostino Cusani Milanese, che fu Cardinale Diacono, titolato di Sant' Adriano, indi Prete, titolato

di S. Lorenzo *in Panisperna*. Era vissuto molti anni nella Congregazione de'Preti dell'Oratorio di S. Filippo Neri. Il secondo fu Francesco Maria de' Marchesi di Monte Santa Maria, Veneziano, che fu da prima Prete Cardinale titolato di Santa Maria *in Ara Cæli*, indi di Santa Maria di là dal Tevere; e successivamente Vescovo di Palestrina, di Porto, d' Ostia, e Decano del sacro Collegio.

LXXVI. Tra gli Autori Ecclesiastici morti nel 1588. si annovera Guglielmo Lindano, nato in Dordrecht nel 1525. di una famiglia delle più considerabili di quella Città, che aveva un tempo posseduta la Signoria di Linda, Borgo che fu sommerso nel 1421. con settantun' altro. Dopo aver fatti i suoi studj a Lovanio, ed essersi perfezionato nelle Lingue Greca ed Ebrea, passò in Francia, dove studiò sotto Mercier, e Turnebo, e ritornò a Lovanio, si fece Prete, e vi fu ricevuto Licenziato in Teologia nell'anno 1552. Di là venne chiamato a Dillingen dove fu professore della Santa Scrittura, per anni tre; dopo i quali ritornò a Lovanio ad addottorarsi. Questa qualità gli face avere molti impieghi, come quello di Decano, dell'Aja, quello di Consigliere del Re, di principal Vicario del Vescovo di Utrecht per l'Olanda, e la Frisia, e finalmente la carica d' Inquisitor della fede. Filippo II. lo nominò ancora al Vescovato di Ruremonda nel 1561. quando ottenne questo Principe dalla Santa Sede la permissione di stabilire molti Vescovati ne' Paesi Bassi. Ma queste dotto uomo non potè prenderne il possedimento che sett' anni dopo, e ancora vi patì molte persecuzioni feroci. Per alcuni importanti affari gli convenne fare un viaggio a Roma nel 1568. Gregorio XIII. l' accolse con gran segni di bontà. Fece questo Pontefice in pien. Concistoro il suo elogio; e il Cardinal Baronio strinse con lui grand' amicizia. Lindano al suo ritorno ritrovò tutta la sua Diocesi in desolazione per la peste, e per la fame, e per le stragi, che le guerre vi avevano cagionate; e questo servì a raddoppiare il suo zelo, e la sua carità. In seguito andò in Ispagna coll'

Internunzio; e fu ben accolto da Filippo II ed avendo fatto un secondo viaggio a Roma nel 1584. dopo venne trasferito al Vescovato di Gand vacante per la morte di Cornelio Gianfenio. Mori tre mesi dopo d'averne preso il possedimento il giorno quarto di Novembre in quest'anno, in età di anni settanta tre, e fu seppellito nella sua Cattedrale.

Oltre il suo zelo per la condotta delle sue pecore, e le persecuzioni che e' provò dal canto degli Eretici, si rese anche commendabile per le sue varie opere di controversie, di morale, e di pietà, nelle quali ha molta elevazione di spirito, e di forza ne' ragionamenti. La principale è la *Panoplia Evangelica*, divisa in cinque libri, stampata in Colonia nel 1563. e l'anno seguente a Parigi. Vi stabilisce la necessità della tradizione contro gli Eretici, e vi tratta di tutte le quistioni di controversia concernenti a'Sagramenti, e confuta gli argomenti di Calvino, e di Brenzio contro l'autorità delle tradizioni. Oltre quest'opera, abbiamo ancora di lui tre libri intorno al miglior modo d'interpretare la Santa Scrittura, tre libri di Stromati in difesa del Concilio di Trento; alcuni Dialoghi; un apologetico in tre libri per la concordia della Chiesa Cattolica, contro la confessione di Ausburgo; la concordia discordante, o confutazione della concordia pretesa de' Luterani, o de' Sagramentarj; cinque libri de' voti della continenza, e del celibato de' Preti Sacerdoti per il Concilio di Trento contro Kemnizio; un trattato per la difesa del corpo vivente di Gesù-Cristo, realmente presente nell'Eucaristia. L'Aquilone mistico sopra quelle parole: *Tutto il male verrà dall'Aquilone*, per dimostrare che questo non ha correlazione colla Sassonia, ma colle disgrazie della Chiesa; un'esortazione agli Olandesi per ricondurli alla Chiesa; uno scritto sopra la fuga degli Idoli, e contro i nuovi dogmi de' Vangelici; una confutazione dalla confessione di Anversa, e l'apologia di questo scritto in Fiammingo contro quelli che non vogliono esservare l'astinenza delle carni.

Compose parimente alcune altre opere di morale e di pietà, come una parafrasi sopra il Salmo 118. un' altra sopra i sette Salmi Penitenziali, alcune parafrasi sopra i trenta primi Salmi di David, senza parlare dell'antico Salterio purgato da errori, ed illustrato co' Testi Ebraico, e Greco, impresso in Anversa nel 1567. In oltre uo discorso, e alcune costituzioni sinodali; lo specchio sacerdotale; de' Catechismi, de' Sermoni, un discorso contro le sregolatezze del Clero, e molti altri trattatelli più. Si vede in tutte queste opere, quanto l'autore fosse versato nella lettura de' Santi Padri, e de' Concilj, che sapeva il Greco, e l'Ebreo, e l'antichità, e che aveva buoni principj di Teologia, e di morale Ha puro stile, quantunque veemente, e un poco gonfio.

LXXVII. La morte di Luigi di Granata Religioso dell'Ordine di S. Domenico, così chiamato, perchè nacque in Granata nel 1504. da un Padre originario di Saria, occorse parimente in quest' anno. Dopo terminati i suoi studj, fu allevato in casa del Marchese di Mondejar; e sentendosi molto inclinato alla vita ritirata, entrò ne' Domenicani, e vi professò; e vi sostenne i principali impieghi. Fu avuto in grandissima stima da' Re di Castiglia, e di Portogallo. La sua eloquenza soda e Cristiana ebbe splendore nel Pulpito, e nelle opere sue; che a'dì nostri sono ancora apprezzate assai da'dotti uomini, e che formano la consolazione di alcune anime pie. Gregorio XIII. diceva che i suoi scritti per se medesimi hanno fatto maggiori miracoli, che se avesse risuscitato i morti, e illuminati i ciechi. Ricusò sempre costantemente tutte le dignità Ecclesiastiche, che gli vennero offerte; ma così era ardente nel far rilevar il merito altrui, quanto era attento ad umiliar se medesimo. Ordinò a Don Bartolomeo de' Martiri, il più intimo amico suo, che accettasse l' Arcivescovato di Braga in Portogallo. Morì il giorno trentunesimo di Dicembre di quest' anno 1588. Tra le altre le sue opere sono: la guida de' Peccatori, il Memoriale della vita Cristiana, e le sue addizioni.

Un trattato dell' Orazione; un Catechismo assai diffuso; una istruzione per gli Predicatori; un trattato de' doveri de' Vescovi; e de' Sermoni ec.

LXXVIII. Il Clero di Francia s'era raccolto a Parigi nel mese di Gennajo, di Febbrajo, e di Marzo di quest' anno 1589. Il Cardinal di Borbone aveva preseduto a quest' Assemblea, dove intervennero ancora l' Arcivescovo di Bourges, e molti Deputati del secondo Ordine. S' incaricò il Vescovo di Bourges a fare dalle rimostranze ad Enrico III. cui questo Prelato andò a ritrovare l' undecimo giorno di Febbrajo, accompagnato da' Cardinali di Borbon, di Vandomo, e di Gondi, da Arcivescovi, Vescovi, e altri Deputati. Rappresentò alla Maestà Sua, che lo Stato Ecclesiastico era abbattuto più che mai lo fosse stato; che i Preti venivano discacciati, spogliati de' loro beni, percossi, uccisi, e miserabilmente messi a pezzi in tutto il Regno dagli Eretici, e da' Soldati di Sua Maestà; e che dalle decime, e dalle alienazioni, alle quali erano impegnati, venivano ridotti alla mendicità; che gli antichi Re di Francia, che avevano voluto purgare il Regno dagli errori, e dalle eresie, non avevano mai assalito la cosa principale, nè l' entrate de' beni della Chiesa; quantunque allora non fossero posseditori della Linguadoca, nè della Guienna, nè della Normandia, nè della Sciampagna, nè del Delfinato, nè della Provenza. Che il solo Carlo Martello, dall' altro canto Re lodevolissimo, era passato per un profano appresso la posterità, per aver voluto toccare i beni della Chiesa. Queste rimostranze erano fondate sopra una domanda di un milione e dugento mila scudi che il Re faceva al suo Clero, conformemente alla Bolla di Sisto V. della quale s' è già parlato. I Prelati gli esibirono cinque cento mila scudi, domandando la rivocazione della seconda parte della Bolla; e il Re, riguardo alla povertà degli Ecclesiastici, si ridusse a sei cento mila scudi, che gli furono accordati; e l'Assemblea prese congedo il settimo giorno di Marzo.

LXXIX Il primo giorno dell'anno 1589. Guinceftre,

Parroco di S. Gervasio, predicando nella Chiesa di San Bartolomeo di Parigi, domandò giuramento a tutt' i suoi ascoltatori, d' impiegare ogni loro facoltà, e fino all' ultima goccia del sangue loro per vendicar la morte de' due Princi i Lorenesi Cattolici messi a pezzi agli Stati di Blois; e fece loro alzare la mano a tutti, in segno del loro assenso; e questo fecero essi. Il primo Presidente Achille di Harlay, che si trovava a questo sermone non avendo alzata la mano, fu notato dal Predicatore, e gli ordinò che imitasse l' esempio degli altri. Si dice che questo Maestrato alzò la mano immediatamente, per non esporsi all' insolenza di una plebe irritata, che l' aveva in sospetto di aver acconsentito alla morte de' due Guisa, avuti da tutto Parigi in conto di suoi tutelari Dii. Pigenat, Parroco di S. Niccolò de' Campi, facendo l' orazione funebre del Duca di Guisa nella Chiesa di S. Giovanni in Greve, per commovere il popolo, mise in bocca della Duchessa questi due versi di Virgilio. *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor qui face Valesios ferroque sequare tyrannos*, dove il Poeta fa dire a Didone che i Tirj vendicassero la sua morte, e che nasca dalle sue ceneri un vendicatore, che col fuoco e col ferro alla mano rianimi la sua collera contro i Valesj, mettendo nel Latino che citava, *Valesios* in luogo di *Dardanios*.

La notizia della tragica morte de' due Guisa non cagionò minori turbolenze nelle Provincie. La Città di Aix fu in cimento di sollevarsi, se non fosse stata ritenuta dal Signor di Vins in dovere colla sua presenza. Ma un discorso fatto dall' Avvocato generale in piena udienza eccitò il disordine che si voleva impedire. Questo Maestrato facendo entrare in una causa particolare il racconto della morte de' Guisa, chiamò questa azione un crudele assassinio, una violenza inaudita, un' orribile strage; e andò tant' oltre colle invettive che fece egli un' orribile impressione negli animi tutti. Non si sentiva più a parlare del Re, se non come di un tiranno, ed era questo il solito nome che gli davano quei della Lega. Finalmente in tutto il Regno la santità dei

Pergamo era profaneta; e non cessavano mai i Predicatori dallo scatenarsi come furiosi contro il lore Sovrano.

LXXX In mezzo e taoti e sì funesti avvanimenti non era possibile di continovare l'Assemblea degli Stetà di Blois, ma ne accelerò ancora meggiormente la conclusione la morte della Regina Madre Caterine de'Medici. Occorse essa morte il quinto giorno di Gennajo dell'anno suo settantesimo, essendo nata in Firenze il tredicesimo giorno di Aprile 1519.

Non si può negare, che questa Principessa non avesse tutte le perfezioni di corpo e di animo, un portamento maestoso, una cert'aria di grandezza e di autorità, cha sapava imporre; maniere nobili e disinvolte; un genio amplissimo, e uno spirito pulito, delicato e penetrante, un talento maraviglioso ne' maneggi; ed una singolare desterità di piegare gli animi come voleva, un coraggio meschile, e una grandezza d'animo, che natnralmente la disponeva a tutto ciò che si dava di più sublime. Mostrò la sua prudanza pel corso di trent'anni ch'ella ebbe a governare la Francia. Era di umor affabile, una reale magnificenza, uno straordinario trasporto per le gran cose; aggiungi, che era ella generosa oltre misura; favcrevole ella gente dabbene, irreconciliabile co' cattivi, attenta a non sollevar, nè favorir troppo i domestici suoi, nè quelli che a lei erano affidati.

Ma a queste gran qualità non si può disconvenire, cho non accoppiasse molti difetti; e che la passione di mantenersi quell'eutorità, a cui s'era accostumata, non l'abbia indotta ad infiniti passi, de' quali difficilmente si arriverebbe a discolparnela. La pace da lei conclusa tanto spesso co' Protestanti, i privilegj a' essi accordeti, e la facilità sua di acconsentire alle loro domande per non irritere quegli animi tumultuosi, le acquistò l'odio de' popoli, e la censura degli Scrittori, i quali l'accusarono di molta embizione, di poca religione, e di avere cagionati tutt'i mali del Regno.

LXXXI. Il Re non l'abbandonò nell'ultima sua malattia. Si dice, che dopo fatto il suo testamento in

presenza del Re suo figliuolo, ella così gli parlasse:
„ Vi lascio per le ultime parole, le quali vi prego di
„ tener a mente per il bene del vostro Stato: che voi
„ amiate i Principi del vostro sangue, e principalmen-
„ te il Re di Navarra, che io sempre ritrovai fedele
„ alla Corona, essendo quei soli cha hanno interesse
„ alla succession del vostro Regno Ricordatevi, che
„ se volete restituire la pace, tanto necessaria alla Fran-
„ cia, convien che voi accordiate la libertà di coscien-
„ za a' vostri sudditi; avendo osservato che gli Ale-
„ manni, e molti Principi Sovrani del mio tempo non
„ hanno potuto sedare in altro modo le turbolenze,
„ che avevano nel loro paese per motivo di Religione.

Il Re si vestì a corruccio con tutta la Corte sua, e fece fare alla Madre funerali magnifici nella Chiesa di S. Salvatore di Blois; dove Rinaldo de Beaune Arcivescovo di Bourges fece la sua orazion funebre; nella quale spacciò delle favole tanto ridicole, cha appena si potrebbero perdonare ad un facitor di Romanzi. Il suo corpo deposto in una Cappella di quella Chiesa vi dimorò fino al 1610. quando fu trasferito a S. Dionigi, e sepolto nella bella Cappella, che Caterina de' Medici aveva fatta fabbricare per Enrico II. suo marito e per lei.

LXXXII. Si raccolsero gli Stati per l' ultima volta il giorno sedicesimo dello stesso mese di Gennajo; e terminarono co'tre discorsi fatti dall' Arcivescovo di Bourges per il Clero, il Conte di Brissac per la Nobiltà, e Stefano Bernardo Avvocato di Dijon per gli terzi Stati. L' Arcivescovo dopo avere attribuiti tutti i mali, che affliggevano la Francia da tanti anni, alle varie Religioni, che vi si erano sofferte, propose i rimedj, domandando la libertà delle elezioni, l' abolizione delle commende de' Benefizj, la scelta de' Ministri della Chiesa di una pura vita, di costumi regolati, e di nota scienza; la conservazione de' beni Ecclesiastici, che non si potevano alienare, l'osservazione de' decreti del Concilio di Trento in tutto il Regno, e il ristabilimento della disciplina nelle Università, per invigilarvi

con maggior cura all'educazione de' Giovani. Rappresentò ancora al Re quanto importasse pel buon ordine dello Stato, che il popolo fosse al sicuro dalle vessazioni de' Nobili. Che si usasse a pagare le truppe con esattezza; che non si dessero le cariche di giudicatura, se non a soggetti di probità e capacità conosciuta. Che si abolisse la venalità delle cariche, e che si diminuisse il numero de' Giudici e de' Magistrati.

Dopo il discorso dell'Arcivescovo, Brissac parlò, e avendo prima lodato molto la pietà e il valore del Monarca, si diffuse in invettive contro gli Eretici, esortò la Nobiltà ad armarsi di zelo contro questi nemici di Dio, e pregò il Re di conservarle i suoi diritti, le sue immunità, e i suoi privilegj, di abolire la cavillazione, di sollevare il suo popolo, di riformare il Clero, e d'inseguire ardentemente i nemici della Chiesa. Bernardo parlò ultimo per il terzo Stato; e dopo aver ringraziato il Re di aver confermato l'editto dell'unione, esortò tutte le Città del Regno a mantenere questa unione, scoprendo i vizj che regnavano nel Clero, tra i Nobili, e tra il popolo; e domandò, che vi si applicassero degli efficaci rimedj. Indi, avendo già esposti a lungo tutti gli abusi del governo, si estese intorno alle lodi della Regina Madre, e terminò con quelle della Regina regnante.

LXXXIII. Come i termini ingiuriosi, con i quali si aggravava il Re da' Pergami, non cessavano mai, e arrecavano travaglio a' fedeli più istruiti; quei della Lega, che non cercavano altro, che accrescere i lore partigiani, stimarono di arrivar ad imporre più agevolmente, se potevano presentare al popolo qualche autentica decisione ad essi favorevole. Con tal disegno presentarono una supplica a' Dottori di Teologia dell'Università di Parigi, in nome del Prevosto de' Mercanti, e degli Scabini della Città di Parigi, in cui supplicavano essi, che si decidesse di questi due casi di coscienza. L'uno, se i Francesi erano veramente sciolti dal giuramento di fedeltà e di ubbidienza, che avevano fatto al Re; l'altro, se potessero prender l'armi ed unirsi

insieme, levar danari, e contribuire alla difesa, e alla conservazione della Religione Cattolica, Apostolica e Romana in Francia, ed opporsi a'detestabili disegni del Re, e di tutt'i suoi aderenti; dopochè aveva egli violata la pubblica fede negli Stati di Blois, in pregiudizio della Cattolica Religione, e dell'editto della santa Unione, e della libertà degli Stati.

Per rispondere a questi due articoli raccolse la Facoltà settanta Dottori nel Collegio della Sorbona, il giorno diciassettesimo di Gennajo; e dopo una Messa dello Spirito Santo, celebrata secondo l'uso, e di avervi lungamente ponderato, sentenziò e conchiuse: Prima, che il popolo era assoluto dal giuramento di ubbidienza e di fedeltà verso Enrico III. In secondo luogo, che lo stesso popolo poteva, lecitamente, e con sicura coscienza, armarsi, unirsi, levar danari, e contribuire ec. Inoltre l'assemblea ordinò, che il suo decreto fosse mandato al Papa, e che si supplicasse a sostenerlo colla sua autorità, e a soccorrere la Chiesa di Francia nelle sue funeste circostanze ond'era oppressa. Questa decisione fu insegnite stampata e pubblicata. Il quinto giorno di Aprile i medesimi Dottori andarono ancora più oltre col loro acciecamento; decretarono che il nome del Re fosse cancellato dal Canone della Messa; colle orazioni che si facevano per lui, in luogo delle quali esse composero tre orazioni, cioè una Colletta, una Segreta, e una Postcomunione, per domandar a Dio, che proteggesse i Principi Cristiani, che avevano prese l'armi in difesa del suo santo Nome, e per la salute de' Fedeli, a fine di reprimere la crudeltà de' suoi nemici, di arrestare la loro audacia, ed evitare le loro insidie.

Ma checchè si dica di questo decreto, dato a pieni voti, e senza niuna opposizione, tuttavia è pur vero, ch'era un'opera di alcuni Dottori sediziosi, tali come i Signori di Aubry, Prevosto, Boucher, Pelletier, Bourgoin, ed alcuni altri ardenti fautori della Lega, che violentemente vi strascinarono alcuni giovani; ma la Facoltà non riconobbe mai questo decreto per cosa sua, come dopo tante volte lo provò.

[redacted]

LXXXIV. Il decreto, di cui si è ora detto, per quanto fosse informe, grande impressione fece nello spirito del popolo. Fu come il segnale della general ribellione occorsa in Parigi, che si allargò in breve alla maggior parte delle Città del Regno. I Facinorosi indussero il Duca di Aumala da essi fatto Governator di Parigi, a impadronirsi del Parlamento. Ma molto si disputò sul modo di eseguire un tal progetto. Si convenne finalmente che fossero presi i Presidenti e i Consiglieri nel palazzo medesimo, dove non potessero aver difese; e il famoso nella Lega Giovanni Busly le Clerc, Procuratore al Parlamento s'incaricò di tal esecuzione. Il sedicesimo giorno di Gennajo fece investire il Parlamento; ed entrando egli medesimo nella Gran-Camera, presentò a' Consiglieri una supplica, colla quale i sediziosi domandavano, che la Corte si unisse al Prevosto de' Mercanti, agli Scabini, e a' Borghesi Cattolici, in difesa della Religione, e ch' essa Corte dichierasse, conformemente alla dottrina della Facoltà di Teologia, che i Francesi erano liberi dal giuramento di fedeltà, e di ubbidienza giurate al Re; e che il nome di questo Principe fosse non più messo in avvenire ne' decreti. Indi si ritirò, in attenzione della risposta alla sua supplica; ma rientrò di là a poco.

Persuaso che il Parlamento non confermasse mai il decreto in quistione, vi comparve a guisa di furioso, accompagnato da venticinque, o trenta scellerati come lui armati di corazza, e colla pistola alla mano, e disse loro ad alta insultante voce, che aveva mortificazione di vedersi costretto a condurre tante rispettabili persone prigioniere. Indi lesse il nome di coloro che dovevano seguirlo; ed avendogli il primo Presidente domandato, con qual autorità operasse in quel modo: Affrettatevi solamente a seguitarmi, rispose loro Bussy; e se mi costringerete ad usar del poter mio, potrebbero alcuni di voi averne pentimento. Convenne dunque ubbidire. I Presidenti Pietro Seguier, Niccolò Potier, e Jacopo Augusto di Thou, non andarono in prigione; imperocchè in tal giorno non erano capitati a Palazzo;

ma tutti gli altri andarono dietro a Busfy. E quei medesimi ancora da lui non mentovati, e che non vollero abbandonare i loro confratelli in numero di cinquanta furono condotti alla Bastiglia; s'erano le genti raccolte per vederli a passare; e da ciascun lato si armarono, senza mettersi in pena di attendere l'ordine del Duca di Aumala; ma molti di questi furono lasciati andare nello stesso giorno, ed altri alcuni di appresso; imperocchè non erano compresi nella lista di Busfy le Clerc.

LXXXV. I Presidenti, e i Consiglieri che restarono elessero per primo Presidente Barnaba Brisson, eccellente magistrato, che passava appresso quei della Lega per uomo sospetto; ma che in favore di alcuna promessa che fece a' Sedici, di comportarsi da uomo da bene, cioè a dire nel loro linguaggio, per uomo zelante per la santa unione, fu innalzato alla dignità di Capo del Parlamanto, posto che pareva egli avere richiesto. Il Sabbato giorno sedicesimo di Gennajo tenne l'udienza, e il Mercoledì ventunesimo si nominò per fare le funzioni di Procurator Generale il Signor Molè Consigliere, uscito allora dalla Bastiglia, Giovanni le Maitre, e Luigi di Orleans, ch' erano Avvocati del Parlamento, furono destinati in Avvocati Generali. Brisson si pentì tosto di aver accettato l'uffizio di primo Presidente, temeva di essere esposto a commettere molte azioni contrarie al servigio del Re, che l'indocessero colla sua famiglia ad una intera rovina; ma stimando di aver a cedere alla necessità, durò nel suo luogo, e protestò solo il giorno ventesimo secondo di Gennajo, ch' era egli sempre vero servo del Re, che quanto faceva era contrario alla sua volontà, che vi era sforzato dal terror dell' armi, e dalle violenze di un popolo furioso, e per garantirsi dalla morte, cui senza questo non poteva cansare. Sofcrisse questa protesta, e la fece mettere in atti da due Notaj.

LXXXVI. Volendo tuttavia quei della Lega impadronirsi anche di questo nuovo Parlamento, gli presentarono il trentesimo giorno di Gennajo una formola di gia-

giuramento, con cui tutt'i Principi, i Prelati, i Presidenti, i Consiglieri, e gli altri uffiziali, dovevano impegnarsi dinanzi a Dio, alla presenza della Beata Vergine, di tutti gli Angeli e di tutt'i Santi di vivere e morire nella Religione Cattolica, Apostolica, e Romana, e di spargere fino all'ultima goccia del loro sangue per difenderla, e per confusione di coloro che l'assalivano, e che fomentavano l'eresia nel Regno; di vegliare alla sicurezza della Città di Parigi, e delle altre ch'entrarono, o entreranno nella Santa Unione, e di adoprarsi per quanto sarà possibile al sollievo de' popoli, e di sostenere contro chiunque la libertà degli Stati, e di reprimere le violenze di coloro, che in pregiudizio della pubblica fede avevano fatto morire, o imprigionare alcuni Principi Cattolici, difensori della Santa Unione, e di non acconsentir mai a verun accordo, senza l'assenso de' Principi, de' Signori, de' Prelati, e delle Città favorevoli a questa Santa Unione.

LXXXVII. Questo giuramento venne fatto da tutti coloro che erano presenti, Presidenti, Consiglieri, ed altri; e il giorno seguente dagli Avvocati e Procuratori. Baston uno della Lega, uomo screditato per le sue furberie, volendosi distinguere in quest'occasione, si aprì la vena con un temperino, e soscrisse questa formola di unione col suo proprio sangue in conseguenza di questo giuramento. Caterina di Cleves, Vedova del Duca di Guisa comparve in pieno Parlamento, il trentunesimo giorno di Gennajo, e domandò giustizia dell'omicidio commesso nella persona di suo marito, e del Cardinal suo fratello. Si lesse la sua supplica, si raccolsero le Camere, si nominarono due Consiglieri in Commissarj di questa causa, con proibizione ad ogni altro giudice d'informarne. Erano questi Commissarj Pietro Michon, e Giovanni Courtin. La clausola che non dovesse averne mano verun altro giudice, per altro non era stata messa; se non perchè il Re nello stesso tempo faceva informare a Blois contro i Principi Lorenesi; ed aveva parimente de' Commissarj nominati per questo; lo che obbligò la Duchessa a presentare una seconda sup-

plica come appellando delle informazioni che si facevano a Blois; e la Corte sentenziò in suo favore.

LXXXVIII. Le altre Città del Regno seguirono ben tosto l'esempio di Parigi; e in poco tempo ogni cosa fu in combustione. Si fortificarono i luoghi abbandonati, si prendevano quelli ch'erano stati fortificati. S'imprigionavano i ricchi; si rubavano gli averi a'suoi compatriotti; tutto era confusione; senza niun timor di giustizia; senza forma di governo; fu interrotto il commercio, assediate furono le vie; si armò la Nobiltà; il Popolo, e gli Ecclesiastici si videro investiti da' soldati, ora sotto il nome di Calvinisti, ora di Realisti, ora sotto quello della Santa Unione, e di quelli della Lega; tutti posseduti da una furiosa frenesia, concorrevano unanimamente alla comune rovina della loro patria.

LXXXIX. Enrico III. agitato da queste turbolenze, e credendo di sedarle col cercare di riconciliarsi con Roma, irritata dell'assassinio del Cardinal di Guisa, deputò a Sisto V. Girolamo di Gondi, che col Marchese di Pisani doveva domandare al Papa l'assoluzione di Sua Maestà per questo assassinio. Avendo i due Deputati avuta udienza, si prostrarono a' piedi del Papa, protestando che non si sarebbero levati mai, se non ascoltava benignamente la loro domanda. Ma Sisto, non che accordargli quanto desideravano, rinfacciò alterato a Gondi e a Pisani, che il Re loro Signore non solo aveva violate le immunità ecclesiastiche, e i privilegj del Sacro Collegio, ma ancora le Leggi divine ed umane, facendo crudelmente trucidare un Cardinale, e ritenendo prigioni due de' più considerabili Prelati della Chiesa, a guisa di semplici Secolari. I due Ministri Francesi gli rappresentarono rispettosissimamente, ma nello stesso tempo da intrepidi uomini, le ragioni del Re. Si estesero molto sopra l'enormità del delitto di Lesa Maestà, di che erano colpevoli quei tre Prelati. Gli rappresentarono, che l'autorità che essi avevano usurpata, privava il Sovrano della libertà di punirli, secondo le formalità della giustizia, avendolo costretto

ad abbandonare il Louvre, per sicurezza della sua vita, e di fuggirsene. Che tutt' i disordini del suo Regno erano stati unicamente cagionati da' loro rigiri, e dalle invenzioni del Duca di Guisa, e del Cardinal suo fratello; ch' essendo pubblico il loro delitto, e verificato, il Re aveva jus di punirli, come gli pareva bene; che per altro s'erano resi indegni della protezione della Santa Sede, per i loro sacrilegi; e che la difesa della Religione, per la quale niun Principe dimostrava maggiore zelo di Enrico III. non era che il pretesto della loro ambizione. Che finalmente il Re essendo disposto ad assoggettarsi a tutto quello che esigesse la Santità Sua, la supplicavano a concedergli la grazia da lui desiderata.

XC. Sisto replicò al Pisani che non comprendeva come il Re di Francia dinotasse tanta sommissione alla Santa Sede, e sollecitasse la sua assoluzione, nello stesso tempo che riteneva un Cardinale ed un Prelato in prigione, che non riconoscevano altri Giudici che la Chiesa; che a lui conveniva indirizzarsi, che ben avrebbe saputo punirli, s'erano essi colpevoli, e ch'egli doveva ben essere riconosciuto in questo. Che bisognava, che l' assoluzione che il Re domandava con tanta istanza, fosse preceduta da' contrassegni di un vero pentimento. Ch' era necessario di mandare a tal effetto una persona a bella posta per sollecitare questo perdono; e che il Re, per rendersene degno, cominciasse la sua penitenza dal restituire la libertà a' due Prelati prigionieri. Soggiunse: Il vostro Signore, e voi non cercate che ingannarmi, e mi trattate come s' io non fossi ancora che un povero Religioso non ad altro buono che ad occupare la sua celletta; ma sappiate che prendete sbaglio; e che avete a fare con un Papa disposto a passare agli estremi passi, quando si tratti di sostenere l' onore, e gl' interessi della Chiesa. Non potendo Pisani più contenersi, rispose: Che, *Santo Padre*? Il Re mio Signore non aveva la libertà di liberarsi da un Cardinale suo mortal nemico, dopo che Pio IV. fece di sua privata autorità strangolare il Cardinal Caraffa ch' era

fuo amico? Queste parole irritarono talmente Sisto V. che licenziò i due Ministri Francesi con un'aria significante il suo dispetto, e la sua collera.

XCI Il giorno seguente a questa udienza il Papa raccolse tutto il Concistoro, dove si dolse fortemente che il Cardinal Morosini Legato in Francia non si fia opposto alla morte del Cardinal di Goisa, che secondo lui poteva egli facilmente impedire. Rese conto a' Cardinali di tutto ciò ch'era passato il giorno prima tra lui e gli Ambasciatori di Francia; e si allargò principalmente sopra le ragioni che aveva di ricusare l'assoluzione ad Enrico III. Riferì l'esempio di Arrigo II Re d'Inghilterra, che sopra l'accusa di aver fatto assassinare Tommaso, Arcivescovo di Cantorbery, quantunque non ne fosse in niente convinto, aveva tuttavia accettato, che il Sommo Pontefice nominasse de' Commissarj per informare di questo assassinio, ed avesse confessata la sua colpa, s'era soggettato alla penitenza ed esattamente l'aveva adempiuta.

Soggiunse: io so che tra voi alcuni ve ne sono di tanto arditi per intraprendere di scusare, ed ancora in presenza mia, l'enorme delitto di che il Re si rese colpevole, senza considerare il torto che fanno al loro carattere, nè al pericolo, a cui espongono la sagra porpora, di che sono ricoperti. Quanto a me che tanto vilmente non abbandono gl'interessi di così augusta Compagnia, vi dichiaro e vi assicuro per quanto può impegnare la fede di un Sommo Pontefice; che non vorrò in avvenire più fare promozione di Cardinali per le Corone; e che in vano io ne farò sollecitato da' Principi Cristiani. Aveva da considerare il pregiudizio che apportate alla vostra dignità; e quel che farà de' vostri privilegj, de' quali avere goduto fin al presente. Ma perchè mai dovrò io essere più sensibile di voi alle disgrazie, delle quali siete minacciati? Imperocchè io preveggo che vi andate voi esponendo a' risentimenti, a' dispregi, e al furore delle potenze secolari, che non risparmieranno il vostro onore, nè il vostro sangue; e niuno di voi ha più sicura la vita, se la strage

commessa nella persona del vostro confratello rimane impunita. La vostra insensibilità non dev' essere la regola della mia condotta, e il posto, ch' io occupo, mi costringe a fare giustizia di questo crudele attentato. Inutilmente mi si rappresenterebbero le grandi inconvenienze, che ne potrebbero accadere, se io volessi trattare il Re a rigore, e le gran disgrazie alle quali la Francia potrebbe rimanere esposta. Quando si tratta di far giustizia, ad altro non dee guardarsi che al proprio dovere, e temer solamente di dispiacere a Dio. Così fiate persuasi che io sono determinato a far tutto quello che mi verrà ispirato dall' equità; e per paura d'esser imputato di operare troppo precipitosamente, io intendo di raccogliere un' espressa Congregazione, in cui maturamente si esaminerà questo affare.

XCII. Questa Congregazione fu composta da' Cardinali Antonio Serbelloni, Milanese; Antonio Santorio, Arcivescovo di S. Severino; Antonio Facchinetti, Bolognese; Scipione Lancellotto, Romano; Gianfrancesco Castagna, e di alcuni altri. Il Duca di Majenna, che aveva interesse, che non trovesse Enrico III favore in Roma, vi deputò l' ottavo giorno di Gennajo il suo Cancelliere, Jacopo di Diou a presentare al Santo Padre le querele dell'attentato, ch'era allora stato commesso. La Lega dall'altro canto aveva spedito un Consigliere al Parlamento di Parigi, chiamato Lazzaro Coqueley, con Niccolò di Pisles, Abate di Orbrais, uomo interamente dedito alla casa de' Guisa. Essi tutti rappresentarono al Papa, che non erano condotti che dal solo interesse della Religione, e dal pubblico bene; ch' era tempo che Sua Santità prendesse i Cattolici di Francia sotto la sua protezione, e si unisse a loro per vendicare l'oltraggio fatto alla Chiesa in pregiudizio della pubblica fede, e della libertà degli Stati. Che il Re di Francia non aveva mai operato sinceramente nella guerra contro i Calvinisti; imperocchè nello stesso tempo manteneva corrispondenza colla Regina d'Inghilterra, co' Principi Protestanti di Alemagna, e col Re di Navarra; e ch' egli aveva destata nella Regina Eli-

fabetta la risoluzione crudele di far morire la Regina di Scozia.

XLII. Il Re per distruggere tutti questi falsi romori, non contento di scrivere al Cardinal di Giojosa, al Marchese di Pisani e al Gondi, a fine di giustificarlo appresso del Papa, fece ancora partir per Roma Claudio di Angennes, della casa di Rambouillet, Vescovo di Mans, che vi giunse il giorno ventesimo di Febbrajo. Questo Prelato conferì da prima col Cardinal di Giojosa, e col Marchese di Pisani; indi seco loro andò all' udienza del Papa, che gli accolse graziosissimamente, e parve che l' ascoltasse volentieri. Egli assicurò il Papa che il Re era pieno di zelo per la fede Cattolica, e risoluto di continovare la guerra più gagliardamente che mai contro gli Eretici. In seguito per iscusare quanto era occorso a Blois, disse, che il Cardinale di Guisa era stato convinto di delitto di ribellione; e che in tal caso tutti gli Ecclesiastici di Francia, di qualunque qualità si fossero essi, erano soggetti alla giurisdizione secolare, e particolarmente i Pari del Regno, che non riconoscevano altro giudice che il Parlamento di Parigi, composto de' Pari, degli Uffiziali della Corona, e de' Giudici ordinarj; e che se il Re aveva derogato alla formalità della giustizia, nel castigo fatto dare al Cardinal di Guisa, il suo solo Parlamento vi poteva avere interesse; ma che in questo non aveva fatta niuna offesa al Tribunale Ecclesiastico.

Il Prelato si diffuse poi sopra i disordini che cagionava la Lega, gli ostacoli che i Guisa avevano apportati alla guerra contro i Protestanti, e le disposizioni in cui erano tutt' i Signori, e quasi tutta la Nobiltà, per prendere la difesa del Re, contro una truppa di sediziosi, che non miravano ad altro che ad annullare la Regia autorità. Disse che questo Principe avrebbe truppe, che aveva le sue, e che le potenze vicine, colle quali era alleato, e i cui interessi erano necessariamente legati co' suoi, gli avrebbero accordati i loro soccorsi. Che i nemici, sotto il frivolo pretesto di una Santa Unione, avevano rivolte le loro armi

contro i Cattolici, e si erano già impadroniti di molte Città in Picardia, e in Provenza, dove i Protestanti non erano conosciuti nè meno. Che fino in Parigi sotto gli occhi di sua Maestà medesima, avevano arreso a far crollare la fedeltà de' suoi sudditi; che avevano tenute segrete Assemblee, e mantenute intelligenze con gli stranieri nemici della Francia. Che niuno ignorava i progetti formati a Chalons su la Marna, a Soissons, a Parigi, contro il Re medesimo, e contro lo Stato; che per venirne all' esecuzione, il Duca di Guisa, malgrado le proibizioni di Sua Maestà, e i cui ordini da lungo tempo egli aveva in dispregio, era passato in Parigi, arrecando seco lui la confusione e il disordine; lo che aveva costretto il Re a prendere le misure necessarie per assicurar la sua vita, prevenendo la sua perdita, e perdendo i nemici suoi. Che però la loro morte non era stato un premeditato disegno, ma un effetto di necessità, in cui il Re suo malgrado si trovò impegnato.

XCIV. Il Papa ascoltò il discorso del Vescovo molto chetamente e rispondendo disse; ch' egli senza ingerirsi nella morte del Duca di Guisa, che il Re aveve diritto di punire, quantunque miglior cosa avesse fatto a seguire in ciò le formalità della giustizia; domandava solo che gli venisse data soddisfazione della morte del Cardinal di Guisa, suddito della *Santa* Sede, e non del Re; poichè i Cardinali erano immediatamente soggetti alla giurisdizione pontificia, nè dipendevano da niuna potestà secolare, e così gli Arcivescovi, e i Vescovi, come era contenuto nel giuramento della loro consacrazione. A questo passo fece un elogio pomposo del Cardinalato, de' suoi diritti, delle sue libertà, e de' suoi privilegj; e concluse, dicendo che Enrico III. era scomunicato, e che in conseguenza aveve bisogno di ricevere l' assoluzione; quella ch' aveva ricevuta in virtù del breve che gli era stato accordato, non essendo sufficiente; poichè quel breve non era che per i passati falli; e che però bisognave che il Vescovo di *Mans* domandasse l' assoluzione in nome del

V 4

Re, e mettesse le sue ragioni in iscritto, per essere comunicate alla Congregazione a tal effetto stabilita.

XCV. Il Vescovo replicò, che se gli Ecclesiastici erano soggetti alla Santa Sede, in quanto concerneva al loro ministero, non lo erano già per ragione de'loro beni e delle loro dimore; e che in questo erano obbligati ad ubbidire a' Principi, essendo dipendenti dalla loro giurisdizione. Fu interrotto dal Papa; e gli disse di niente avanzare, di cui dovesse averli a pentire; ma continovando sempre il Prelato a domandare al Papa la sua benedizione per il Re suo Signore, Sua Santità gli domandò come il Re osasse domandargli la sua benedizione, in tempo che riteneva in prigione il Cardinal di Borbone, e l'Arcivescovo di Lione; lo che non era prova che si volesse pensare del suo peccato. E incominciando egli a riscaldarsi, il Cardinal di Giojosa, che se ne avvide, e voleva mitigarlo, terminò per quel giorno la disputa, e si ritirò seguito dagli altri. Il Vescovo di Mans ritornò da capo il terzo giorno di Marzo, accompagnato dal sole Marchese di Pisani; ed apparecchiandosi a far nuove istanze, Sisto V l'interruppe, e dissegli con aria sdegnosa, che si trattava di un oltraggio fatto alla Santa Sede colla morte di un Cardinale, che per il Re non vi era scampo, o si mettesse in istato di ricevere l'assoluzione, o che non si considerasse più per membro della Chiesa.

Essendosi riscaldata la contesa, ed avendo replicato il Vescovo di Mans, che i procedimenti del Re erano tutti contrarj a' sentimenti del Papa, che se avesse avuto disegno di separarsi dalla sua comunione, non avrebbe ricusate le vantaggiose offerte che gli erano state fatte da tante parti, e che ogni altro Principe meno zelante forse le avrebbe accettate nelle attuali congiunture; ma il Papa insisterte sempre a domandare la libertà de'due Prelati prigionieri, e rinfacciò al Re, che avesse ricusate le truppe ch'egli avevagli offerte per fare la guerra a' Protestanti. Si alterò molto fra l'una e l'altra parte, avendo d'Angennes pregato il Papa di annullare il decreto che passava per opera della

Facoltà di Teologia di Parigi, e di cui si è parlato. Sisto ricusò farlo, quantunque accordasse che era quello un decreto temerario, e ripete parecchie volte che Enrico III. facesse il suo dovere, e ch'egli farebbe il suo. Il Vescovo di Mens niente più avanzò in una terza udienza. Volendo egli sostenere al Papa i Privilegj, e le libertà della Chiesa Gallicane, e che gli ebbe detto ch'esse mettevano al coperto i Re di Prancie dalle scomuniche de' Sommi Pontefici, Sisto a tali parole s'infiammò, e ridisse a' Ministri Francesi, che si guardassero molto dall'avanzar detti così temerarj, e sospetti di Eresia, come quelli che allora gli avevano detti, per timore che non gli facesse pentire, e minacciò, se non gli si dava soddisfazione in proposito de' due Prelati prigionieri, di scomunicare il Re, e di far arrestare il Vescovo di Mans.

Il Marchese di Pisani rispose al Papa, che il loro carattere di Ambasciatori gli salvavano da ogni violenza; e che niente potrebbe indurli a non sostenere le buone e giuste ragioni del loro Signore, non la paura di prigione, e non la morte medesima. Il Papa, senza più replicare a queste parole, continovò ad insistere intorno la libertà de' prigionieri; e a quanto doveva fare il Re per essere assoluto. I Deputati ebbero ancora il tredicesimo giorno di Marzo una quarta udienza. Ma riuscì tanto infruttuosa quanto le precedenti.

XCVI Il Duca di Majenna dopo essere fuggito da Lione, ed essersi impadronito di alcune Città, giunse a Parigi il quindicesimo giorno di Febbrajo, accompagnato da quattro mile soldati, e da cinquecento Gentiluomini. Tosto il Duca di Aumala, e il Cavalier suo fratello cedettero a lui tutta l'autorità, il Consiglio dell'Unione lo riconobbe per Capo, nel punto stesso il popolo vi acconsentì, e il Parlamento, tutte le Camere raccolte, col Presidente Brisson alla loro testa, lo dichiararono Luogotenente Generale dello Stato, e della Corona di Francia, a condizione tuttavia, che non occupasse essa carica se non alla convocazione de' Stati Generali, ch'erano stati convocati pel Mese di Luglio,

Duranti fu costretto andare alla casa delle Città per ristabilirvi la calma Vi riuscì; ma poco durò questa pace. Gli emissarj del Vescovo di Cominges la turbarono di nuovo, facendo discutere la quistione, se vi fosse obbligo di ubbidire al Re Varj furono i pareri; gli uni, conforme alla decisione di alcuni Dottori di Sorbona, ch' era stata confermata da un decreto dell' Università di Tolosa. sostenevano che si aveva da scuotere il giogo della tirannia, e provedere alla propria sicurezza; gli altri al contrario opinavano fortemente per la sommissione.

XCVIII Il primo Presidente presente a questa disputa teneva per l' affermative, assecondato dall' Avvocato generale Jacopo Daffis Ebbe tanto credito da far delegare l' affare alla decisione del Parlamento, che in fatti si raccolse a tal fine il ventesimo giorno di Gennajo. Ma perchè niente decisero, il popolo in furore investì la sua carrozza nel suo ritorno, e lo ferì con colpi di spada. Questo Maestrato si salvò nella casa della Città, deve quattro giorni dopo gli fu permesso di uscire per andar a ritirarsi per un decreto del Parlamento che gli lasciò la libertà di ritirarsi due leghe lontano dalla Città. Ma i tumultuosi si opposero e questo decreto, presero il primo Presidente, e lo rinchiusero nel Convento de' Domenicani. Mandarono parimente ed arrestare l' Avvocato Daffis, che si trovave nel suo casino di campagna Lo condussero e Tolosa, e l' imprigionarono Vedendosi i facinorosi padroni di questi due Maestrati, pensarono di liberarsene, sotto colore che avessero congiurato di dare la Città di Tolosa al Maresciallo di Matignon. Andarono ad investire il Monastero de' Domenicani, appreso il fuoco alle porte, ne trassero fuori Duranti, che restò ucciso da un colpo di pistola. Tutti gli si avventarono addosso trafiggendolo con mille colpi, e strascinando il suo corpo per le vie, l' appesero ad una forca. Indi trassero l' Avvocato Generale Daffis dalla prigione; e alla porta nel misero in pezzi. Dopo tal funesta esecuzione, si trasferirono questi furiosi e levare il ritratto del Re,

ch' era nella casa della Città, e lo rimenarono per le strade, mentre che gli altri si adoperavano a saccheggiar la casa del primo Presidente.

XCIX. Il Re spaventato da tutti questi disordini, fece parlar di pace al Duca di Majenna, per mediazione del Cardinal Legato; ma ricusò il Duca di badare a qualsisia proposizione, scusandosi, che non poteva fidarsi di un Principe, che dopo tanti giuramenti aveva violata la pubblica fede, e il jus delle genti in faccia degli Stati di tutto il Regno. Soggiunse, ch' era questo un artifizio del Re, che trovandosi disarmato, e senza munizioni di guerra, domandava una tregua per aver campo di raccogliere delle truppe. Che non doveva il Legato farsi ministro di simil commissione, che non poteva ritornare se non in discapito della Cattolica Religione, e della Ecclesiastica libertà. Che però conveniva attendere la risoluzione della Santa Sede, alla quale s' era egli indirizzato, per avvertire il Sommo Pontefice di quanto accadeva.

C. Vedendo però Enrico III. che mancava ogni accomodamento, nè vi era speranza nè col partito della Lega, nè col Papa, deliberò di armare contro i ribelli. Fece contro di essi verso la fine di Febbrajo un editto, con cui condannava il Duca di Majenna, il Duca di Aumala, il Cavalier di Aumala suo fratello e i loro partigiani, come rei di lesa Maestà al primo capo, se non si assoggettavano nel primo giorno del seguente Marzo.

Colla stessa dichiarazione il Re proscriveva ancora tutte le Città, ch' erano entrate nel partito della Lega, e tra le altre Parigi, Orleans, Amiens, Abbevilla, che sono sole nominate nell' editto, non essendo ancora Sua Maestà informata della ribellione dell' altre. Le dichiarò tutte decadute di ogni onore e privilegio, cassò i loro Governatori, i Maestrati, le giurisdizioni; ed ingiunse a' Parlamenti, Camere de' Conti, Corti de' sussidj, ed altri Residenti in quella Città, di sortirne prima dell' ultimo giorno primo di Marzo, sotto pena di essere trattati da ribelli di Stato. Nello stesso

tempo ordinò a tutt' i Principi, Signori, e principali Gentiluomini del Regno, di trasferirsi appresso di lui nel giorno duodecimo del mese di Marzo seguente alla testa delle loro truppe.

CI. Prima della sua partenza da Blois aveva fatto un altro editto per trasferire il Parlamento di Parigi e la Camera de' Conti a Tours, o ordinar a tutt' i Presidenti, e Consiglieri, in qualunque luogo che si ritrovino, di andar immediatamente in quella Città per esercitare le loro cariche, con proibizione alle parti di comparire dinanzi ad altri giudici, sotto pena di castigo a' contrafacenti. Essendosi la Maestà sua assicurata de' suoi prigionieri, fece condurre il Cardinal di Borbone sotto buona custodia nel castello di Chinon su la Vienna, consegnandolo a Francesco Leroy de Chavigni, che n' era Governatore; il Duca di Elbeuf fu mandato a Loches, custodito da Guillardo di Sallerm, e il Principe di Joinville fu messo nel castello di Tours, e consegnato a di Rouvrè Luogotenente di una compagnia di Guardie. L' Arcivescovo di Lione restò con alcuni altri nel castello di Amboisa, dov' era Governatore il Signor di Guast.

L' editto per la traslazione del Parlamento fu pubblicato il giorno ventesimosecondo di Aprile; e dopo questa pubblicazione il Re prese alcune misure per nominare degli Uffiziali. La ribellione di Riom in Avergna l' indusse ad altro editto per trasferire il suo banco de' Tesorieri di Francia a Clermont. Con un altro si dichiararono tutt' i beni del Duca di Majenna e di Aumala, e di tutti quelli della Lega, che rimanessero nelle Città ribelli, confiscati in profitto del Re, e fu ordinato, che fossero messi all' incanto, e adoperato il danaro nelle spese della guerra.

CII. Il Re conchiuse in seguito una tregua per un anno col Re di Navarra, che volentieri vi si approssò; e la dichiarazione ne fu registrata nel Parlamento il ventesimonono giorno di Aprile. Qualche tempo prima di questo registro, il Re di Navarra pubblicò un altro manifesto, dato da Saumur il giorno diciottesimo

di Aprile, con cui protestava, che aveva tutti per nemici quelli, che avevano congiurato contro Enrico III. loro legittimo Sovrano, e che disprezgiavano tutte le leggi divine ed umane, facendo della Francia un teatro di crudeltà, metendo tutto a fuoco ed a sangue, discacciavano dal Santuario della Giustizia i Parlamenti del Regno, e strascinavano vergognosamente in prigione quelli che n'erano i membri principali. Sei giorni dopo il ventesimoquarto dello stesso mese fece un editto a quelli del suo partito, si per informarli della tregua, che aveva allora conclusa col Re, che per ingiunger loro di non inquietare in veruna forma i sudditi fedeli di Sua Maestà, nè quelli del Papa, e di non disturbare niuna persona nell'esercizio della Religione Cattolica Apostolica Romana.

CIII. Sin allora non si era assalita l'autorità del Re, e la sua persona se non con iscritti anonimi; ma tosto che fu pubblicata la guerra col Re di Navarra, quelli della Lega si scatenarono apertamente, e non guardarono più misura alcuna. I principali fra esso loro furono Guglielmo Rosa, Vescovo di Senlis; Gilberto Genebrardo, nominato da Gregorio XIII. all'Arcivescovato di Aix; Francesco Feuardent Francescano; Matteo di Launoy, che, quantunque Prete, aveva abbracciato il partito Protestante per maritarsi, e che poi aveva abbandonata la moglie per farsi della Lega. Giovanni Baucher, che compose un' opera col titolo: *De justa Henrici III. abdicatione*, stampata appresso Niccolò Nivello, e nella quale imputava al Re le colpe più vergognose e le più atroci che fossero, in conseguenza delle quali sosteneva egli, che si dovesse riguardare questo Principe come separato dal diritto della comunion de' fedeli, e decaduto da tutt' i diritti, che la sua nascita gli aveva dati sopra la sua nazione. E come il Padre Tommaso Beauxamis Religioso Carmelitano aveva un tempo pubblicato un libro per provare che i suoi sudditi non dovevano mai prender l'armi contro il lor Sovrano, quando ancora fosse egli Eretico, e che quelli del partito del Re si appoggiavano all'autorità

di questo Religioso, ch' era passato per un celebre Teologo; quei della Lega ne supposero un altro dello stesso Padre, con sentimenti del tutto contrarj, che pubblicarono essi per tutto, ma che immediatamente venne confutato.

CIV. Il Legato appena ebbe inteso il disegno che aveva il Re di conchiudere una tregua col Re di Navarra, che andò a visitare il primo per dolersene. Gli rappresentò, che un tal contegno era direttamente opposto alle promesse che aveva spesso reiterate, che la morte del Duca di Guisa non farebbe ch' egli non seguitasse la guerra contro gli Eretici; che lusingato di queste speranza, aveva procurato con favorevoli riferte e vantaggiose di sostenere i suoi interessi nella Corte di Roma appresso il Papa. Che tutto ciò che aveva scritto intorno a questo, non servirebbe ad altro che a diminuire la stima, che si aveva per la Maestà Sua, e la fiducia che si aveva in esso suo Legato; quando si sapesse, che per rovina del partito Cattolico le armi destinate contro i Protestanti s' erano rivolte contro a quelli che dipendevano dalla Santa Sede, e dalla autorità del Sommo Pontefice. Il Re rispose, che niente aveva egli concluso co' Calvinisti; e se l' avesse fatto, bisognava imputarne la colpa non a lui, ch' era sempre stato disposto a combattere l' Eresia, ma all' ostinazione del Papa, che persisteva a non volerlo assolvere; lo che intratteneva le fazioni de' suoi sudditi ribelli, ed alla inflessibilità del Duca di Majenna, e degli altri Capi della Lega, che avevano troppo dimostrato l' avversione che avevano per la pace, ricusando di prendere la Santità Sua per arbitro delle loro differenze; ch' egli medesimo questo non ignorava, imperocchè si era adoprato a piegare questo Duca; e in oltre riflettesse a' casi estremi a cui s' era ridotto il Regno; e che però la forza, e la necessità l' avevano costretto a ricorrere a questo rimedio, senza che il suo volere vi avesse parte.

CV. Il Legato non molto contento di questa risposta, informò la Corte di Roma di quanto accadeva; e poichè vide pubblicata la tregua, cercò di ritirarsi. Ma

Ma il Re nol ritenne, e l'impagnò ad avere una conferenza col Duca di Majenna par indurlo ad antrare in qualche accomodamento. Il Legato vi acconsentì. Si abboccarono a Chateaudun; tuttavia per qualunque vontaggio, che il Re facesse offerire al Duca, e a tutti quelli del suo partito, niente potè avanzare nell'animo suo; lo cha obbligò quest' ultimo di passare oel Borbonese, dove pochi giorni dopo ebbe commissione di ritornarsena a Roma.

CVI. I due Ra ebbero un abbocamaoto al Plessis-les-Tours il trentesimo giorno di Aprile, che riuscì più soddisfacente. Il popolo con contioue acclamazione dimostrò la sua latizia di vederli riuniti; ed essi dua medesimi ogni volta cha si videro diedero grandi contrassegni vicendevoli di stima e di amicizia. Allora fu, che il Duca di Majenna stimandola buona occasione di assalire il campo del Re di Francia, corse verso Toura con tutte le sue truppe. Il combattimento comineiò da alcune scaramucoie, cha degenerarono in una azione che durò tutto il Martedì nono giorno di Maggio. Il Re vi perdette molti valenti Uffiziali; ed avendo le sue truppe declinato, furono costrette ad abbandonare il loro posto.

CVII. La presanza del Principe, che era accompagnato da tutti i Gantiluomini del suo seguito, ed i piccoli pezzi da campagna, che si erano messi all'entrata del Ponte, ritardaooo l'approssimarsi de' nemiei, e resero l'assalto asprissimo; ma questi, che si vedevaoo padroni della maggioe parte del Borgo, si sforzarono di averlo interamente, e vi riuscirono. Allora non vi fu violenza che praticata non fosse, e mille oltraggi i soldati commisero, non rispettando più le sacre che le profane cose. Furono saccheggiati i Monasteri, le donne sforzate fino a' piedi dal Santuario, e spesso in presanza da' loro mariti, e violate le figliuole; e in mezzo a tanti eccessi, osavano quelli della Lega, vantarsi, che tutto era loro permesso, perchè combattevano per la Religione, sotto la protezion del Papa, che accorderebbe loro la remissione de' loro peccati.

Il

Il giorno appresso a questa azione, quando allo spuntar del giorno si videro apparire alcune truppe del Re di Navarra in soccorso della Città di Tours, ben si avvide il Duca di Majenna, che questo Principe arriverebbe immediatamente con tutta la sua armata egli medesimo; onde allo spuntar del giorno chetamente levò il campo, e prese la via di Mans, per raccogliere alcune truppe, che quelli della Lega gli avevano levate nelle Provincie del Maine e del Perche. Pubblicò allora uno scritto, in cui parlando della conquista del Borgo di Tours, diceva mille falsità, che non che far impressione nello spirito de' fedeli sudditi del Re, trasferì un gran numero di Gentiluomini al partito di Sua Maestà.

CVIII. Il Duca di Majenna non essendo meno turbato per quello che si faceva in Roma, le notizie che ne riceveva gli lasciavano argomentare, che il Papa potrebbe accordare finalmente l'assoluzione ad Enrico. Stimò dunque necessario di tornar a deputar a Roma il settimo giorno di Aprile Pietro Frizon Decano di Reims, consegnandogli lettere, colle quali supplicava Sua Santità in nome di tutt'i buoni Cattolici, di non obbligarli ad assoggettarsi ad un Re, che, secondo lui, non cercava che distruggere la Religione, e di perderli; e che non pago di aver fatti crudelmente trafiggere il Duca di Guisa e il Cardinal suo fratello, aveva ancora subornati degli assassini per levar la vita a lui medesimo. Indi faceva intendere ad altri suoi Inviati, che in caso che il Papa volesse passar oltre, ed accordare l'assoluzione, che si procurava di avere, essi protestassero contro, e dimandassero atto di loe protesta, e tutto in nome del Duca di Majenna, del Duca e del Cavalier di Aumala, della Duchessa di Nemours, madre de' Guisa, della Duchessa di Monpensier la sorella, e di Caterina di Cleves Duchessa ereditaria di Guisa.

CIX. In tempo che questi nuovi ordini arrivarono a Roma, il Vescovo di Mans ebbe lettere del Re, che gli dicevano di far sapere al Papa, che quello che gli toglieva di dare la libertà al Cardinal di Borbone, era

perchè quei della Lega tosto l' eleggerebbero in Rè; la che ad altro non servirebbe che ad aumentare le turbolenza; che non poteva nemeno rimetterlo in mano dal Legato; ch' era in cammino per l' Italia, e troppo lontano, nè si poteva più richiamarlo. Che quanto all' Arcivescovo di Liona, era in potere dal Capitano del Castello di Ambosia, che non voleva rilasciarlo, se non gli si pagava il riscatto. Questa risposta fu comunicata al Papa dappoichè i Cardinali l'avevano informato dagli ordini mandati da' Capi della Lega a' loro agenti. Sua Santità raccolse allora il suo Concistoro per consultare i Cardinali e sapere quel che si avessa a fara. La protesta, che i Principi della Lega minacciavano di notare, s'egli accordava alcuna cosa favorevole al Re di Francia, gl'intimidiva. Temavano, che il Papa andava oltre, i Cattolici, che s' indirizzavano alla Santa Sede per domandar la sua protezione, non si risolvessero di sottrarsi dalla sua obbidienza.

CX. Sisto V. n' ebbe timore, e pubblicò il quinto giorno di Maggio nel Concistoro un decreto o un monitorio, nel quale, dopo avere di nuovo biasimato Enrico III. intorno l' assassinio dal Cardinal di Guisa, e la detenzione degli altri Prelati, dichiara, che secondo l' effetto paterno, che gli portava e cha gli avava sempre portato, l' esortava ancora per le viscere della misericordia di Dio, e l' avvartiva con l' Apostolica autorità, una, due, e tre volte, gli comandava e ordinava di restituire, fra dieci giorni dalla pubblicazione di questo monitorio, la libertà al Cardinal di Borbone, e all' Arcivescovo di Lione a trenta giorni dopo questa liberazione, informarne la Santa Sede; in difetto di ciò, lo dichiarava scomunicato con tutt'i suoi fautori e aderanti, a fulminato da tutte le censure comprese ne' canoni, e nella Bolla che si legge il Giovedì Santo.

Il Papa in oltre citava quel Principe a comparire dinanzi alla sua parsona, o per mezzo di Procuratori capaci, fra sessanta giorni, computando dal giorno, che ciò gli sarà intimato, per rendere conto della strage

del Cardinal di Guisa, e della prigionia del Cardinal di Borbone, e dell' Arcivescovo di Lione; e nello stesso tempo ordinava, che tutti quelli ch'erano stati a parte di questa strage fossero citati parimente a comparire ne' giorni sessanta, e che questa intimazione fosse loro significata per tre volte di venti in venti giorni; dichiarando ancora, che nè il Re, nè alcun altro de' complici suoi possa ricevere l' assoluzione che dal solo Papa, se non in articolo di morte, e con promessa di assoggettarsi e di ubbidire alla Chiesa in tutto ciò che sarà loro imposto in soddisfazione e in penitenza; senza la qual sommissione non potranno partecipare nè alle indulgenze de' Giubilei, nè alle Crociate, nè a tutte le altre concessioni, che il Re o i suoi predecessori avessero potuto ottener dalla Santa Sede. Questo decreto, quantunque fatto il quarto giorno di Maggio, non si pubblicò, che nel giorno ventesimo quarto di detto mese, quando venne appeso alla porta di S. Pietro, e a quella di S. Giovanni in Laterano, alla Cancelleria, e al Campo di Flora; e come vi si diceva, che questa sentenza fosse letta, pubblicata, affissa, e appesa in Francia, con le solite formalità, alle porte di alcune Chiese cattedrali, a fine che nè il Re, nè i sudditi suoi vi pretendessero causa d'ignoranza; quei della Lega, appena avuta, la fecero pubblicare a Meaux e a Chartres, ad onta delle opposizioni del Vescovo di quest' ultima Città, ch' era un Signor di Thou. I Ministri di Francia non vollero più rimanersi in Roma da che uscì il decreto del Concistoro; il Cardinal di Giojosa, e Arnaldo di Ossat si ritirarono in Venezia; e il Marchese di Pisani, e il Vescovo di Mans s'imbarcarono a Livorno per passare in Francia.

CXI. Il Senato di Venezia, il Gran Duca di Toscana, e il Duca di Mantova, furono i primi ad informare il Re del Decreto uscito in Roma contrd di lui. Enrico III. ne restò estremamente costernato, per quante ragioni che s'impiegassero per provargli la nullità di quest'atto; raccolse il suo Consiglio, per prendere i mezzi opportuni di distogliere questo turbine.

Diceva egli, che vi erano di quelli, che si beffavano de' fulmini del Vaticano; ma che quanto a lui gli aveva sempre temuti, e li temeva ancora più di tutte le forze, e di tutt' i cannoni della Lega. I suoi amici lo consigliarono a mostrare il suo risentimento al Papa, e d' impadronirsi della Città di Avignone, e della sua Contea, promettendo a Sua Santità di restituirgliele, quando gli avesse fatto ragione. Venivano questi consigli da' Principi d'Italia medesimi, conoscitori del violante umore di Papa Sisto, ed erano persuasi, che non v'era modo di guadagnarlo per mezzo della sommissione a del rispetto; a che non vi era altro che la forza e il coraggio, che potesse obbligarlo a contenersi ne' termini di moderazione. Questo consiglio gli dava ancora il Re di Navarra, il qual prevenuto da' principj della sua Religione contro l'autarità della Santa Sede, e personalmente irritato pel contegno di Sisto V. verso di lui, voleva che il Re senza mettersi in pena della scomunica del Papa, andasse piuttosto ad assediar Parigi; il che si accordava con quanto gli aveva fatto intendere da Roma il Vescovo di Mans. Il Cardinale di Giojosa gli aveva scritta la stessa cosa; e tutti erano persuasi che oltre l' interesse attuale ch'Enrico aveva di costriogere i ribelli a ritornar al dovere, il miglior mezzo di disarmare il Papa, e di renderlo favorevole, era quello di vincere; poichè infatti la medesima prudenza Cristiana non permette di far sommo oltraggio ad un Principe vittorioso, che può abusare delle sue vittorie in pregiudizio del comune interesse della Chiesa.

CXII. Il Re seguitò questi consigli, finse d' ignorare il monitorio del Papa, che non gli era stato intimato; nè pensò ad altro che a mettersi in istato di vincere, in attenzione dell'assoluzione di Roma. Mandò in Toscana Isaia Brocardo della Cliella, che ottenne dal Gran Duca dugento mila scudi, metà pagabili in Ausburgo, dove la somma era in deposito, e il resto subito che si cominciasse a levar truppe in Alemagna. Sancy era già partito verso gli Svizzeri, dove faceva

levata per il Re; e il Conte di Scomberg ebbe parimenta commissione di andare all' Imperator Rodolfo, e così il Presidente Jacopo Augusto di Thou. Aspettando queste truppe il Re s'impadronì prima di Pontoise, che si rese il giorno ventesimo quinto di Loglio, dopo un assedio di quattordici giorni. Questa presa venne seguita da quella di molte altre picciole piazze vicine sul fiume di Oyse, ed era stata precedota da quella di Dourdan, e di Poissy; lo che facilitava il cammino all' assedio di Parigi, secondo il consiglio del Re di Navarra.

CXIII. Enrico III ritrovandosi a Chatellerauld, aveva saputo, che il Signor di Sancy gli conduceva dodici mila Svizzeri, milla Lanzinecchi, tre mila Fanti Francesi, e qualche cavalleria Alemanna, dopo aver tolto al Ducato di Savoja i Baillaggi di Gex, e di Thonon, la fortezza di Ripailles, ed alcune altre piazze, per arrestare i disegni, che quel Duca aveva contro Ginevra, e Losanna, e che con quelle truppe andava a Langres, per unirsi in Sciatiglione su la Senna, col Duca di Longoeville, e Francesco della Noue. Mentre ch'egli era in cammino, il Re lasciò Castelleraud, per ritornare a Tours. Da Tours passò a Blois, dondo si trasferì a Beaugenci: si trovava a Conflans, vicino a Pontoise, quando fu sopraggiunto da Sancy.

CXIV. In tal modo rinforzata l'armata reale, fu in caso di trionfare immediatamente della Lega. Passò il Ponte di Poissy il quindicesimo giorno di Luglio, e la mattina seguente avendo fatta la rassegna delle truppe, accompagnato dal Re di Navarra, e dal Duca di Moopensier, levò il campo il giorno medesimo, e passò a S. Claudio, Borgo situato su la Senna con un Ponte di pietra, di cui s'impadronì il ventesimo nono giorno dello stesso mese.

Indi andò ad investire il Borgo di Sant' Onorato, e il quartiere del Loivre verso il Fioma, mentre che il Re di Navarra si estendeva dall' altro canto dal Borgo di S. Marcello fino a quello di S Germano. Il Duca di Majenna, ch'era in Parigi, aveva proveduto alla

X 3

difesa della piazza, avendo fatto fare trinciere, ed innalzare difese dove importava. Era secondato dal popolo, che dimostrava ardenza grande; imperocchè le sollecitazioni delle Duchesse di Nemours, di Monpensier e di Guisa, i veementi discorsi de' Predicatori, ma più ancora l' esempio de' Preti, e de' Monaci, che evevano già le armi in mano, facendo gli uffizj de' Soldati, avevano fatta sì grande impressione negli animi, che tutti risolutissimi erano di fare qualunque più viva resistenza. Ma l' azione detestabile di Jacopo Clemente, Domenicano, sospese tutte queste mozioni, e cambiò l' aspetto agli affari.

CXV. Questo Religioso nato nel Villaggio di Sorbona vicino a Sens, eveva preso l' abito, e fatta professione nel Monastero de' Domenicani di quella Città. Aveva ventidue anni incirca; ed ere debile di spirito, ignorante, e poco regolato ne' suoi costumi: eccitato o dalle furiose declamazioni de' Predicatori, che sentiva ogni giorno trattare il Re da tiranno, ed a cui era permesso di togliere la vita; o dalle particolari persuasioni di alcuni Teologi, o indotto da eltro secreto rigiro, prese la risoluzione di uccidere il suo Re. S'ere parecchie volte vantato in faccia e' suoi Confratelli, che il tiranno doveve morire per le sue mani. Avendo inteso dunque che il Re assediave Perigi, andò a consultare con un Religioso del suo Ordine intorno l' ispirazione che pretendeva essergli venuta di commettere questo fallo, e gli domandò il suo parere. Avendo questo Religioso comunicato al Priore il pensiero di Clemente, il Priore che si chiamava Bourgein, e questo Religioso gli dissero, che doveve esaminare da qual spirito era spinto e quest' azione, pregare, digiunare, e rivolgersi a Dio, e fine che l' illuminasse. Avendo Clemente messi in pratica questi consigli, andò a dir loro, che sempre più vi si sentiva ispirato. Vi si aggiunge, che la Duchessa di Monpensier ne lo impegnò essicurendolo, che se ne usciva salvo, il Papa certemente lo farebbe Cardinale, e che se periva in quell' azione, sarebbe collocato tra i Santi, per aver liberato il Regno dal persecutor della fede.

CXVI. Questo Religioso confermato nel suo disegno da tali esortazioni, e non avendo più veruno scrupolo, si dispose ad eseguirlo. Ottenne un passaporto dal Conte di Brienne, Cognato del Duca di Epernon, allora prigioniero al Louvre, sotto il pretesto che aveva un segreto d'importanza da scoprire alla Maestà Sua; e con tal passaporto partì per S. Claudio il trentunesimo giorno di Luglio dopo avere comunicato il suo disegno a' suoi Confratelli, e d'aver preso congedo da essi. Alcuni Soldati avendolo arrestato, lo condussero a Jacopo de la Guesle, Procurator Generale che allora si trovava a S. Claudio, e avendo saputo da lui, che non poteva dire se non al solo Re quello che pretendeva di scoprire, gli promise di fargli avere udienza la mattina seguente. La Guesle lo ritenne seco, gli diede da cenare, e da dormire; e si osservò poi, che si era servito a tavola del coltello, con cui uccise il Re; e che dormì tutta la notte di un profondo sonno. Il giorno appresso all' ore sette Franceſi di mattina, fu condotto dal Re dal medesimo Procurator Generale che ne aveva già avvertita la Maestà Sua. Ma non essendo questo Principe ancora levato, la Guesle fece che il Monaco si fermasse alla porta, e gli domandò le lettere che aveva egli del primo Presidente, oltre il suo salvo condotto del Conte di Brienne. Il Re lesse queste lettere, e non dubitando che non fossero di quel Maestrato, comandò che si facesse entrare quel Religioso, per sapere quello che avesse a dirgli.

CXVII. Clemente, introdotto dal Re, gli disse che andava per parte del primo Presidente, e degli altri servi fedeli che la Maestà Sua aveva a Parigi, per comunicargli alcune cose di somma conseguenza, concernenti al suo servizio; ma che non poteva dirle che a lui solo. La Guesle ch' era presente a lato del Re, presa in parola il Monaco di parlare ad alta voce, e pregò Sua Maestà a non appressimarvisi tanto. Il Signor di Bellegarde grande Scudiere era parimente nella sua camera; ed avendo il Re fatto passare quel Religioso da un'altra parte, per intendere meglio quanto

gli aveva a dire; la Guesle, e Belgarde si ritirarono. Ma in quel momento, sentirono quel Principe ad esclamare: *Ah! sciagurato, che ti aveva io fatto, per assassinarmi in tal guisa?* E videro scorrergli il sangue dal basso ventre, dove lo scellerato aveva immerso il coltello tanto avanti, che l'aveva lasciato nella ferita. Il Re da se medesimo sel ritrasse, e ne diede un colpo di punta al sinistro sopracciglio dell'omicida. La Guesle cacciò Clemente colle impugnatura della sua spada tra il muro, e il letto, e appena vi fu che Montpezat, Lagnac, e il Marchese di Mirepoix, che stavano nell' anticamera, non padroni di un primo empito, presero il Monaco, e lo trafissero con mille colpi; quantunque la Guesle gridasse loro di non l'uccidere. Il suo corpo fu poi strascinato su la graticchie, tirato a quattro cavalli ed abbruciato.

CXVIII. Quantunque la ferita di Enrico III. fosse considerabile, e che il coltello fosse penetrato molto innanzi, tuttavia da prima i Medici non l'ebbero per ferita mortale. Sua Maestà ordinò subito a' Segretarj di Stato, che scrivessero a' Governatori delle Provincia, e a' Principi alleati, informandogli dell'accidente a lui occorso, ed animandogli colla speranza che potesse presto riaversi, ed essere in istato di poter montar a cavallo; fece dire lo stesso a' Generali, e agli Uffiziali dell'armata, e mandò per il Re di Navarra, per affidargli la cura della sua armata. Era stato il Re ferito la mattina del primo giorno di Agosto; ma verso le sera sentì la ferita a dargli acuti dolori, sopravvenendogli una violente febbre, onde cambiarono linguaggio i Medici, e i Chirurghi, i quali dopo esaminata la ferita, giudicarono che gl' intestini erano offesi, e che rimaneva a questo Principe breve tempo di vita. Sentendo il Re che gli venivano meno le forza, si dispose a morire; e chiamò il Signor di Bologna suo Cappellano, e si confessò; se non che prima di ricevere l'assoluzione, avendogli detto il Confessore, che aveva il Papa pubblicato un monitorio contro di lui; e che lo stato in cui si trovava, voleva che si soggettasse al giu-

dizio di Sua Santità: „ Io sono, rispose questo Princi-
„ pe senza esitare, il primogenito della Chiesa Catto-
„ lica, Apostolica, e Romana; tale voglio morire; pro-
„ metto dinanzi a Dio, e dinanzi a tutti, che altro
„ desiderio non ho che di appagare Sua Santità in tut-
„ to ciò che può ella bramare da me. " A queste pro-
posizioni il Confessore gli diede l'assoluzione, e la
stessa sera ricevette il Santo Viatico, e il Sagramento
dell'Estrema Unzione. Visse fino al giorno seguente
secondo di Agosto.

Sentendo che gli si diminuivano le forze considera-
bilmente, commise che si aprissero le porte, e che si
lasciassero entrare tutt'i Signori, i quali colle loro la-
grima dimostravano quanto fossero afflitti delle perdite
che lor sovrasteva. Il Duca di Avergna e il Duca di
Epernon stavano alla sponda del letto; ed il Re rivol-
gendosi a loro, ed egli altri astanti, loro disse a tutti,
che non gli pesava il morire, ma lasciare il suo Regno
in turbolenze, e tutta la gente dabbene in afflizione.
Che per altro proibiva che si vendicasse la sua morte,
avendo imparato fin da fanciullo, che Gesù-Cristo per-
donò agli offensori suoi; poi indirizzandosi al Re di
Navarra, soggiunse, che se il costume di uccidere i Re
una volta s'introducesse nel Regno, non doveva egli
viver sicuro della persona sua. Esortò finalmente tutta
la Nobiltà a riconoscerlo per Re, dicende che la Co-
rona era sua per diritto, e che non bisognava arrestersi
alla diversità di Religione, poichè, essendo il Re di
nobil anora, pieno di rettitudine e di sincerità, non
ritarderebbe a rientrere nel grembo della Chiesa; Che
il Papa meglio informato lo riceverebbe nelle sua gra-
zia, per non concorrere con una negativa all'intera ro-
vina del Regno. Dopo queste parole abbracciò tenera-
mente questo Principe, che si distruggeva in lagrime,
senza potere proferir parola; e il Re gli disse: „ Assi-
„ curatevi, Cognato mio, che non sarete voi mei Re
„ di Francia, se non vi fate Cattolico; e se non vi as-
„ soggettate alla Chiesa. " Ciò detto, recitò il Simbolo
della fede, raccomandò il suo spirito a Dio Signore, e

mori verso due ore dopo il mezzo giorno, essendo vissuto trenta nove anni, meno un mese, e diciotto giorni. Il suo corpo fu deposto in S. Cornelio di Compiegne fino al 1610. quando fu seppellito a S. Dionigi. Non avendo egli avuti figliuoli di Luisa di Lorena, che aveva sposata il quindicesimo giorno di Febbrajo 1575. passò la Corone nella famiglia de' Borboni, come ne' più prossimi. Così terminò il ramo de' Valesi, che aveva regnato in Francia cento sessanta un anno dopo Filippo IV. soprannomato Filippo di Valois.

CXIX. Le notizie della morte di questo Monarca furono pubblicate a Parigi tra il popolo la mattina del secondo giorno di Agosto; quantunque fosse spirato due ore dopo il mezzo giorno. Quei della Lega per mostrar la loro letizia si vestirono d'abiti verdi; e la Duchessa di Monpensier, tanto fu rapita da questa notizia, che al primo che a lei la diede, ella gli saltò el collo, e abbracciandolo gli disse „ Oh ben venuto, „ amico mio! E' vero dunque, che il cattivo, il perfido, e il tiranno sia morto? Oh Dio possente! quanta letizia mi arrechi! d'una sola cosa mi duole, cha „ prima di morire non abbia egli saputo, ch'io fui quella, che assassinare lo feci ": Indi rivolgendosi alle sue Damigelle, disse loro: Or bene, che ve ne pare? Ora „ ho pure la testa a segno, mi pare che non vacilli e „ me prima ". Nel medesimo istante essendo questa Principessa andata a ritrovare Madama di Nemours sua Madre, montarono entrambe in carrozza, e passeggiando per tutte le vie, e per i luoghi dove il popolo raccoglievasi, gridavano: „ Buone nuove, miei amici, buone „ nuove, il tiranno è morto; in Francia non vi „ sono più Enrichi di Valois ". Si dice ancora, che essendo andate a' Francescani, Madama di Nemours su i gradini dell' Altar Maggiore facesse un aringa al popolo; e la sera fece fare fuochi di allegrezza.

CXX. I Teologi, e i Predicatori fecero le loro parti, e sfogarono il loro furore. Questi ultimi gridarono al popolo, ne' loro sermoni, che Clemente che avevi patito la morte con tanta costanza, per liberare il Regno

da un miserabile tiranno, era un vero martire, paragonando questo Religioso a Giuditta, ed Enrico III ad Oloferne, e la liberazione di Parigi a quella di Betulia. Si ordinarono pubbliche preci in tutte le Chiese per rendere solenni grazie a Dio di tale assassinio. Si fecero processioni per una settimana, e nelle quali andavano le Parrocchie nelle Chiese de' Domenicani ad onorare la memoria del loro Confratello; del quale si esponeva l'immagine sopra gli altari alla venerazione del popolo. Vi furono anche di quelli della Lega a tal segno insensati, che proposero di erigere a lui una Statua nella Chiesa di Nostra Dama. I Sedici mandarono viglietti a tutt' i Predicatori dinotando loro tre punti de' loro discorsi. Nel primo si aveva da giustificare l'azione di Clemente, dimostrando la sua conformità con quella di Giuditta, sì lodata nella Santa Scrittura. Si prescriveva loro nel secondo punto di esclamare fortemente contro coloro, che volevano che si riconoscesse il Re di Navarra in successore di Enrico III. in caso che volesse andare a Messa: perchè, secondo il sistema di quei della Lega, non poteva egli esserlo come scomunicato. Il terzo punto di quei sermoni sediziosi doveva contenere una esortazione a' Magistrati, per impegnarli a pubblicare un' ordinanza contro coloro che prendessero partito negl' interessi del Re di Navarra, fino a minacciargli di procedere contro di essi col rigore delle leggi. Rosa vecchio Vescovo di Senlis predicò la Domenica sei di Agosto, a norma di questi tre articoli, e si stamparono molti libelli nello stesso proposito, approvati da alcuni Teologi, e muniti del privilegio della santa Unione. Tanto s' era impadronito lo spirito di ribellione degli animi, che messi in dimenticanza i sentimenti di amore e di rispetto, che hanno sempre i Francesi dimostrato a' Re loro, per lo che si sono molto distinti dalle altre nazioni; molte persone dell' uno e dell' altro sesso andarono in calma a S. Claudio il Giovedì giorno ventesimo quarto di Agosto, dopo che l'Armata reale aveva levato il campo, e ciò per onorare il luogo, dove l'assassino era stato ucciso, ed

a portar via della terra, che encor rimaneva tinta del sangue suo; ma nel ritorno, ritrovandosi in un battello carico di queste indegne relique, insorse un furioso vento, che sommerse il battello, senza che si salvasse niun di coloro che v'era sopra.

CXXI Giunta a Roma la notizia delle strage di Enrico III. Sisto V. tenne un Concistoro, l'undecimo giorno di Settembre, e a norma del suo naturalmente duro e imperioso carettere, lodò il zelo, e il coraggio di Jacopo Clemente, pareggiandolo a Giuditta, e ad Eleazzaro. Tanta era la forza de' pregiudizj che regnavano allora, fondati ne' principj di un zelo indiscreto, ne' tempi di turbolenze e di confusione, prima che si avesse campo di riconoscerne la falsità, come si fece dappoi ne' più tranquilli giorni.

Fine del Tomo Cinquantesimo-nono.



IN-

TAVOLA DELLE MATERIE

CONDENUTE IN QUESTO LIX. TOMO.



Fine dell' Indice.

